RACCOLTA

DI

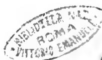
OPERETTE

FILOSOFICHE E FILOLOGICHE

SCRITTE

NEL SECOLO XVIII

VOL. I.









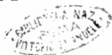


MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXII

GLI EDITORI



Le Raccolte, *colle quali siamo vicini oggimai a chiudere la nostra edizione dei Classici del secolo XVIII, furono originariamente destinate ad essere compimento della storia letteraria di quella età, così ricca, se non di scrittori eleganti, certo di pensatori profondi e di produzioni fruttuose. Ma dopo aver dati tutti i principali scrittori di un secolo, non è impresa di poco momento l'andare eleggendo fra le opere de' minori quelle nelle quali vinsero, per così dire, sè medesimi: perchè il giudizio di chi elegge non può essere in questa parte abbastanza ajutato dal pubblico voto, e non di rado è necessario scorrere parecchi volumi per trarne uno scritto di poche pagine. A questo si aggiunga che, per consiglio di colte persone, si vollero lasciare intatti quegli scrittori dei quali sarà forse opportuno dare quando che sia un intiero volume, sebbene non sia paruto di collocarli nella serie della nostra edizione.*

Abbiamo creduto necessario di premettere queste considerazioni, non già per vano desiderio di magnificare la nostra fatica, ma per iscolparci dalla taccia di troppa lentezza che alcuni forse vorrebbero darci; ed anche perchè non si creda che noi abbiamo o ignorati o negletti alcuni autori che non si trovano in questa nostra Raccolta. *Le Operette poi comprese in questi due volumi speriamo che saranno giudicate degnissime di entrare in una edizione destinata a far conoscere il fiore di quanto produsse l'ingegno italiano nel secolo XVIII. E sebbene potrebbe forse riuscire opportuno il parlarne qui sotto la naturale loro divisione di* Filosofiche *e* Filologiche, *nondimeno ci è sembrato miglior consiglio annoverarle nell'ordine stesso nel quale si trovano stampate; perchè limitandoci noi, secondo il consueto, ad alcune notizie biografiche degli scrittori, quest'ordine tornerà comodo certamente a chi legge, per riscontrarle di mano in mano che andrà inoltrandosi pe' volumi.*

Francesco Vincislao Barkovich dalmatino nacque sul cominciare del secolo XVIII; entrò giovinissimo nella Congregazione de' Cherici Regolari Somaschi, e professò per molt'anni Matematiche, Filosofia e Teologia ne' principali col-

legi di quella illustre Congregazione. L'ingegno del Barkovich fu vasto; la sua erudizione, profonda: in quanto alla lingua e allo stile non potrebbe dirsi nè purgato sempre nè ameno; ma la sua esposizione ha quella chiarezza che non manca mai a chi scrive di materie profondamente conosciute. E tale ci parve di ravvisarla nel Saggio sulle Passioni, *da cui comincia la nostra Raccolta.*

Meno lontano dalla perfezione, rispetto allo stile, si troverà il discorso di Scipione Maffei sulle Traduzioni italiane; *argomento intorno al quale fu poi scritto molto e da molti ai dì nostri. Gioverà nondimeno riscontrare le recenti scritture con questo discorso, affinchè si conosca come le buone dottrine siano oramai antiche in Italia; e come alcuni per poca pratica delle patrie ricchezze spendano in materie già abbastanza discusse l'ingegno, che potrebbe con maggior frutto applicarsi ad altri argomenti.*

Succedono a questi due scritti i Dialoghi sopra le tre Arti del Disegno *di monsignor Giovanni Bottari, nato in Firenze a' 15 gennajo 1689, che presiedette all'edizione del Vocabolario della Crusca (1729, 1737), e fu scrittore non solo purgato, ma piacevole ed*

elegante. Sebbene le arti si trattino ora con una filosofia che dir si potrebbe sconosciuta a' que' tempi, nondimeno questi Dialoghi si possono leggere volentieri anche al presente, e fan manifesto che furono scritti nella patria delle Arti Belle. Il Bottari fu poscia custode della Biblioteca Vaticana, carissimo a tre Pontefici (Clemente XII, XIII e XIV); e morì nel giugno del 1775.

Uno de' letterati, non diremo più grandi, ma al certo più laboriosi del secolo scorso, fu Alessandro Bandiera, nato a Siena nel 1699. *L'affettazione dello stil boccaccevole gli fu rimproverata dal Parini con troppo acerbe parole, ma peraltro con verità; e la rispòsta ch' ei fece, ne parve da preferire alle altre sue opere: sì perchè il suo ingegno si mostra qui in tutta la vivacità di cui era capace; e sì ancora perchè il Bandiera, sentendo forse in sè stesso la verità del rimprovero che gli era dato, sebbene in parole contrastasse al censore, col fatto poi mostrò di apprezzare il consiglio, e scrisse con minore affettazione del solito. Una sola cosa avrebbe potuto rimoverci dall' inserire questa* Risposta, *il timore cioè di non accrescere coll' esempio de' trapassati la baldanza di alcuni moderni.*

Un' operetta di un chiaro giurisperito è quella chè succede al Bandiera; e tale che ben può volentieri e con frutto ristamparsi, anche dopo i grandi progressi fatti dalla giurisprudenza filosofica in questi ultimi tempi. Il Pilati nacque in Trento a' 28 dicembre 1733; viaggiò quasi tutta l'Europa a fine di acquistare utili cognizioni, rispetto principalmente ai governi e alle leggi, e morì nell'ottobre del 1802.

Ad una piccola terra (Bovolenta) del Padovano dobbiamo Clemente Sibiliato, grecista e latinista profondo, e non volgar pensatore nelle materie spettanti alla letteratura. La Dissertazione *che noi ne diamo farà testimonianza alle nostre parole, mostrando com' egli fino da' suoi tempi abbia veduto quanto le lettere si possano e si debbano congiungere colla politica. Fu maestro e poi bibliotecario nel Seminario di Padova; e quindi professore di Eloquenza nella Università; e visse dal 1719 al 1795.*

Delle tre scritture che vengono appresso (Delle Contraddizioni morali; I piaceri dell'Immaginazione; Osservazioni sul quesito: Se il Commercio corrompa i costumi e la morale), *la seconda appartiene a Cesare Beccaria di cui già si è data la Vita. Le notizie del Secchi*

e del Fransi non ci fu possibile rinvenirle tali che meritassero di essere qui registrate, per non metterci nel pericolo di trarre in errore chi legge. Questo solo possiamo dire, che le scritture qui registrate sono estratte dal Caffè; *ed è noto che questo giornale durò fino all'anno* 1766.

Un letterato la cui vita è invece conosciutissima, fu il conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico, nato in Como di nobilissima stirpe agli 11 *agosto* 1742, *e morto a Napoli a'* 23 *giugno* 1796. *Egli avea fatti suoi studi a Parma; viaggiò per quasi tutta l'Europa, e lasciò de' suoi viaggi eruditissime relazioni. Tornato a Parma, successe al Frugoni nella carica di Segretario dell'Accademia di Belle Arti, e si rese illustre come scrittore di prosa e di verso, sebbene si rimanesse lontano dalla perfezione. Il famoso Cagliostro avvolgendo nel proprio processo anche il Rezzonico (artificio usato da lui a danno anche di non pochi altri uomini illustri, forse nella speranza di salvare sè stesso) gli cagionò la perdita delle cariche che aveva in Parma, e l'esilio e gravi afflizioni. Questa calunnia fu col tempo sventata; ma il Rezzonico morì poco appresso, senza aver potuto ritornare nè a Parma dov'era vissuto*

per sì gran tempo, nè a Como sua patria. Fra le molte e varie sue opere abbiamo eletto il Ragionamento sulla Filosofia del secolo XVIII, *perchè l'argomento è per sè stesso di non lieve importanza; e il Rezzonico potè senza dubbio trattarlo assai bene, o vuoi per la sua erudizione, o vuoi per la pratica ch' ebbe del mondo.*

Un gentile scrittore è il bolognese Palcani di cui si è parlato già nella prefazione al primo volume della Raccolta di Prose e Lettere. *Queste altre prose che qui ne registriamo (sole che di lui ci rimangano) parranno certamente scarse a coloro i quali sanno come siano pochi e necessarj i modelli del bello scrivere italiano negli argomenti scientifici.*

A Brienza, terra della Lucania, nacque nel 1748 Mario Pagano, scolaro del Genovesi, propagatore delle dottrine del Vico e filosofo insigne. Nel 1787 ebbe la cattedra di Giurisprudenza nell' Università di Napoli, dove già da alcuni anni era professor di Morale: ma immischiatosi poi nelle cose della Rivoluzione, perdette miseramente la vita nel 1799. I suoi Saggi Politici *sono un' opera che onora l' Italia, sebbene l' ipotesi vi tenga luogo in gran parte de' veri raziocinj filosofici: la* Logica dei probabili *che noi ristampiamo, ci parve fra gli*

scritti minori uno dei più profondi ad un tempo e dei più importanti.

Erudito e facondo scrittore fu il conte Giambatista Giovio di Como (vissuto dal 1748 al 1814), il quale non lasciò che la gloria letteraria del suo illustre casato venisse meno in un secolo in cui tutta l'Italia pareva risorgere a nuovo splendore. La sua facondia non è sempre nè elegante nè pura; la sua erudizione non è peregrina; ma tutte le sue pagine manifestano l'uomo di ottima volontà, e l'ingegno nodrito di buoni studi. Di amendue queste doti farà testimonianza non dubbia il discorso della Tristezza, *al quale fra le molte sue opere abbiam data la preferenza appunto perchè ci parve il più acconcio a far conoscere tutto insieme e l'ingegno e l'animo dello scrittore.*

Finalmente abbiamo chiusa la nostra Raccolta col discorso del modenese Luigi Cerretti (nato l'anno 1738 e morto in Pavia nel 1808) sulle vicende del Buongusto in Italia dal rinascimento fino a' suoi tempi. *Il Cerretti fu poeta di facile vena e prosatore abbastanza colto e gentile; ed è da collocar tra que' pochi dai quali furono custodite le vere lettere italiane in un tempo in cui il pensare e lo scrivere alla francese parea quasi prova d'ingegno.*

In tutte queste prose poi abbiamo cercato di adoperare la solita diligenza tipografica, della quale possiamo affermare che alcuni dei testi da noi veduti e riscontrati erano incredibilmente mancanti.

SAGGIO
DELLA ORIGINE E NATURA DELLE PASSIONI

DI

FRANCESCO VINCISLAO BARKOVICH



Perchè delle passioni imprenda a ragionare, virtuosissimi Accademici, senza che, le poche mie forze sentendo, ritrarre mi lasci dalla importanza e difficoltà della materia e dalla confusione che vi hanno introdotta i più che ne fecero parola, la umanità vostra ed il comandamento di quel signore (*) per cui degnazione in questa sua letteraria adunanza sono stato accolto, mi confortano. Non è mio pensiere farne di tutte il registro, opera quanto infinita, altrettanto forse inutile; nè le disposizioni, dalle quali nella macchina del nostro corpo sono precedute ed accompagnate, assegnarne; cosa assai incerta, ed a troppe eccezioni, per la strana differenza de' temperamenti e la varietà delle combinazioni, suggetta. M'ingegnerò solamente di ridurre questa materia alla massima simpli-

(*) Questo Saggio venne recitato in Brescia il giorno 28 luglio 1740 nella letteraria conversazione che tenevasi in casa del conte Giammaria Mazzuchelli.

cità di che ella è capace, e di accennare quale delle passioni in noi sia il principio; come ne provengano le principali, delle quali le altre sono gradi diversi e variamente combinati.

Non si dovrebbe avere difficoltà a comprendere, che come per ciaschedun' altra cosa, così ancora per ciascheduno uomo in particolare vi sia la sua determinazione, in virtù della quale egli venga ad essere quegli ch'è, e che la determinazione la qual è la ragione del suo essere, non possa la medesima essere la ragione della sua distruzione. Ch'è quanto dire, che siccome dacchè ciascheduna cosa ha cominciato ad essere, è necessario per quanto vi è in essa, che persista; così che la costituzione della nostra natura ci determina a tendere ciascheduno alla propria conservazione, ed a tendervi con sentimento, perchè la medesima costituzione della nostra natura ci fa essere sensibili. Questa tendenza che l'uomo ha alla propria conservazione, viene significata col nome di amor-proprio.

Ora, che l'uomo sia determinato dalla costituzione della sua natura a tendere con sentimento alla propria conservazione, altro non vuol dire in sustanza, se non ch'egli è determinato a cercare le maniere di conservarsi, ed a scansare tutto ciò che potrebbe cagionare la sua distruzione. Tendenze che ambedue (se pur vogliamo tante numerarne) si riducono ad un medesimo principio, ch'è l'amor-proprio, e sono dirette ad un medesimo fine, il quale in ciaschedun uomo è la propria conservazione.

Potremmo per avventura dare a queste tendenze il nome di desiderio; il quale perchè si

riduce al disegno o di avere il possesso di una qualche cosa, o di essere senza di una qualche altra, ha sempre accoppiata la inquietezza, la quale proviene dal sentire che qualche cosa ci manca. Il possesso pertanto de' nostri desiderj dovendo in noi calmare la inquietezza, ne risulta un sentimento aggradevole a cui siamo soliti di dare il nome di piacere: come per l' opposito, perchè la privazione dell'oggetto de' nostri desiderj ci lascia nella inquietezza e nello sforzo di supplire alla mancanza che in noi sentiamo, conviene che allora abbiamo un sentimento molesto e disaggradevole che si addimanda dolore, ovvero più propriamente dispiacenza. Questo è il significato in cui si dice che il piacere è un sentimento della nostra perfezione, e che la dispiacenza sia della nostra imperfezione un sentimento.

Ciò tutto che contribuisce alla nostra soddisfazione migliorando lo stato nostro, ovvero il mantenimento proccurandone, lo chiamiam bene naturale; e ciò che ci affligge peggiorando lo stato nostro, ovvero minacciandone la distruzione, viene detto male naturale. La nozione pertanto del bene e del male naturale dipende dal confronto degli oggetti con noi medesimi: e come il bene è la ragione onde s' intende che in noi si desti il piacere, ed il male la ragione onde s'intende che in noi la dispiacenza insorga; così il piacere è carattere del bene naturale, e del male la dispiacenza.

Perchè dalle nozioni del piacere e della dispiacenza s'inferisce che l'uno e l'altra debbono calcolarsi dal sentimento interiore di chi gli ha;

perciò qualunque sia cosa la quale accresca la nostra sensibilità, ci renderà con ciò più capaci di piacere e di dispiacenza. Laonde il bene e 'l male naturale, cagioni del piacere e della dispiacenza, sono relativi a' gradi di sensibilità delle persone.

Possiamo pertanto stabilire che il piacere e la dispiacenza sono in ragione composta delle forze delle cause efficienti e de' gradi di sensibilità delle persone che gli hanno (1). Ond'è che il piacere ovvero il dispiacere si potrà esprimere col prodotto della forza delle cause efficienti moltiplicata nella sensibilità di chi lo ha (2).

(1) Se la sensibilità di una persona si dica S, e la forza con che la cagione opera sopra di essa si dica F, e la sensibilità di un'altra persona si dica s, e la forza con che una cagione opera sopra di essa si dica f; i piaceri ovvero dispiaceri di queste persone saranno tra sè come $FS : fs$: cioè a dire

$$P : p = FS : fs$$
$$D : d = FS : fs$$

Se la sensibilità è eguale in tutte due le dette persone; cioè se $S = s$; i loro piaceri ovvero dispiaceri saranno come $F : f$; cioè a dire:

$$P : p = F : f$$
$$D : d = F : f$$

Se le forze delle cagioni efficienti, le quali operano sopra ambedue dette persone, sono eguali; cioè se $F = f$; i loro piaceri ovvero dispiaceri saranno come $S : s$; cioè a dire:

$$P : p = S : s$$
$$D : d = S : s$$

(2) $$P = FS$$
$$D = FS$$

Se la sensibilità delle persone e le forze delle ca-

Convenendo però mettere in conto anche la durata del piacere o sia della dispiacenza per determinare con esattezza la quantità; questa converrà esprimerla col prodotto della loro durata moltiplicata nel prodotto delle forze delle cause efficienti ne' gradi di sensibilità delle persone (*).

Ma perchè la vera quantità del piacere è quella che resta dopo la sottrazione del dispiacere e viceversa, perocchè sono quantità le quali vicendevolmente si distruggono; perciò conviene confrontare i piaceri e i dispiaceri con quanto gli accompagna e gli conseguita; e la differenza servirà ad esprimere la vera quantità dell' uno e dell'altro.

Colui il qual è soddisfatto per essere entrato in possesso dell'oggetto che ricercava, ovvero per la privazione di quello da cui fuggiva, sente di avere migliorato il suo stato, ed a questo sen-

gioni efficienti sono eguali ciascheduna all'altra; cioè se $S=s$, e $F=f$: i piaceri ovvero i dispiaceri di dette persone saranno eguali, cioè a dire:

$$P=p$$
$$D=d$$

Se le sensibilità di dette persone sieno in ragione reciproca delle forze delle cagioni efficienti; cioè se $S : s = f : F$; i loro piaceri ovvero dispiaceri saranno eguali; cioè a dire si avrà $SF=sf$; e perciò $P=p$; ovvero $D=d$.

Se i piaceri ovvero dispiaceri di dette persone saranno eguali, le sensibilità delle medesime saranno in ragione reciproca delle forze delle cagioni efficienti; cioè a dire se si abbia $P=p$; ovvero $D=d$, si avrà $SF=sf$; e perciò $S : s = f : F$.

(*) Perciò se la durata o sia continuazione si dice C, si avrà $P=FSC$; ovvero $D=FSC$.

timento hanno dato il nome di gaudio. All' opposto colui il quale inquieto per la privazione dell' oggetto che ricercava, ovvero per la presenza di quello di cui fuggiva, sente lo stato suo peggiorato, e questo sentimento lo appellarono tristezza. Quanto più chiaramente pertanto e distintamente si rappresenterà taluno il miglioramento ovvero il peggioramento del suo stato, tanto maggiore ne concepirà gaudio o tristezza: e perchè le testimonianze dell' altrui approvazione vi contribuiscono, perciò la ricerca della lode e la fuga del biasimo è tanto naturale.

Ogni nostr' azione capace di lode ovvero di biasimo ci cagiona un sentimento assai vivo, perchè è sempre accoppiata alla idea di noi medesimi. Ond'è che siamo disposti a fare ciò che riputiamo che da' nostri pari sia per essere osservato con gaudio, ed a tralasciare ciò che pensiamo ch'eglino vedrebbero con tristezza; quando però non operassimo da astio istigati, ovvero colla lusinga che la nostra azione sia per restare occulta.

Tal è la origine dell'ambizione, desiderio smoderato di riscuotere stima ed applausi, meritando in fatti o pure studiandosi di dare a credere che meritiamo di essere approvati ed agli altri preferiti. Come pure, all'opposto, della pusillanimità, timore smoderato di dispiacere e di meritarci biasimo; affetto che in noi si commuove qualora c' immaginiamo insuperabili le difficoltà e gli ostacoli che potremo incontrare.

Chi è sensibile all'ambizione lo è altresì alla vergogna, la quale proccura di sottrarre dall' altrui notizia, e perciò dall' altrui censura le

debolezze. E perchè il carattere della vergogna è di farci sentire il bisogno che abbiamo dell'altrui sovvegno, perciò chi vi è disposto, è pure sensibile all' adulazione.

Quanto alla testimonianza che ci viene resa dalla nostra coscienza, s'ella è favorevole, in essa fondasi un sentimento di gaudio che si chiama propriamente compiacenza; e s'è disfavorevole, vi si fonda un sentimento di tristezza che si dice pentimento. Quella fa che si voglia piuttosto aver fatto che no ciò di che ci compiacciamo, e che siamo disposti a farlo di nuovo qualora sia per presentarcisi la occasione: l'altro allo incontro fa che vorremmo non aver fatto quanto femmo, e che non saremmo per farlo se per anco fatto non lo avessimo. La tristezza che concepiamo per una qualche azione di questa sorta è quella che sogliamo dire rimorso: come all' opposito la soddisfazione e compiacenza così poco misurata di noi medesimi che degenera in disprezzo di tutti gli altri, è detta arroganza; e perchè l'uomo è sensibile al disprezzo che di lui vien fatto, perciò l'arroganza si acquista l' avversione di coloro che se ne accorgono.

Quella sorta di gaudio che si concepisce per uno avvenimento incerto, si chiama speranza; nome che lo cangia in quello di fiducia, minore o maggiore, a misura che lo avvenimento cessa di essere incerto. E sì la tristezza che si concepisce per qualche cosa molesta, il cui successo però non sia sicuro, ha il nome di timore, e lo cangia nell'altro di disperazione se il successo lascia di essere incerto, ed il male im-

minente sia assai grande, onde si reputi intollerabile. Anzi al timore medesimo sogliamo dare il nome di terrore se il male ci sopraggiugne allo improvviso, fuori di ogni nostra espettazione.

Il piacere che l'uomo sente nella speranza, e la dispiacenza che ha nel timore, non provengono quello dal bene e questa dal male considerati in sè medesimi, ma dall'apprendere che questi sieno per avvenire: ond'è che chi speranza concepisce, ovvero timore, è persuaso di potere ottenere il bene, ovvero di potere soggiacere al male. Nasce per tanto in noi la speranza ovvero il timore in vista di un bene che si può ottenere, ovvero di un male che si può incontrare. Quanto perciò l'uomo giudicherà più facile di ottenere il bene, ovvero da incontrare il male, tanto sarà maggiore la sua speranza, ovvero il timore. Per lo che i gradi di quella e di questo non stanno in proporzione della grandezza del bene, ovvero della gravezza del male; cosa che potrebbe solamente accrescere il desiderio; ma sono in proporzione della facilità di ottenerlo, ovvero d'incontrarlo.

Allora quando a vicenda in noi si desta il gaudio e la tristezza per un bene che non sappiamo decidere se potremo ottenerlo, ovvero per un male che non sappiamo determinare se potremo scansarlo; allora abbiamo l'animo fluttuante che o non vede i mezzi o non sa farne scelta, ovvero ignora come abbia a mettergli in esecuzione.

In virtù della naturale tendenza al mantenimento ed al miglioramento del nostro stato,

procccuriamo d'immaginarci cose abili a destarci gaudio; e qualora siamo costretti ad immaginarcene tali che ci rattristino, facciamo ogni sforzo per allontanarne la idea. Abbiamo nel primo caso un sentimento di gaudio accoppiato alla idea di una cagione esteriore, di cui la presenza desideriamo, intraprendendo quanto può proccurarcela e conservarcela, ovvero almeno mantenercene la rimembranza; e questo sentimento è stato detto amore. Nell'altro caso abbiamo un sentimento di tristezza accoppiato alla idea di una cagione esteriore, il quale c' induce a rigettarla, intraprendendo volentieri tutto ciò che può contribuire a liberarcene, ovvero almeno lusingando la fantasia con macchinare progetti che a ciò conducano; ed a questo sentimento hanno dato il nome di odio.

Qualsivoglia cosa, quantunque indifferente, può in qualche occasione diventarci vera cagione di gaudio ovvero di tristezza, e perciò oggetto di amore ovvero di odio. Imperciocchè possiamo avere osservato che quando due ovvero più idee si sono presentate in compagnia, spezialmente più di una volta, allo spirito, destata che in progresso ne venga una di esse, le altre ancora si sogliono svegliare, e però prodursi i medesimi sentimenti.

Nè per eccitare in noi gli affetti di amore o di odio è sempre necessaria la presenza degli oggetti. Imperciocchè la memoria ce ne suggerisce di nuovo le immagini, e queste vivaci a proporzione del sentimento che ne avemmo la prima volta, e del tempo scorso dopo ch' elleno si sono presentate allo spirito.

Qualunque volta c'immagineremo la distruzione dell'oggetto del nostro amore, ce ne affliggeremo e ci rallegreremo immaginandocene la conservazione. Perchè il gaudio che ne risentiamo non può venire destato da altro che dalla posizione di un tale oggetto, nè tolto da altro che dalla negazione del medesimo. Così pure determinati a rigettare quanto opponendosi alla naturale nostra tendenza ci cagiona sentimento di tristezza, qualora c'immagineremo la distruzione di ciò che odiamo, ce ne rallegreremo, e ci affliggeremo della sua conservazione e presenza.

Immaginandoci pure all'oggetto del nostro amore gaudio, ovvero tristezza, saremo determinati alle medesime passioni a proporzione del sentimento che c'immagineremo nell'oggetto che amiamo, e del grado di amore che gli porteremo. Come altresì immaginandoci nell'oggetto del nostro odio tristezza, ne goderemo, e ci affliggeremo del suo gaudio a proporzione .de' sentimenti che in esso c'immagineremo e del grado di odio che gli portiamo. E ciò perchè nell'un caso accoppiamo la idea di tristezza, o sia di peggioramento del suo stato, all'oggetto; nell'altro gli accoppiamo la idea di gaudio o sia di miglioramento del suo stato; d'onde tanto più c'immagineremo migliorato ovvero peggiorato lo stato nostro proprio.

Perciocchè l'amore ovvero l'odio verso gli oggetti altro non è in sostanza che un procacciamento di bene a noi medesimi; dalle nozioni di questi affetti facile cosa è comprendere che faremo ogni sforzo per immaginarci nella per-

sona che amiamo quanto riputiamo atto a cagionarle gaudio, e per sostrarne dalla idea della medesima tutto ciò che tristezza giudicheremo poterle cagionare. Come altresì ne conseguirà che ci sforzeremo d'immaginarci nella persona che odiamo quanto riputiamo potere peggiorare il suo stato, e di negarne quanto crediamo poterle essere motivo di gaudio. E quindi capiremo la grande difficoltà di fare una giusta stima degli oggetti del nostro amore ovvero del nostro odio.

Se c'immagineremo per tanto una qualche cosa la quale riputiamo che cagioni sentimenti di gaudio ovvero di tristezza all'oggetto che amiamo, concepiremo verso di quella amore ovvero odio a proporzione della benevolenza che abbiamo alla persona che n'è commossa, e dell'azione che attribuiremo alla cosa la quale c'immaginiamo. Come pure odieremo qualsisia cosa la quale c'immagineremo che desti gaudio nella persona che odiamo; e quella che vi produce tristezza, l'ameremo a proporzione del nostro odio contra il suggetto, e dell'azione dalla cosa che c'immaginiamo.

Amando cosa la quale c'immaginiamo aver senso, desidereremo e proccureremo ch'ella ci renda la pariglia; e se fia che altri se l'arroghi, ne avremo tale tristezza che arriveremo a concepire avversione all'oggetto che amavamo; ed odieremo, anche con furore, chi ci contrasta un bene sopra di cui i nostri desiderj e le nostre premure ci hanno fatto pretendere una qualche sorta di diritto. Imperciocchè noi cerchiamo di occuparci soavemente nella per-

sona che amiamo, e di destare in essa gaudio accoppiato alla nostra idea; cioè a dire, di farci amare: e quanto più questo gaudio e questa idea gli si faranno sentire, saranno a noi pure tanto più sensibili. Ond'è che il loro infievolimento ci cagionerà tristezza inseparabile dall'odio contra gli oggetti che la producono, e da gelosia di colui il quale si adopera per usurparsi 'l suggetto della nostra soddisfazione. Perchè però l'avversione che in noi allora s'insinua contra la persona che amiamo, viene contrappesata dall'amore, ne risulta dubbietà disgustosa, d'onde la sensazione si può convertire in vero odio, o pure in amore più gagliardo di prima.

Come l'odio viene attizzato dall'odio, così alcune volte è scacciato dall'amore; perchè se sentiamo di essere amati, ne concepiamo gaudio che può arrivare ad aver forza di dileguare la tristezza dalla quale procedeva l'odio. In questi cangiamenti il novello sentimento trae gran parte della sua forza dalla passione che lo ha preceduto. Imperocchè se passiamo ad odiare persona che prima amavamo, c'immaginiamo di peggiorare il nostro stato molto più che se prima non l'avessimo amata; cioè di perdervi per parte del gaudio nostro proprio; del gaudio che isperavamo alla persona che amavamo; e finalmente per parte dell'opera che impiegavamo per acquistarci amore reciproco. Così pure se cangiamo l'odio in amore, al novello gaudio dell'amore e delle sue sequenze accoppiamo un altro sentimento di gaudio proveniente dal trovarci sciolti dalla tristezza che ci era cagionata dall'odio.

Avvegnachè fossimo affatto indifferenti riguardo ad un dato oggetto, se ce lo immaginiamo però commosso d'amore ovvero d'odio, o pure soltanto colpito dalla dispiacenza, ovvero sollcticato dal piacere, noi medesimi ne veniamo similmente commossi. Ecco perchè in primo luogo concepiamo facilmente amore ovvero odio alle cose le quali c'immaginiamo cagionare piacere ovvero dispiacenza a quelli che riputiamo somigliarci almeno nella sensazione. 2.° Perchè alla naturale nostra costituzione non convenga odiare gli oggetti che ci muovono a compassione, imperciocchè altrimenti, lungi dal commiserarli, gaudio ne avremmo della loro dispiacenza. 3.° Perchè pieghiamo a sollevare quei che compassioniamo, e della tristezza de' quali entriamo a parte. 4.° Finalmente perchè siamo inchinati ad opporci a chi c'immaginiamo che sia in istato di possedere solo ad esclusione di ogni altro un qualche oggetto che gaudio assai grande possa arrecargli. Imperciocchè col fondo d'imitazione che abbiamo ad amare ciò che scopriamo venire amato da un altro, tristezza conviene che risentiamo in vedendocene da questi esclusi dal possesso.

Con tristezza osserviamo negli altri qualche buona qualità che non sappiamo trovare in noi medesimi; come allo incontro con gaudio contempliamo in noi quelle prerogative che tanto singolari riputiamo, che ci lusinghiamo di non avere così facilmente a trovarle in alcun altro. Da questa disposizione procede la invidia, ch'è un odio contra qualche oggetto a cagione della tristezza che in noi desta, perchè la sua idea

pregiudica al concetto che abbiamo della nostra eccellenza e perfezione. La invidia non può avere luogo se non se tra simili: imperciocchè la nostra perfezione essendo correlativa alla nostra natura, non possiam desiderare ciò ch'è proprietà di una differente sorta di cose. Ora se a taluno invidiamo la sua fama, giudicandola una perfezione ed un miglioramento del suo stato di cui per nostra opinione n'è indegno, gaudio ci recherà quanto alla sua fama pregiudica, e di mettere ciò in vista proccureremo.

Se negli oggetti discopriamo prerogative singolari, ci tratteniamo a contemplarli. Imperciocchè le idee singolari e che ci riescono insolite, non danno così facilmente occasione ad altre idee, le quali prontamente a quelle succedendo distraggano lo spirito. Quindi l'ammirazione, maniera particolare d'immaginare, che dà occasione a molte passioni, ed a molte cangia faccia.

Se, per esempio, l'ammirazione è destata da un oggetto che c'ispira timore, degenera in costernazione; cioè a dire, forma una immagine di pericolo così nuova e perciò così efficace, che esclude tutte le idee di virtù, di gloria, di decenza, e per fino de' mezzi proprj per liberarsene.

Se l'ammirazione è eccitata da un oggetto che merita odio, diventa orrore, il qual è una sorta di avversione che sconvoglie tutte le nostre sensazioni.

Se l'ammirazione ha per oggetto la virtù, diviene rispetto; e se segli accoppia lo amore, ella produrrà l'ossequio, ch'è una consegrazione di noi medesimi all'oggetto che ammiriamo.

Essendomi proposto di dare un saggio qualmente dall'amor-proprio (che va in cerca del bene naturale discernendolo alla divisa del piacere, e fugge dal male naturale riconoscendolo al carattere della dispiacenza, per lo che o soddisfatto gaudio se ne risente, ovvero attraversato ne insorge tristezza, ed in sequenza l'amore e l'odio) le passioni tutte, le quali sono altrettante modificazioni di questi sentimenti, procedano; troppo mi dilungherei dal mio fine, e forse anche senza potere venirne a capo, se ad una ad una imprendessi di annoverarle. Mi ridurrò pertanto a conchiudere che le passioni possono essere tra loro differenti non solo, quanto gli oggetti che l'eccitano, ma ancora secondo le varie disposizioni del suggetto in cui vengono destate. Imperciocchè elleno sono determinate dalle immagini degli oggetti, le quali sono modificate diversamente dalla costituzione particolare di ciascheduno: come appunto i cangiamenti di un corpo che da un altro è percosso, non dipendono solamente dalla natura di quello che percuote, ma ancora dalla costituzione di quello che viene percosso.

DELLE

TRADUZIONI ITALIANE

LETTERA

DI

SCIPIONE MAFFEI

Questo tentativo in fatto di poesia italiana, al quale io m'arrischiai molti e molt'anni sono, nè pensai certamente che dovesse un giorno venir meco in paese dal nativo così distante, nè potev'io lusingarmi giammai che fosse destinato a ventura così sublime, qual è quella d'essere presentato ad un Real Principe (*), e che sopravanza di molto con le doti dell'animo la eminenza del grado e tutti i doni della fortuna. Ben avventurato fu adunque e per me felice quel pensiero che nell'intraprendere un giro per le più famose provincie dell'Europa mi venne. Ciò fu, che sapendo per pruova quante ore si vengano a perder viaggiando, e quanto sia opportuno l'avere seco almeno di che occuparsi ne' molti ritagli di tempo che s'incontrano, sovvennemi dell'incominciata già versione del-

(*) Scrivea l'Autore a Federico di Brunsvik, principe di Wales e principe elettorale di Hannover, nell'indirizzargli il I. canto dell'Iliade di Omero tradotta in versi italiani.

---

l'Iliade, e parvemi nulla potersi trovar di più acconcio per così fatta occasione, che di andar proseguendo un lavoro per cui non c'è bisogno di libri nè di continuata meditazione. Un Omero presi adunque meco, e il primo Canto già da gran tempo tradotto; ma nulla di più ne ho poi fatto, poichè osservazioni d'altro genere mi hanno sempre abbastanza occupato nel viaggio. Dimenticati giaceansi però questi versi, e come prima da me negletti, quando i ragionamenti che Vostra Altezza Reale si è degnata di tener meco, e le sue gentilissime istanze me ne hanno risvegliata la memoria, e mi hanno animato a porre una così picciola cosa sotto gli occhi suoi. Mi ha fatto in questi conoscere, come oltre alla perfetta cognizione dell'istoria, e oltre a quelle più importanti notizie che convengono al suo grand'essere, anche della poesia molto si compiace, e dell'italiana singolarmente, talchè i nostri poeti più rinomati ritiene molto vivamente nella memoria, e ben si ravvisa come da un bravo poeta la nostra lingua Ella apprese. Mi ha nell'istesso tempo replicatamente richiesto di farle vedere qualche cosa in versi italiani di mio che non avesse veduta ancora. Altro non ritrovandomi avere in pronto, ho fatti con diligenza trascrivere que' pochi ch'ora prendo animo di presentarle; ma poichè questi con certa intenzion particolare furono già da me lavorati, necessario è prima d'altro ch'io di essa pienamente la informi.

L'arte della poesia al sommo della perfezione pare che portata fosse da' Greci e da'

Latini. Nel genere suo primario, cioè nel narrativo, detto epico in greco, i poemi d'Omero e di Virgilio, se dobbiam confessare il vero, ci disgustano di tutti quelli dell' altre lingue. Vera cosa è che i poemi di Dante e dell'Ariosto e del Tasso, per la viva espressione della natura, per la invenzione, per la nobiltà dello stile, e per altri riguardi, sono stati giudicati da molti non rimaner punto addietro da que' grandi esemplari; ma benchè ciò si verifichi in alcune parti, non può negarsi però che molte volte essi non declinino dall' uguaglianza e dalla purità dello stile omerico e virgiliano. Or perchè mai, mentre nell'ingegno e nello spirito di poesia non sembrano al certo esser inferiori? Non per altro, cred'io, se non per la diversa perfezione dell'istrumento dagli uni usato e dagli altri. Pittori furono forse di ugual valore, ma colori ebbero i due primi più naturali e più vivi. Non già che gli altri tre la sorte non avessero di scrivere in una lingua ch'è appunto dell'istessa natura delle due prime; ma non cercarono di far uso di tutto il suo potere, e verso non elessero di ugual libertà e d'ugual forza.

Il greco esametro ed il latino, non legati a uniformità di terminazioni e non ristretti in necessità di cadenze, nè costringono a inserire parole oziose, nè impediscono d'andar variando, secondo occorrenza, modo e misura. Ma le stanze e i terzetti per la servitù della rima dell'uno e dell'altro vantaggio rimangono privi. Non già però che sia da riprovar mai la rima generalmente, poichè questa è condimento dol-

cissimo di tutt' i lirici componimenti e delle poesie musicali altresì; ma ragion corre molto diversa dove il poeta narra, e tanto più nelle tragedie e nelle commedie, dove il poeta si cela. Non può certamente negarsi che l' uso della rima non nascesse ne' secoli barbari e rozzi, e non fosse tolto da' versi ritmici e leonini, che vuol dire inconditi e plebei, de' Latini. Non può negarsi parimente che per essa il piacer della poesia non si trasportasse in gran parte dalla mente e dall' immaginativa agli orecchi, cioè a farci restar paghi d' un material suono e di quella spezie di musica popolare. Che sebbene i suddetti grand' ingegni, e molt' altri ancora, dominarono la rima a maraviglia, non è però, nè sarà possibile mai che parole e sensetti riempitivi essa non isforzi di quando in quando a frammettere; il che posto, come si potrà sperare d' uguagliar così Virgilio ed Omero? e di ritrarre la perpetua castità, per così dire, del loro stile? D' impedimento è ancora molte volte la rima a dire tutto ciò che si vuole, e a dirlo come si vorrebbe. Ma peggio fu forse ancora l' aver essa in certo modo imprigionati continuamente dentro un determinato spazio i sentimenti e 'l discorso; con che oltre alla noja ch' è impossibil non rechi a lungo la perpetua uniformità delle posature, ci vien tolta la libertà di variamente rappresentare e di secondare le passioni e il soggetto, imitando la Natura, ch' ora con due parole si esprime, ora molte ne profonde e ad un fiato ne incatena insieme.

Vide questa verità dugento trent' anni sono

Giorgio Trissino, il quale però diede alla nostra lingua il verso sciolto, emulo del latino e del greco, e lavorò con esso il primo poema aristotelico dopo il risorgimento delle lettere, come altresì la prima tragedia e la prima commedia; e tutto ottimamente. Non potea la forza di tal verso rimaner lungo tempo inosservata, e non essere ben tosto abbracciata dagl' ingegni inglesi, li quali in ogni scienza e in ogni più bella facoltà si sono sempre tra le nazioni tutte a maraviglia distinti. Nell' istesso secolo però grand' uso ne fece il Shakespeare, che si rese uno de' fonti della poesia nobile di questa lingua, dopo che Chaucer fin nel secolo del 1300 l' avea così bene avviata. I versi dell' opere sue dramatiche sono senza rima; e senza rima fu poi lavorato il maggior poema inglese che ha riportato così grand' applauso in Europa. Anzi nel teatro da qualche tempo regna qui il verso libero quasi solo.

Ma ristringendomi all' Italia, tal maniera di verso vi fu poco favorita dall' esito e dalla fortuna. Il poema del Trissino fu piuttosto lodato che letto. Per verità qual diletto recar potea questo modo di verseggiare?

Dopo l' Imperïal comandamento
I buoni araldi subito n' andaro,
E chiamaro al consiglio ogni Signore;
I quali adorni di superbe veste,
Sopra feroci e morbidi corsieri,
Accompagnati dalle lor famiglie
E da molti soldati e molti amici,
Cominciarono andar verso il palazzo.

E se bene dopo il Trissino non pochi bravi ingegni illustrarono il verso sciolto, e a miglior

condizione lo hanno ridotto, esso però, non so se a torto o a ragione, con certo discredito sembra rimanersi ancora; non mancando chi lo asserisca languido, cadente, stucchevole e privo di grandezza e di grazia. Forse la somma agevolezza di accozzare insieme undici sillabe con certa legge di accenti, molte volte pregiudicò; perchè liberi dalla legge della rima non vollero molti e molti cercare altre difficoltà; ma lasciandosi trasportare dalla facilità e dalla naturalezza del suono, non si curarono di limare e di meditare i lor versi, come Greci e Latini faceano. Sopra tutto non pare essersi posto cura nell'esaminare donde i versi di quelle due lingue ritraessero la lor maestà e la lor grazia, nè in procurare di trasportare ne' nostri tutto il lor modo, benchè la lingua, come primogenita della latina e ad essa più prossima, ne sia perfettamente capace, e debba per ogni conto esserne erede.

Che sarebbe, per cagion d'esempio, de' latini versi e de' greci, se non fossero incatenati, e se il senso non passasse quasi sempre d'uno in altro, ma finissero col verso stesso, o regolarmente di due in due o di tre in tre? Ora l'istesso pregio di quasi continua legatura può conseguire il nostro sciolto, che non ha parimente legge alcuna di posature, onde può incatenarsi all'istesso modo, con che si verrà ancora a supplire al difetto dell'essere alquanto più corto. Torquato Tasso osservò nella *Lezione sopra un sonetto del Casa*, come in esso *le parole sono in modo congiunte, che non c'è quasi verso che non passi nell' altro*; *il qual*



rompimento de' versi, *come da tutti i maestri è insegnato*, *apporta grandissima gravità*. Eppure, molto più che al lirico, tale incatenamento conviene all'epico poeta e al dramatico. Ronsard, che fu pieno di spirito di poesia, e che tentò al possibile di portare in sua lingua i pregi degli antichi poeti, così scrisse nella prefazione al suo poema: *J'ai été d'opinion en ma jeunesse, que les vers qui enjambent l'un sur l'autre, n'étoient pas bons en notre poésie; toutefois j'ai connu depuis le contraire par la lecture des bons auteurs Grecs et Romains.* Ma non appartenendomi d'entrare nel genio dell'altre lingue, dirò solamente che i nostri sciolti potranno in questo emular del tutto gli antichi, se avremo l'avvertenza di parimente variarne il rompimento, ora in uno ora in altro modo, ed ora in uno ora in altro sito posar facendogli. Con questo si cambierà sovente armonia, si sfuggirà la languidezza del suono, e non si sarà in necessità d'intrudere parole soprabbondanti, o sensetti inutili, come talvolta vien fatto per compire il verso, un difetto aggiungendo per conseguirne un altro. Nel lirico può talora aver grazia il chiudere con voce sinonimina e ridondante, ma non so se possa meritar lode nel narrativo.

Quanta maestà e quanta dolcezza ancora non derivano talvolta i versi de' Greci e de' Latini dal concorso e dall'accoppiamento di più vocali! Non ha orecchio per la più fina poesia di quelle lingue chi quelle ellsioni non gusta; e chi in latino le sfugge, si allontana da Catullo, da Virgilio e da Orazio, per attenersi

a Lucano, a Claudiano e ad altri tali. Ora il modo medesimo torna benissimo in italiano, dell'istessa indole la lingua essendo; e quando si faccia a luogo, ne conseguirà l'istesso frutto, e grandezza si darà al verso, e ogni languidezza gli si torrà. Così è da dire del posar qualche volta e del terminare il senso o il membro del periodo in consonante o in vocale accentata. Ma tutto questo sarebbe inutile quando alla cura del metro non si accompagnasse quella dello stile. Non bisogna ch'esso languisca mai dove la rima nol cuopre. Converrebbe sostenerlo sempre, e la nobiltà delle espressioni e la lingua poetica non si dovrebbe perdere mai di vista.

Singolarmente credo gioverebbe il fare uso frequente delle trasposizioni. Che diverrebbero i versi di Virgilio e di Omero se tessuti fossero con la natural costruzione e con quella giacitura di parole secondo cui si parla ordinariamente? Delle moderne lingue alcune così procedono sempre, e non possono alterare in verun modo cotal testura; altre hanno più trasposizioni ordinarie e fisse, dalle quali non si possono dipartire mai: l'italiana all'incontro e può trasporre e non trasporre, e parlar naturalmente quando fa al caso, e allontanarsi dall'ordine famigliare e comune delle parole quando le torna bene. E' si vuol però di tanto vantaggio far uso. Non v'ha artifizio che più nobiliti, nè ornamento che agli orecchi intendenti riesca più gradito e più caro. Ben lo conobbe, tra gli altri, il nostro Pindaro, cioè il Chiabrera, che tanta energia e tanta grazia derivò

da questo fonte alle sue poesie. Ma non le Liriche solamente abbellir se ne possono; può l'Epica niente meno, purchè con quella prudenza sia fatto, qual nella lingua poetica, nelle figure e nello stile servar parimente si dee, non convenendo certamente le frasi e gli ornamenti stessi al poeta narrativo ed al lirico, come nè pur si confanno al dramatico tutte le trasposizioni e tutti i modi che al narrativo. C'è chi ha creduto, la maniera di girare il verso e quasi di nasconderlo adattandolo a persone che dialogizzano insieme, avere assai contribuito al felice incontro, qual per sua buona sorte e di gran lunga sopra il merito suo ha conseguito in ogni luogo la *Merope;* ma dato ancora che così fosse, non basta quel modo per l'epico, ed è assai più ciò che qui si cerca.

Parrebbe strano a molti se altri dicesse che il verso sciolto sia più difficile del rimato; eppure tale diverrà senza dubbio quando sia lavorato con quest'idee. La rima è come un liscio che bruttezza e difetti può ricoprire; ma il rendere grato e il far ricevere a lungo con senso di diletto il verso sciolto, non si può conseguire che a forza di bellezza vera e di pregio intrinseco; quinci è che il miglior paragone d'un poeta parrebbe dovessero essere i versi puri e di tal maschera spogliati e nudi. La rima fa perdonar molto, dove senza di essa nè pure il minimo neo si soffre. Corrispondono molte volte i versi rimati ai latini de' bassi secoli, ne' quali altro non c'è di verso che il metro: quell'uniformità di desinenza fa stimare al comun della gente che ov'essa si trovi ci sia

poesia; onde avvenir veggiamo che per essa anche ogni prosa nobile e misurata in conto di poesia ricevasi. I sentimenti stessi prendono dalla rima un certo risalto che, come ne' teatri si vede, chiamano talvolta il popolare applauso, anche quando sien tali che senza di esse esposti non l'otterrebbero. Vuole intendersi tutto questo senza il minimo pregiudizio di que' grand'uomini che con rimati poemi e con rimate tragedie, o altri componimenti, e nella nostra e in altre lingue tanta gloria giustamente ottennero. Altra intenzione io non ebbi mai che di eccitare i grand'ingegni a tentar qualche cosa di nuovo, e s'è possibile qualche cosa di più.

Ora, Principe Serenissimo, alcuna cosa dirò de' versi che qui trascritti ho per ubbidienza la sorte di presentarvi. Volli far pruova con essi, se mi potea riuscire di spiegar più chiaramente l'idea che del verso sciolto io mi proponeva. Non già che avessi in animo di pubblicarli giammai, temendo di pregiudicare più tosto con ciò all'intenzione, per la debolezza del mio talento non di gran lunga capace d'arrivare al segno ch'io mi prefiggo. Tale tentativo io stimai bene di farlo con una versione; perchè sebbene incontro con ciò la gran difficoltà d'essere legato ad un testo, e di non poter mai scegliere a modo mio, nè secondare il calore e l'ingegno, con tutto ciò, trattandosi d'emulare gli Antichi nel verso e nelle stile, parvemi non in altro modo potersi veramente venire in pruova, se non col prendere uno de' lor maggiori esemplari, e col vedere se ci

sia modo di esattamente ritrarlo. Forse, diceva io, forse la nostra lingua non tutte sa ancora le forze sue; perchè le sappia, convien vedere se regga in un tal cimento; se sia possibile con essa di contraffar tutto, di emular parole, figure, grazia, forza, purità, maestà, varietà, suono; se sia possibile ancora di trovare verbi specifici (come dicono i medici de' rimedj), cioè ch'esprimano, come talvolta si fa da' Greci, i varj suoni e le precise azioni; mentre co' verbi comuni non si fa venire all'immaginativa l'atto di cui si parla, che è l'ultima perfezione della poesia. Tra gli antichi poeti adunque scelsi il maestro di ogn'altro, il primo fonte della poesia tutta, l'oracolo di tanti secoli. Dura legge mi prefissi nell'istesso tempo, di non prendermi nel tradurre licenza alcuna, e di non allontanarmi mai dal mio autore, per render forse più grato al moderno gusto il parlar talvolta o il pensare. Quinci è, che potrà di leggieri ogn'altro volgarizzamento essere migliore e più elegante di questo, ma più inerente non credo. Ridicole si stimano sempre da chi ben intende le traduzioni arbitrarie e infedeli: una traduzione debb'essere un ritratto che tanto si loda quanto somiglia; chi altramente fa, inganna il suo lettore, non l'istruisce. Io non ebbi da prima in animo di passar con la traduzione oltra il primo libro, poichè tanto bastava all'intento mio.

Per rappresentare Omero in ogni parte ho ardito di formare alquante parole nuove, quelle trasportando ch'egli pur di nuovo compose, spezialmente negli aggiunti proprj e personali.

Di voci pellegrine la poesia fu sempre vaga, e di allontanarsi dal parlar popolare e comune: perchè dovrà paventare di emulare anche in questo i Greci la lingua italiana? Racchiude spesso con mirabil felicità due vocaboli in uno la lingua inglese, il che dalla germanica ha preso, quale per la quantità de' monosillabi quella facilità in questo gode, cui derivò la greca da un altro fonte, cioè dalla quantità delle vocali. Veggiamo però con piacere nella bellissima traduzione inglese dell' Iliade, *black ey'd maid*, *hoarse resounding main*, *short liv'd friendship*, *bluc ey'd maid*, *wellrigg'd ship*, *silver footed Queen*, e più altre simili. Alcune così fatte voci nelle sue traduzioni il Salvini ammise; il che per l'autorità di un tant'uomo in fatto di lingue basta a mostrare, come dal genio della nostra non debbano riputarsi aliene. Il Rucellai anche in tragedia:

> L'armipotente alunno del bimembre
> Chiron, che tanto nel nutrirlo intese.

E lasciamo che i nostri poeti ditirambici di cotali ardimenti son pieni, poichè alcuni di loro diedero negli eccessi; ma anche fuor di poesia sovvienmi, per cagion d'esempio, come al tempo della guerra nel principio del corrente secolo accesa, non furono rigettate le nuove voci battute allora *d'esercito Anglolando*, *Gallobavaro*, *Gallispano*. La lingua latina, benchè in ciò più ritenuta della greca, si accomodò di tale uso non poche volte anch' essa; onde non solamente nei poeti ne troviamo molte, avendone già il più antico, cioè Livio Andronico, dato l'esempio, ove chiamò *cornifrontes*

gli armenti, e *odorisequos* i cani, detti poi *levisomni* da Lucrezio; ma troviamo *domiseda* in una iscrizione, *arietes altilaneos* in un'altra, *armilustrium*, *carnivora*, *officiperda*, *domiduca*, *herbigrada*, *domiporta*, *funiambulus* o *funambulus*, e più altre ne' prosatori: a ragguaglio di quest'ultima formò la voce di *muriambulus* S. Agostino, il qual disse ancora *vaniloqui;* siccome *aquigena* e *terrigena* Tertulliano. Ma basti osservare che le maniere più poetiche de' Latini nascono d'ordinario dal parlar greco in latino, come in Virgilio e in Orazio chi dell'una e dell'altra lingua abbia pratica può riconoscere.

Sopra queste considerazioni dal raro ingegno e dal talento sublime di Vostra Altezza Reale attenderò la sentenza, e il suo perfetto giudizio mi sarà norma. La sua eccelsa prosapia, tra tutte le sovrane d'Europa così distinta, e della cui antichissima origine l'Italia si vanta, alle Muse italiane fu in ogni tempo propizia. Ascrivo a mia somma sorte, che io abbia potuto rendermi ocular testimonio delle rarissime sue qualità, e che la sua clemenza ed umanità incomparabile abbia voluto incatenar talmente per sempre l'ossequio mio.

Di Londra.... 1736.

DIALOGHI

SOPRA LE TRE ARTI

DEL DISEGNO

DI

GIOVANNI BOTTARI

> Nec tamen est admirandum, si propter ignorantiam artis virtutes obscurantur: sed maxime indignandum, cum etiam saepe blandiatur gratia conviviorum a veris judiciis ad falsam probationem. Ergo (ut Socrati placuit) si ita sensus, et sententiae, scientiaeque disciplinis auctae, perspicuae et perlucidae fuissent, non gratia, neque ambitio valeret; sed si qui veris certisque laboribus doctrinarum, pervenissent ad scientiam summam, eis ultro opera traderentur. Quoniam autem ea non sunt illustria, neque apparentia in aspectu, ut putamus oportuisse, et animadverto potius indoctos quam doctos gratia superare, non esse certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his praeceptis editis ostendam nostrae scientiae virtutem.
>
> Vitruv. *in Praef.* lib. III.

DIALOGO PRIMO

Gio. Pietro Bellori e Carlo Maratta.

Bel. Gran piacere dee essere il vostro, signor Carlo, che fate per continuo esercizio e propria professione un'arte di cui io provo un sommo piacere e un indicibil diletto pur a discorrerne; tanto ell'è piacevole e graziosa. Quindi è che non trovo sollievo veruno, che a gran pezza ricrei l'animo mio dal vasto studio dell'Antichità, quanto il venire qui da voi

o da altri valentuomini, i quali sieno eccellenti nelle arti del disegno, a ragionare della loro professione e a vederli operare.

Mar. Io veramente ho grand'obbligo alla natura d'avermi data una sì fatta inclinazione, e alla savia educazione de' miei maggiori, che mi hanno applicato a un'arte che sarebbe cotanto dilettevole per sè medesima, come voi dite, se poi una circostanza inevitabile non la rendesse nojosa e grave.

Bel. Quale mai può esser questa sciagurata circostanza che ha forza di attossicare il fonte di tanta dolcezza? Perchè io che conosco l'aggiustatezza della vostra mente, so bene che non può essere quella comune a tutti gli artefici, di cui con maraviglia Orazio domandava la cagione al suo grande amico dicendo:

Qui fit, Moecenas, ut nemo, quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu sors obiecerit, illa
Contentus vivat? laudet diversa sequentes? (*)

Mar. No certo, nè questa, nè molte altre che forse possono dar noja agli spiriti gretti e tapini, o pur a' fastidiosi e inquieti di lor natura.

Bel. Peggio dunque, poichè dee esser cosa assai dura e veramente inevitabile, e che per conseguenza arrechi non ordinario dispiacere, e con fondamento; onde quasi mi vergogno che ella non mi sia mai caduta in pensiero: però fatemi la cortesia d'illuminarmi su questo punto.

(*) Orat. Sat. I, 1.

Mar. È facilissimo a darvi dentro. Il contrario di quello che arreca piacere a voi, è necessario appunto che arrechi noja a me, non è vero?

Bel. Verissimo.

Mar. Se dunque voi avete sommo piacere a discorrere dell' arte del disegno con pratici e intendenti, sarà una gran pena la mia a doverne parlare con chi non intende; e questo per necessità mi accade quelle belle volte.

Bel. Io comprendo che questa veramente è una grande sciagura, e ora mi sovviene di quel bel motto d'un Antico che diceva: Felici l'arti, se di esse ragionassero solamente coloro che in esse sono esperti ed usi; ma lo schifarla vi farebbe inciampare in un'altra sciagura per avventura maggiore, poichè vi bisognerebbe ragionar sempre con pittori o scultori, e così il genere umano per voi sarebbe ridotto a quindici o venti persone, e tutti gli altri vi arrecherebbero noja, tra' quali avrei l'onore d'esser anch'io.

Mar. Pian piano: primieramente io metto voi ed i pari vostri tra il numero degl'intendenti; e poi anche quelli che sono da annoverarsi senza fallo tra gl'ignoranti, non mi nojano nè punto nè poco quando ragionano da ignoranti. Il male è quando vogliono ragionare non solo da professori, ma più che da professori, volendo correggerli e farli operare a loro capriccio, e sempre giudicare secondo il lor cervello.

Bel. In tutte due queste cose trovo molto da ridire, sig. Carlo. La prima è, che voi forse per vostra cortesia e per bontà verso di me mi

mettiate nel numero degl' intendenti, quando io semplicemente da giovanetto per pochi anni ho atteso a disegnare, e ciò anche per un sopra più e per mero spasso; e poi gettato ogni cosa in un canto, non ci ho mai più neppur per ombra pensato. Nè mi è rimaso altro che un fortissimo genio, il quale da primo mi fece attendere per quel poco di tempo al disegno; ma poi chiaritomi nell'età alquanto più matura che per me era tempo perduto, potendolo e dovendolo impiegare in cose al mio stato più necessarie, mi diedi ad altri studi, nè per questa parte ho fatto più niente, se non osservare e comprare quantità di stampe e d'anticaglie, e vedere e rivedere con grand' attenzione e in compagnia di bravi professori per via di diporto l' opere più belle che in questo genere si trovino in Roma e per l'Italia; il che mi ha fatto acquistare una specie di facilità a riconoscere qualche maniera più comune. Ecco dove consiste tutta questa mia da voi pretesa intelligenza.

Mar. E questo non vi pare bastante per esser dichiarato intelligente? Aggiugnete che voi dal leggere e dal ragionare avete appresa tutta la storia delle tre belle arti e moltissimi precetti teorici, che Dio volesse che ne sapessero tanto alcuni della nostra professione. Oltre che lo studio dell'Antichità v' ha fatto acquistare un giudizio delicato e fino, e ha creato nella vostra mente un' idea cotanto eccellente del bello, cavata dalle perfettissime forme greche che ogni giorno o nelle statue o ne' cammei o negl' intagli o nelle medaglie avete davanti

agli occhi, che trovate il pel nell'uovo anche nelle opere più finite e più studiate; talchè ho udito dire da alcun bravo professore, che il vostro occhio gli dà sempre suggezione. E per ultimo, voi avete per la natural vostra modestia così basso concetto di voi, che io non vi ho mai sentito pronunziar parola che abbia del decisivo, ma propor sempre le vostre difficoltà per modo di dubbio, e riportarvi ognora alle ragioni di chi è del mestiero.

Bel. Basta, io sono tale quale mi vedete. Se poi io mi possa dire intendente, è questione di nome: a me pare di no, voi dite di sì; e per ora ponghiamo che sia vero, o almeno così mi giova per fare andare in fumo questa vostra sognata infelicità.

Mar. Insegnatemi di grazia il modo.

Bel. Discorrete sempre della professione con gente del mestiere o con persone pari mie, che ne troverete molte, che non veggo che bisogno vi sia di parlar di pittura con altri.

Mar. Anzi necessità precisa, perchè altrimenti mi potrei cavar la voglia di ragionare, ma non di dipingere.

Bel. E perchè?

Mar. Perchè nè gl'intendenti, e molto meno i pittori, nè gli altri di simili professioni fanno mai, se non di radissimo e per un caso, dipinger cosa alcuna; e tutti quelli che mi fanno fare de' quadri sono all'oscuro di queste arti, e dandomi questi il guadagno, vengo ad avere di questi bisogno, e perciò m'è necessità di soffrire la loro seccaggine nel sentirmi fare addosso il dottore.

Bel. Ma questi essendo di ciò cotanto digiuni, come dite, o non parleranno o si acquieteranno subito alle vostre ragioni, alle quali per la loro ignoranza non sapranno replicare; vedendo io spesso spesso che fate ammutolire anche i professori medesimi. Oltre che voi stesso avete poco anzi confessato che non vi è grave il trattare con chi è affatto ignorante.

Mar. Aggiungete, e che confessa e conosce d'esserlo. Ma quelli che si vogliono prevalere della mia professione, con cui io debbo tutto dì avere trattati, sono persone potenti, nobili o ricche, o collocate in onorevoli dignità; e voi ben sapete che la potenza e le sostanze e le dignità amplissime, ciascuna da per sè genera un non so che nell'animo, che fa presumere di saper molte più cose di quelle che in verità tali persone sappiano; e come avanzano di gran lunga noi altri artefici nella splendidezza de' natali o nell'altre esterne onorificenze, così credono di sopravanzarci di gran pezza nella perizia del giudicare; la qual perizia alcuni l'hanno talora realmente, e in quel caso per noi e per le nostre arti è una felicità, ma talora anche non l'hanno, e questo è il più sovente, e allora è una morte.

Bel. Veramente ora mi sovviene di Megabizzo, o Alessandro Magno che egli si fosse, che nella scuola di Apelle parlando con colui ch'era lo stupore di tutta la Grecia per l'eccellenza dell'arte sua, non si guardò di dire tanti spropositi, che Apelle fu forzato di fargli osservare, qualmente i ragazzi istessi, i quali macinavano i colori, scoppiavano dalle risa, il che fu con

gran vivacità, se vi ricordate, espresso in una stampa da Salvatore Rosa.

Mar. Ora di questi Megabizzi ce ne sono ancora. Ma finalmente, se la gente si contentasse di parlare dell'arte nostra allo sproposito, sarebbe un male che si risolverebbe in vento, e ci farebbe solamente alquanto ridere, come quei fattorini macinatori delle tinte. Il peggio è che queste loro stranezze vogliono che sieno messe in esecuzione, e ai professori eccellenti convien soffrirne la pena. Poichè dovendo costoro talvolta eleggere e dispensare le grandi imprese, come quelli che hanno nelle mani il comando, l'autorità e il danaro, e parendo loro bello quello ch'è brutto, e brutto quello ch'è bello, vengono per conseguenza a scegliere primieramente i professori più goffi e più ridicoli, e a scartare i più eccellenti e più singolari; o se scelgono gli eccellenti, vogliono che si eseguiscano i loro pensieri, i quali non sono nè possono esser vaghi, belli, ordinati, e per conseguenza applauditi.

Bel. Non posso negare che questa è una gran pena, non tanto perchè vi leva il guadagno, ma perchè vi toglie in un certo modo la reputazione: essendochè, quando si elegge un professore per far qualche opera pubblica, pare che si faccia una specie di giudizio, supponendosi sempre che quel personaggio che ne ha l'incumbenza, debba e voglia per suo onore e della sua patria, o per rispetto al pubblico di cui si debbe far gran conto, o per suggezione ancora di quelli che verranno dopo di lui, condur l'opera più perfetta che si possa mai, e per-

ciò trascegliere il professore più singolare, acciocchè la conduca alla bramata perfezione. Oltre che le stranezze che si veggono nell'opere, e che rimangono ne' tempi avvenire, si addossano non solo agli artefici, ma anche a chi le fece fare; dicendo con tutta verità Cassiodoro (1): *Mores tuos fabricae loquuntur, quia nemo in illis diligens agnoscitur, nisi qui et in suis sensibus ornatissimus reperitur;* che in sostanza non vuol dir altro, che chi fa una fabbrica, fa il ritratto del suo naturale.

Mar. Così è per l'appunto, e così l'hanno intesa gli uomini eccellenti in queste arti. Lasciatemi pigliar il Vasari, e sentite quello che dice d'un gran Pontefice nel principio della vita d'Antonio Filarete e di Simone fratello di Donatello (2): *Se papa Eugenio IV* (dic'egli) *quando deliberò far di bronzo la porta di S. Pietro di Roma, avesse fatto diligenza in cercare d'avere uomini eccellenti per quel lavoro, siccome ne' tempi suoi avrebbe agevolmente potuto fare, essendo vivi Filippo di ser Brunellesco, Donatello ed altri artefici rari, non sarebbe stata condotta quell'opera in così sciaurata maniera, come ella si vede ne' tempi nostri. Ma forse intervenne a lui, come molte volte suole avvenire a una buona parte de' principi, che o non s'intendono dell'opere, o ne prendono pochissimo diletto. Ma se considerassero di quanta importanza sia il fare stima delle persone eccellenti nelle cose pubbliche, per la fama che se ne lascia, non sarebbero certo così trascu-*

(1) Epist. lib. IV, 51.
(2) Vite de'Pitt. ec. Firenze, Giunti, 1568. P. II, p. 345.

rati, nè essi nè i loro ministri; percioccbè chi s' impaccia con artefici vili e inetti, dà poca vita all' opere e alla fama; senza che si fa ingiuria al pubblico ed al secolo in che si è nato. Credendosi risolutamente da chi vien poi, che se in quell' età si fossero trovati migliori maestri, quel principe si sarebbe piuttosto di quelli servito, che degli inetti e plebei.

Bel. Uno scrivere così libero d' un sommo Pontefice, e tante belle e utili riflessioni vengono in parte a scusare e anche a mettere al coperto i professori, ed eziandio dovrebbero dare suggezione a chicchessia.

Mar. No; perchè i prosuntuosi credono sempre d' esser eccettuati.

Bel. Quantunque io concorra pienamente in questi sentimenti del Vasari, i quali benchè non avessi a mente, tuttavia mi sovvengono ogni volta che andando a S. Pietro mi vien voltato l'occhio a quella gofferia della porta principale, e nello stesso tempo mi ricordo delle bellissime porte del Battistero di S. Giovanni di Firenze, fatte da Lorenzo Ghiberti, vivo in quel tempo, e che per conseguenza averebbe potuto fare quel lavoro; non ostante io voglio in parte scusare papa Eugenio e i suoi ministri, i quali se avessero potuto vedere il divino lavoro delle porte suddette di S. Giovanni, o i modelli che fecero il Brunellesco e Donatello, o pure anche Lorenzo di Bartoluccio, Jacopo della Quercia, Niccolò d'Arezzo, Francesco di Vandabrina e Simone da Colle, che tutti concorsero all' opera delle mentovate porte, non avrebbero chiamato a Roma quei due grossi artefici, tanto

inferiori ai suddetti, i quali non erano nè meno i soli eccellenti, essendovene troppi più, tutti migliori di quelli che erano, si può dire, i peggiori di quanti allora vivessero.

Mar. Perdonatemi, perchè io credo che sarebbe seguíto lo stesso; poichè papa Eugenio si mosse a far la porta di bronzo di S. Pietro, perchè intese che i Fiorentini facevano fare le porte di S. Giovanni a Lorenzo Ghiberti, come dice il medesimo Vasari; onde avrà anche saputo il concorso che avevano fatto, e l'esame de' modelli di tanti bravi artefici, e la stima ch'era stata fatta di ciascuno di essi, e perciò poteva scegliere uno di quelli, e non prendere due che nè meno erano stati ammessi a detto concorso. La vera cagione di uno sbaglio così grande ci viene arrecata dal medesimo scrittore poco appresso in queste parole: *Ma perchè non s' intendeva di così fatte cose, ne diede cura a' suoi ministri, appresso ai quali ebbono tanto favore Antonio Filarete allora giovane e Simon fratello di Donato ec., che quell' opera fu assegnata a loro.*

Bel. Questa è cosa ordinaria, che quando uno non s'intende di queste arti, sceglie sempre gli artefici per via di favore e di raccomandazione, e per conseguenza l'opere riescono male; essendochè gli artefici bravi, affidati sulla loro eccellenza, stimano d' avvilire sè e l' arte a farsi raccomandare da persone improprie; parendo loro di fare una viltà, o d'inchinarsi quasi a mendicare la limosina, il che non conviene ad un nobile e riguardevole professore.

Mar. Crediatemi che sempre segue così e

sempre seguirà con discredito grande de' poveri artefici, quando non vi sia chi informi bene i signori, che allora poi il biasimo è anche loro, come seguì al mentovato Pontefice. Il contrario accade, quando sono sì fatti, com'era il gran pontefice Nicolò V che, al riferire del medesimo Vasari (*), *era d'animo grande e risoluto, e intendeva tanto, che non meno guidava e reggeva gli artefici, che eglino lui. La qual cosa fa che le imprese grandi si conducono facilmente a fine, quando il padrone intende da per sè, e come capace può risolvere subito; dove uno irresoluto e incapace nello star fra il sì e il no, fra varj disegni e opinioni, lascia passar molte volte inutilmente il tempo senza operare.*

Bel. Questo sarebbe forse il men male; il peggio è, che volendo pur operare, s'attaccano al peggio: *mostrando* (come dice il medesimo scrittore) *la volubilità loro, il poco sapere e il manco intendere, avendo in man le cose perfette, e mettendosi innanzi l'imperfette e disutili.* O pure si risolvono finalmente a capriccio, e per le ragioni dette si apprendono sempre al peggio, perchè

Non a caso è virtù, anzi è bell'arte,

come divinamente cantò il Petrarca; e chi opera senza fondamento e senza ragione, opera sempre a caso, e perciò sempre male: quando non si desse l'accidente che tutti gli artefici di quella stagione fossero perfetti, come seguì in que' beati tempi di Leon X in Roma e di Cosimo I

(*) P. I, pag. 414.

in Firenze, che però tutte l'opere d'allora, che dependono dall'arte del disegno, si veggono d'un'eccellenza singolare, o almeno buone competentemente.

Mar. Questa eccellenza che si ravvisa in cotesta età, non l'ascrivete di grazia alla bravura de' valentuomini che fiorivano allora, ma alla grande intelligenza che aveano quei due signori delle belle arti, i quali tuttavia talora furono serviti male, perchè appoggiarono la sopraintendenza dell'opere a persone poco intelligenti e molto presuntuose e appassionate. Poichè ci è anche nelle nostre professioni quest'altro malanno, che quando si tratta di principi grandi che non possono fare e vedere tutto da loro, ci bisogna per necessità passare per le mani de' loro ministri, i quali se sieno rozzi e ignoranti e abbian gran concetto di sè, ci fanno non meno disperare che se si dovesse trattare con principi inculti.

Bel. Eh quando questi fossero intelligenti da vero, me ne riderei, poichè in quel caso danno la sopraintendenza a uomini parimente intelligenti, e gli sanno ben conoscere e scegliere nelle Corti tra tutti gli altri.

Mar. Non è mica ciò sempre vero; e per non mi partire da quei principi di sopra mentovati, pochi o nessuno si troverà più perito e di miglior gusto del suddetto Cosimo I: poichè non si può mica pretendere che i signori sieno pittori o architetti di professione, com'era l'imperadore Adriano; e pure talora i ministri gli stravolsero la testa, come seguì quando volle fare la pubblica loggia de' Mercanti che

chiamiamo, pare a me, Mercato Nuovo; dove Pierfrancesco Riccio suo maggiordomo non solo tenne indietro il Tribolo ed il Vasari ch'erano al servizio di quel Gran Duca, ma l'Ammannato e altri architetti eccellentissimi, anzi ogni architetto, e gli fece prendere a fare il disegno di quella fabbrica e a tirarla avanti il Tasso falegname.

Bel. Questo veramente è molto, perchè anche chi non intendesse nulla, saprebbe che a sì fatto bisogno si richiedeva un architetto e non un artigiano o di legno o di ferro o di qualsisia altra cosa.

Mar. Io vi leggerò le parole del Vasari nella vita del Tribolo, acciocchè veggiate come andò la cosa, e che io non me la cavo dal capo, nè ci fo un palmo di frangia con le ciarle (*). *Avendo alcuni fatto una setta sotto il favore del detto messer Francesco Riccio, chi non era di quella non partecipava del favore della Corte, ancorchè fosse virtuoso e da bene; la qual cosa era cagione che molti, i quali con l'ajuto di tanto Principe si sarebbero fatti eccellenti, si stavano abbandonati, non si adoperando se non chi volesse il Tasso, il quale, come persona allegra, con le sue baje inzampognava colui di sorte, che non faceva e non voleva in certi affari se non quello che voleva il Tasso.* E poco appresso soggiugne: *Volendo poi il Duca fare per comodo de' suoi cittadini e mercanti la loggia di Mercato nuovo, ec., diede il carico di quest' opera al Tasso, per consiglio*

(*) P. III, pag. 411.

del già detto messer Pierfrancesco maggiordomo, per farlo di falegname architettore. Laonde venne quella loggia con molti errori ridicolosi, come quello delle colonne messe tanto addosso ai pilastri, che quando vi s'ebbe a por sopra i capitelli, non vi entrarono, e bisognò smussarli; errore che non avrebbe fatto un fanciullo.

Bel. Questo è un fatto su cui v'è molto da osservare e da imparar molto, vedendosi che non serve esser virtuoso e da bene, come dice il Vasari essere stato il Tribolo, nè che il principe sia intelligentissimo, perchè non sia fatto torto ai grandi ingegni. Mi maraviglio bensì che il Tribolo e il Vasari, ch'erano all'orecchie del Duca, non gli facessero avvertire l'errore che era nel disegno di quel legnajolo.

Mar. Bisogna alcuna volta scusare anche i valentuomini, a' quali conviene talora dissimulare per non guastare i fatti loro, e per non tirarsi addosso una persecuzione da non risorger mai più, o da avere almeno una noja continua. Non so già dirvi che il Tribolo fosse compatibile; almeno non lo crede il Vasari, il quale séguita dicendo (*): *Conobbe il Tribolo nel modello del Tasso molti errori, de' quali, come si crede, non volle altrimenti avvertirlo, come fu quello de' capitelli delle colonne che sono avanti i pilastri, i quali non essendo tanto lontana la colonna che bastasse, quando tirato su ogni cosa si ebbero a mettere a' luoghi loro, non vi entrava la corona di sopra della cima di essi capitelli; onde bisognò tagliarne tanto,*

(*) P. III, pag. 413.

che si guastò quell' ordine, senza molti altri errori, de' quali non accade ragionare.

Bel. Ma stante che ogni disordine partorisce qualche ordine, questi spropositi così palpabili saranno serviti almeno ad illuminare quel maggiordomo e quel Principe, che avranno lasciato il Tasso nel suo mestiere in santa pace, nel quale certamente era singolare.

Mar. Pensate: il fecero attendere ad altri lavori d'architetto, come se in quella loggia si fosse portato egregiamente; tanto è difficile il trarre gli uomini dalle loro prime opinioni.

Bel. In questo caso, io non ho più maniera di scampare quel ministro dalla taccia d'ostinato.

Mar. Dite pure anche il Tribolo da quella di dissimulatore, e il Principe da quella di poco accorto, e di più dall' esser condannato nelle spese; le quali cose tutte comprenderete seguitando a leggere il Vasari che dice così (*): *Per lo detto messer Pierfrancesco fece il detto Tasso la porta della chiesa di S. Romolo, e una finestra inginocchiata sulla piazza del Duca, d'un ordine a suo modo, mettendo i capitelli per base, e facendo tante altre cose senza misura o ordine, che si poteva dire che l' ordine tedesco avesse cominciato a riavere la vita in Toscana per mano di quest' uomo. Per non dir nulla delle cose che fece in Palazzo, di scale e di stanze, le quali ha avuto il Duca a far guastare, perchè non avevano nè ordine nè misura nè proporzione alcuna, anzi tutte stor-*

(*) P. III, pag. 414.

piate, fuor di squadra e senza grazia o comodo niuno. Le quali cose tutte non passarono senza carico del Tribolo, il quale intendendo, come faceva, assai, non parea che dovesse comportare che il suo Principe gettasse via i danari, e a lui facesse quella vergogna in su gli occhi, ec. E ben conobbero gli uomini di giudizio la presunzione e pazzia dell'uno in voler fare quell'arte che non sapeva, e il simular dell'altro che affermava quello piacergli che certo sapeva che stava male. E di ciò facciano fede l'opere che Giorgio Vasari ha avuto a guastare in Palazzo con danno del Duca e molta vergogna loro. Or sentite voi che non ostante e quel ministro e il Gran Duca se ne prevalsero, come se egli avesse operato bene e per eccellenza, benchè ce ne andasse la riputazione del primo, e del secondo la riputazione e il danaro?

Bel. Io, a dir vero, ho più volte considerato quella porta e finestra di S. Romolo (*), e sempre mi è paruta una strana fantasia. Ma siccome non so scusare quei due personaggi meritamente morsi dal Vasari, così mi pare che egli a torto morda il Tribolo del non aver manifestato gli errori che vedeva nel disegno del Tasso. Doveva considerare che il Tribolo era pover'uomo, e aveva di mestiero di procacciarsi il vitto co' lavori che gli faceva fare quel Principe, i quali portava gran pericolo di perdere se si fosse disgustato il suo maggiordomo.

(*) Ultimamente sono state poste in istampa da Ferdinando Ruggieri nel tom. I, num. 21 della sua opera intitolata *Studio di porte e finestre*, ec.

Mar. Ed ecco che voi ancora conoscete e confessate la sciagura che va irreparabilmente connessa con le nostre arti, belle sì, ma per questo capo molto infelici. Ma forse il Vasari accusa il Tribolo, perchè essendo un uomo che per la sua virtù aveva già un credito grande, e assodato nell'universale opinione di tutti, e più presso il Duca, non poteva temere che i cattivi uffizi di chicchessia il facessero rimanere ozioso. Ma è anche vero che le ciarle calunniose trovano sempre l'alloggio aperto, e chi le accoglie lietamente e dà loro ricetto, e specialmente chi si vanta di non dar retta alle chiacchiere del volgo, perchè par loro di fare un tratto sottile di perspicacia maggiore, alla quale non arrivi il comune della gente; e molto più, se questi susurri si sollevano contro qualche uomo di garbo e stimato, parendo a certi in quella guisa superare gli altri in sapere e giudizio. Io ho in termini puntuali un caso occorso al maggior uomo che senza taccia di parzialità posso dire aver avuto queste arti, cioè al Bonarroti, ed è registrato dal medesimo. Vasari, con le parole del quale (se date a me il libro) riferirò il fatto, per non passare per mala lingua. Ecco com'egli dice nella vita del Bandinello, dove parla della facciata di S. Lorenzo (*). *Delle spese di queste opere teneva i conti e n'era capò Domenico Boninsegni. Costui tentò Michelangelo a far compagnia seco segretamente sopra del lavoro di quadro della facciata di S. Lorenzo. Ma ricusando Michelangelo, e non*

(*) P. III, pag. 430.

piacendogli che la virtù sua s' adoperasse in defraudare il Papa, Domenico gli pose tant' odio, che sempre andava opponendosi alle cose sue per abbassarlo e nojarlo; ma ciò faceva copertamente.

Bel. Io gli avrei dato permissione che lo avesse nojato anche scopertamente; perchè, che cosa voleva mai far costui a un Michelangelo Bonarroti?

Mar. Ve lo dice il Vasari. Sentite. *Operò adunque che la facciata si dimettesse ec., e il marmo da fare il gigante* (*) *persuase il Papa che si desse a Baccio* (cioè Bandinelli): *piacque il consiglio di Domenico al Papa, e secondo quello si fece.* E in tal guisa rimanemmo privi di un'opera che sarebbe stata una delle insigni maraviglie del mondo; tanto più che nel grande faceva maggiore spicco il sapere di Michelangelo.

Bel. Questo è molto, ed è un esempio che non mi sovveniva, ma sbalordisce. Sebben poco o nulla sarà importato a Michelangelo, collocato omai in tanta gloria, dove lo aveva elevato la sua virtù, sto per dire, divina, talchè sarà riuscito l'intento del Boninsegni appunto, perchè Michelangelo non se ne sarà curato.

Mar. Non è come credete. Seguitiamo a leggere il Vasari. *Inteso ch'ebbe Michelangelo che il marmo era dato a Baccio, ne sentì grandissimo dispiacere; e per opera che facesse intorno a ciò, non potette mai volgere il Papa in*

(*) Parla del gigante che fece poi l'Ammannato, e fu posto sulla fonte della Piazza.

contrario. Essendo stato fin da Vitruvio osservato, che a conto dell' ignoranza di quelli che credono d' esser intelligenti, gli artefici imperiti levan la mano agli eccellenti (1). *Animadverto potius indoctos, quam doctos gratia superare;* e la ragione si è apportata poc' anzi, perchè i signori che sono allo scuro di queste arti, si muovono dalle affezioni verso di quelli che sono molto loro intrinsechi, o hanno fatto loro molti e continuati ossequi, o prestato de' notabili servigi, ovvero gli hanno adulati, e gli adulano tuttavia, applaudendo e secondando sempre le loro strane fantasie, ovvero gli portan avanti e gli antepongono a chicchessia, quando questi vengon loro caldamente raccomandati; e in particolare se per qualche lor fine vogliono compiacere la persona che raccomanda; e quest' affezione, non avendo eglino per altro le regole per ben discernere, fa loro prendere il cattivo per ottimo, e l' ottimo rigettare come sconcio e mal fatto. E appunto Baccio si resse tanto, perchè fu sempre, come dice il medesimo autore (2), portato di peso e favorito dalla Duchessa, alla quale, ed alla sua Corte, faceva regali e rendeva mille servizioli, impiegando molto di quel tempo che Michelaugelo spendeva in istudiare, a farle la corte.

Bel. Ma Baccio attese ad arricchire, e Michelangelo a divenir eccellente; e l' uno e l'altro conseguì il suo fine.

Mar. E questo di più è quello che trovo di

(1) Praefat. lib. III.
(2) Vasari, P. III, pag. 448.

male in queste arti, che l'eccellenza non riporti quel premio che riporta un'infelice mediocrità, per colpa della presunzione e poca intelligenza d'alcuni che ci adoperano e ci impiegano e hanno nelle mani loro le ricchezze.

Bel. Questa sciagura che trovate nella vostra professione per causa tale, la troverete in ogni altra, qualora abbiate l'animo rivolto non alla gloria, ma alle ricchezze; e a torto ne incolpate queste arti, dovendone dare tutta la colpa alle brame smoderate, le quali impossessandosi dell'animo umano, sempre lo renderanno inquieto, agitato e in una continua interna tempesta e in una perpetua guerra con gli altri uomini, chè tutti hanno rivolti i loro pensieri allo stesso fine di arricchirsi, onde per necessità conviene che tra loro si noino, come quando una gran moltitudine cerca tutto ad un tratto d'entrare o d'escire per una medesima porta. Ma questi sentimenti d'avarizia debbono esser aborriti da un animo nobile e ben composto, quale so che è il vostro, onde parlo liberamente; e quale dovrebbe essere quello degli uomini della vostra professione, a' quali dee bastare di vivere agiati e onoratamente; il che non può mancar loro, e non manca anche senza molto brigarsi, quando sono giunti a qualche grado di perfezione. E farebbe di mestieri che tutti fossero come il Mosca, del quale scrive il Vasari (*), *che lavorava più per desiderio di gloria, che d'accumulare oro, contentandosi più di ben operare nella sua professione che d'acquistar roba.* E

(*) P. III, pag. 501.

Paris Bordone, quell'eccellente pittore i cui ritratti non hanno paura di quei di Tiziano, vedete un poco come si liberò da questa molestia. *Ma conoscendo Paris* (dice il Vasari) (*) *che a chi vuol essere adoperato in Venezia bisogna far troppa servitù in corteggiando questo e quello, si risolvè, come uomo di natura quieto e lontano da certi modi di fare, ad ogni occasione che venisse, andare a lavorare di fuori quelle opere che innanzi gli mettesse la fortuna, senza averle a ire mendicando.* Vero è che il Vasari a torto incolpa Venezia d'una cosa che segue per tutto, e più che altrove qui in Roma, come sapete voi medesimo per esperienza.

Mar. Io non so come il discorso ci abbia traportati su questo punto, il quale io non aveva intenzione di toccare per le ragioni veracissime da voi addotte, nè io per questa causa mi lagnava delle nostre arti, ma per altro che vi accennai da principio, benchè anche questa sottosopra meriti qualche considerazione.

Bel. Vi lamentavate del sentir dire tanti spropositi a coloro che vengono al vostro studio a commettervi qualche opera. Or come la cosa si riduce a pure parole, non ci trovo quei guai che contavate, perchè, come dice il proverbio, le parole non fanno lividi, e chi vive nel mondo bisogna che ogni dì senta dire delli spropositi e faccia orecchi di mercante.

Mar. A questo io rispondeva, se vi sovviene, ciò esser vero, quando li spropositi non nuo-

(*) P. III, pag. 819.

cono a chi gli sente dire; ma quando sono di pregiudizio non pure all'interesse, che per ora voglio lasciare in un canto, ma alla riputazione dell'arte e dell'artefice, e al buon nome che uno procura d'acquistarsi co' suoi studi, non sono in modo alcuno comportabili. Quando Pietro Soderini, Gonfaloniere della Repubblica fiorentina, voleva che Michelangelo storpiasse il suo divino Davidde con iscemargli il naso, che al detto Gonfaloniere, il quale doveva credere d'intendersi di disegno, pareva troppo grande; come poteva non s'inquietare e come non bestemmiare quell'arte che lo sottoponeva al giudizio di chi non aveva in quel fatto giudizio, e dall'altro canto era di tanta autorità, stima e venerazione per la gran dignità di Gonfaloniere perpetuo, a cui non era giunto verun altro de' suoi cittadini?

Bel. E bene: sentite che male gliene avvenne per questo. *Per soddisfarlo* (dice il Vasari) (*) *salì in sul ponte che era accanto alle spalle, e preso Michelangelo con prestezza uno scarpello nella man manca, con un poco di polvere di marmo, che era sopra le tavole del ponte, e cominciato a gettare leggieri con li scarpelli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naso da quel ch'era; poi guardato a basso al Gonfaloniere che stava a vedere, disse: Guardatelo ora. A me mi piace più, disse il Gonfaloniere: gli avete data la vita.* Ora questa fu tanto gran cosa? o tanto gran noja? Anzi come soggiunge il medesimo autore:

(*) P. III, pag. 724.

Se ne rise da sè Michelangelo, avendo compassione a coloro che per parere d'intendersi non sanno quel che si dicono.

Mar. Ma se a Michelangelo non fosse di subito sovvenuto un sì bel ripiego, o se non avesse avuto il destro per eseguirlo, in quale imbroglio si sarebbe egli trovato? Non era egli nella dura necessità o di disgustarsi quel signore, degnissimo per altro d'ogni riverenza, o di guastare uno de' suoi più eccellenti lavori? Anche Donatello salvò con un simile inganno la sua bellissima statua di S. Marco, perchè dovendo andare in alto e non sotto la vista, seguendo le buone regole non la ridusse a quell'ultima pulizia a cui si riducono gli altri lavori; onde chi gliel'avea commessa, non la voleva altrimenti. Ma è meglio legger questo fatto nel Vasari (*). *Questa figura* (dic' egli) *fu da Donatello con tanto giudizio lavorata, che essendo in terra, non conosciuta la bontà sua da chi non avea giudizio, fu per non esser dai Consoli di quell'arte lasciata porre in opera; perlochè disse Donato, che gli lasciassero metterla su, che voleva mostrare, lavorandovi attorno, che un'altra figura, e non più quella ritornerebbe. E così fatto, la turò per quindici giorni, e poi senza altrimenti averla tocca, la scoperse, riempiendo di maraviglia ognuno.*

Bel. Questo fu un molto agevole ripiego, e che poca briga apportò a Donato, e solamente gli ritardò il pagamento per pochi dì. Del resto per viver d'accordo col genere umano

(*) P. II, pag. 330.

fa duopo prendersi qualche suggezione e accomodarsi alle altrui debolezze, o impiegarvi qualche pensamento; e crediatemi che costa poco, ed è bene speso, come voi stesso avete fatto vedere nel caso di Donatello.

Mar. Ma io soggiungo: se alcuno de' Consoli s'avvedeva della burla che gli faceva Donato, o se uno di essi più saccente avesse voluto entrar dentro al tavolato in quei quindici giorni, e veder ritoccare quel S. Marco, si sarebbe quell'eccellente artefice trovato in un grande imbarazzo.

Bel. Bastava non vi lasciar entrar nessuno, e meglio avrebbe fatto a non lasciarlo vedere avanti di metterlo su.

Mar. Perdonatemi: questo sarebbe stato il modo d'aver mille guai, com'ebbe Gio. Francesco Rustici, quando fece le tre statue di bronzo che sono sopra una porta del Battisterio, che al dire del Vasari (1) *sono le più perfette e meglio intese che siano mai state fatte di bronzo da maestro moderno;* e questo per avventura gli avvenne, per non aver voluto lasciar vedere a tutto suo agio queste statue a uno de' Consoli che gli avean commesso quel lavoro.

Bel. Non mi sovviene adesso di questo fatto.

Mar. Io ve lo leggerò nel Vasari per non ci aggiungere nè levare, acciocchè, come ho detto, non crediate che io voglia dir male di questo o di quello, o che io accomodi di maniera le cose nel raccontarle, che tornino a mio proposito. Leggerò dunque (2). *Mentre che il Rustici*

(1) P. III, pag. 600.
(2) Ivi.

faceva quest' opera, essendogli venuto a noja l'aver a chiedere ogni dì danari ai detti Consoli, o loro ministri, che non erano sempre quei medesimi, e sono le più volte persone che poco stimano virtù o alcun' opera di pregio, vendè per finir l' opera un podere di suo patrimonio, che avea poco fuori Firenze a S. Marco vecchio; e non ostanti tante fatiche, spese e diligenze, ne fu male dai Consoli e dai suoi cittadini rimunerato. Perciocchè uno de' Ridolfi, capo di quell' uffizio, per alcuno sdegno particolare, e perchè forse non l' aveva il Rustici così onorato, nè lasciatogli a suo comodo vedere le figure, gli fu sempre in ogni cosa contrario. E quello che a Gio. Francesco dovea risultare in onore, faceva il contrario; perocchè dove meritava d' essere stimato non solo come nobile e cittadino, ma anche come virtuoso, l' essere eccellentissimo artefice gli toglieva presso gl' ignoranti e idioti di quello che per nobiltà se gli doveva.

Bel. Queste son cose che intravengono ad ognuno e in ogn' altra professione e in ogni altro affare che si abbia a trattare con gli uomini di questo mondo, e non si possono appropriare alle vostre arti, o incolparne le medesime, e si vincono con la sofferenza, come avrà fatto il Rustici, se la cosa finì qui.

Mar. Seguitiamo a leggere e sentirete. *Avendosi dunque a stimar l' opera di Gio. Francesco, e avendo egli per la parte sua chiamato Michelangelo Bonarroti, il Magistrato, a persuasione del Ridolfi, chiamò Baccio di Agnolo* (che era un falegname). *Di che dolendosi il*

Rustici, e dicendo agli uomini del Magistrato nell' udienza, che era pur troppo cosa strana che un artefice legnajuolo avesse a stimare le fatiche d' un uomo statuario, e quasi che egli erano un monte di buoi, il Ridolfi rispondeva, che anzi ciò era ben fatto, e che Gio. Francesco era un superbaccio e un arrogante. Ma quello che fu peggio, quell' opera che non meritava meno di due mila scudi, gli fu stimata dal Magistrato 500, *che anco non gli furono mai pagati interamente, ma solamente* 400 *per mezzo di Giulio cardinale de' Medici.* Or che ne dite? mi lamento io a ragione della cattiva costituzione in cui ci troviamo sempre noi altri professori?

Bel. Questa istorietta per tutte le sue circostanze è notabilissima e fa gran forza, ma tuttavia non può fare una regola generale, perchè accadde in Firenze e tra' Fiorentini, i quali sono dotati d'acutissimo ed eccellentissimo ingegno, e d'altre singolari prerogative, le quali pare che sieno loro naturali, e che dal suolo e dal cielo nativo sieno state loro infuse e comunicate; ma sembra altresì che portino, se non in verità, almeno apparentemente impresso in loro un ingenito carattere d'invidiosi e d'essere in ogni occasione sempre nimici tra loro, anche senza sapere il perchè, e in somma d'essere tuttavia

quell'ingrato popolo maligno
Che tiene ancor del monte e del macigno,

come dice Dante: o per valermi più a proposito delle parole del Vasari (*), *se i Fiorentini*

(*) P. II, pag. 508.

non sono benigni di natura o savi, riescono maldicenti, ingrati e sconoscenti de' benefizi.

Mar. Io non istarò qui a contradirvi, benchè io abbia conosciuto molti Fiorentini tutti galantuomini e da bene; tanto più che il Rustici, se fu tanto angariato dal Ridolfi, fu poi tanto ajutato e munificamente soccorso dal maresciallo Pietro Strozzi pure fiorentino, che potè agiatamente vivere fino agli ottant'anni. Tuttavia non voglio lasciare di ricordarvi quel susurro che fu sollevato in Firenze contra Baccio d'Agnolo per un'opera la quale meritava d'esser alzata alle stelle con molte lodi. Ve lo dirò con le parole del Vasari medesimo (*). *Fece Baccio in su la piazza di S. Trinita un palazzo a Gio. Bartolini, ec.; e perchè fu il primo edifizio quel palazzo che fusse fatto con ornamento di finestre quadre con frontispizi e con porta, le cui colonne reggessero architrave, fregio e cornice; furono queste cose tanto biasimate da' Fiorentini con parole, con sonetti e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle chiese per le feste, ec., che Baccio fu per uscir di cervello: tuttavia sapendo egli che aveva imitato il buono e che l'opera stava bene, se ne passò, ec.; e l'opera è stata per altro sempre molto lodata.* Il che conferma ciò che avete detto di quella nazione. Dico bene che lo stesso è seguito ad altri professori d'altre nazioni, eziandio in altre città; e di questa verità ne troverete mille riprove nelle Vite del medesimo Vasari. Leggete solamente quel ch'ei dice di Girolamo

(*) P. III, pag. 280.

da Carpi, pittore e architetto ferrarese, che servì Giulio III nella fabbrica del Belvedere nel Vaticano. Sentite questi pochi versi (*). *Quel Pontefice non si poteva mai in simili cose contentare, e massimamente quando a principio s'intendeva pochissimo del disegno, e non voleva la sera quello che gli era piaciuto la mattina; e perchè Girolamo avea sempre a contrastare con certi architetti vecchi, ai quali pareva strano vedere un uomo nuovo e di poca fama essere stato preposto a loro, si risolvè, conosciuta l'invidia e forse malignità di quelli, essendo anche di natura piuttosto freddo che altrimenti, di ritirarsi, ec. Della qual cosa fu Girolamo da molti lodato, essendo vita troppo disperata aver tutto il giorno e per ogni minima cosa a star a contender con questo e con quello.*

Bel. Qui però si vede ch' egli ebbe a contrastare con gli altri artefici, il che è comune a tutte le arti, secondo l'antico detto tratto da Esidio, che il vasajo invidia il vasajo; onde non bisogna dar la colpa alla vostra.

Mar. Ma questi contrasti provenivano dalla debolezza e poca intelligenza di quel Pontefice, il quale se fosse stato perito di queste cose, non si sarebbe lasciato svolgere in qua e in là, nè avrebbe mutato ad ogni tratto pensiero, di che non c'è cosa peggiore e che rovini più le grandi e belle imprese, nè cosa più acconcia per fare impazzare i professori, ed esser poi mal servito e buttar via molti danari. O se avesse creduto di non se ne intendere, si sarebbe ri-

(*) P. III, pag. 555.

portato a Girolamo, e se non a lui, almeno a Michelangelo che era al suo servizio e che era conosciuto da quel Papa per quello che valeva, il quale allora forse non avrebbe gittato contro di lui quel motto riferito dal Vasari dicendo (*): *Questo signore ha il cervello come una bandiera di campanile, che ogni vento che vi da dentro la fa girare.*

Bel. Il Vasari non asserisce che Michelangelo dicesse ciò di Giulio III, e nè meno ha del probabile, particolarmente ch'egli era modesto e cauto nel suo parlare, e tanto più che quel Pontefice lo stimava e onorava tanto, fino a farselo sedere allato in presenza di dodici cardinali.

Mar. Tanto peggio; perchè conoscendo da una parte di qual venerazione era degno quell'ingegno veramente divino, dall'altra o gli fece, o gli lasciò fare alcuni torti, de' quali non voglio addurre altro testimonio che il fatto del Ponte S. Maria, oggi detto Ponte rotto, che d'ordine di Paolo III avea preso Michelangelo a rifondare, essendo per l'antichità e per lo continuo urto delle acque sconquassato, sicchè minacciava rovina; e già aveva condotto a buon porto quest'opera molto scabrosa, quando tutto a un tratto papa Giulio permise che i cherici di Camera, cioè persone che non intendevano niente, levassero di mano al Bonarroti quest'opera, e l'appoggiassero a Nanni di Baccio Bigio, uomo per ogni conto inferiore a lui di lunga pezza, il quale straziando tutto quello che aveva

(*) P. III, pag. 779.

fatto con tanto giudizio Michelangelo, fu causa che il Ponte dopo cinque anni rovinò, come aveva predetto quel grand'uomo. Diede grande impaccio al medesimo eziandio il maestro di Camera del Papa, che era messer Piergiovanni Aliotti vescovo di Forlì, il qual prelato era uno di quelli che presumeva intendersi di tutto e saper tutto, e voler cacciare il naso in tutte le cose; laonde Michelangelo, a cui conveniva soffrir molto dalla costui saccenteria, gli pose un sopranome tagliato a suo dosso, come si vede in una lettera diretta al Vasari dicendo (*): *Il Tantecose lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo. Io per non combattere con chi dà le mosse a' venti, mi son tirato a dreto, perchè essendo uomo leggieri, non vorrei esser traportato in qualche macchia.* Le quali parole sono commentate dal Vasari così: *Chiamava Michelangelo il Tantecose monsig. di Forlì, perchè voleva far ogni cosa. Essendo maestro di Camera del Papa, provvedeva per lui medaglie, gioje, cammei e figure di bronzo, pitture, disegni, e voleva che ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelangelo questo uomo, perchè avea fatto sempre uffizi contrarj al bisogno di Michelangelo, e perciò dubitava non essere dall'ambizione di questo uomo traportato in qualche macchia.*

Bel. Quanto era lodevole il bel genio di questo Papa in dilettarsi di queste rarità, e procurare di farne acquisto, tanto fu strano il prevalersi del sapere e del giudizio di costui, e

(*) P. III, pag. 757.

non di quello di Michelangelo; e in genere di dirigere le fabbriche piuttosto dipendere da quello che da questo; e mi par compagno di quel' Cardinale il quale teneva al suo servizio un gran matematico, e non se ne serviva se non a riscontrare i sommati dello spenditore. Ma probabilmente quel Papa ne avrà fatto il peccato e la penitenza (1).

Mar. Anch'io concorro con esso voi nelle lodi di questo Pontefice; tanto più che sottosopra sostenne Michelangelo nelle più gravi ed essenziali persecuzioni, di cui eccone la serie accennata dal Vasari (2). *Innanzi che fosse il principio dell'anno* 1551 *la setta Sangallesca aveva ordinato contro Michelangelo un trattato, che il Papa dovesse far congregazione in S. Pietro, e ragunare i fabricieri e tutti quelli che avevano la cura per mostrare con false calunnie a Sua Santità che Michelangelo aveva guasto quella fabbrica, perchè avendo egli murato la nicchia de' Re, dove sono le tre cappelle, e condottele colle tre finestre sopra, nè sapendo quello che si voleva fare nella volta, con giudizio debole avevano dato ad intendere al cardinale Salviati vecchio, e a Marcello Cervino che fu poi papa, che S. Piero rimaneva con poco lume. Laddove radunati tutti, il Papa disse a Michelangelo che i Deputati dicevano che quella nicchia avrebbe reso poco lume. Gli rispose: Io vorrei sentir parlare questi Deputati. Il cardinale Marcello rispose: Siam noi. Mi-*

(1) Sassetti, Lettere nelle *Prose Fiorentine.*
(2) P. III, pag. 757.

chelangelo gli disse: Monsignore, sopra queste finestre nella volta, che s' ha a fare di travertini, ve ne va tre altre. Voi non ce l'avete mai detto, disse il Cardinale; e Michelangelo soggiunse: Io non sono, nè manco voglio essere obbligato a dirlo nè alla signoria vostra, nè a nessuno, quel ch' io debbo o voglio fare. L' uffizio vostro è di far venire danari, e aver loro cura dai ladri, e de' disegni della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me. E voltossi al Papa e disse: Padre santo, vedete quel ch' io guadagno; che se queste fatiche che io duro non mi giovano all' anima, io perdo il tempo e l' opera. Il Papa che lo amava, gli messe le mani sulle spalle e disse: Voi guadagnate per l' anima e per il corpo; non dubitate. E per aversegli saputo levare d' innanzi, gli crebbe il Papa amore infinitamente. Così cercò riparo a quel torto ch' egli medesimo poteva forse essere imputato di avergli fatto con levargli la fabbrica del Ponte S. Maria, benchè ne facesse la penitenza con sua spesa e vergogna, vedendo rovinare quel bellissimo Ponte, e con dar retta alle calunnie di coloro che dicevano ch' egli guastava la fabbrica di S. Pietro, e con far radunare quella congregazione che messe in gran cimento Michelangelo, dal quale se ne sbrigò più colla buona coscienza e con l'aver servito e servire la fabbrica a uffo; le quali cose lo fecero parlare arditamente, più che col favore del Papa, il qual favore venne più tosto in appresso. Ora il solo pensare che Michelangelo fu imputato d'aver guastato la fabbrica di S. Pietro, quando egli nell'architettarla con tanto giu-

dizio e con sì profondo sapere, e con tante ammirabili riflessioni e provvedimenti, adornandola poi in guisa che ha superato di gran lunga tutti i Greci, e tolta la speranza d'uguagliarlo a ogni moderno, e d'aver fatto cosa più a divino miracolo rassomigliante, che a niuno umano artifizio; il solo pensare a questo, dico, fa venire in odio queste arti infelici per essere troppo esposte all'ignoranza, alla presunzione e alla malignità degli uomini.

Bel. Queste son cose che succedono ogni volta che c'entrano le gare e lo spirito di partito, nè è cosa nuova, essendo avvertita fin da Vitruvio (*): *In ambitione certationis contrariorum, superatio obsistit eorum dignitati, nec tamen est admirandum, si propter ignorantiam artis virtutes obscurantur;* mescolandovisi sempre tuttavia e avendovi gran parte l'ignoranza.

Mar. Ma questo vostro discorso e codesta vostra bella autorità concludono che ho ragione io a lamentarmi dell'ignoranza di coloro che sono ricchi, potenti e in posti elevati, e che per questo non la conoscono; onde presumono di saperne più di qualunque eccellente artefice, e di dirigere i loro lavori.

Bel. Che volete voi che io vi risponda? Qui su due piedi non so che dirvi; ma un altro giorno voglio che esaminiamo meglio questa cosa; e per ora vi lascio in pace.

Mar. Esaminiamola pure; ma spero sempre di mostrarvi che ho ragione.

(*) Praef. lib. III.

DIALOGO SECONDO

BELLORI E MARATTA.

Bel. Rimanemmo d'accordo, se vi ricorda l'ultima volta che ci parlammo, che l'ignoranza de' signori che si credono intelligenti, è quella spina che trafigge i valentuomini professori delle tre belle arti. Ora quanto più ci penso ad animo posato, tanto più mi pare di scorgere molti rimedi non solo per guarire da queste punture, ma da guardarsene in modo che non arrivino alla pelle.

Mar. Sì, se questa ignoranza fosse sola, che allora quasi quasi vorrei mezzo concedervelo, benchè con istento e a titolo d'amicizia. Il guajo è che sempre per necessità si congiungono con l'ignoranza altri mostri che non solo passano la pelle, ma penetrano col loro tossico fino alle midolla. Quando dunque sentite nominare l'ignoranza, aggiungetevi sempre la presunzione, e molte volte la cattività originata da invidia e da avarizia. Tutte queste pesti apparvero in un'altra persecuzione che ebbe sotto Pio IV lo stesso Michelangelo, il quale come più eccellente, e che ebbe maggiori imprese alle mani, fu anche dallo impetuoso vento e ardente dell'invidia e dell'astio percosso; il qual pestifero fiato fu oltremodo ringagliardito dall'altrui desiderio del guadagno che speravasi di ritrarre da quelle imprese.

Bel. Voi escite dal proposto argomento. Quando nelle cose umane si mescola l'interesse e l'in-

vidia, se il galantuomo prova de' disgusti, non è colpa di quell'affare, per entro al quale si tramettono questi due perniciosissimi mostri, ma di essi che hanno prodotto e produrranno sempre la maggior parte de' mali che avvengono nel mondo. Se altri muore per aver mangiato un uovo avvelenato, non se ne incolpi l'uovo, ma la cicuta, o il solimato, o cosa somigliante che v'era dentro.

Mar. Io non so tuttavia come questi vizi facciano più spesso lega con le nostre arti, o almeno mi pare, e specialmente con quella disgraziata dell'architettura. Ma posto che questo sia un mio travedere, il fatto si è, e che non si può negare, che molte volte pure vi si mescolano, e allora gl'infelici professori hanno di mestieri di signori e principi intelligenti che con la perizia ed autorità loro gli mettano al coperto da questi venti rabbiosissimi, i quali se fanno vacillare e piegare i signori, abbattono e stramazzano a terra gli artefici, quanto si sia singolari e famosi, benchè abbiano dato lunghe ed ampie riprove della loro perizia e fedeltà. E se non vi fosse grave il sentir leggere un buono squarcio della vita di esso Michelangelo, vi spiegherei il tutto molto meglio coll'esempio.

Bel. Anzi ci avrò sommo piacere.

Mar. Lo scrittore è il solito Vasari, che dice così (*): *Era stato Michelangelo anni 17 nella fabbrica di S. Pietro, e più volte i Deputati l'avevano voluto levar da quel governo, e non essendo riuscito loro, andavan pensando, ora*

(*) P. III, pag. 772.

con questa stranezza e ora con quella, opporsegli a ogni cosa, che per istracco se ne levasse, essendo già tanto vecchio che non poteva più.

Bel. Era veramente avanzato assai coll' età, ma era vegeto e di mente fresca, avendo in quel tempo appunto fatto il disegno di Porta Pia, e ridotta la chiesa della Madonna degli Angioli in quella forma che ora si vede (*).

Mar. Ma seguitiamo. *Essendovi per soprastante Cesare da Casteldurante, che in que' giorni si morì, Michelangelo, perchè la fabbrica non patisse, vi mandò, per fino che trovasse uno a modo suo, Luigi Gaeta troppo giovane, ma sufficientissimo. I Deputati, una parte de' quali molte volte avevan fatto opera di mettervi Nanni di Baccio Bigio, che gli stimolava*

(*) Non si vede più, perchè ultimamente per abbellire questa chiesa è stata mutata del tutto dal disegno del Bonarotti, e col disegno di Luigi Vanvitelli è stata murata la porta principale, e fatto quivi un altare e una cappella al B. Niccolò Albergati; e rimurati quattro gran siti laterali che entravano in dentro, antichi e maestosi, che il Bonarotti avea lasciati per farne cappelle; e ridotta la crociata a corpo principale della chiesa, ed essendo rimasa unicamente la porticella laterale, per questa s'entra in chiesa dal fondo d'un suo braccio rispetto all' idea di Michelangelo. Un ardire così eccessivo di storpiare un pensiero cotanto grande e peregrino d'un Bonarotti, con fare per incidenza cento altre mostruosità, che troppo lungo sarebbe il solo accennarle, era riserbato a questo secolo per un monumento perenne della depravazione a cui in esso secolo è giunta l'architettura, e del gusto che hanno in questo genere alcuni che imprendono a fare le gran fabbriche.

e prometteva gran cose, per potere travagliare le cose della fabbrica a lor modo, mandaron via Luigi Gaeta.

Bel. Ecco la vecchiaja di Michelangelo, e lo zelo del bene di quella Basilica. Con queste false scuse volevan fare alto e basso, e maneggiare l' entrate e il danaro a seconda de' loro fini e de' loro interessi; perciò scrisse a Giorgio Vasari in questi termini, scusandosi seco e col duca Cosimo de' Medici del non voler andare in Firenze e lasciar la fabbrica di S. Pietro (*): *La prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre.*

Mar. Così è per l' appunto. Sentite pure: *il che inteso Michelangelo, quasi sdegnato, non voleva più capitare alla fabbrica; dove e' cominciarono a dar nome fuori che non poteva più: che bisognava dargli un sostituto, e che egli aveva detto che non voleva impacciarsi più di S. Pietro. Tornò tutto agli orecchi di Michelangelo, il quale mandò Daniello Ricciarelli di Volterra al vescovo Ferratino, uno de' soprastanti, che aveva detto al Cardinale di Carpi che Michelangelo aveva detto a un suo servitore che non voleva impacciarsi più della fabbrica; che tutto che Daniello disse non esser questa la volontà di Michelangelo, dolendosi il Ferratino che egli non conferiva il concetto suo, e che era bene che dovesse mettersi un sostituto, e volentieri avrebbe accettato*

(*) P. III, pag. 760, 772.

Daniello, del quale pareva che si contentasse Michelangelo.

Bel. Non conferiva il suo concetto, perchè non lo voleva sottoporre al giudizio di chi non lo avrebbe saputo giudicare.

Mar. Lo stesso caso seguì al Brunellesco in Firenze, quando volevano che egli mostrasse i disegni di quella cupola, ed egli venne fuori con l'invenzione di fare star ritto un uovo sopra una tavola spianata e liscia, che a nessuno bastò l'animo, se non dopo ch' ebbero visto come egli lo avea fatto rimaner ritto, con percuoterlo leggermente su quella tavola. Ma tiriamo pur avanti a leggere.

Fatto intendere a' Deputati in nome di Michelangelo che avevano un sostituto, presentò il Ferratino, non Daniello, ma in cambio suo Nanni Bigio, che entrato dentro ed accettato da' soprastanti, non andò guari che dato ordine di fare un ponte di legno dalla parte delle stalle del Papa, fe' mozzare alcuni travi grossi d'abeto, dicendo che si consumavan nel tirar su la roba troppi canapi, che era meglio il condurla per quella via.

Bel. Il volerne saper più d'un architetto vecchio d'ottant'anni, e fare un tratto d'economia per la fabbrica, scappato dalla vista di un uomo tanto ad essa affezionato, senza usar la creanza di farne ad esso parola, dovea far nascere sospetto nelle menti de' Superiori che sotto vi covasse una sottil malizia; o bisogna che Nanni e i Deputati lo credessero rimbambito, come fu detto anche prima a Paolo IV da Pirro Ligorio al referir del Vasari: *Era en-*

trato a servire Paolo IV Pirro Ligorio architetto sopra la fabbrica di S. Pietro, e di nuovo travagliava Michelangelo, e andavano dicendo ch' egli era rimbambito.

Mar. S'accorsero presto ch'egli non era tale, dal romor grande che sulla piazzá di Campidoglio ne fece al Papa, il quale per non far tumulto si ritirò in Araceli dove allora abitava. Sentite il Vasari (*): *Il che inteso Michelangelo, andò subito dal Papa, e romoreggiando, perchè era sopra la piazza di Campidoglio, lo fé subito andare in camera, dove disse: Egli è stato messo, Padre santo, per mio sostituto da' Deputati uno che io non so chi egli sia; però se conoscevano loro e la Santità Vostra che io non sia più il caso, io me ne tornerò in Fiorenza, dove goderò quel Gran Ducá che m'ha tanto desiderato, e finirò la vita in casa mia: però vi chieggo buona licenza. Il Papa n' ebbe dispiacere, e con buone parole confortandolo, gli ordinò che dovesse venire il giorno lì in Araceli, dove fatti ragunare i Deputati della fabbrica, volle intendere le cagioni di quello ch' era seguíto; dove fu risposto da loro, che la fabbrica rovinava e vi si faceva degli errori. Il che avendo inteso il Papa non essere il vero, comandò al sig. Gabrio Scerbellone, che dovesse andar a vedere in sulla fabbrica; e che Nanni, che proponeva queste cose, gliele mostrasse; che ciò fu eseguito. E trovato il sig. Gabrio esser ciò tutta malignità, e non esser vero, fu cacciato via con parole poco oneste da quella*

(*) P. III, pag. 772, 773.

fabbrica in presenza di molti signori, rimproverandogli che per colpa sua rovinò il Ponte S. Maria, e che in Ancona volendo con pochi danari far gran cose, per nettare il Porto, lo riempì più in un dì, che non fece il mare in dieci anni.

Bel. Vedete dunque nelle vostre arti non vi sono quei tanti guai che vi figurate; perchè se Michelangelo ebbe delle contrarietà, ebbe quello che hanno tutti gli uomini in tutti i mondani affari. Ma poi anche n'escì trionfante, e trovò che il Papa gli fece giustizia.

Mar. Certo è che Michelangelo aveva anzi di che lodarsi di Pio IV, perchè la conclusione finì e strinse a suo favore; ma se si esamina a passo a passo tutto il progresso di questo fatto, troveremo molto da ridire. Primieramente i Deputati o sopraintendenti alla fabbrica fecero a quel venerabile e onorato vecchio molte stranezze per cacciarlo indirettamente da quell'impiego; al che non so come mai il Papa non si risentisse, anzi permettesse che scacciassero Luigi Gaeta; che se non lo volevano, e volevano piuttosto Daniello da Volterra, uomo provetto e professore eccellentissimo in pittura e scultura, e del quale si contentava anche Michelangelo, non dovea il Ferratino contra le leggi dell'onestà metter uno per un altro con tante bugie. Nè si capisce come il Papa scopertele, e scoperto l'inganno e la frode di chi tradiva lui e la fabbrica, se la passasse senza venire a darne un esemplar castigo. In secondo luogo è da stupire che egli credesse a calunnie sì patenti, come sarebbe che la fabbrica rovinasse e che

vi si commettessero degli errori assistendo al tutto un Bonarroti.

Bel. I principi che non sanno o non possono distinguere da per sè il bene dal male, e il vero dal falso in sì fatte cose, sentendosi rappresentare con efficacia da persone autorevoli e molte di numero sconcerti e ruine, non è gran fatto che prestino orecchie alle male voci.

Mar. Certamente non è gran fatto, perchè segue tuttodì, ma per questo appunto i poveri professori si trovano in quei guai ch'io diceva a principio del nostro discorso. Per esempio un bravo architetto fa una fabbrica, e la tira su a dovere con tutte le regole dell'arte e con una soda maestria. A qualsivoglia pelo che gl'ignoranti veggano in essa fabbrica, subito gridano per disperati, ch'ella rovina allora allora. Lo stesso sarà avvenuto nella fabbrica della chiesa di S. Pietro, e perciò compatisco quel Papa in qualche parte. Ma pare che dovesse cadere in mente di chicchessia, che una persona autorevole non fa autorità in ogni cosa. Un giureconsulto, grandissimo quanto si voglia, non farà stato se si tratti di fare un riparo contro l'impeto d'un fiume che danneggi le campagne. Un eccellente medico non farà autorità discorrendosi di stimare una gioja. Se gravissimi prelati dicevano che la fabbrica di S. Pietro era condotta di mala maniera e con tanti sbagli, sicchè presto sarebbe rovinata, non so come il Papa s'inducesse a prestar fede alle loro parole più che a un Bonarroti anche solo.

Bel. Avranno parlato per bocca d'altri, e avranno consultato i professori da loro dependenti.

Mar. Primieramente, e qual professore era al mondo da porsi a fronte di Michelangelo? E poi v'è gran differenza da dire il suo parere in pubblico, al dirlo privatamente e in segreto, senza essere impegnato a mostrare il viso e sostenerlo. In fine vedete che il giudizio fra Michelangelo e i suoi avversarj lo fece quel Gabrio Scerbellone, che Dio sa chi era, e fu sorte che l'azzeccasse giusta. Vi prego anche a considerare quanto sarà paruto duro a Michelangelo l'esser giudicato da chi non era della professione, e il dover venire al confronto con Nanni Bigio che era un architettorucolo, e di più screditato dalla rovina di Ponte Rotto e dal riempimento del Porto d'Ancona.

Bel. Gran sorte, o per dir meglio gran favore dovette incontrare quel Nanni, il quale meritava d'essere gravemente punito, e in quel cambio si vide messo a un paragone sì nobile, e stette sul punto di scavalcare Michelangelo (*). Bisogna che colle belle parole, con l'accortezza e con i grandi ossequj, o in qualche altra occulta maniera si fosse tanto cattivato gli animi di quei Deputati, che avesse dato loro ad intendere lucciole per lanterne, e che egli era il

(*) Sarà stato Nanni tutto il rovescio di Gio. Viani pittor Bolognese, di cui lo Zanotti scrive a c. 353 del tom. I. *Fu uomo che visse con tale umiliazione, e sì poco di sè pregiatore, e di gloria curante, oltre quella che senza artificio alcuno gli venía, fuorchè dell'operar con istudio e con sapere, che si lasciò da molti avanzare nella fama e nel rumor delle laudi, i quali senza l'ajuto dell'artificiose parole e de' modi con cui talora quella gloria s'acquista, che non si merita, interamente a lui molto sarebbono rimasi addietro.*

maggior uomo del mondo, e saputo in guisa ricoprire gli spropositi del roviuare il Ponte S. Maria, dell'aver ripieno il Porto d'Ancona, che gli avesse saputi (1) rivoltare in merito tale da esser fatto architetto di S. Pietro a esclusione d'un Michelangelo, che è pur qualcosa; ed io per questa parte quasi direi che lo stimo, e veggo verificato ciò che scrisse Vitruvio, benchè in alquanto diverso senso: (2) *Non efficitur, ut possint homines obscuratis sub pectoribus ingeniis scientias artificiorum penitus latentes, quemadmodum sint iudicare. Ipsi autem artifices etiamsi polliceantur suam prudentiam, si non pecunia sint copiosi, seu vetustate officinarum habuerint notitiam, aut etiam gratia et forensi eloquentia non fuerint praediti, pro industria studiorum auctoritates non possunt habere, ut eis, quod profitentur scire, id credatur.*

Mar. Perdonatemi, che questo passo di Vitruvio fa a proposito per l'appunto di quello che io intendo di dire.

Bel. Voi volevate mostrare con l'istoria raccontata dal Vasari, che le ciarle e la forza d'un discorso bello in apparenza, e il favore che godeva Nanni presso i Deputati, bilanciarono il sapere immenso e la profonda scienza e il gran credito e il lungo servizio di quel grand'uomo di Michelangelo. Vitruvio poi ci avverte, che non serve a un artefice l'essere eccellentissimo, e nella sua professione quanto si vuole perfet-

(1) Questo stesso può seguire anche a dì nostri ne' medesimi termini.

(2) Praef. lib. III.

to, essendo tali cose occulte e interne; ma ci vuole anche una bella loquela, il favore che vi porti avanti, l'autorità di vecchi maestri, ed essere inoltre ricchi, perchè altri vi accolga graziosamente e v'impieghi, essendo più facile a un ricco regalare, che a un povero.

Mar. Io intendeva di provare con l'addotto racconto del Vasari quello che io dissi fin dal principio, che le arti del disegno son condannate sempre a questa maladizione d'essere soggette a persone inesperte, ma che giudicano di esse e de' professori come se fossero cime d'uomini in quelle professioni; e il racconto del Vasari lo prova miracolosamente, e di più dimostra gl'incomodi e le noje che da ciò derivano. Lo stesso si raccoglie dalle parole di Vitruvio, che voi eruditamente allegaste; il quale aggiugne, che per questo appunto non serve l'essere un valentuomo nell'arte, ma che ci vogliono tutti quegli altri appoggi esterni che non hanno che fare cosa del mondo con l'arte medesima, e che a' valentuomini riescono estremamente gravi, nojosi e indecenti.

Bel. Alle parole di Vitruvio si adatta piuttosto quello che succedè al Brunellesco, il quale benchè avesse un grandissimo fondamento di geometria e avesse fatti tutti quelli studi di meccanica che umanamente si potevano in quei tempi fare, fosse un eccellente disegnatore e scultore, e avesse questo mirabile apparato rivolto tutto per anni e anni all'idea di fabbricare la cupola di S. Maria del Fiore, tuttavia non solo non potè persuadere i Consoli che dovean presedere a quella fabbrica, d'esser egli

l'unico al mondo che fosse capace di quell'impresa, come veramente era, ma nemmeno d'avere il cervello sano e la ragione al suo luogo, poichè fu pubblicamente preso per pazzo e fatto portar via dall' udienza a forza da' donzelli, quantunque fosse un cittadino nobilissimo, come narra il Vasari (1).

Mar. E dopo di lui il Malvasia (2), corredando questo fatto con altri benchè diversi esempi. Sentitelo, che ve lo voglio leggere: *Anche il povero Baldassare da Siena fu poi conosciuto e stimato, se ben dopo morte; anche il Colombo fu creduto scempio quando alla prima promise di volerci scoprire un nuovo Mondo; e il Brunellesco quando propose a' Fiorentini di far doppia la cupola di S. Maria del Fiore, dopo lunghe ragioni ne fu cacciato come pazzo.* Vedete dunque l'infelicità delle arti nostre anche in questo esempio, di cui non si troverà il più calzante. Un uomo di nascita pari a chi si sia della sua patria, il più dotto che fosse al mondo in genere d'architettura, anzi il restauratore della medesima, dopo aver consumata la sua vita e parte de' suoi averi in istudi per fare quella fabbrica, si vide mettere in truppa con non meno di trecento architetti, che per la maggior parte non sapevano dove avevano la testa, e dicevano spropositi da bestie; e sottoporre al giudicio di quattro o sei persone che non s'intendevano d'altro che del filare e tessere la lana. Laonde io non mi stu-

(1) P. II, pag. 309.
(2) Tom. II a c. 377.

pisco ch'egli passasse presso loro per matto, ma mi stupisco come finalmente s'inducessero a dare a lui quell'impresa. Sebbene osservate che anche nel dargliela gli fecero un bell'onore, dandogli insieme, come per tutore, Lorenzo Ghiberti eccellente in vero bronzista, ma nel fatto dell'architettura innocente come l'acqua.

Bel. Un intrigo simile accade a' tempi di Teodosio il giovane tra un certo Ciriade e Aussenzio per conto della fabbrica d'una Basilica e d'un Ponte, come racconta Simmaco (*), alle mani di cui venne questo imbroglio, che non gli bastando l'animo a sviluppare, fattone processo, lo inviò all'Imperadore, acciocchè *concertantium aemulatione compressa, et integritati sumptuum, et firmitati operis consulatur.* Dal che si raccoglie quanto in sì fatte cose sia malagevole il rinvenire la verità, e quanto facilmente s'ingannino quelli appunto che credono di non ingannarsi, se quel grand'uomo di Simmaco, e intendente di questa materia, dopo una diligente disamina fatta per processo, ed essere stato sulla faccia del luogo, non seppe giudicarne.

Mar. Ma state, di grazia; chè mi sovviene un fatto anche più strepitoso, e che ebbe più strana riuscita. Voi saprete chi era Fra Giocondo Veronese?

Bel. Egli era un Domenicano dottissimo, e di gran letteratura sì greca che latina, e profondo nelle matematiche e nelle scienze più sublimi, talchè il gran Budeo e lo Scaligero pa-

(*) Epist. X, 45 e 46.

dre il chiamano loro maestro, ed era un eccellentissimo architetto teorico e pratico, e per tale stimato in tutta Europa, avendo per ogni dove innalzate moli d' immortal fama.

Mar. Così è: ora un così fatt' uomo fu messo a competenza con un vilissimo artefice nella fabbrica del Mercato di Venezia, il quale essendo bruciato, per riedificarlo ne fu fatto fare il disegno a Fra Giocondo, che lo fece in quella maravigliosa guisa che descrive minutamente il Vasari, ed era tale, come egli poi soggiunge, che *quel superbissimo edifizio dovea avere tanti comodi e bellezze e ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno ec. afferma che non si può immaginare nè rappresentare da qualsivoglia più felice ingegno o eccellentissimo artefice alcuna cosa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di questa.*

Bel. Io lo credo agevolmente, perchè dal miracoloso talento di Fra Giocondo e dal suo gran sapere non si poteva sperar di meno.

Mar. E bene tuttavia non ebbe esecuzione.

Bel. E perchè?

Mar. Sentiamolo dal medesimo Vasari: *Due furono le cagioni: l' una il trovarsi la Repubblica per le gravissime spese ec. esausta di danari, e l' altra perchè un gentiluomo si dice da Ca. Va... reso grande in quel tempo e di molta autorità, forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zanfragnino, che, secondo mi vien detto, vive ancora, il quale l' aveva in sue particolari fabbriche servito; il quale Zanfragnino* (degno e conveniente

nome dell'eccellenza del maestro) *fece il disegno di quella maraviglia, che fu poi messo in opera, e la quale oggi si vede. Della quale stolta elezione molti, che ancora vivono e benissimo se ne ricordano, ancora si dolgono senza fine. Fra Giocondo veduto quanto più possono molte volte appresso ai signori e grand' uomini i favori che i meriti, ebbe, del veder preporre così sgangherato disegno al suo bellissimo, tanto sdegno, che si partì di Venezia, nè mai più volle, ancorchè molto ne fosse pregato, ritornare.*

Bel. Peraltro il Vasari assegna due cagioni dell'essere stato rigettato il disegno di Fra Giocondo, e la prima è l'essere di quel tempo la Repubblica di Venezia esausta di danaro; la qual cagione essendo tanto potente, e assorbendo tutte le altre cagioni, perchè da sè sola senza più era non solo giusta, ma necessaria per rigettarlo, non dovea Fra Giocondo por mente all'altra cagione, nè sdegnarsene, ma averla per sopra più, e come se non fosse.

Mar. Io per me credo che anzi al contrario l'essere la Repubblica scarsa di danaro fosse un motivo mendicato, e il vero e real fosse l'aver voluto dare in tutti i modi quell'impresa a Zanfragnino; perchè ho osservato che l'economia salta fuori quando si dee rimunerare, o dare la sua mercede a' valentuomini, ma quando si tratta di buttar via in lavori mal fatti, o in pagare artefici dozzinali, si allarga la borsa di mala maniera. Al Brunellesco appena vollero i Consoli dell'arte pagare cinquanta scudi il divin suo modello della cupola, e ad uno

ch'era tutt'altro fuori che architetto, lo pagarono trecento scudi. I Soprintendenti della fabbrica di S. Pietro (1), avendo speso venticinque scudi nel modello della chiesa fatto dal Bonarroti, non ebbero difficoltà di spendere più di quattromila in quello del S. Gallo: tanto è vero ciò che dice il Vasari (2), che in sì fatte cose, *quelli che non intendono, per lo più meno sono liberali dove più dovrebbono.* E nel caso di cui si parlava, con tutta la povertà dell'erario si trovarono pure i quattrini per fare la fabbrica dello Zanfragnino; nè mi si dica che il modello di Fra Giocondo sarà stato d'un'importanza molto più esorbitante, poichè bastava ordinare al Frate che il rifacesse più moderato. Ma se ho da dir la mia, chi potesse fare i conti per lo minuto, troverebbe che la fabbrica dello Zanfragnino o costò più di quello che sarebbe costato la fabbrica di Fra Giocondo, o pure non meno.

Bel. Può anch'essere, perchè mi son trovato io medesimo nel caso di vedere rigettare un bel disegno, al quale non si trovava alcuna eccezione, sol per paura dell'eccessiva spesa che gli altri Architetti asserivano ricercarsi per metterlo in esecuzione, dove il loro, secondo che facevan vedere, si sarebbe eseguito con la metà meno. Abbracciato poi con questo motivo il loro disgraziato disegno, e messo in opera, si trovò esser montato a più del doppio di quello che essi stessi avevano detto dovere importare quel

(1) P. III, pag. 751.
(2) Ivi, pag. 142.

bello e regolare; e dieci volte più di quello che asserivano dovere importare il loro. Ma questo segue perchè non si puniscono, come sarebbe di dovere.

Mar. Così richiederebbe la giustizia: ma da qual legge o da qual codice vorreste ricavare la multa degli architetti, che per far imbarcare in una gran fabbrica i signori poco intendenti, gli allettano con far loro vedere che la spesa sarà tenue, e sempre due terzi meno della vera, e talora anche tre quarti? Perchè hanno sempre in pronto la scusa d'essersi ingannati, e se non altro per imbrogliare la faccenda fanno tuttora qualche mutazione, alla quale danno poi la colpa del ricrescimento della spesa.

Bel. Io vorrei ricavare la multa da un testo che in questa materia mi fa e dovrebbe fare a tutti tanta autorità, quanta se fosse di Giustiniano. Egli si legge spiccicato in Vitruvio, cavato da una legge Efesina nel proemio del libro X con queste parole: *In Efeso, nobile ed ampia città de' Greci, si dice essere stata una vecchia legge fatta da' suoi antenati con dura condizione, ma con ragione non mica ingiusta, ed è che l' architetto, quando prende la soprintendenza d' una fabbrica pubblica, assicura quanto sarà per importare la spesa. Consegnata la stima rimangono i beni obbligati al pubblico magistrato fin che l' opera sia fornita. Fornita che ella sia, se la spesa corrisponde a quel che egli aveva detto, vien decorato con istabilimenti e con onori. E parimente, quando la spesa non eccede nell' opera la quarta parte, si aggiugne alla prima stima, e si sup-*

plisce con quello del pubblico, ed egli non è condannato in nulla. Ma quando nella fabbrica la spesa eccede la quarta parte, per terminarla si prende il danaro de' suoi beni.

Mar. La legge mi par bella e buona, e Dio volesse ch' ella fosse in uso.

Bel. Così appunto riflette Vitruvio dicendo: *Dio volesse che questa legge fosse stata data anche al Popolo Romano, non solo per gli edifizi pubblici, ma anche per li privati, poichè gl' ignoranti non ci assassinerebbero così impunemente.* E séguita di poi con molte altre belle e utili riflessioni, su le quali Daniel Barbaro, dalla cui traduzione ho tratto fuori questi passi, nelle note non lascia di aggiungere le sue lodi per un sì fatto provvedimento, chiamandolo mirabile, e desiderabile *ch' egli fosse osservato sempre, e si osservasse tuttavia, perchè saprebbero per tal guisa gli uomini che fabbricar volessero, di che morte avessero a morire, o non si lascerebbero imbarcare, essendo la spesa maggiore delle forze loro, o a tempo provvederebbero al bisogno.*

Mar. Ma con tutti questi savissimi avvertimenti, e con tutto il rimanere giornalmente scottati, imprendono tuttora i gran signori fabbriche d' immensa spesa senza intendersene, e con fidarsi e appoggiarsi a persone ignoranti dell' arte, solo perchè hanno più ciarle o più raggiro, o perchè totalmente secondano le loro sconcie fantasie, e per tal modo gli uomini eccellenti, modesti ed onorati languiscono oziosi in un cantone. Così fecero i Fiorentini, i quali non tirarono innanzi nessuno de' varj disegni

della chiesa loro nazionale, che aveva fatti Michelangelo, uno de' quali superava la bellezza di tutti i templi de' Greci e de' Romani, e ciò per mancanza di danaro: buttarono bensì via un'immensa somma nel fare la presente chiesa, per cui bisognò gettare i fondamenti nel Tevere, onde il Vasari non potè far di meno di non dire che (1): *Fu gran disordine e poco giudizio quello di chi allora era capo in Roma di quella nazione, perchè non doveano mai permettere che gli architetti fondassero una chiesa sì grande in un fiume tanto terribile per acquistar venti braccia di lunghezza, e gittare in un fondamento tante migliaja di scudi per aver a combattere con quel fiume in eterno.*

Bel. Io di due cose mi maraviglio: l'una, che questi gran personaggi non riflettano mai al grande e lungo studio e alla gran fatica che bisogna per acquistare queste arti, del quale studio e della qual fatica si trovano, se punto punto vi riflettono, esser affatto digiuni. L'altra, che sentendo continuamente il biasimo eterno che si dà tanto in voce che in iscritto ai signori che hanno fatto fare opere di pittura o di scoltura ovvero d'architettura malamente (2),

(1) P. III, pag. 313.

(2) *Un bravo Professore* (Zannotti, Storia dell'Accademia Clementina, vol. 1 a c. 282) *dava la colpa a' signori, che avendo danari da far tali spese, più si fidano di muratore perito* (o d'un cattivo architetto) *che d'uomo che sappia profondamente fare un ottimo disegno con bella eleganza ed armonia, e quell'ordine e distribuzione e decoro dare alle cose di cui elle abbisognano.*

non considerino che l'istessa mala voce sarà data loro perpetuamente da tutti i posteri.

Mar. No, signore; anzi par loro di far cose bellissime, e che gli debbano rendere immortali per tutti i secoli; e la ragione è, perchè la maggior parte di essi è come Sisto IV; del quale dice il Vasari (1), *che non molto s' intendeva di simili cose, ancorchè se ne dilettasse assai.* Questi poi, quando se ne dilettano, credono d'intendersene, il che è un solenne equivoco, correndoci troppo dall' intendersene al dilettarsene. Che se col diletto avessero congiunta la cognizione e l'intelligenza, o almeno la docilità, o il lume nel conoscer sè stessi, seguiterebbero quell' aureo precetto che dà lo stesso Vasari in queste parole (2): *Nel vero chi mette mano a fabbricare, e a far cose d' importanza, non da chi sa poco, ma dai migliori dovrebbe sempre pigliar consiglio, per non aver dopo il fatto con danno e vergogna a pentirsi d' essersi, dove più bisognava, mal consigliato.*

Bel. Io per me credo, che chi non s'intende delle tre belle arti del disegno, sarebbe meglio che nè anche se ne dilettasse, poichè non si promoverebbero tanti artefici goffi, e non si vedrebbero scappar fuori tante opere mostruose, delle quali si può dire col medesimo Vasari (3): *Iddio scampi ogni paese da venir tal pensiero ed ordine di lavori, che per essere eglino tal-*

(1) P. II, pag. 438.
(2) P. I, pag. 105.
(3) Ivi, pag. 26.

mente difformi alla bellezza delle fabbriche nostre, meritano che non se ne favelli più. E inoltre i signori col mancare di cognizione, e voler pure imprendere a fare opere grandi, hanno rovinate queste arti; perchè gli artefici tirano a compiacere il loro cattivo gusto; e abbandonati gli eccellenti modelli, e gli esempi perfetti de' grand'uomini, e le loro opere non considerando con buon giudizio (come dice lo stesso autore) *e non le imitando, hanno a' tempi nostri certi architetti plebei, prosuntuosi e senza disegno, fatto quasi a caso, senza servar decoro, arte o ordine nessuno, prodotte tutte le cose loro mostruose e peggio che le tedesche, che volgarmente si chiamano gotiche* (1).

Mar. Or pensate quello che direbbe se vedesse alcune fabbriche odierne, che non sono nè gotiche o tedesche, nè italiane, o regolate, e tuttavia sono spacciate per imitazioni del Borromino, da cui sono lontane quanto il cielo dalla terra, e pure così fatte piacciono alla moltitudine. Si potrebbe bene in questo caso dire ciò che lo stesso istorico disse di quella strana e ridicola invenzione di far escir di bocca le parole alle figure dipinte, che tuttavia incontrò l'approvazione di quel Bruno, pittore renduto immortale non da' suoi pennelli, ma dalle sue buffonerie e dalla penna del Boccaccio (2). *La qual cosa* (dice il Vasari medesimo) *come piacque a Bruno e agli altri uomini sciocchi di quei tempi, così piace ancora oggi a certi*

(1) Vas. P. I, pag. 25.
(2) Ivi, pag. 160.

goffi, che in ciò sono serviti da artefici plebei, come essi sono.

Bel. Almeno qui si trattava d'un quadro che, oltre l'avere vita assai più corta d'una fabbrica, si può dire cosa privata e non pubblica, come sono gli edifizi, i quali quantunque sieno abitazione d'un particolar cittadino, tuttavia sono esposti alla vista di tutti, e fanno parte della città. Inoltre in una pittura si possono gettar via poche centinaja di scudi, e talora anche poche dozzine, dove in una fabbrica si sotterrano alle volte centinaja di migliaja. Perlochè assai più lagrimevole cosa è il vedere un tal disordine ne' muramenti, che nelle statue e nelle pitture.

Mar. Veramente un uomo intelligente e di buon gusto, nel rimirare moli per vastità magnifiche ed eterne, e pel cattivo modo d'architettarle deplorabili, sente una pena e uno sfinimento indicibile, facendo dentro di sè quella stessa riflessione che si trova fatta già dal tante volte citato Vasari in quelle parole: *Cotale disordine, il quale procedeva dal poco disegno, era non solo in Toscana, ma per tutta Italia, dove molte fabbriche ed altre cose che si lavoravano senza modo e senza disegno, fanno conoscere non meno la povertà degl' ingegni loro, che le smisurate ricchezze male spese dagli uomini.* Ed anche in un altro luogo ripete lo stesso con altre parole, facendo vedere quanto fitta gli fosse nel cuore questa spina, e quanta pena gli desse, come veramente dà agli uomini intendenti. Dice pertanto, parlando dell'architettura restaurata, anzi

rimessa in vita dal Brunellesco: *Gli uomini di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spesi, facendo fabbriche senz' ordine, con mal modo, con tristo disegno, con stranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia e con peggiore ornamento.* E pure nè meno di questo mi dolgo, perchè essendo ciò un esterminio che riguarda il pubblico e l'universale, non tocca ai particolari a deplorarlo. Io mi lagnava di quella miseria che cade addosso a noi altri poveri e disgraziati professori di queste arti infelici, d' essere sotto la censura di chi non ha di esse la necessaria intelligenza, e tuttavia vuole e dee giudicarne, perchè in mano loro è l' autorità e il danaro, che dà moto a queste professioni, e vita e guadagno agli artefici. Il che quando addiviene, mi pare un infortunio peggiore, che quando l'arti per la barbarie de' tempi si riducono goffe e meschine, perchè allora almanco si compatisce i signori e i professori, e s' incolpa solamente la stagione che non sapeva nè poteva per conseguenza far meglio; e se fa male, almeno non iscarta il buono; e se trasceglie artefici cattivi, non disprezza o lascia da parte gli eccellenti, perchè non vi sono; e non vi essendo, non hanno il rammarico di veder posposti sè e i suoi vaghi e regolati pensieri agli artefici ignoranti, e alle loro mostruose invenzioni.

Bel. Il Vasari sapeva quello che diceva, poichè si era trovato nel caso più volte, come quando avendo fatto il disegno della ricchissima cappella di S. Lorenzo, dove sono i sepolcri de' Granduchi, e avendolo fatto da quell' in-

gegnoso e bravo architetto che egli era, fu gettato in un canto, talchè ora è perduto, e fattone fare un altro da chi non aveva gran malizia in quest'arte; laonde ne riuscì una cappella preziosa per la materia, ma infelice pel disegno, sembrando un abito da Zanni. E i Padri Gesuiti, savi peraltro e ponderati in ogni loro operazione, avendo fatto fare due disegni al Domenichino della chiesa di S. Ignazio, non vollero seguitare nè l'uno nè l'altro (*), ma fecero un misto d'ambedue, diverso dal pensiero dell'architetto, con che si venne a perdere in Roma l'architettura d'un tempio che sarebbe stata lo stupore de' secoli futuri. Nè poco anco perdemmo, quando fu subbiata tutta la maravigliosa volta di detta chiesa, e pareggiata per farla dipignere debolmente, dove prima si riguardavano quegli ingegnosissimi spartimenti con piacere indicibile, de' quali nè pure è rimaso il disegno. E se il Domenichino in ciò fosse eccellentissimo, si vede dalla soffitta di S. Maria in Trastevere, che è spartita in guisa, che considerandola con reflessione non si capisce come l'ingegno possa arrivare a tanto. Ma anche dal vedersi scappar fuori talora qualche fabbrica mostruosa, ne potrebbero di poi trarre un profitto assai notabile i professori eccellenti.

Mar. E qual mai per vita vostra?

Bel. Che quando poi sono adoperati, e hanno campo di mettere alla luce qualche loro produzione, ne riluce sempre più la loro maestria

(*) Bellor. Vit. Pit. a c. 350.

ed eccellenza al confronto dell' opere degli artefici ignobili, per quella trita regola che i contrarj spiccano più se si pongano di presso l'uno all' altro.

Mar. Nè pur questo conforto si prova nelle nostre arti, quando i signori non sono intelligenti e credono di esserlo; perchè se per mero caso si abbattono in un valentuomo il quale faccia mostra del suo valore in qualche ingegnoso e bene studiato disegno, o per un verso o per un altro glielo guastano, e lo riducono al pessimo loro gusto.

Bel. Questa stranezza mi par troppo grande, nè so se mai sia accaduta; poichè il caso riferito del Domenichino non lo prova, anzi prova il contrario, essendochè quantunque quella chiesa non sia totalmente secondo la sua idea, tuttavia è tale che fa onore all'architetto, e sottosopra è una gran bella chiesa.

Mar. Per non mi partire dall' autore che abbiamo qui tra le mani, accadde questo fra gli altri allo stesso Vasari, che da quell' eccellentissimo architetto che egli era, aveva fatto il modello d'un monastero di monache in Arezzo sua patria, ricco di molti belli ornamenti e di savie considerazioni e mille comodità: *ma è stato poi alterato* (sono parole di lui medesimo) (*) *anzi ridotto in malissima forma da chi ha di tanta fabbrica avuto indegnamente il governo; essendochè bene spesso si percuote in certi uomini, come si dice, saccenti* (che per lo più sono ignoranti), *i quali per parere d'intendere, si*

(*) P. II, pag. 291.

mettono arrogantemente molte volte a voler fare l'architetto e sopraintendente, e guastano il più delle volte gli ordini e i modelli fatti da coloro che, consumati negli studi e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente; e ciò con danno dei posteri, che perciò vengon privi dell' utile, comodo, bellezza, ornamento e grandezza che nelle fabbriche, e massimamente che hanno a servire al pubblico, son richiesti.

Bel. Lo stesso era seguito al Brunellesco, ora che mi ricordo, nella chiesa di S. Lorenzo in Firenze, il cui disegno gli fu storpiato nel metterlo in esecuzione, facendo quella chiesa zoppa nelle navate laterali, dove i pilastri appoggiati al muro sono alti da terra due scalini, e le colonne opposte ad essi pilastri, e che formano la nave del mezzo, posano in piana terra. La medesima disavventura ebbe nella chiesa di S. Spirito della stessa città, edifizio che tien molto della bella maniera greca antica, e di quella venustà e magnificenza. Mi sia di ciò testimonio il medesimo Vasari, che scrive così (*): *E nel vero se non fosse stato dalla maladizione di coloro che sempre, per parere d' intendere più che gli altri, guastano i principj belli delle cose, sarebbe questo oggi il più perfetto tempio della Cristianità, così come per quanto egli è, è il più vago e meglio spartito di qualunque altro, sebbene non è secondo il modello stato eseguito, come si vede in certi principj di fuori, che non hanno seguitato l' ordine del di dentro, come pare che il modello volesse, che le porte e il ricingimento delle finestre facesse.*

(*) P. II, pag. 324.

Mar. A dir vero, la vita d'un così valentuomo è un chiaro specchio di quello che finora ho procurato di dimostrare col mio discorso; perchè un architetto di così profondo sapere stentò ad acquistare un poco di stima alle sue opere, e queste poi gli furono in buona parte storpiate, e la principale di tutte, che è la cupola del Duomo di Firenze, fu tanto ne' secoli posteriori criticata, per aver fatto qualche pelo, ossia una fessura, cosa ordinaria e comune a tutte le fabbriche grandi; e tanto andò innanzi la cosa, che fu asserito e creduto per certo che ella stesse per rovinare di momento in momento; e giunsero a tanto questi sciocchi romori, che fu fatto fino una catena di ferro per cerchiarla, cosa in vero *degna di riso e di compassione*, come se quel cerchio di ferro la potesse sorreggere, quando ella cadesse da vero. Ma che più? fino i tanti modelli che aveva lasciato, appartenenti alla erezione di quella mole unica e maravigliosa, si perderono, come dice il Vasari, per trascuraggine di coloro che dovevano per ragione del loro officio conservarli.

Bel. Ne volete voi sentire un'altra, per vedere quanto la fortuna gli fu sempre avversa? Si è perduta anche una lunghissima Vita di esso, scritta da Filippo Baldinucci, in cui si conteneva tutta l'istoria e un pieno trattato di tutta questa fabbrica. Quanto poi al romore insorto contra la medesima cupola, non mi fa specie, perchè si sollevò anche in Roma venti anni sono per una fessura simile, benchè alquanto minore, che è in quella di S. Pietro.

Mar. Ma ciò fu anche peggio, perchè av-

venne per invidia e astio contra il Bernino più che per ignoranza, o perchè si temesse veramente della rovina della cupola; e se volete vedere se dico il vero, leggiamo ciò che scrive il Baldinucci nella Vita di esso, sopra le calunnie disseminate contro di lui per causa de' campanili (*). *Portò il caso che la facciata di mezzo tra i due campanili in alcuna parte si risentì, e nel luogo appunto dove facevansi vedere alcune crepature fatte fino nel tempo che sotto Paolo V si fabbricava la volta dell' atrio avanti alla chiesa, le quali apparivano nell' ornato di stucco dorato sotto la medesima volta. Subito da' contrarj del Bernino fu dato all' armi, e tanto fu detto contro di lui, che non mai più. Affermavano costantemente che il campanile aveva fatto movimento, ec.; essere questi gli avanzi che a Roma procacciavano quei Pontefici, che avendo in essa gran copia d' uomini d' intero valore, volevano il tutto far operare ad un solo; quasi che quella città fertilissima in ogni tempo di sublimi artefici fosse divenuta un campo del tutto spogliato e sterilissimo; ed altre cose a queste somiglianti procuravano di persuadere al Papa, delle quali è assai più bello il tacere, che a lungo favellare.*

Bel. Della medesima natura fu il susurro insorto a conto della cupola circa a 40 anni avanti; onde vi è tutto il motivo di credere che amendue queste sollevazioni fossero, come voi dite, effetto d' invidia e non d' ignoranza.

Mar. Anzi è certissimo, perchè non solo in

(*) Bald. Vita del Bern. c. 25.

queste due occasioni fù morso e lacerato il nome di questo gran professore, ma in altre ancora, quando eziandio meritava maggiori le laudi, per avere col suo ingegno e sapere superato sè medesimo, siccome gli accadde nell'innalzare sopra il sepolcro del Principe degli Apostoli quella stupenda e quasi dissi divina mole di bronzo. Udite il prefato Baldinucci che così di essa ragiona (*). *Non ebbe appena il Bernino fatto conoscere il gran pensiero suo, e cominciato a dar forma alle smisurate colonne, che l'imperita e stolta gente rinnovò in Roma contro di lui quei perniciosi susurri che pure dalla inetta plebe furono mossi in Firenze contro il gran Brunellesco, allora che per lo servizio della gran cupola egli aveva fatto allestire tanti marmi, che parevano bastanti a fabbricare, stetti per dire, una città. E finalmente mostrò loro la sperienza che tanti e non meno per condurre quella gran maraviglia del mondo a sua perfezione ne abbisognavano. Sollevaronsi dunque le lingue degli sciocchi, ed ognuno volle dar sua sentenza, concludendo finalmente che il preparato lavoro avrebbe senza alcun dubbio di sè stesso ripieno quel gran tempio, ed occupatone il più bello.*

Bel. Ma queste furono dicerie, come avete inteso, della vil plebaglia, alle quali il valentuomo dee sdegnare di porgere orecchie.

Mar. Il Baldinucci sotto nome di gente stolta ed imperita non intese mica la feccia del popolo; ma posto che anco questa mormorazione

(*) Bald. Vit. del Bern. c. 12.

e altre simili comincino da esso, in esso poi non finiscono; che se in esso finissero, sarebbe, come dite, poco male, ma vanno serpendo e impossessandosi degli animi de' personaggi di qualità, i quali avendo polso e comando, nojano non poco le arti e gli artefici. Il che si vide chiaro in questo fatto, poichè finita che ebbe il Bernino quell' opera con una fatica indicibile di nove anni, *voleva il Papa* (segue lo stesso Baldinucci) *ricompensare l'artefice, ma parvegli bene il sentir prima sopra di ciò la sentenza ed il parere di diverse persone di gran dignità, che insieme per tal effetto furono radunate.* Allora si conobbe se era la sola ciurmaglia che sparlava di quel singolarissimo ingegno, poichè chi disse una cosa e chi un' altra, e tutte strane, e finalmente uno concluse di donargli una collana d'oro di non molto prezzo.

Bel. Mi pare che quei signori si portassero verso di lui discretamente, se erano persuasi che egli avesse imbarazzata e per ciò deturpata la chiesa di S. Pietro. Avevano bensì un molto cattivo gusto e gli occhi guasti e storti, se non vedevano che una delle maravigliose cose che sieno in S. Pietro, dove ne son tante e tante, è quella stupenda mole cotanto bene ornata e cotanto giudiziosamente proporzionata a tutto quel gran tempio, dove è tanto difficile l'azzeccare le giuste proporzioni.

Mar. Son tanto vere le lodi che date a quella macchina ammirabile, e tanto salta agli occhi di ognuno la sua eccellenza, che non attribuisco all'ignoranza, ma all'invidia tutto quel che occorse al Bernino. Ma qual maggior riprova se

ne può mai desiderare, che la calunnia che accennavate, intentata contro di lui, d'essere egli stato cagione di quella fessura che è nella cupola, a cagione che egli aveva scarniti e indeboliti i gran pilastri su' quali ella posa, con avergli vôti nel mezzo per cavarne la scala a lumaca, e con avere in essi fatte quelle grandissime nicchie dov'è la Veronica e il S. Andrea e le altre due statue, e le quattro nicchie delle Reliquie? Quando ognun sa, e quando dalle vecchie piante di Bramante e di Michelangelo apparisce, che e le nicchie e le scale, o almeno i vacui dove elle sono, erano con molto sapere e intelligenza stati fatti in antico da que' grandi architetti al principio della fabbrica, come si può vedere nel libro del Fontana e del P. Bonanni. Ma questa malnata invidia sarebbe rimasa del tutto scornata, se non avesse trovato il riscontro dell'ignoranza prosuntuosa che l'avesse ben accolta. E se volete un'evidente riprova, osservate che gli fecero demolire quel bellissimo suo campanile che era di tanto ornamento, e dava l'anima alla facciata alquanto grave e pesante di quella basilica, adducendo per ragione che il peso di tanti marmi tirava giù la facciata. Dopo averlo poi demolito distesero i travertini, che lo componevano, sopra la fabbrica e volta della chiesa, dove sono anche oggi e si veggono da ognuno, come se ora quel pietrame sciolto, non essendo più in opera, non gravitasse altrimenti, ma fosse divenuto leggieri.

Bel. Esser vero quello che voi dite, si vede chiaro da quella solenne consulta che sopra

i danni della medesima cupola fece fare Innocenzo XI con l'intervento di tanti valentuomini e veramente eccellenti architetti fatti venire da diverse parti, dove fu concluso che quella mole nè aveva patito, nè pativa in maniera da farne caso: e per togliere di pena i presenti e i futuri, fece quella spesa grande sì, ma utilissima a' posteri, di fare stampare l'opera da voi citata del Fontana sopra il Tempio Vaticano, in cui chiaramente si mostra e si prova la vanità di un timore malfondato su quella ciarla, acciocchè in avvenire non si susciti mai più, come l'autore si protesta in più luoghi di quel libro.

Mar. La provvidenza fu ottima, ma Dio sa se basterà, poichè non era bastato quel molto che ne aveva scritto il Vasari nella Vita di Michelangelo, il quale gli confidava tutti i suoi pensieri, ed egli perciò sapeva tutti gli artificj usati da quel divino artefice, e tutte le sue intenzioni nell'architettare e tirar su quella gran fabbrica, onde potette scriver tutto; e lo scrisse, non con altro fine, se non come dice egli stesso (*), *acciocchè se mai accadesse, che non consenta Dio, come s'è visto fino a ora essere stata quest'opera travagliata in vita di Michelangelo, così fusse dopo la morte sua dall'invidia e malignità de' presuntuosi, possano questi miei scritti, qualunque e' si sieno, giovare ai fedeli che saranno esecutori della mente di questo raro uomo, ed ancora raffrenare la volontà de' maligni che volessono alterarla.* Ma i voti del Vasari non sono stati esauditi, perchè

(*) P. III, p. 765.

sempre si torna lì, che quando la presunzione o l'astuzia o la malignità d'alcuni fanno lega con l'imperizia d'altri, non v'è argine che possa resistere; perchè queste voci volgari rifioriscono di quando in quando secondo le occasioni (*).

Bel. Anche in Firenze, oltre quello che avete accennato un'altra volta, si sollevò un nuovo susurro che la cupola rovinava, ma quantunque grande fosse, non gli fu mai data piena fede; dico piena fede, perchè se la prima volta il provveditore dell'Opera si condusse a far fare quella catena o cerchio di ferro che dicevate, rimase poi inutile in un magazzino. E un'altra volta fu fatta una solenne visita, dove di qui andò il Fontana chiamatovi dal Gran Duca; ma è altresì vero che sempre fu concluso che questi timori erano vani, e procedevano o da poca cognizione o da intenzione cattiva. Si è poi questa stessa vociferazione rinnovata pochi anni fa per tutta Firenze, e sarebbe stata presso che messa in opera la catena o cerchio suddetto, se un Bartolomeo Vanni in voce e in iscritto con una ostinata insistenza non vi si fosse op-

(*) Risuscitò questa voce nel 1742, che la cupola di S. Pietro rovinava, e fu ascoltata così benignamente e universalmente, che quantunque alcuni disappassionati e intendenti altamente reclamassero, non furono ascoltati, e bisognò più per politica che per fortificazione cerchiarla come una botte con quattro cerchi con danno grande della cupola, e con ispesa di molte dozzine di migliaja di scudi, e con piacere e utile degli architetti. Veggasi la Vita del senator Nelli, stampata in Firenze nel 1753, e le scritture ad essa annesse, fatte molti anni avanti a questi romori, le quali disapprovano con ottime prove questi cerchi.

posto, e non avesse dimostrato il grave pregiudizio che avrebbe apportato a quella fabbrica un tale imbroglio. Sicchè si vede poi che le vostre arti, se sono talvolta attaccate o dall'ignoranza o dalla malizia, alla fine sempre n'escono trionfanti, e che tali contraddizioni servono a rendere i suoi professori ogn'ora più gloriosi, perlochè non solo non si debbono rattristare di somiglianti contrasti, ma anzi esultarne per la vittoria che ne vien appresso.

Mar. Questo discorso potrebbe forse acquietare i nostri animi, se dopo molta pena e fatica impiegata a ribattere le accuse e le calunnie, e mettere in chiaro le cose, si arrivasse a godere il bene della pace; ma il vedersi dopo una noja sì molesta esser sempre da capo, e per così dire in sempiterna guerra a combattere i medesimi errori, e a sostenere le medesime verità già dimostrate, non si può sopportare. Perchè coloro che si stimano periti e non lo sono, o non si lasciano persuadere, parendo loro di decadere dalla loro dignità; o se dopo molti stenti si persuadono per quel momento, di lì a non molto tornano di bel nuovo a ripetere le stesse difficoltà, come se non fossero state mai esaminate e sciolte pienamente; il che voi medesimo confessate essere intervenuto nel fatto delle crepature della cupola di Firenze. E osservate di più, che i due ultimi contrasti seguirono dopo l'anno 1680, in cui surse qui in Roma quello per la cupola di S. Pietro. Nè potevano i Fiorentini ignorarli, non solo perchè il Fontana gli avea descritti e pubblicati, come si è detto, ma molto più perchè il Baldinucci

si trovò qui a esaminar tutta questa controversia sulla faccia del luogo, e fin dall'anno 1682 l'avea messa alla stampa per filo e per segno nella Vita del Bernino, dove dice (*): *Occorse che da lingua invidiosa, o forse ancora da qualche fievole cicaleccio di minuta gente fusse mosso per Roma un certo bisbiglio intorno ad alcune immaginate nuove crepature della cupola di S. Pietro, fattesi (come ne corse allora vanamente la fama) a cagion delle nicchie sotto le Reliquie ed altri asserti lavori, che fino ne' tempi d' Urbano dicevano aver egli fatto nei piloni che reggono essa cupola. Queste a principio piccole scintille di detrazioni partorirono in un subito un tale incendio, che non pure per Roma, ma eziandio per l' Europa tutta se ne gridava a testa. Agli uomini di poca levatura pareva che a cagione di quelle ogni giorno fosse quel desso nel quale la cupola dovesse cadere, mentre a' meno corrivi sembrava atto di discretezza non ordinaria il concederle alcuni pochi mesi di vita, ec. Ma perchè tal susurro ogni dì più dilatandosi e facendosi sempre peggiore, si è poi tra la plebe continovato fino alla morte del Bernino, e fino ad ora o tanto o quanto se ne parla, fa oggi di mestieri il toglier questo inganno, cosa ch' io son per fare più avanti per la narrazione e preciso racconto di tutto il seguito, e con le necessarie dimostrazioni, tratte non dirò già da quello che io ocularmente ho voluto vedere più volte in fatto, portandomi ne' luoghi stessi con uomini di tutto*

(*) Baldin. Vit. del Bern. c. 59.

valore in simili materie, ma dalle nobili fatiche, studi ed osservazioni del celebre Mattia de' Rossi. E oltre queste parole, nella fine fa un discorso a parte sopra tutta questa controversia, e una lunga difesa del Bernino, e riduce il tutto a perfetta chiarezza, *per rendere*, dic' egli, *egualmente capace il dotto e l' indotto.*

Bel. Io ho trattato il Baldinucci, e conosciuto sempre per un buon cristiano, e dotato d'una evangelica semplicità. Questi avea una singolar perizia nel disegnare, e avea fatto un lungo studio nel raccogliere e distendere tante belle notizie appartenenti alle tre arti, ma non aveva un'interna cognizione del mondo, come fa manifesto nel darsi ad intendere di voler togliere co' suoi scritti quest' inganno, e di poter render capaci i dotti e gl' indotti. I primi sì che si capacitano, ma non mai i secondi, i quali niente sanno e niente leggono, e se leggono non intendono, e se per caso arrivano ad intendere, non si persuadono, e se si persuadono, la vogliono tuttavia a suo modo. Ma come ben dicevate, è stata una gran cosa di quei cittadini, che dopo un fatto messo in chiaro così lucidamente, e di più anco da un loro accreditato scrittore, ebbero la semplicità, per non dir altro, di dar retta a' replicati romori del volgo ignorante, e per volgo intendo tutti quelli che non sanno pur i principj d'una professione e tuttavia ne parlano ex cathedra. Ma io credo pur troppo vero quello che soggiunge il medesimo autore, che colui (*) *che riguardando una*

(*) Bald. Vit. del Bern. a c. 87.

fabbrica solamente come cosa fatta, non intende e non sa come ella si sostenga in piedi, non è capace altresì di capire come ella possa cadere; onde non è maraviglia che alcuno abbia dato fuori concetti sì strani e contrarj alle buone regole dell'arte.

Mar. Anzi contrarissimi alle regole dell' arti e alle osservazioni visuali e quotidiane; perchè, come in un altro luogo dice lo stesso scrittore (*), *nessuno di questi tali edifizi si trovò mai che nell'assettarsi e fare la sua posa, non facesse qualche apertura. Testimonio siano di ciò la cupola in S. Maria in Vallicella, detta la Chiesa nuova: quella del Gesù, la quale si assettò nel tempo che si dipingeva: quella di S. Carlo al Corso, di S. Andrea* (cioè di S. Agnesa) *in Piazza Navona: la fabbricata ultimamente a Montefiascone. Ma che più? nella stessa chiesa di S. Pietro tutte le cupole delle cappelle fecero anch'esse le loro aperture.* E quella della Chiesa nuova si è ancora dilatata di più, e così a S. Carlo al Corso; onde intimoriti pochi anni sono quei Deputati vollero apportarvi qualche rimedio, parendo loro che tuttavia rovinasse; ma sentendo dagli architetti che v'era d'uopo d'alcune dozzine di migliaja di scudi, non avendo questa somma di denaro, ne levarono il pensiero, e passò loro la paura; e la cupola poi non rovinò, e non pare che abbia voglia di rovinare altrimenti, forse per carità verso quei preti poverelli. Ma Dio ne guardi, quando agli uomini artifiziosamente male inten-

(*) Bald. Vit. Bern. a c. 95.

zionati riesce metter paura nella moltitudine; la riducono quasi fuori di sè, e quasi a una specie di pazzia furiosa, che come un impetuoso torrente rabbiosamente si caccia avanti ogni riparo che possa fare la ragione; onde ogni argomento, quanto si sia evidente e calzante, non serve a niente; e chi volesse procurare d'illuminare gl'ingannati, porterebbe pericolo d'esser lapidato a furia di popolo Uno de' più grandi architetti che abbia avuto l'inclita città di Venezia, è stato senza fallo il Sanmichele, che fece la fortezza del Lito, o come dicono quivi, del Lio, la quale, secondo che afferma il Vasari (*), *oltre all'esser maravigliosa rispetto al sito nel quale è edificata, è anco, per bellezza di muraglia e per la incredibile spesa, delle più stupende che oggi siano in Europa, e rappresenta la maestà e grandezza delle più famose fabbriche fatte dalla grandezza de' Romani ec., per non dir nulla degli altri ornamenti, nè delle altre cose che vi sono, essendo che non mai se ne potrebbe dir tanto che bastasse;* con quel di più che soggiunge a lungo il medesimo autore. Pure ascoltate quello che accadde, e uditelo da queste parole che seguono: *Alcuni maligni e invidiosi dissero alla Signoria, che ancorchè ella fosse bellissima, e fatta con tutte le considerazioni, ella sarebbe nondimeno in ogni bisogno inutile e forse anco dannosa.*

Bel. E in qual maniera mai, se era tanto bella e tanto ben fatta, eziandio secondo loro?

Mar. Lo dice lo stesso scrittore: *perciocchè*

(*) P. III, pag. 515.

nello scaricare dell'artiglieria, per la gran quantità, e di quella grossezza che il luogo richiedeva, non poteva quasi essere che non si aprisse tutta e rovinasse.

Bel. Dopo tante lodi non se le poteva apporre difetto nè più essenziale nè più terribile. Ma quei savissimi senatori non avranno dato orecchie a quelle male lingue.

Mar. Così fu; ma tuttavia con somma prudenza vi fecero sopra distendere un mondo di artiglieria, della più grossa che avessero nel loro arsenale, e scaricarla tutta a un tratto: onde fu tanto il romore, che parve un tremuoto a chi v'era di presso: *e non pertanto* (scrive il Vasari) *rimase la fabbrica nella sua medesima sodezza e stabilità; il Senato chiarissimo del molto valore del Sanmichele, ed i maligni scornati e senza giudizio.* Ma per venire al proposito di quello che si diceva; avendo visto i susurroni di non aver potuto ingannare quegli intelligentissimi senatori, e ritrargli da fare questo esperimento, avevano tanta paura messa in ognuno, che le gentildonne gravide, temendo di qualche gran cosa, s'erano allontanate da Venezia.

Bel. Caso veramente ridicoloso; e bisogna confessare che il Sanmichele ebbe fortuna di dar in un Senato che non corse al romore, nè andò dietro alle grida.

Mar. Non l'ebbe già in Verona con monsig. Luigi Lippomanno vescovo di quella città, che volle fare il campanile della sua chiesa, e gliene fece fare il disegno, il quale riuscì bellissimo,

e che era per essere stabilissimo (1). *Ma un certo messer Domenico Porzio romano suo vicario* (sono parole del mentovato Vasari) *persona poco intendente del fabbricare, ancorchè per altro uomo da bene, lasciatosi imbarcare da uno che ne sapeva poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica. Onde colui murandola di pietre di monte non lavorate, e facendo nella grossezza delle mura le scale, le fece di maniera che ogni persona anco mediocremente intendente d'architettura indovinò quello che poi successe, cioè che quella fabbrica non istarebbe in piedi.*

Bel. È pure una gran cosa che quel buon Vicario, sapendo d'esser affatto digiuno di quell'arte, e sentendo un solo ch'era poco meno di lui all'oscuro, tirasse così innanzi una fabbrica tanto considerabile in una maniera, che da tutti si vedeva che sarebbe venuta giù. Ma forse niuno di costoro si sarà ardito di dirglielo.

Mar. Anzi gli fu detto e ridetto, e fra gli altri da Fra Marco de' Medici Domenicano veronese, uomo dotto, e che sempre si era dilettato delli studi d'architettura, e che somministrò diverse notizie al Vasari.

Bel. Ma che cosa rispondeva quel Vicario all'autorità e alle ragioni d'un uomo tale?

Mar. Quel che rispondono tutti quelli che non sanno e presumono di molto, e che perciò voglion fare a suo modo. Rispondono con argomenti insussistenti. Dicea dunque il Vicario, come riferisce il predetto autore (2): *Fra Marco*

(1) P. III, pag. 519.
(2) Ivi.

vale assai nella professione delle sue lettere di filosofia e teologia, essendo lettor pubblico, ma nell' architettura non pesca in modo a fondo, che se gli possa credere.

Bel. Bella ragione! come se non si avesse avuto a far caso d'Agostino Caracci in genere d'intaglio o di pittura, perchè era molto versato nelle lettere; o di Michelangelo in architettura, perchè era buon poeta; o di Lion Battista Alberti e di Fra Giocondo, perchè erano eruditissimi in greco ed in latino; o del nostro Paolo Falconieri, perchè è un gentiluomo stato lungamente cortigiano del Gran Duca: e pure il parere di costoro in genere di fabbricare era da ascoltare, anzi da venerare. Oltrechè per poco che fra Marco sapesse d'architettura, ne sapeva infinitamente più di quel Vicario, che non ne sapea niente. Ma come avvenne poi la rovina di quel campanile?

Mar. Seguitiamo la lettura, e lo sentirete. *Arrivato quel campanile al piano delle campane, s'aperse in quattro parti, di maniera che dopo avere speso di molte migliaja di scudi in farlo, bisognò dare trecento scudi a' smuratori, che lo gettassero a terra, acciò cadendo da per sè, come in pochi giorni avrebbe fatto, non rovinasse all' intorno ogni cosa.*

Bel. Gran vergogna dovette essere quella di quel Vicario, e gran danno quello del Vescovo.

Mar. Signor sì: *ma così sta bene che avvenga* (conclude il Vasari) *a chi lasciando i maestri buoni ed eccellenti, s'impaccia co' ciabattini.* Pure non fu questa la sola fabbrica che da' saccenti ignoranti fosse guastata al Sanmi-

chele (*). Due altre gliene furono storpiate dopo questo caso del campanile; tanto è difficile che simil genere di persone vogliano o a spese di altri, o anche proprie, imparare ed arrendersi. L'uno fu il palazzo Grimani di Venezia presso S. Lucia sul Canal grande, che dopo la sua morte fu storpiato dagli architetti che ebbero l'incumbenza di terminarlo: *l'altra il Lazzaretto di Verona, il cui disegno veramente bellissimo, e ottimamente in tutte le parti considerato* (come dice il Vasari), *non fu da alcuni, per il loro poco giudizio e meschinità d'animo, posto interamente in esecuzione, ma molto ristretto, ritirato, e ridotto al meschino da coloro i quali spesero l'autorità, che intorno a ciò avevano avuta dal pubblico, in storpiare quell'opera, essendo morti innanzi tempo alcuni gentiluomini che erano da principio sopra ciò, ed avevano la grandezza dell'animo pari alla nobiltà.*

Bel. Forse anche quei che proseguirono quel Lazzaretto avranno avuta non minor grandezza d'idee de' primi, ma avranno voluto per avventura meglio bilanciare la spesa di quella fabbrica co' capitali che aveva il pubblico; il che è necessario, e ci vien insegnato fin dal Vangelo, che dice, che chi vuol murare, si ponga prima al tavolino, e faccia bene i suoi conti, acciocchè avendo cominciato, e non potendo finire, la gente non principii a burlarlo.

Mar. Non vi ha dubbio che chi vuol murare debbe seguire questo divin precetto; il fatto sta

(*) Vas. P. III, pag. 520.

nell'intenderlo, e saperlo mettere in esecuzione. I conti che si debbono fare innanzi tratto, consistono nello scegliere un bel disegno, e per far questo vi vuole un valente architetto, e poi vedere se la borsa può reggere a quella spesa, e se non può reggere, toglierne affatto il pensiero, che nessuno vi biasimerà mai del non aver fabbricato, ma bensì vi biasimerà con tutta ragione, se per risparmio assassinerete una fabbrica, innalzandola storpiatamente a causa di spender meno. E poi vi voglio dare un altro avvertimento, ed è che nel fare queste mutazioni, è sempre più lo storpio che il guadagno, e tutte le cose a farle male sono di maggior disutile, che a farle bene; se non altro perchè vien pure alla fine uno che non potendo soffrir l'opere mal fatte, e avendo buon gusto e vera intelligenza, è forzato a rovinare il già fatto, e rifarlo da capo.

Bel. Unico rimedio sarebbe a questa pubblica sciagura il fare una legge somigliante a quella che fece il Duca di Mantova, quando aveva al suo servizio Giulio Romano, per la quale si ordinava che niuno potesse murare di nuovo o adornare qualche vecchio edifizio, se non col disegno di Giulio; il che è stato rinnovato a' tempi nostri in una tal qual maniera da un savissimo ed accuratissimo Principe d'Italia, non men chiaro per le arti di guerra, che per quelle di pace, avendo provveduto in guisa che le nuove fabbriche adornino e non deturpino la sua capitale.

Mar. Sarebbe eziandio di mestiere un altro provvedimento, ed è che non si demoliscano

nè si guastino gli edifizi fatti da uomini celebri, e se bisogni risarcirli, si riducano allo stato primiero, senza ardire di mutare un jota, e senza dar retta a chi pretende di migliorare.

Bel. Non pretendono questo, perchè sarebbe troppo: dicono bensì che i pensieri e l'idee e la maniera di fare degli antichi non si adatta al gusto moderno, onde bisogna ridur le cose all'uso nostro; e così mi son sentito dire io sul viso da uno di questi presenti architetti nel mostrargli un disegno di Michelangelo, dicendomi che non consigliava ad eseguirlo, perchè ora è un altro fare; e così fu ubbidito, e fattone fare uno alla moderna, il quale adesso è in opera.

Mar. Diceva bene che adesso è un altro modo di fare, anzi un modo diversissimo; il fatto sta, se si faccia bene adesso, o se si facesse allora. Di ciò il pubblico e il tempo avvenire saranno i giudici, giudici amendue retti e senza passione, e che perciò non s'ingannano. Io però sono di parere che le architetture del gusto antico de' Greci e di Michelangelo non piacciano più a' signori, perchè hanno troppo avvezzati gli occhi alle frascherie de' moderni architetti; e agli architetti non piacciono, perchè non le sanno imitare in alcun modo, onde a poco a poco ne perdono la stima; e chi potesse vedere loro il fondo del cuore, chi sa se si curino che elleno rimangano in piedi, da che veggono che elle svergognano le loro bambocciate? Anche Paolo V avea gran concetto di Michelangelo, e lo avrà avuto anche Carlo Maderno; perchè e chi è mai o sarà in avvenire che non abbia un'al-

tissima venerazione di quell'uomo quasi divino? e pure il Maderno, che in comparazione di lui non era più che uno stuccatore, ebbe forza con le sue belle parole, spalleggiato da persone di autorità che si stimavano di buon gusto e intelligenti, di fare spendere a quel Pontefice pozzi d'oro, per guastare il più bello edifizio che forse si sia mai veduto da che il mondo è mondo, voglio dire la basilica di S. Pietro. Poichè dove da Michelangelo e da Bramante e dal Sangallo era sempre stata concepita con grandissimo giudizio e con sode ragioni di croce greca, egli la ridusse di croce latina, dal che ne vennero in quella fabbrica, nè poteva essere altrimenti, mille storpiature. Perchè prima ogni parte aveva una proporzione miracolosa coll'altre, e l'altre col tutto, sicchè ne nasceva quella bella armonia, che produceva nell'animo de' riguardanti un incognito indistinto diletto e stupore. Mutato di poi il tutto, anche le parti vennero a non avere nè tra loro nè col tutto la medesima proporzione, e ad essere per conseguenza sproporzionate e disarmoniche.

Bel. E di vero a chiunque entra per la prima volta in S. Pietro, sembra più piccolo di quello che è in verità, quando l'altre fabbriche di Michelangelo pajono più grandi di quello che sono, come la cappella Sforza in S. Maria Maggiore, e quella de' Depositi in S. Lorenzo di Firenze, e il ricetto della libreria della medesima chiesa, e così le altre.

Mar. Alcuni che non sanno altro, danno la colpa di questa apparenza al soverchio ornato di cui è dappertutto rivestita quella chiesa; ma

l'ornato non può fare questo effetto. E che sia vero, le fabbriche da voi nominate sono pienissime d'ornamenti, e basti il dire che nel suddetto ricetto vi sono ventiquattro gran colonne, e non è più grande che una stanza; e nella cappella de' Depositi, oltre nove statue maggiori del naturale, vi sono otto porte e quattordici nicchie vote, e ornatissime con mille bizzarre invenzioni, e due gran sepolcri isolati. Pure tanto il detto ricetto, quanto questa cappella, se si riguardino le piante e si misurino, si troveranno assai piccole; e tuttavia quelle fabbriche ornatissime ne' riguardanti creano un' idea d'ampiezza e magnificenza maestosa. Ma per vedere più chiaramente quanto sia falsa questa opinione, basterebbe che si potesse entrare in S. Pietro dal fondo di uno de' due bracci laterali, dove è l'altare di S. Simone e Giuda, o l'altro de' SS. Processo e Martiniano, che allora questa basilica, ornata come ella è, parrebbe tuttavia più grande, più magnifica, più vasta e più terribile, che non appare entrando dalla parte principale, benchè di qui si vegga la parte più lunga. E quantunque queste porte non vi sieno, io ogni volta che vo in S. Pietro, vado tutto raccolto e senza divertirmi a guardare in qua e in là, e mi pianto avanti a uno di quelli altari, e lì apro, per un modo di dire, gli occhi a rimirare quella maraviglia che sempre mi riempie di un piacere inesplicabile; e lo stesso è seguito pur sempre a tutti quei valentuomini a' quali ho fatto fare questa osservazione; ma tutti altresì sono partiti stizzati di mala maniera contra il Maderno, tacciandolo

di prosuntuoso; e compassionando quel Pontefice che si lasciò ingannare, e pagò così caro l'inganno.

Bel. Quale credete voi che sia la sproporzione che a prima vista fa sparire l'immensa vastità di quella gran chiesa?

Mar. Io per me credo che sia la troppo grande sproporzione che è tra le due navate laterali aggiunte dal Maderno, e la navata di mezzo piantata da Michelangelo, al quale se fosse caduto in mente di farvi quell'altre due navate, l'avrebbe senza fallo fatte più larghe, e maggiori assai senza comparazione, perchè corrispondessero alla vastissima di mezzo.

Bel. A me pure sono sembrate queste navate laterali contrarie all'intenzione di Michelangelo, perchè ho considerato che non sono nè più alte nè più larghe di un altare, de' quali molti ne sono in dette navate; che se il Maderno non l'avesse rialzate con aprirvi davanti ad ogni altare una cupola, apparirebbe eziandio più enorme quella sproporzione che voi dite. Ma da ciò ne nasce un'altra sproporzione, che essendo le cupolette posate sopra quattro archi, due di essi sono larghi e due (che rispondono nelle predette navate laterali) stretti, il che serve tanto più a farle comparire meschine, e quasi a forza schiacciate, onde è stato di mestiero il ricorrere a un'altra storpiatura, con acciecare tutta la centinatura di questi archi, e cavarvi un finestrone, onde gli archi che trapassano da una cappella all'altra, e costituiscono le due navate, se così si possono chiamare, rimangono una miseria; i quali avendo lo stesso ornato che

gli altari, basterebbe chiudergli, o nel vano mettere il quadro, e senza più diventerebbero un altare come gli altri; sicchè quelle non sono due navate, a parlar propriamente, ma due anditi o corridoi che danno la comunicazione alle cappelle; ed essendo fuori di esse, svegliano l'idea di due anguste e sproporzionate navate.

Mar. Oltre codesto che saviamente avvertite, considerate ancora, che gli archi delle dette navate che rispondono dentro alla navata di mezzo, danno la norma dell'altezza e della larghezza che si richiedeva per farle proporzionate alla medesima di mezzo, la qual proporzione è quella che ha seguitato Michelangelo nella croce greca, come potete vedere in quella parte di chiesa architettata da lui; anzi nemmeno questi archi che rispondono alla navata di mezzo, possono totalmente servire di norma e di misura della larghezza e altezza delle navate laterali, perchè il Maderno gli ha rimpiccoliti; il che produce un altro sconcerto e un'altra enorme dissonanza nella navata principale, ed è che i primi due archi presso all'altare maggiore sono più grandi de' rimanenti che seguono in giù verso la porta; perchè questi sono aggiunti, e i primi due sono della croce del Bonarroti. Ma per intender meglio qnale armonia debbono aver tra loro queste navate, e come queste di S. Pietro così basse e strette rappiccoliscono l'idea d'un sì vasto tempio, basta vedere la chiesa della Madonna degli Angioli presso Assisi, ridotta da Michelangelo in quella proporzione in cui si vede di presente. Poichè quando vi

s' entra dentro, pare che vi si apra il cuore, e che la chiesa sia più grande e più ampla di dentro, che non apparisce di fuori a un gran pezzo, quasi che ella si allarghi per miracolo. Io taccio gli altri inconvenienti che ne sono seguiti da questa storpiatura del Maderno.

Bel. Ditemene pure alcun altro per mia istruzione.

Mar. Ne è da questa provenuto che la gran cupola, la quale è la parte più cospicua di questo edifizio e a cui la chiesa serve di base, adesso non posa nel mezzo di essa base, ma sopra una parte, che, a dir vero, è una sconcia cosa, come se uno avesse eretto l' obelisco non nel mezzo del colonnato, ma in una estremità, o per parte, e in un canto del medesimo. E se noi non avessimo in mente anticipatamente la rappresentazione della croce del nostro Salvatore, non si intenderebbe nè si rimarrebbe capaci, perchè una chiesa sia intersecata da una traversa non nel mezzo, ma verso l' estremità; nè a qualsisia architetto, benchè rozzo, sarebbe caduto in pensiero di fare una cosa tanto sregolata, qual è una basilica eguale da tre parti, e da una assai più lunga; la quale sregolatezza apparisce in quelle basiliche che hanno una gran cupola. Inoltre Michelangelo avea rialzata tanto la sua cupola con quel bello zoccolo che, toltone l' ordine attico dell' esterno della basilica, che parimente non è suo disegno, veniva per regola di prospettiva a parere che ella posasse sulla facciata, e le formasse il compimento e la cima. E perchè non rimanesse troppo isolata, e perciò troppo secca e dura,

v'aggiunse di qua e di là due vaghe cupolette minori, le quali si vede chiaramente essere state fatte per questo uso solo, poichè non rispondono in chiesa, nè in veruno altro luogo, nè servono a cosa nessuna. Ora poi che la chiesa è stata allungata, rimangono tanto indentro, che per vederle bene, bisogna scostarsi un miglio, o salire sul tetto della chiesa.

Bel. Codesto effetto che dite che averebbe fatto la cupola, di parere quasi a perpendicolo della facciata, l'ho osservato più volte nel vederla casualmente di fianco, o dalla parte di dietro, nell'essere andato a spasso nel giardino del Papa, o fuori delle Porte Fabbrica e Cavaleggieri, e non ostante l'ordine attico, mi è paruta tanto bene e chiaramente posta quasi a perpendicolo del muro esterno di S. Pietro, che io non restava capace dove fosse sparito quel grande spazio, che pure non è piccola cosa, che corre dal fondo della chiesa, o dalle due estremità laterali della croce fino alla confessione, o sia all'altar maggiore posto sotto la cupola medesima; onde non so perchè crediate che il detto ordine attico non sia opera di Michelangelo, da che questo non fa contro alla sua intenzione in questa parte.

Mar. Non lo credo, per due ragioni. La prima, perchè basta avere gli occhi per conoscere il diverso gusto che è nell'ornato di esso dal rimanente. Le finestre sono tozze, e i membri di esse gravi e pesanti; dove quelli delle nicchie e delli altri ornati che sono sotto l'ordine attico, e sono sicuramente di Michelangelo, quantunque tanto più grandi e più vicino al-

l'occhio, in guisa che dalla parte di dietro di S. Pietro vengono le dette nicchie ad essere più basse dell'occhio medesimo, sono tuttavia gentili e graziosi con una sveltezza e leggerezza ammirabile. Quelle nicchie poi che sono in quell'ordine attico, sono meschine e piatte e senza rilievo, e fasciate di un ornamento simile a quello che fanno i nostri moderni intagliatori di legno torno torno agli specchi, o gli stuccatori dozzinali alle cartelle, o cosa simile. E quei candelieri che vi sono intagliati dentro, sono cosa assai ordinaria, per non dir ridicola, in somma lontanissima dal gusto di quell'uomo, in tutte le sue opere, ancorchè minime, sempre ammirabile. L'altra ragione si è, perchè in molte pitture antiche, dove è rappresentata questa fabbrica, non vi si vede quest'ordine. Nella Libreria Vaticana, e in altre pitture di quei tempi da me osservate, in tutte manca quest'ordine.

Bel. Queste ragioni senza più mi convincono affatto, onde resto attonito e fuori di me considerando a dove arriva l'audacia di alcuni, e l'ignoranza d'altri, nè da qui innanzi mi stupirò quando vegga storpiata qualsiasi opera di qualunque nobile e pellegrino ingegno. E in ciò veramente fu infelice Michelangelo. Fino una bellissima porta che egli fece in Firenze alle monache di S. Apollonia, per quanto mi è stato detto da un Abate fiorentino, gli è stata storpiata stranamente; poichè essendosi rotta la soglia, è stata rifatta con una sì sconcia modinatura che scompagna da tutto il resto, e fa pietà a vederla.

Mar. Piacesse a Dio che le disgrazie che incontrano le opere di questo padre del disegno, per via dell'ardire e dell'ignoranza di chi pretende aver buon gusto, si ristringessero a una bagattella d'una porta di monache. D'altra fatta e d'altra importanza sono quelle che abbiamo osservate in S. Pietro e al Ponte rotto, e quelle che racconta il Vasari e il Condivi circa al sepolcro di Giulio II, e al tempio di S. Giovanni de' Fiorentini, e alla facciata di S. Lorenzo di Firenze, e ad altre: talchè io temo forte che tra qualche tempo non ci abbia a rimaner in piedi opera nessuna (*) di questo valentuomo, o se ci rimane, debba esser così travisata, ch'egli medesimo non fosse capace di riconoscerla per sua: oltre poi l'altra disavventura ch'ebbero le stesse sue opere di rimanere per dugento anni imperfette, come dureranno ancora, finchè vengano al mondo principi intelligenti e amanti di queste arti. Veggasi la porta Pia, il portone di S. Spirito, se pure non si dia al S. Gallo, il ricetto della Libreria di S. Lorenzo, opere tutte che si finivano con pochi

(*) In una descrizione di Roma antica e moderna, a c. 217 del tomo II, stampata l'anno 1741, si dice, come è stato mutato il disegno della galleria di Villa Medici; ed è vero che pure era disegno del Bonarroti, ed è cosa non credibile il dirvisi che le statue sono state disposte meglio; e questa è stata impresa d'un signore che non aveva fondamento nessuno nè pratico nè teorico in queste arti, ma si era gratis arrogato l'autorità a titol di buon gusto di giudicare decisivamente d'ogni benchè minima opera che si facesse in Roma in genere di disegno, e tutti i magnati gli prestavano un'intera fede.

scudi, e tutte rimangono ancora senza terminarsi.

Bel. Io pure comincio a dubitare che peggiorando ogni giorno il buon gusto, e scemando lo studio delle cose buone (1), anzi essendo quasi perita affatto l'architettura, e vedendosi poco altro che strane sconciature in questo genere, le quali sono applaudite come belle e vaghe, s'abbiano tanto a stravolgere le teste e assuefare gli occhi al cattivo, che a poco a poco s'abbia a far passaggio a distruggere tutto quello che c'è di buono.

Mar. Chi si pigliasse il divertimento di notare in un quaderno tutte le fabbriche ben regolate che sono state sconce o demolite (2), crediatemi che si farebbe un buon volumetto.

(1) Gio. Pietro Zanotti nel tom. I, a c. 283, dice di Marcantonio Chiarini: *Intorno alla vera architettura gli parea che molto fosse declinata. Desiderava occasione di essere architetto di qualche gran fabbrica, ma non potè mai un tal desiderio adempire;* e a c. 283 soggiugne che il Chiarini *conchiudeva che il non procurare di farlo* (d'imitare il buono e perfetto gusto) *derivava dalla soverchia vaghezza di novità, per cui stuccandosi delle cose buone, e quasi prendendole a noja, loro facciamo succedere e fino anteponiamo le fantastiche e le sformate.*

(2) Lo stesso Zanotti nel vol. I della medesima Storia dell'Accademia Clementina, a c. 283, parlando pure del Chiarini, dice: *Se vedea poi qualche fabbrica antica guastata modernamente, non potea darsi pace; e spesso ne vedea, e più ne vedrebbe ancor, se vivesse, da che giornalmente una tal pestilenza più ancora s'avanza, e par che le genti stanche dell'aspettare che il tempo le belle cose a poco a poco manometta e distrugga, congiurino contro di esse, e per affrettarne la perdita non badano a spesa nè a diligenza.*

Gia si è veduto quelle che furono storpiate al Brunellesco, al Bonarroti e al Sanmicheli, dove si vede che i gran nomi e la gran fama e l'universale applauso e la stima degli artefici non è bastevole a salvare l'opere loro da queste disavventure eziandio in Roma medesima.

Bel Io credo che diciate il vero; poichè chi è più celebre, nel fatto dell'architettura, di Leon Battista Alberti, che si può meritamente appellare il fiorentin Vitruvio per l'eccellenza de' suoi scritti, ricevuti da tutti con approvazione? E pure l'ornato della fontana di Trevi, dov'era l'arme di Niccolò V e quella del popolo romano, che era quanto avevano i Romani dell'Alberti, fu levato via, come attesta il Vasari (*).

Mar. Sapete voi quante di simili barbarie vi potrei raccontare, accadute al tempo presente, le quali taccio per rispetto di quei signori che le hanno fatte eseguire?

Bel. Dite anco per riguardo degli architetti che le hanno messe in esecuzione, perchè simili cose screditano più i professori che i signori.

Mar. Dite pure gli uni e gli altri; ma non parlo degli architetti, perchè, secondo me, questa è un' arte, come avete detto, perduta, quanto quella di fare i vetri che non si spezzino nel battergli, ma solamente si ammacchino, se è vero che quest' arte fosse trovata al tempo di Tiberio.

Bel. Vorrete dire che gli architetti moderni

(*) P. I, pag. 367.

non sono eccellenti, come un tempo fa; ma per questo non si può dire che sia perduta l'arte, e però io ho detto quasi perita.

Mar. Non dico mica questo, dico perduta l'arte.

Bel. Come perduta, se ci sono tanti che la studiano?

Mar. Ci sono; ma chi la studia non la professa, e chi la professa non la studia.

Bel. Questo mi pare un indovinello, e che quanto a me ha bisogno di scioglimento.

Mar. Riserbiamo la spiegazione di questo enigma a un altro giorno, chè per oggi si è ragionato a sufficienza.

DIALOGO TERZO.

BELLORI E MARATTA.

Bel. Per quanto io abbia assottigliato l'ingegno per isviluppare quel nodo di parole di cui l'altro dì non mi voleste accennare lo scioglimento, non mi è bastato l'animo finora di venirne a capo. Che cosa mai intendeste voi di significare, quando diceste che chi studia l'architettura non la professa, e chi la professa non la studia? A dirvela schietta, non so quale di queste due parti mi riesca più scura.

Mar. Come intendete voi che al presente si studii l'architettura?

Bel. Si studiano i cinque ordini del Vignola, da cui si apprende quale sia la differenza che corre dall' uno all' altro: quali sieno le misure de' piedistalli, delle colonne e dei cornicioni

di ciascun ordine; i loro modini, secondo le antiche fabbriche più regolate e più perfette: s'impara poi a ricopiargli bene e pulitamente; toccargli d'acquerello; e per maggiormente impratichirsi, si ricopiano ancora delle porte e delle finestre di qualche accreditato professore, e quelle inventate dal suo maestro, o quelle di qualche altro architetto moderno e vivente, che la voce del popolo abbia molto applaudite: poi si passa a far qualcosa di sua invenzione.

Mar. Imparasi ancora a levar di pianta, e a ridurla in maggiore o minore misura, con poco altro; e questo è tutto quello che si studia di quest'arte, e qui finisce. Ora vi pare che ciò serva per fare un architetto? Ditemi un poco, come poi saprà dare a un edifizio il giusto stabilimento? Spartirlo e dividerlo in maniera che venga comodo e insieme vago e grazioso; come divisarne le scale, che sieno belle, magnifiche, in luoghi opportuni, luminose, agevoli, e non istorpino gli appartamenti? Come per fine ornarlo acconciamente? Dove e d'onde ed in che maniera imparano i giovani tutte queste belle cose, ognuna di per sè difficilissima? Quindi è che, come avete detto, cominciando i giovani per loro studio a fare di sua invenzione il disegno di una chiesa o d'un palazzo con sì deboli e incerti fondamenti, giuocano di capriccio e senza ragione, e così a poco a poco s'avvezzano a operare quando mettono mano a inalzare le fabbriche.

Bel. Per apprendere a fare un edifizio stabile ci vuol la pratica, e perciò s'accostano a un architetto che abbia alle mani molte fab-

briche, e veggono come egli si regola nel gettare i fondamenti, nell'ingrossare i muri, nel reggere le volte, e cose simili.

Mar. I casi particolari non fanno scienza, e non possono istruirci se non di quello che si dovrebbe fare in un caso simile a punto; il qual caso non segue mai. Ma venendo poi a fare un edifizio che non abbia la stessa altezza, la stessa larghezza, e che non sia nello stesso sito, nè sia posto sulla stessa qualità di terreno, nè composto de' medesimi materiali, in somma che sia vario per molte circostanze particolari, o anche per una sola, ma essenziale; come si regolerà un novello architetto? Per esempio, si vede che a sostenere stabilmente una volta d'una stanza di tre canne di larghezza un architetto pratico ha fatto le muraglie di cinque palmi di grossezza: che cosa imparerà uno scolare, se non a fare lo stesso in un caso medesimo? Ma se la volta da farsi, invece di esser larga tre canne, sarà due o sarà quattro; in luogo d'essere a vela, sarà a mezza botte o d'altra figura; in vece di posare su muraglie andanti, poserà da una parte su pilastri; se le muraglie della prima erano di tufo o di pietre lavorate, queste saranno di mattoni; e se quella era caricata d'una maniera, e questa d'un'altra; e finalmente, se varieranno molte altre particolarità d'importanza, che regole terrà nel costruire questa nuova volta e il resto della fabbrica il novello architetto? Se, per esempio, avrà bisogno di fare una volta piana, come è il sotterraneo di S. Martina qui di Roma, architettato dal Cortona, a che re-

gole s'appliglierà egli? E se questa volta piana dovesse essere incomparabilmente maggiore di quella di S. Martina, come è quella che tirò il Borromino sopra l'oratorio della Chiesa nuova, che per di più ha sopra di sè il peso della gran libreria, e della quale uno de' lati maggiori su cui posa è un muro non rinfiancato, ma in isola, con qual artifizio la terrà su sicuramente? Ci voglion dunque le regole universali che insegnano a misurare gli sforzi degli archi e delle volte medesime, e le resistenze de' muri, per bilanciare l'uno con l'altro, il che non si apprende se non dalla dottrina geometrica e dai trattati della misura delle volte, della resistenza de' solidi, dalla meccanica, e da simili insegnamenti.

Bel. Mi ricordo d'aver letto nella Vita di Brunellesco, che quando s'accinse a fare la cupola del Duomo di Firenze, ch'era una volta la quale non aveva esempio alcuno avanti, non sarebbe servito che egli esaminasse minutamente e con tutta diligenza, come egli pur fece, questa cupola della Rotonda; poichè oltre l'esser assai più bassa e aperta nella sua sommità, era rotonda e scempia, dove quella è ottangolare e doppia e chiusa in cima, e caricata dal peso enorme della pergamena o cupolino, che è composto tutto di marmi di Carrara, e d'una quantità eccedente di tanto l'umano pensamento, che veduti in terra si credeva impossibile il potervegli tutti impiegare, e impiegativegli, che la cupola gli potesse reggere; laonde si reputava che il Brunellesco, che gli aveva fatti venire, fosse escito fuori di sè; e pure egli stimò fon-

datissimamente che fossero tanto necessarj alla stabilità di quella macchina maravigliosa; che fino sull'estremo di sua vita, quando non poteva più parlare, co' gesti si sforzava di raccomandare il porvegli su tutti per caricarla a dovere. Ma a questa cognizione arrivò non per la pratica, perchè egli non aveva fatto nè visto fare una cupola simile, ma per lo studio profondo che aveva fatto, come dice il Vasari, nella geometria.

Mar. Io so bene, come alcuni de' moderni architetti escono di questo imbarazzo. Si riposano totalmente su i capimaestri, e non hanno ripugnanza a confessare che questa è incombenza loro, e che essi non se ne impicciano; ed essendo rovinata in una fabbrica una parte di essa nel tirarla su, con mortalità di più persone, sentii l'architetto che con una somma freddezza e placidità disse che queste erano cose alle quali toccava a pensare al muratore.

Bel. Veggo ancor io, come poi in sostanza va questa cosa fatta così per pratica, e come se si dicesse, a tastone, nel modo appunto che camminano i ciechi. Ne segue che le fabbriche vengono su o troppo deboli, e fanno delle brutture; o troppo forti, e vi si butta via da' signori il doppio di quello che sarebbe necessario per farle stabili bastantemente; senza altri incomodi che talora ne seguono. Ma chi vuol persuadere alla gente che la geometria sia necessaria all'architetto,

Avrà faccende più ch' a. dir l'uffizio
Non hanno i Frati di S. Benedetto (*).

(*) Berni, cap. II della Peste.

Mar. Lo credo anch'io; tanto più che pochi ne riuscirebbono, poichè la geometria, come dice il medesimo Berni (i cui versi tornano pure spesso in acconcio al viver umano),

. . . . è una minestra
Che non la può capire ogni scodella;

volendovi molto ingegno e sottile, ed essendo questa scienza, come diceva il gran Galileo, la pietra del paragone de' medesimi ingegni. Ma dall'altro canto come farne di meno? succedendo tutto giorno mille occorrenze dove l'architetto ha pretta necessità della meccanica, della prospettiva, dell'idrostatica e di simili scienze che hanno per fondamento la geometria; come sarebbe il muover pesi, trasportargli, alzargli e collocargli talora in siti sconci, benchè sieno pesi molto smisurati. Gli seguiranno spesso de' casi dove egli ci metterà molto di reputazione, e il capo dell'impresa molto danaro. Il che appunto accadde al Fontana giovane, quando si accinse ad alzare la colonna Antonina che se ne sta giacente a monte Citorio; poichè avendo costruito con immensa spesa un fortissimo castello di legname tutto collegato e fasciato di spranghe di ferro, quale ci voleva a sostenere quello smisurato peso, e non avendo ben considerato meccanicamente qual sarebbe stata la direzione della colonna nel muoversi; quando gli argani cominciarono a lavorare, e la colonna a non riposarsi più totalmente in terra, principiando ad aggravarsi anche sul castello, questo cominciò malamente a stridere, come se si fosse voluto allora allora

schiantare; sicchè l'innumerabile popolo che era concorso a vedere questa funzione, fortemente impaurito, si diede gridando a fuggire; dal che tanto si sturbò, e giustamente, l'architetto, che ne venne meno, e gli operai si fermarono subito, e allentarono i canapi degli argani; e poi disfatto il castello, la colonna rimase collocata, come è di presente. La ragione di questo sconcerto provenne perchè il peso della colonna non faceva forza sul detto castello per la perpendicolare; chè allora le candele o sieno fianchi dritti del castello resistono quanto un vuole; ma faceva forza per una linea obliqua, sicchè i detti fianchi ajutavano a rovinarlo e schiantarlo nel sito dov'era fitto in terra, servendo di potentissima leva per atterrarlo.

Bel. Veramente quello fu un gran caso e memorabile.

Mar. Questa colonna mi fa sovvenire d'un'altra che, dall'ignorar la meccanica, ruppe nel mezzo un architetto; e il bello è che egli la ruppe per mezzo di quelli artifizi che egli usò perchè ella non si rompesse. Il caso è raccontato dal Galileo, ed andò in questa maniera. Fu tratta di sotto terra in Firenze una gran colonna (*) per alzarla sopra una piazza. Ma essendo poi passata la voglia e la comodità di farlo, e rimanendo su quella piazza quell'enorme cavità d'onde era stata tratta, che apportava bruttezza di giorno e pericolo di notte, fu pen-

(*) Questa colonna giaceva sulla piazza di San Marco, ove era stata costrutta la base per innalzarvela, la qual base ora è stata tolta via.

sato di mettere presso all'estremità di detta fossa due pezzi di grossi travi, e voltarvi sopra la colonna, acciocchè con essa si ricoprisse quella bruttura che ella aveva cagionato coll'escire di sotterra.

Bel. In questo stato di cose, io lodo il ripiego preso per modo di provvisione.

Mar. Anch'io pure; ma avvenne, con lo scorrere di qualche anno, che l'uno de' due travi s'incominciò a infracidare, e temendo ch'egli non si spezzasse e che la punta della colonna non cadesse nel fondo di quella profonda fossa, un architetto imperito di meccanica venne a soccorrerla.

Bel. E che potè mai suggerire un architetto di questa fatta? Certo non altro, che qualche sproposito.

Mar. Così è. Propose di mettere un nuovo pezzo di trave sotto il mezzo per l'appunto della colonna, e così fu fatto. Dopo alquanto tempo finì d'infracidarsi quella trave posta sotto all'una delle estremità della colonna, e si spezzò in guisa, che non la sosteneva più nè punto nè poco. Quindi è, che stando la metà della colonna tutta in aria sospesa sul trave di mezzo, ne avvenne che il peso enorme di mezza la colonna, moltiplicato con la velocità prodotta dalla lunghezza ben grande della medesima metà di colonna, creò un momento di tanta e tale energia, che spezzò in un subito la colonna sul punto del suo sostegno, come se fosse stata una sottilissima canna vecchia; e così doveva seguire per forza meccanica geometricamente certa; e di questi accidenti ne vengono e ne

possono venire alle mani degli architetti giornalmente, ai quali con facilità ripparerebbero, se fossero instrutti in questa scienza.

Bel. Veggo bene la precisa necessità di queste scienze in un architetto, le quali non si possono imparare se non da chi ha ingegno, non valendo più le belle parole e meno le molte ciarle. Ma senza un grande ingegno non credo che si possa conseguire quell' altra parte dell'architettura che voi avete annoverato in secondo luogo, che è di sapere ben compartire una fabbrica, sicchè torni vaga e comoda; nel che fu mirabile il Borromino, come si vede con istupore nella casa della Chiesa nuova data alle stampe con un' ampla descrizione; e appunto il Borromino è stato uno de' più ingegnosi talenti che si conti tra gli architetti.

Mar. Così è: ma non serve aver sortito dalla natura un ingegno spiritoso; bisogna esercitarlo e fissarlo, il che si fa con lo studio della geometria, in cui fanno di mestieri tante considerazioni e infiniti ripieghi per ispartire con tanti riflessi e tanti legami e tanti dati o una linea, o una superficie, o un corpo d' una determinata misura, che per forza è d' uopo mettere alle strette l' ingegno e assottigliarlo, che poi nello scompartire un edifizio non trova difficoltà, per quanto obbligato sia il sito, come era quello della suddetta casa della Vallicella, serrato dalle strade, dalla piazza, dalla chiesa e da quella gran sagrestia che per di più lo spartiva quasi in mezzo; e com'è la piazza della chiesa della Pace, adornata così vagamente da Pietro da Cortona, benchè ristretto e legato

da tante porte e finestre e lumi e strade, che era obbligato a salvare. Ma a chi è di sì fatto ingegno dotato sovvengono tante varie divisioni e tanti diversi spartimenti, che finalmente s'avviene a uno che riesce acconcio al bisogno, e insieme bello e grazioso.

Bel. Io paragono questa parte dell'architettura al giuoco degli scacchi, dove riesce un bravo giuocatore chi è dotato di maggiore ingegno, perchè quegli arriva a vedere più combinazioni di tutte quelle sessantaquattro case o stanze che formano lo scacchiere, con quei tanti pezzi di diversa movenza e di diversa operazione; sicchè concludendo mi pare che, secondo voi, delle tre parti da voi proposte, i giovani che di presente attendono allo studio dell' architettura, non apprendano altro che quella la quale riguarda l' ornato.

Mar. Vedete se sono discreto: quando costoro sapessero questo, me ne contenterei, e gli vorrei chiamare tuttavia architetti. Il male si è che per lo più non solo non sanno nè meno questo, ma nè pur sanno come si faccia a imparare, e però non vi rivoltano i loro studi, anzi nè anche il pensiero.

Bel. Questo io mi credeva che s' apprendesse con impossessarsi de' cinque ordini, come si trovano nel Vignola, o in altri libri simili, come dissi.

Mar. Siccome non serve, per essere un buon computista, il sapere le quattro regole dell'aritmetica; nè per essere un buon pittore il sapere quanti sono i colori, e di che sono composti; così per essere un buon architetto non

basta il sapere le misure e le proporzioni de' quattro ordini, o se vogliamo dirgli cinque, dell' architettura, e come si debbon divisare. Perchè d'onde poi si apprenderà, di quale di questi ordini uno si debba servire? Il portico della Rotonda è corintio, e pure il Bernino non se ne prevalse ne' portici di S. Pietro. Chi additerà se una fabbrica si debba fare d' uno o più ordini? Chi architettò il Colosseo lo fece di tre o di quattro, e Michelangelo nel di fuori di S. Pietro, benchè la fabbrica fosse di un' altezza spaventosa, non ne volle altro che uno; ma di tre ordini si valse nel cortile del palazzo Farnese, se pur il primo ordine è suo. E dentro e fuori alla suddetta basilica non pose neppure una colonna, fuori che agli altari, ma nel corpo della fabbrica si valse di pilastri. Se avesse adoperate colonne, non sarebbero tornate bene, come si vede nella facciata, dove le pose in opera il Maderno, e rendè quell' ornato alquanto goffo e mastino; e così andate discorrendo. Di poi vorrei che mi sapessero dire, chi dopo avere studiato cinquant' anni il solo Vignola, o anche Leon Battista Alberti, il Palladio, il Serlio e lo Scamozzi, e tutti i libri che parlano d' architettura; chi, dico, saprebbe fare una porta così bizzarra e insieme così bella e maestosa, come porta Pia; o fare una così maravigliosa novità, e che incanta con la sua bellezza, come il ricetto della Libreria di S. Lorenzo, o la cappella dei Depositi nella chiesa medesima, opere tutte del divin Michelangelo, o la fontana di mezzo piazza Navona, che giustamente è chiamata l' eccellenza del-

l'opere del Bernino? Ma mettendoci anche a cose più discrete, chi saprà fare l'ornato d'una fontana senza ricopiare quella di Termini, o quella di S. Pietro in Montorio (*), che per altro sono

(*) Ciò si è veduto manifesto modernamente, quando si è voluto adornare la fontana di Trevi; poichè l'architetto, quantunque fosse reputato il più perito che allora fiorisse in Roma, pure non seppe escire dall'idea delle due suddette, e non fece altro che alquanto variarla. E prima egli considerò l'incantatrice bellezza della fontana del Bernino posta nel mezzo di piazza Navona, che consiste in uno scoglio, da cui si finge che nasca quell'acqua, e credette coll'usar l'istessa invenzione accattare alla sua fontana l'istessa grazia e venustà. Ma le regole del Vignola non gli avevano insegnato che il far bene uno scoglio è cosa tanto difficile, che il Bernino lo volle far tutto di sua mano, e le statue le lasciò fare ai suoi scolari. Nè altresì gli potevano le dette regole insegnare il modo di farlo bene. Onde n'è provenuto che quello del Bernino è naturalissimo, e ristretto il più che si può, benchè sia in una vastissima piazza, nè si stende più del bisogno, il che produce sveltezza e grazia; dove quelli della fontana di Trevi rassembrano una enorme congerie di sassi rovinatisi addosso l'uno all'altro, che occupano uno spazio immenso, benchè il luogo sia tanto ristretto, che intorno alla fonte non rimane torno torno altro che una strada. E sopra questo rozzissimo imbasamento volendo inalzare una facciata regolare, secondo uno degli ordini d'architettura, scelse il più improprio e inconveniente, e il più sproporzionato all'imbasamento, poichè scelse il corintio, cioè il più elegante, il più gentile, il più grazioso e il più culto di tutti, che fa una dissonanza insopportabile e ridicolosa: ma io lo compatisco, perchè, come si dice nel Dialogo, il Vignola e gli altri maestri insegnano bene i modini di ciascun ordine, ma non insegnano a quale di essi uno si debba appigliare in ciascun caso singolare. Pure questa fontana da tutti questi che si dicono di buon gu-

anche esse simili, ovvero un ponte così leggiero, così bello ed elegante, come quello di S. Trinita di Firenze costruito dall'Ammannato? Chi saprà inventare o come le saprà inventare co' soli principj del Vignola tante nuove forme di palazzi, di chiese e di ville, quanti se ne veggono in Venezia, e nelle città del Veneziano, e nelle campagne circonvicine, invenzioni bellissime del Palladio e d'altri bravi architettori?

Bel. Come dunque dovrebbe fare per condurre le fabbriche a questa eccellenza e novità d'ornato, e di quale studio farebbe loro di mestiere?

Mar. Del medesimo che fece scala al Bonarroti, al Bernino, a Pietro da Cortona e agli altri valentuomini, per giugnere a quella gloriosa altezza di perfezione alla quale dalle loro opere si conobbe che ascesero.

Bel. Io non so che Michelangelo studiasse altro, oltre le matematiche, che il disegno, nel quale fece fatiche immense, e sempre tenne avanti gli occhi il naturale e le statue antiche, e poi fondatosi profondamente nella notomia compose di sua testa quel suo stile grande, dotto e terribile, che nessuno ha saputo imitare, e chi si è provato ha dato nel goffo di mala maniera, perchè mancava di quei fondamenti. Così pure il Bernino, che da prima fu pittore e poi scultore, in fine, non so come,

sto è stata esaltata fin sopra le stelle, più assai che se l'avesse fatta il Bonarroti; benchè vi sieno altri errori che il numerarli non fa al nostro proposito.

scappò fuori architetto. L'istesso avvenne a Pietro da Cortona, e prima di lui a Baldassar Peruzzi, a Raffaello, a Giulio Romano, a Pellegrino Tibaldi, a Giorgio Vasari, a Giovanni Bologna, all'Ammannato, al Cigoli, al Domenichino, all'Algardi, e a molti altri scultori e pittori, come erano i sopradetti, che dopo avere studiato tanto il disegno da venire eccellenti scultori o pittori, esciron poi fuori a un tratto eziandio architetti senza sapere nè che nè come, e architetti eccellentissimi.

Mar. Voi dite benissimo, che non si seppe il come. Poichè ditemi chi furono i maestri di Michelangelo?

Bel. Nella pittura ebbe per maestro Domenico Grillandajo, e nella scultura Bertoldo artefice assai ordinario, ma che teneva nel suo studio tutti i marmi antichi che Lorenzo il Magnifico avea raccolti, e su' quali stava il Bonnarroti a disegnare.

Mar. E nell' architettura?

Bel. In casa sua, per quanto ho inteso dal nostro comune amico e suo erede e descendente, io dico dal senator Filippo Bonarroti intendentissimo di quest' arti e celebratissimo antiquario, e molto meno ne' libri stampati, dove si parla di lui, non v'è memoria nessuna come o quando o da chi egli imparasse l'architettura. E il bello è, che siccome nella pittura si avvicinò a' Greci, e nella scultura gli agguagliò, così poi gli superò nell' architettura.

Mar. E nè pure di tutti gli altri che avete nominati troverete i maestri in architettura, nè come nè da chi abbiano imparato a fare tante

belle fabbriche, e ornate cotanto maravigliosamente; ma solamente troverete chi ha insegnato loro a scolpire o dipingere, e che tutti si sono esercitati lungamente e con una ostinata attenzione nel disegno.

Bel. Questa dunque sarà la strada sicura e corta e provata, secondo voi, per una completa induzione ed esperienza, d'imparare l'invenzione degli ornati. E in verità Michelangelo che, senza timore d'essere tacciato di parzialità, è stato il maggior architetto di tutti, è stato anche il più bravo e il più dotto disegnatore.

Mar. Così è: chi non sarà un gran disegnatore non farà mai in genere d'architettura cosa che abbia garbo, nè si potrà mai chiamare architetto. Per questo ho detto, che chi studia l'architettura non la professa, cioè quelli che attendono al disegno, al dipingere o allo scolpire, in oggi non sono adoperati nè considerati, nè essi si producono, per architetti; e quelli che fanno da architetti non istudiano il disegno, e non intendono la prospettiva, nè le matematiche. Ma sentiamo il Vasari, assai maggior architetto che pittore, il quale decide questa quistione maestrevolmente nel principio della Vita di Baccio d'Agnolo. *E pur è vero* (dice egli) *non si può esercitare l'architettura perfettamente se non da coloro che hanno* ottimo giudizio e buon disegno, *o che in pitture, sculture o cose di legname abbiano grandemente operato, conciossiachè in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti e tutti gli ordini di quel-*

la, i quali a ornamento delle figure son fatti, e non per altra cagione.

Bel. Come fanno dunque quegli che non saprebbero nè pur copiare una testa?

Mar. Fanno come e' possono, cioè male, come voi e come tutti veggono, e come dee fare necessariamente chi manca del fondamento principale, e che va tastoni e opera a caso; e per questo si veggono fabbriche grandi e d'immensa spesa, tanto sacre che profane, e tanto pubbliche che private, le quali fanno pietà, e sono veramente sofistiche, e senza poter trovarne la ragione, poichè senza ragione sono state fatte, come il rabescame di certi intagliatori in legno nel fare adornamenti di specchi, o carri da carozza e piedi da tavolini; i quali intagliatori, dopo aver fatto uno scartoccio piegato per un verso, ne fanno uno che piega per l'altro, e a questo ne attaccano uno che di nuovo piega in contrario; e dove fanno un angelo, e dove un'arpia, o un drago, o un cane, o un pesce, secondo che salta loro in capriccio, e lo perchè non sanno.

Bel. Non vi ha dubbio che si trovano di questi architetti che *non arte vere sed falso nominantur architecti* (*), come dice Vitruvio, e che pur troppo si veggono erigere e ornare talora edifizi d'un gusto così depravato e barbaro, che *tengono* (come scrive il Vasari) *più della maniera tedesca, che dell'antica e moderna vera e buona*, con vitupero dell'età no-

(*) Praef. lib. VI.

stra, e di chi fa cotali spese, e di chi le architetta, di cui si potrebbe dire col Berni:

Da fare ad Euclide ed Archimede
Passar l'architettor con uno spiede (*).

E quantunque se ne veggano ancora di quelle che pajono di buon gusto, e fatte a imitazione delle cose greche antiche, o delle moderne de' migliori maestri; tuttavia, quanto a me, non appagano l'occhio, come le fabbriche di quei valentuomini che si son nominati di sopra. E posto che, considerata parte per parte, ognuna sia buona e regolata, ne risulta un tutto insieme che non soddisfa, e si può dire con Orazio:

Infelix operis summa, quia nescit ponere totum.

Mar. Questi sono quegli architetti che io chiamo di buona intenzione, perchè vorrebbono far bene, e si sforzano; ma non avendo il fondamento, non sanno fare. Dopo avere studiato i principj sul Vignola, come si è detto, e appreso che il modo di fare de' Greci, del Bonarroti, dell'Ammannato, del Dosio, del Buontalenti, del Cigoli, e d'altri simili, è il buono e perfetto, cercano d'imitargli; ma non sapendo inventare, in vece d'imitargli, gli copiano, e gli copiano male; perchè prendendo di qua e di là varie parti buone, credono di fare una buona cosa con l'accozzarle poi tutte insieme, e non sanno che le cose belle accozzate male ne formano una brutta. Se uno senza il sapere di Dante e del Petrarca si mettesse a fare una

(*) Bern. son. 4.

canzone o un sonetto, e per andare sul sicuro prendesse versi e frasi cavate dalle poesie dell'uno e dell'altro, non potrebbe fare se non una sciocchissima composizione. Così accade *nelle cose d'architettura* (come dice lo stesso Vasari): *vogliono esser maschie, sode e semplici sì, ma poi arricchite dalla grazia del disegno, e da un suggetto vario nella composizione, che non alteri col poco o col troppo nè l'ordine dell'architettura, nè la vista di chi intende.* Ma per meglio farmi capire mi servirò d'un esempio in questo genere di cui si ragiona, e mi varrò delle parole del Vasari, perchè veggiate che non parlo per mal talento, ma per la verità e per il desiderio, che avrei senza veruna passione, che la gente s'istruisse e conoscesse la verità. Il Cronaca, insigne architetto, ma antico e nato nel tempo che quell'arte cominciava a risorgere, s'attaccò all'imitazione de' buoni esemplari, ma fondato già perfettamente nel disegno; onde nel fabbricare in Firenze il famoso palazzo a Filippo Strozzi il vecchio, ricopiò un cornicione antico, e l'adattò così bene a quel palazzo, che è riputato meritamente il più bel cornicione e il più ben proporzionato a quella fabbrica di quanti se ne sieno veduti finora ne' moderni edifizi. Lo stesso volle fare Baccio d'Agnolo al palazzo de' Bartolini, ma non gli riuscì. Sentite il perchè dal suddetto Vasari (*). *L'ingegno del Cronaca seppe servirsi delle cose d'altri e farle quasi diventar sue, il che non riesce a molti; perchè*

(*) P. III, pag. 98.

il fatto sta non in aver solamente ritratti e disegni di cose belle, ma saperle accomodare, secondo che è quello a che hanno a servire, con grazia, misura e proporzione e convenienza. Ma quanto fu e sarà sempre lodata questa cornice del Cronaca, tanto fu biasimata quella che fece nella medesima città al palazzo de' Bartolini Baccio d'Agnolo, il quale pose sopra una facciata piccola e gentile di membra, per imitare il Cronaca, una gran cornice antica misurata appunto dal frontespizio di Montecavallo (*)*; ma tornò tanto male, per non aver saputo con giudizio accomodarla, che non potrebbe star peggio; e pare sopra un capo piccino un gran cappello. Non basta agli artefici, come molti dicono, fatte ch'egli hanno l'opere, scusarsi col dire: elle son misurate appunto dall'antico, e sono cavate da buoni maestri; attesochè il buon giudizio e l'occhio più giuoca in tutte le cose, che non fa la misura delle teste.*

Bel. Questo confronta con quello che diceva Michelagnolo, che bisogna aver le seste negli occhi.

Mar. E il compasso negli occhi non l'ha se non chi è fondato bene nel disegno e nella prospettiva.

Bel. Pare a me che voi crediate che un buon pittore o scultore debba essere senza più un buon architetto, almeno quanto all'invenzione degli ornati; sicchè quando mi venisse talento

(*) Forse dalle Terme di Costantino, che allora n'erano in piedi buona parte, e ora sono distrutte.

e comodo di rifabbricare la mia casa o il mio casinuccio di campagna, bisognerà che io faccia capo piuttosto a un par vostro o a uno statuario, che a uno de' moderni architetti.

Mar. Quando Cosimo I volle far il giardino di Boboli, ne diede la cura tutta al Tribolo scultore, e riuscì maraviglioso; e lo stesso architettò a quel Principe tutti i giardini, i prospetti, le fonti e gli altri ornati della villa di Castello, e ambedue queste delizie riuscirono maravigliose: e quando il cardinale Aldobrandini volle fare una villa a Frascati, ricorse appunto al Domenichino, ch'era semplicemente pittore, nè s'ingannò mica; perchè fece una delle più eccellenti opere che vanti quest'alma città, talchè non ci è forestiero che dopo aver veduto ciò che ha di mirabile Roma, si chiami contento, se non vede quella villa maravigliosamente architettata, e ottimamente scompartita ne' suoi viali e prospetti, e ornata di tante fontane, tutte varie e tutte belle. Lo stesso fece il cardinale Giulio Sacchetti, che venutogli talento di fare un casino di delizia alla sua Pigneta, sel fece disegnare da Pietro da Cortona suo creato, che fece un pensiero ornatissimo e maravigliosissimamente inteso, che va in istampa, e che non ebbe intera esecuzione o per l'infelicità del sito dove fu piantato, o per la soverchia spesa che ci voleva. E perchè non paja che io voglia attribuire questo pregio all'arte mia, il principe Panfili, quando risolvette di fare la villa di Belrespiro fuori di porta S. Pancrazio, si prevalse dell'Algardi, che era uno scultore di legno, e che cominciò in Roma

a lavorare di marmo; or come egli riuscisse voi lo vedete, e ognun che la vede, è forzato di confessare, essere questa la più bella villa di Roma.

Bel. Di questo non mi stupisco tanto, perchè le ville son veramente cose più pittoresche che architettoniche, e i casini villerecci hanno e deono avere più del rustico e del capriccioso che del civile, e però meglio vi riescono i pittori e gli scultori. Vedete villa Madama, architettura di Raffaello e di Giulio Romano, ambedue pittori, che bella cosa ella è. Parimente la gran fontana di piazza Navona, che finge uno scoglio traforato, su cui posano i principali fiumi delle quattro parti del mondo, con gli animali che nascono in esse, non si poteva inventare da uno architettore puro, e per lo contrario molto bene vi doveva riuscire un pittore o uno scultore, i quali non so se riuscissero, quando avessero a fare il disegno d'una chiesa o d'un palazzo, o d'altro civile edifizio.

Mar. Riuscirebbero se fossero riusciti bene nel dipingere e nello scolpire.

Bel. L'Ammannato, che era un buono scultore, avendo a fare il (*) cortile al regio palazzo de' Pitti, il fece rustico e capriccioso.

Mar. Ma il fece oltre l'immaginazione umana bellissimo, e in apparenza capriccioso, ma a ben esaminarlo è regolarissimo, e perciò vaghissimo. E il Collegio Romano e il ponte di S. Trinita sono pure fabbriche civili e pubbli-

(*) È intagliato nell'opera altrove citata del Ruggieri, tom. III, n. 1.

che fatte dal medesimo, e amendue maravigliose; e per consenso comune senza eccezione quel ponte è il più bello che sia stato fabbricato dopo che risuscitò la buona architettura. Anzi di più egli aveva fatto un gran libro, intitolato *La Città*, dove erano i disegni di tutte le fabbriche le quali ad essa possono occorrere, cominciando dalle porte di essa, e passando poi a fare il palazzo del Principe, quello per i magistrati, la chiesa, le fonti, la loggia per gli mercanti, i ponti, le piazze, e che so io; il qual tesoro intesi esser venuto casualmente alle mani del Viviani famoso matematico, e quindi passato in quelle del senator Luigi del Riccio, ornatissimo gentiluomo fiorentino, che lo donò al gran principe Ferdinando, tra le cui robe o è perduto o è smarrito con danno veramente deplorabile. E Giorgio Vasari, che non fece altro che dipingere, talchè ha empito de' suoi quadri tutta Italia, ricercato dal granduca Cosimo del disegno per li pubblici magistrati, fece la vaghissima fabbrica degli Uffizi (1), e ridusse il vecchio e rozzo palazzo de' Priori, detto oggi Palazzo vecchio, a una stupenda magnificenza di scale, di sale e di appartamenti. Il Cigoli era pittore; guardate un poco se seppe architettare un cortile ben regolato e civile, e d'un gentilissimo disegno, come è quello che egli fece allo Strozzi (2). Ve-

(1) Intagliata nell'opera del Ruggieri sopra più volte citata, tom. I, n. 26.

(2) Questo cortile è messo in istampa da Ferdinando Ruggieri nella sua opera citata altrove, tom. II, n. 25.

dele se Giulio Romano seppe fare il palazzo del Te pel Duca di Mantova; e che bella e nuova cosa egli fece. Se Gio. Bologna semplice scultore seppe architettare in Firenze la cappella propria nella chiesa de' Serviti, e quella de' Salviati in S. Marco (*), che sono di una eccellente invenzione. Ma che più? A Giotto, pittore come egli era, bastò ben l'animo di erigere il maravigliosissimo campanile del Duomo di Firenze, per istabilire il quale si richiedeva una profonda intelligenza. Non parlo dell'ornato; perchè essendo l'arti del disegno bambine, non poteva aspettarsi in que' tempi cosa di gusto. Tuttavia con tutta quella maniera gottica e trita vi si scorge una tanto proporzionata misura, che innamora non ostante i risguardanti. Parimente l'Orgagna scultore architettò la tanto maestosa loggia chiamata in Firenze già anticamente de' Priori e ora de' Lanzi, tanto stimata da Michelagnolo, che richiesto dal Granduca d'un disegno per fare le residenze de' magistrati, non volle farlo, ma scrisse che tirassero innanzi quella loggia, perchè a lui non bastava l'animo d'inventar cosa più eccellente, e che solo pensassero a ridurne gli ornati sullo stile della greca architettura; il che parendo una troppa vasta impresa, ne fece fare il disegno al Vasari, come si è detto, ed eseguire; il quale benchè bellissimo, non è di quella vasta magnificenza, come quello dell'Orgagna.

(*) La cappella dell'eccellentissima casa Salviati fu data in luce a Firenze nel 1728, intagliata in rame colla descrizione del celebratissimo letterato sig. Anton Francesco Gori.

E Pellegrin Tibaldi, pittore cotanto eccellente, non facendo fortuna nella pittura per l'imperizia di chi si stimava intelligente, si buttò all'architettura, e fece cose bellissime, come attesta il Vasari e il Malvasia (1); e così andate pur discorrendo, che non se ne verrebbe mai alla fine. In somma non troverete nè pure un architetto che non fosse o scultore o pittore.

Bel. Perdonatemi: qui su due piedi me ne sovvengono tre, il Brunellesco, il Buontalenti e il Borromino, tutti e tre bravissimi architetti, e che non fecero nè il pittore nè lo scultore.

Mar. Non fecero queste arti di professione, ma le sapevano fare per eccellenza. Del Brunellesco basta dire che concorse col Giberti per far le porte di S. Giovanni; e il modello che fece e gettò di bronzo per concorrere con altri bronzisti a quest'opera, e che rappresenta il sacrifizio d'Abramo, si conserva in Firenze nella sagrestia di S. Lorenzo, e da esso si vede se il Brunellesco meritasse il nome di scultore. Meglio anche si vede da quel Cristo scolpito in legno, posto nella cappella de' Gondi in S. Maria Novella di Firenze, che forse è il più bello che sia stato mai fatto di rilievo, e che diede occasione a quel proverbio: piglia un legno, e fanne un tu; come narra diffusamente il Vasari (2). Del Buontalenti ci sono sculture e pitture, benchè poche, ma molto vaghe, e disegni bellissimi; e basta vedere il suo ritratto fatto di sua mano, che è nella galleria del Gran-

(1) Malvas. t. I, a c. 168.
(2) P. II, pag. 304 e 328.

duca, per vedere se era pittore; e del Borromino ho veduto de' quadri di una somma bravura, e uno fra gli altri ne hanno i Padri della Chiesa nuova nella loro casa.

Bel. Mi sovviene adesso d'un altro eccellentissimo architetto che non fu nè scultore nè pittore, e questi fu il Vignola.

Mar. Il Vignola attese benissimo alla pittura, e Bartolommeo Passerotti, quel bravissimo disegnatore, tanto ammirato dagli scrittori di queste arti, fu suo discepolo, come ne fa testimonianza il Borghino nel suo Riposo.

Bel. Io non so più che mi dire, se non confessare anch'io che l'architettura non si studia più pel suo verso. Tuttavia non mi potrete negare che quantunque questi artefici sappiano inventare e ornare, non sapranno poi stabilire e scompartire un edifizio.

Mar. E nè pure mettere i disegni al pulito, come questi giovani che dicono studiare architettura, e che tutto il loro studio consiste nell'adoperar bene il tiralinee e la riga e il compasso, i quali poi se hanno da porre in carta una linea dove non abbian luogo questi istrumenti, navigano per perduti, e al più sapranno fare due scartocci di cattivo gusto, rubati di qua e di là. Non dico per altro che il solo disegno sia bastante a fare un architetto perfetto, siccome che uno scultore o un pittore possa saper fondare e dare tutta la stabilità necessaria a una fabbrica, ovvero scompartirla secondo le necessarie opportunità e i comodi bisognevoli, e insieme fare uno spartimento di stanze convenienti e vaghe e luminose; ma dico che

la terza cosa delle numerate di sopra da me, che è l'ornato, non si può conseguire se non con l'eccellenza del disegno. Quantunque anche la seconda parte, che riguarda lo spartir bene gli appartamenti e le scale e l'officine e i cortili e gli altri membri d'un palazzo e di qualsisia altro edifizio, lo farà bene e meglio di molti altri un bravo disegnatore che si eserciti o su le tele o su' marmi. Primieramente, perchè, come dice Vitruvio (*), nessuna casa può essere spartita con giudizio e con garbo senza simmetria e proporzione, che non si può avere che con un esatto riguardo alle membra di un uomo ben fatto; e inoltre perchè richiedendosi, a eseguir bene questa parte, grande ingegno, e saper trovar molti ripieghi, e insomma aver invenzione facile e feconda, non riesce valentuomo in queste due parti dell'architettura chi non possiede queste doti in qualche grado d'eccellenza; e perciò siamo debitori di tante belle invenzioni e ingegnosissime ai professori del disegno, tra i quali troverete gran numero di poeti, arte anch'essa che richiede moltissimo ingegno.

Bel. Questo è certo, che il disegnar molto ed essere in esso eccellente, fa l'uomo sottile e ingegnoso, senza che se ne avvegga, come senza che se ne avvegga divien bruno chi cammina al sole. Quindi è che mi sovviene che Benvenuto Garofalo trovò l'invenzione di far

(*) Lib. III, c. I. *Non potest aedes ulla sine symmetria atque proportione rationem habere compositionis, nisi uti ad hominis bene figurati membrorum habuerit exactam rationem.*

l'uomo di legno snodato sulle congiunture, di cui tanto si servono i pittori e gli scultori per lo studio delle pieghe e del panneggiare, e per ritrovare le varie attitudini delle figure; e Giovanni da Udine l'arte perduta degli stucchi, e il bue di tela per la caccia; Maso Finiguerra l'intagliare a bulino; Benedetto da Majano le tarsie di legno; Francesco Ferrucci la maniera di lavorare il porfido tanto duro e resistente a ogni tempera di scarpello comunale; Andrea Verrocchio il gettare le figure di gesso; Duccio Sanese il fare i pavimenti di marmo a chiaroscuro; Gio. da Bruggia il dipingere a olio; Andrea di Cosimo Feltrini il dipingere di sgraffio; Bernardo Buontalenti le granate da gettare; il lavorare le porcellane; il modo di conservare lungamente il diaccio e la neve, e altre cose maravigliose. Nè queste sole sono l'invenzioni de' vostri artefici, ma sono quelle che mi sovvengono.

Mar. In somma fa di mestiero concludere che l'architettura richiede molto studio, molta applicazione, molto ingegno e molte notizie, le quali si riducono a due capi, cioè a saper perfettamente la geometria e le sue parti, come la meccanica, la prospettiva, ec., e al disegnare in guisa da poter professare la pittura e la scultura. Ma chi possiede bene questa seconda parte, crediatemi che può più chiamarsi architetto, benchè manchi della prima, che chi possegga la prima e manchi della seconda. Il vero è che l'uno e l'altro sarà un architetto che non meriterà quest'appellazione, se non impropriamente. Ed eccovi sciolto l'enigma, che chi studia

l'architettura non la professa, e chi la professa non la studia; onde si può dire con tutta verità che quest' arte non è decaduta, ma perduta affatto.

Bel. Sapete voi che ancor io comincio a poco a poco a essere di questa vostra medesima opinione? tanto chiari e tanto evidenti e così minutamente spiegati sono i vostr' insegnamenti circa a questa nobilissima arte. Inoltre io resto dimostrativamente convinto, quali sieno i suoi veri elementi e principj, e inoltre sono certo, e lo veggo chiaro con i miei occhi, che nessuno di quelli che attende all' architettura gli sa e gli conosce, e per conseguenza non ci rivolge i suoi studi, anzi nè meno il pensiero. Ora qualunque arte, benchè triviale e meccanica, che non si apprenda per li suoi principj, ma si eserciti a caso, si dee necessariamente in breve spazio di tempo trasfigurare e poi perdere del tutto.

Mar. In questo mio discorso, qualunque sia stato, venutomi in mente alla impensata nel discorrere con voi famigliarmente, mi pare d'aver toccati i precetti principali per istruire un architetto novello di quel che debba fare per apprendere l'arte regolatamente. Ma ho lasciato di far cenno d' una cosa che io credo tanto volgare e tanto nota a ogni artefice, che io ho creduto superfluo lo spendervi parola.

Bel. Accennatemela di grazia per mio lume.

Mar. È, che ogni artefice dee sapere il fine della sua arte, e il fine dell' istituzione della medesima, per potere ad esso indrizzare e con esso regolare le sue operazioni.

Bel. Questo è certo, e suppongo di sicuro che in questo nessuno architetto manchi per ignoranza.

Mar. Non è così, come voi credete, in quella parte dell'architettura che riguarda l'ornato. Poichè i moderni architetti che debbono fare degli ornamenti alle porte o alle finestre o a qualunque altra parte d'una fabbrica, tanta sacra che profana, non pensano ad altro che o a copiare da qualche architettura buona, o che sembri loro buona, qualche ornamento, e trasportarvelo con un poco di mutazione, ovvero ghiribizzando a rinvenire qualche cosa nuova e capricciosa, e applicarvela, quando paja a loro che quella possa servire d'abbellimento.

Bel. Così è per l'appunto.

Mar. Ma questo non è pensare al fine dell'arte, nè ad esso ordinare i suoi pensieri.

Bel. E che cosa dunque si dovrebbero prefiggere nell'animo gli architetti, quando si rivolgono ad adornare le loro fabbriche?

Mar. Dovrebbero considerare che l'ornamento è una parte necessaria di quella fabbrica, e che a quel fine debbono essere dirette le mire dell'artefice, considerando per qual ragione (*) è

(*) Se a questo avesse posto mente chi adornò la fontana di Trevi in Roma, avrebbe facilmente compreso che l'oggetto e la parte principale e dirò così dominante e padrona di tutta quell'opera, è l'acqua; sicchè ogni qualunque ornato era una cosa accessoria e servile, e che doveva accomodarsi e adattarsi a fare che l'acqua facesse non solo la prima figura, ma la facesse con la maggior pompa possibile. Laonde non l'avrebbe divisa in tanti zampilli, e questi nascosi nelle

necessaria quella parte, e a qual uso ella è destinata, e questa ragione e quest'uso tener forte, e non preterire. E poi pensare che se queste parti, di cui è bisognosa la fabbrica, necessariamente riescono sconce e disadorne, fa d'uopo ch'egli con la sua arte le renda vaghe ed aggradevoli. E in questa guisa verrà a porre gli ornamenti ai suoi luoghi, e a fare che da essi ne risulti una simmetria tale, che senza sapere il perchè riesca agli occhi anche de' non intendenti dilettevole.

Bel. Spiegatemi ciò più chiaramente con qualch' esempio.

Mar. Non può essere che ogni volta che voi avete riguardato di faccia il maraviglioso portico della Rotonda, non siate rimaso incantato dallo stupore. Ora ditemi, qual cosa vi ha ferito tanto la fantasia?

Bel. Quel bell'ordine di colonne, e quel maestoso frontespizio che posa sopra di esse; perchè queste due sole cose, senza più, compongono quel mirabilissimo pezzo di architettura.

Mar. Bene: ora se voi ci rifletterete un momento, vedrete che tutto ciò non è altro che un riparo dell'acqua per coloro che in caso di pioggia si fossero rifugiati sotto quel portico, il che non si poteva ottenere se non con un gran tetto che lo ricoprisse. Per reggere poi questa gran coperta, e che si spingeva tanto avanti, ci volevano varj puntelli che la soste-

cavità di quelli immensi scogli, sicchè non ci è punto in tutto il giro della fontana d'onde l'acqua si vegga tutta.

nessero, e così si veniva ad avere ottenuto a pieno il suo intento, e l'arte e l'architettura il suo fine. Ma voi vedete bene che rozza e che villana cosa sarebbe stata questa per attaccare a un tempio sì venerabile presso i Romani, quale era quello dedicato a tutti gli Dei.

Bel. Certamente che sarebbe stato un edifizio proprio d'un procojo o d'una stalla di bufale.

Mar. Quindi è che venne a riparare a questo mostruoso sconcerto l'architettura co' suoi regolati ornamenti, e convertì quei rustici puntelli in quelle bellissime colonne, e ricoprì la vista di quel tettaccio con quell'eccellente cornicione. Anzi, come dice Plinio (1), le colonne stesse furono da prima rozze e disadorne, ma per pura fortezza delle fabbriche e per loro sostegno inventate; ma perchè sopra di esso, comecchè piano, nelle piogge vi si sarebbe fermata l'acqua, e fatto del danno alla fabbrica, per dare ad essa acqua uno scolo che avesse in sè vaghezza, vi tirò un frontespizio che lo difendesse tutto, benchè di sì vasta larghezza.

Bel. Questo solo esempio mi ha schiarito affatto, e mi ha persuaso del tutto; ma anche mi ha fatto comprendere in quanti errori per questo capo cadano gli architetti per mancanza di queste essenzialissime considerazioni, le quali pure erano state accennate da Vitruvio (2), dove dice che l'arti son composte *ex fabrica et ratiocinatione*, spiegandosi meglio: *Ratiocina-*

(1) Lib. XXXVI, cap. 6.
(2) Lib. I, cap. 1.

tio autem (aggiunge) *est, quae res fabricatas solertia ac ratione proportionis demonstrare ac explicare potest.* Mi sovviene, in proposito solamente di questo frontespizio, d'averne veduti ad alcune fabbriche, ma soprapposti a luoghi dove non era mai da temere che vi cadesse acqua alla quale bisognasse dare scolo veruno; il che tuttavia avrei comportato, e passatigli per ornamenti, benchè vani e superflui, poichè sono stati omai adottati per tali da grandi uomini, ma che se ne sono saputi servire con gran giudizio e opportunamente, se nella stessa facciata non avessi osservato poi varj luoghi esposti alla pioggia, senza un somigliante riparo.

Mar. In questi falli non sono caduti i bravi architetti che hanno avuto avanti agli occhi l'oggetto della lor arte. Perciò io ammirai sempre l'intelligenza di Bernardo Buontalenti, ma più quando vidi il disegno d'una sua porta (*) dove il frontespizio è diviso in due parti e posto alla rovescia; sicchè due punte di esse posano sul mezzo della porta, e l'altre due innalzandosi vengono a perpendicolo sull'estremità degli stipiti, laonde qualora piovesse sopra questa porta, il frontespizio così diviso radunerebbe l'acqua in mezzo di essa, e così radunata la verserebbe tutta in capo a chi passa. Ma il saggio artefice divisò quella porta in cotal guisa, perchè doveva stare al coperto, e anzi per un più compiuto ornamento collocò sul mezzo della porta medesima, nel vano che la-

(*) Intagliata nell'opera del Ruggeri, tom. I, n. 35.

sciavano tra loro quelle due parti di frontespizio, un busto di marmo che vi risiede mirabilmente.

Bel. L'invenzione è di vero nuova, bizzarra e ingegnosa, ma pensata con un fondato sapere.

Mar. Il quale mancando ad altri architetti, hanno traportata la stessa invenzione ridicolosamente ad altre porte, senza considerare che elle erano allo scoperto. La mancanza di queste considerazioni fa altresì, che volendo porre sopra una facciata di chiesa o di loggia o di portico, o di altro edifizio somigliante, che lo richiegga, il suo frontespizio, non ve lo sanno collocare a dovere. E io ho osservato, e l'avrete osservato ancor voi, sopra ampie e distesissime fabbriche un frontespizio che non ne ricopre un terzo; sicchè lo scolo di quella terza parte posta nel mezzo viene a cadere sulle due altre terze parti laterali; per liberar le quali da quel disastro, bisogna che l'architetto provvegga con qualche ripiego, per lo più sconcio o dannoso o ridicolo.

Bel. Può essere che talvolta gli architetti sfuggano di fare questi gran frontespizj che riparino tutta la fabbrica, perchè facendogli così vasti verrebbero a terminare in un angolo tanto acuto, che l'edifizio avrebbe faccia di gottico e terrebbe molto della maniera tedesca.

Mar. Questo avviene perchè l'architetto, se non ha disegno in testa e se non sa alcune regole della sua arte, non sa piegare a dovere quel frontespizio, in guisa che venga elegante e grazioso. Poichè quello che è al portico della Rotonda, quantunque sia di quella grande esten-

sione che ognun vede, tuttavia fa un angolo cotanto proporzionato e di tal simmetria con tutta la facciata, che crea in chi la riguarda, ancorchè imperito, un appagamento della vista tanto grande, che sorprende e rende stupido per l'ammirazione, e sforza a confessare che se egli fosse un pelo o più acuto o più ottuso e schiacciato, perderebbe quella grazia e quella eleganza che rende sì maraviglioso quel prospetto.

Bel. Tutto questo è più che verissimo. Quindi è che nel girare per Roma, e guardare con qualche riflessione le tante fabbriche che da per tutto si parano davanti, pochi assai sono quei frontespizj che mi appaghino l'occhio, e nessuno mi pare che termini in una punta che mi contenti la vista quanto questo della Rotonda.

Mar. Può ciò avvenire anche per altre ragioni, e quella che sopra si è accennata d'essere collocati fuori di sito, può esser una. Voi non potreste credere quanto mi offenda, ogni volta che vado a S. Pietro, il vedere quel frontespizio posto non in cima, ma poco più su della metà di quell'enorme facciata, sul qual frontespizio dipoi posa un ordine attico, del quale taglia a traverso, nella più sconcia guisa che si possa mai vedere, le finestre.

Bel. Se a quell'amplissima Basilica avesse fatto il portico Michelangiolo, averebbe ben saputo con l'innanzi di quello della Rotonda inventarne uno adattato a quell'immensa fabbrica, che avrebbe, come se le conveniva, avuto in sè del grande, e del terribile e del nuovo insieme e dell'elegante, perchè architettato con

tutte le regole e tutte le reflessioni convenienti. Ma se noi vorremo qui numerare a uno a uno tutti i bellissimi pezzi d'architettura traportati sconsideratamente, e senza queste necessarie riflessioni, da un luogo a un altro, che nel primo facevano una mirabile comparsa, e che traslatati nel secondo non solo non la fanno bella, ma anzi la fanno deforme e odiosa, non ne verremo a capo fino a stasera.

Mar. In questo proposito del trasportare un bel pezzo d'architettura da uno a un altro sito, io tra me medesimo ho pensato altre volte che ella sia una cosa difficile ed azzardosa.

Bel. Per far questi trasporti non vi è dubbio che ci vogliono molte avvertenze perchè sieno fatti a dovere, acciocchè tornino bene; e principalmente bisogna osservare e arrivare a comprendere i motivi per cui il primo inventore architettò quella tal cosa in quella guisa, e considerare poi se quegli stessi motivi concorrano per valersene in un altro. Verbigrazia Michelangelo fece una finestra contro tutte le regole e contro tutti gli esempi degli antichi, la quale aveva gli stipiti laterali non a perpendicolo e paralleli, o vogliam dire egualmente distanti tra loro, come quelli di tutte l'altre finestre e porte, ma che cominciando dall'alto si andavano sempre allargando nell'accostarsi alla soglia da basso. Questa finestra, se vi ricordate, è in Firenze nella famosissima cappella di S. Lorenzo, detta comunemente de' Depositi, perchè quivi stanno in luogo di deposito i cadaveri de' Principi dell'immortal casa de' Medici.

Mar. Me ne sovviene benissimo, anzi sono due finestre, l'una incontro all'altra, piantate nel bel mezzo di due gran lunette le quali prendono le due facciate laterali di quella cappella. E mi ricordo che le guardai con particolare osservazione per la singolare novità non mai più vista da me in veruna altra finestra, e andai ripensando come mai elle facessero sì bella figura e appagassero tanto l'occhio, quantunque fossero divisate con una sì irregolare (lasciatemelo dire) stranezza.

Bel. Or bene, se un architetto, giusto ammiratore del profondo sapere del Bonarroti, avesse voluto, nel fabbricare per esempio il palazzo Borghese o Barberini, fare le finestre del primo piano in quella guisa, che figura credete voi che avrebbe fatta una filza di finestre in quella forma sciancate?

Mar. Brutta per certo e deforme e odiosa al maggior segno. Ma questo forse sarebbe venuto per avventura dalla moltiplicità e dal numero grande di tante finestre. Perchè può essere che quella di Michelangiolo faccia buona comparsa, perchè è solitaria.

Bel. Ma supponete che l'architetto avesse divisata così la sola finestra principale che risponde a dirittura sopra il portone.

Mar. Dico assolutamente che sarebbe stata una vera sconciatura e un mostro in quest'arte; ma non per questo arrivo a comprendere la causa di questa diversità.

Bel. La causa di questa diversità è la diversità del sito. Voi avete detto che il Bonarroti la collocò in mezzo di una gran lunetta,

cioè d'un gran mezzo circolo, il quale è composto, come ognun sa, d'una linea curva che sempre si va allargando; laonde con gran giudizio e con profondo sapere Michelangelo vi pose in mezzo una finestra che, quantunque composta di linee rette, s'andasse sempre allargando per accompagnare in tal modo quel sito dove era collocata, e far con esso quella bell' armonia che acquieta e diletta agli occhi de' riguardanti. Chi s' internerà dunque nella mente di questo divino artefice, e arriverà a scoprire le ragioni dell' avere egli così adoperato, potrà poi senza tema d'errore traportare le sue ammirabili invenzioni e i suoi eccellentissimi ornati ad altri luoghi, perchè saprà con fondamento adattargli ne' posti opportuni d'una qualche sua fabbrica che egli inalzi di nuovo, poichè lo farà quando vegga che vi concorrano o le medesime o molto somiglianti ragioni.

Mar. In somma fa di mestiero conchiudere che queste arti richiedono molto studio, molta applicazione, molto ingegno e molte notizie, le quali si riducono a due capi; cioè, come si è detto ed è bene il ridirlo mille volte, a sapere perfettamente la geometria e le sue parti, come la meccanica, la prospettiva, ec., e al disegnare in guisa da poter professare la pittura o la scultura. Ma chi possiede bene questa seconda parte, crediatemi che può più chiamarsi architetto, benchè manchi della prima, che chi possegga la prima e manchi della seconda. Il vero è che l'uno e l'altro sarà un architetto che non meriterà quest' appellazione con tutta giustizia. Ed eccovi dimostrato quanto

sia vero quello che dissi l' altro giorno, che chi studia l'architettura non la professa, e chi la professa non la studia; onde si può dire con tutta verità che quest'arte non è venuta in decadenza, ma perduta affatto. Ora considerando tutte queste cose, e vedendosi chiaramente che senza un tale apparato non si sa l'arte, ne segue che nè meno si può ben giudicare dell' opere de' professori; onde ogni ragione vorrebbe che chi sa di non aver tanto capitale, si conoscesse e si riportasse a chi ha acquistato dal consenso universale fama d' eccellente; e non istesse a far l' uomo addosso ai valentuomini, nè gli costringesse ad accomodare le loro opere alle sue capricciose fantasie, che è quello che infelicita le nostre arti.

Bel. Io ho finora tentato di torvi dalla mente questa da voi immaginata infelicità; ma in vece di diminuirvela, dubito d' avervela fatta fortificare; tanti sono i fatti e le autorità e le ragioni che avete prodotte per dimostrare che ella è reale e non apparente, e direi anche avermi voi mezzo mezzo tirato nel vostro parere. Pure, prima d' arrendermi affatto, lasciatemi andare a pensarvi su a posato animo, e contentatevi che vi dia una simil noja un altro dì.

Mar. Gratissimi, e non già nojosi, mi sono i vostri ragionamenti; però v' aspetto con impazienza.

DIALOGO QUARTO

BELLORI E MARATTA.

Bel. Sono andato in tutti questi giorni ripensando, sig. Carlo, a quelle ultime sessioni che facemmo insieme, e alle tante belle cose che mi diceste; ed ho provato un piacere indicibile pure a richiamarmele alla memoria. Ma ho osservato che da una cosa passando a un'altra, come segue a chi è ferace di molte belle notizie, come siete voi, uscimmo dal primo tema del nostro ragionamento, più per colpa della mia curiosità, che delle vostre digressioni nel rispondere. Tuttavia o all'una o all'altra che ne sia stata la cagione, son molto tenuto, perchè mi ha condotto alla cognizione di tante belle cose e tanto profittevoli alle belle arti.

Mar. Veramente si cominciò il discorso dalla pena che porta seco indispensabilmente la nostra arte, per altro piacevolissima e dilettevole al maggior segno, nel dovere per necessità trattare delle cose ad essa appartenenti con signori di grande autorità e potere e ricchezza, i quali per questo si credono d'essere eziandio di grande intelligenza in materia di disegno, e non sono. Io non so poi come il discorso ci traportasse tanto lontano, che non mi sovviene più nè dove andammo nè dove finimmo.

Bel. Me ne ricordo io, perchè tornato a casa presi nota di tutto, e per via della stretta connessione che avea l'una cosa con l'altra, fate vostro conto che mi son ricordato, sto per

dire, di tutte. Ma la sostanza si ristrigne a questo, che senza avvedercene entrammo a dire che un tal incomodo si prova più d'ogni altro dagli architetti, sicchè voi che professate la pittura ne sarete esente.

Mar. È vero: quasi tutti i casi che raccontammo erano seguiti in genere di fabbriche, e alcuni pochi in proposito di sculture, nè so perchè cadessimo in questi; ma ciò non fa forza, perchè militano le medesime cagioni e perciò anche i medesimi effetti nella pittura; e quel che si dice delle due altre arti, si può dire anche di questa per l'appunto: laonde se non si parlò di pittori, sappiate che non avvenne ciò per mancanza d'altri e più rilevanti esempi e di maggior numero seguiti ad essi, perchè io v'avrei potuto narrare accidenti simili e senza numero e forse più strani accaduti loro, per li quali accidenti restereste capace che tutto il piacere, quantunque grande, che arreca a' professori questa dilettevole arte, resta amareggiato, anzi estinto da tanta noja.

Bel. Se io fossi un eccellente pittore, dopo aver gustato tutto il diletto che si dee per necessità provare nel condurre a fine un'opera rara, torno poi sottosopra nell'istesso sentimento, che penserei a farmela pagar bene, e non mi curerei di quello che ne giudicasse chi me l'ha commessa, quando io vedessi ch'egli non sen'intende: sapendo qual giudizio ne farà il pubblico e il corpo tutto degli artefici, e inoltre l'età futura che giudica senza passione.

Mar. Voi avete un bel dire; ma bisognerebbe essere un perfetto stoico, anzi un uomo di stucco

a non si commovere almeno e a non sentire dentro di sè uno sfinimento e un travaglio che vi leva di sesto il cervello e di equilibrio il cuore in maniera, che uno non sa dove sia, nè che cosa dica quando sente parlare queste persone di conto che vogliono fare gl'intendenti, o che professano d'aver buon gusto, e lo credono, e, quel ch'è peggio, lo danno ad intendere a chi è ignorante come essi.

Bel. Con questi tali non dirò che facciate come racconta il Ridolfi aver fatto il Peranda, celebre pittor veneziano, mentre faceva il ritratto del Duca di Modona, che non parendo a un suo cortigiano che egli cogliesse bene nella somiglianza, faceva il dottore dicendo degli spropositi mescolati con degli scherni che andava ripetendo di quando in quando; onde il Peranda impazientito (1), *in fine gettandogli i pennelli in faccia: Prendetegli voi, disse, e fatelo meglio, se sapete.* Ma fate come fece Fabbrizio Boschi, accreditato e valente pittore fiorentino, il quale (1) *avendo fatto un quadro a nobile persona forse mezzo intendente dell'arte, questa nel veder l'opera pressochè finita, disse parergli che una mano d'una tal figura non potesse stare in quell'attitudine, e sembrargli alquanto storpiata. Il Boschi presa subito in mano la tavolozza e i pennelli, guardando in viso il gentiluomo, quasi approvando i suoi sentimenti, disse: M'accenni V. Signoria quel che ella vorrebbe che io facessi per ridur questa*

(1) Ridolf. P. II, c. 277.
(2) Baldin. t. IV, c. 257.

mano in modo ch' ella stesse a segno. Il gentiluomo molto disse, e 'l Boschi fingendo di non intendere, posò la tavolozza e i pennelli, ed in apparenza tutto modesto e giulivo prese il matitatojo col gesso e diedegliele in mano, dicendo: Or su perchè io intenda bene, si compiaccia V. S. disegnarla, com' ella la vorrebbe. Il perchè il gentiluomo fattosi rosso in viso soggiunse: E come volete voi che io segni, se io non sono del mestiere. Il Boschi, che appunto l'aspettava a questo passo, acceso allora del solito sdegno, disse: Or se voi non sete del mestiero, a che sindicare l'opere de' maestri dell'arte? O pure rispondete come rispose Giacomo Alboresi a un architetto che senza ragioni solide e fondate gli biasimava e criticava le sue pitture. Gli disse, al riferire del Malvasia (*), *che si contentasse per grazia d'assistere a' telari che fossero in isquadra; comandasse a' falegnami, muratori e simili, non a' pittori che volevan fare a lor modo e non ubbidirlo.* Se tutti facessero così, difenderebbero la loro professione dagli spropositi degl' ignoranti e de' saccenti.

Mar. Questo non si può sempre fare o per rispetto all' altezza del personaggio che vi critica le opere, o per causa della critica che vi è fatta talor dietro le spalle, sicchè non vi potete difendere; o perchè la critica è così universale e vaga ed incerta, e senza venire a cose particolari, che non sapreste che cosa vi dire. Ma il peggio è quando la critica non finisce in

(*) Malvas. t. II, P. IV, c. 426.

parole, chè queste alla fine, benchè con pena, si scuotono, ma passa ai fatti. Ciò accadde appunto al disgraziato Domenichino, quando era in Napoli, che appena compita una parte della sua pittura nella cappella di S. Gennaro (*), *cominciarono a mostrarsi scandalizzati d'un lavoro tanto basso, dicean essi, e triviale, stentato affatto e puerile. Non essere ajutato dalla natura, nè nato pittore, ma a forza d'un gran battere, di un gran leccare far apparir le cose quelle che veramente non erano.* E chi dicea: *simili ingegni freddi e pigri esser nati più per starsene stentacchiando al treppiedi su qualche tavolina galante, che per mostrare risoluzione e bizzarria su i ponti attorno a cupole.* Alle quali false e calunniose voci che cosa mai volevate che rispondesse il povero Domenico? Sarebbe stato di mestieri il poter portare a Napoli l'opere che avea divinamente colorite a fresco in Roma o a Grotta Ferrata, e specialmente gli angoli della cupola di S. Andrea della Valle, che avrebbero turata la bocca a tutti. Ma come avrebbe poi fatto a schermirsi dal fastidio che gli diede quel Vicerè il quale gli fece far per sè varj quadri, e imbevuto d'una falsa opinione che il Domenichino col troppo star sopra le sue pitture levasse loro la grazia, glieli faceva portar via di casa non finiti, acciocchè col terminarli, secondo lui, non gli guastasse? E poi seguendo l'insinuazioni fattegli, quel signore chiamava Domenico a ritoccargli, e farvi quello ch' egli non v' avrebbe

(*) Malv. t. II, c. 333.

fatto mai, perchè conosceva ch'era mal fatto? E che doveva io replicare, quando per Roma mi chiamavano Carluccio delle madonnine, volendo tacciarmi d'inabile ad un soggetto grande, e che non mi bastasse l'animo a far una storia in cui entrassero più di due figure, o che fossero intere, o di più di tre o quattro palmi alte.

Bel. Potevate mandargli a vedere il gran presepio che occupa tutta una facciata della galleria del Palazzo Apostolico a monte Cavallo, dove sono tante figure, tutte maggiori del naturale; le cappelle che dipigneste in S. Isidoro; il gran quadro storiato di figure maggiori del vero, che è nella Pace; la tavola di S. Croce in Gerusalemme, che rappresenta Vittore IV antipapa, che per mezzo di S. Bernardo depone a' piedi d'Innocenzo II vero papa l'usurpata tiara (1); e che so io.

Mar. Ma queste pitture, qualunque elle sieno, erano in pubblico da molti anni (2), e ognuno le poteva vedere, anzi le aveva vedute e rivedute, e tuttavia io era Carluccio delle madonnine, perchè a costoro che si stimano d'aver buon gusto, pareva di dire una bella cosa e di mostrarsi intelligenti; e poco mancò che con questo abbajare non mi levassero la commissione della tavola di S. Carlo al Corso, nella quale con l'ajuto di Dio e di quel Santo mi riuscì d'incontrare un benigno compatimento,

(1) Tutte queste pitture sono intagliate in rame, e l'ultima eccellentemente da Giacomo Frey.

(2) Bel. P. II, Vit. Car. Mar. c. 166.

e Carluccio delle madonnine vi seppe pur accozzare e condurre quelle figure che non sono alte meno di ventidue palmi. Ma per dir la verità io disprezzai sempre il loro abbajare, e soleva rispondere che Dio volesse che io sapessi ben dipignere le Madonne (1), cioè un volto che spiri insieme una bellezza celeste e una santità divina. Il Domenichino al contrario si afflisse tanto, che menava i suoi giorni in una somma confusione e inquietudine.

Bel. Io sono pienamente certo che in quel caso non altrimenti che in pena poteva menare i suoi giorni un così gran valentuomo, com'era il Domenichino, veggendosi costretto a racconciare i suoi quadri sotto la correzione di chi non era capace di correggerlo, e vedendo altri pittori nell'auge della stima e delle grandezze, e sè in guai ed in miserie ed in dispregio.

Mar. Colpa tutta però dell'imperizia di quel Vicerè che si lasciò infinocchiare dalle ciarle dello Spagnoletto, che Dio sa che cosa diede ad intendere a quel signore, il quale non sapendo più là, credette lui maggiore professore del Domenichino; perchè sempre si torna lì, che la ignoranza e la molta opinione di sè, che regna ne' personaggi di considerazione, dà luogo alla calunnia, all'invidia e alla cabala. Udite quello che scrive il Malvasia (2) esser accaduto a Simon Cantarini da Pesaro, che si può chiamare un altro Guido. Questi fu preso da un erudito sotto la sua protezione, e tirato

(1) Bel. Vit. Carl. Mar. c. 192.
(2) Malvas. P. IV, a c. 143.

in sua casa, dandogli vitto, danari, comodi e quanto sapesse desiderare; ma essendo costui soggetto autorevole e *persona molto accreditata in lettere, e sollevato a gradi e titoli, ec., persuadendosi una intelligenza anche al ben dipingere eguale a quella che possedeva nel ben iscrivere, gli era sempre sopra con certi avvertimenti fantastici e correzioni insulse, da lui però proferite e pretese accettabili come oracoli. Lodava in quelle figure tutto quello che malamente potea sostenersi e in niun modo eseguirsi, e biasimava tuttociò che meritava lode ed applauso.* Laonde il disgraziato Pesarese, benchè si trovasse in qualche angustia, *riconobbe per insopportabile quella pratica e servitù che prima stimò per grazia ineffabile.* Ma finalmente Simone se ne liberò con tagliare a un tratto questa società, scappandosene a Roma. Non averà tuttavolta nè anche qui potuto sfuggire quello che non posso sfuggire io, le tante persone moleste e nojose, quanto era colui, e più, che vengono fin dentro allo studio a farmi di simili discorsi, e volermi istruire e correggere.

Bel. In questo stato di cose il mio consiglio sarebbe, se io non avessi bisogno, lasciargli gracchiare e fare a mio modo, dichiarandomi innanzi a tante di lettere, che così la intendo e così va intesa, e che se non son contenti, vadano a cercare chi gli contenti. Avendo poi bisogno, tratterei costoro come e' vogliono esser trattati, e se voglion esser malserviti, servirgli male e attendere a fargli pagare, come io diceva.

Mar. La cosa anderebbe in qualche parte

pressochè bene; ma bisognerebbe che m' insegnaste come si fa a ridursi insensibile e di sasso, talchè uno non senta uno gravissimo sfinimento interno a farsi tanta forza. Oltrechè questo vostro ripiego non è per altre forti ragioni praticabile, nè può riuscire.

Bel. Perchè non ha a riuscire?

Mar. Perchè seguendo l'idee strane e mettendo in esecuzione li errori di costoro, si perderebbe la riputazione, senza la quale non si avrebbero più lavori, e quei pochi che si giungesse con fatica ad avere, allora ci sarebbero pagati poco o nulla.

Bel. Eh che ei si sa da chi ha avuto origine uno sproposito che si vegga in un bel quadro, e se non altri il può dire per sua scusa il pittore medesimo.

Mar. Egli lo dirà a dieci o dodici, e l'opera è veduta da centinaja di persone, alle quali chi darà questa notizia e farà presso di loro l'apologia del disgraziato professore? Non si può mica stampare un manifesto, o metterlo sulle gazzette. Racconta il Malvasia (*) che a quei due eccellentissimi pittori d'architetture Angiol Michele Colonna e Agostino Mitelli *convenne trasferirsi a Roma a dipingere la sala nel bel palagio dell'Eminentissimo Spada alla Lungara, della quale ho inteso poi più volte dir loro, ne vorriano essere stati digiuni, occorsivi tali errori in ragione di buona architettura e prospettiva, che non si possono compatire o scusare se non da chi sappia avere a loro dispetto*

(*) Mal. t. II, P. IV, c. 402.

così voluto il padrone. Or se il Malvasia non lo registrava nella Vita di questi due gran valentuomini, chi l'avrebbe saputo? il quale anche scambia da strada Giulia alla Lungara, che è dirimpetto dall' altra parte del fiume, talchè uno non si rinviene dove stia questa sala. E poi lo ha renduto manifesto dopo la loro morte, cioè quando ad essi non suffraga più.

Bel. L'opere son quelle che senza parlare fanno il credito e la riputazione, e da per sè danno il prezzo a' quadri. Trovatemi uno il quale dipinga come voi, e vedrete, se ancorchè la fama non prenda la tromba per bandirlo pel primo uomo del mondo, non gli riuscirà di vendere le sue pitture, quanto riesce a voi.

Mar. Se un buon pittore troverà un vero intelligente, gli riuscirà, altrimenti no; poichè se un signore gli farà storpiare un lavoro, quando sarà veduto da chi ne può giudicare, gli farà perdere il credito e la riputazione; e allora andate a farvi pagare a dovere, se potete. Oltrechè, *il mondo*, come lasciò scritto il cavalier Ridolfi (1), *giudica alla cieca, e l'ignoranza è quella sorta di semenza che è radicata per ogni terreno.* Laonde non riuscì il farsi stimare e pagare a Taddeo Zuccheri, mandato da Pio IV a Urbino per fare il ritratto di D. Verginia figliuola del Duca di Urbino, poichè, come dice il Vasari (2), *tornato Taddeo a Roma, presentò al Papa il ritratto, che piacque assai. Ma fu tanta la cortesia di quel Pontefice e de'*

(1) Ridol. Vit. Pitt. Ven. P. I, c. 155.
(2) P. III, pag. 693.

suoi ministri, *che al povero pittore non furono non che altro rifatte le spese.* E poco dopo parlando delle pitture che fecero gli Zuccheri alla Torre de' venti, soggiunge: *ma nello stimarsi da alcuni le dette opere, non furono le fatiche di Federigo e degli altri riconosciute, come dovevano.* Ma quello che è più strano, seguì lo stesso a Niccolò Pussino, benchè veggendo le sue pitture, ognuno il potesse conoscere per quell'eccellentissimo pittore che egli era; pur su' trent'anni gli furono pagate due battaglie sette scudi l'una; e del quadro della peste (1) dopo qualche tempo durò fatica a ricavarne sessanta (2), che ora si venderebbe cinquecento almeno. La *bellissima e copiosissima tavola del S. Girolamo*, come dice il Malvasia (3), la quale si può dire la principale opera di Agostin Caracci, non gli fu pagata da' Certosini di Bologna più che cinquanta scudi; e la stimarono tanto poco, che furono per darla via (4). E lo stesso fu pagato al Domenichino (5) il suo S. Girolamo fatto a concorrenza o imitazione di quello, e tanto fu disprezzato, che in vece di metterlo su quell'altare pel quale era destinato, fu appeso in una carbonaja; e pur questa è, come sapete, la terza tavola di Roma che non ha prezzo che la possa pagare, e della quale dice il Malvasia (6): *Que-*

(1) Intagliata in rame egregiamente in Francia.
(2) Bell. Vit. Pitt. c. 411.
(3) Mal. P. I, c. 389.
(4) Bell. Vit. Pitt. c. 309.
(5) Bald. t. IV, c. 348.
(6) Mal. t. II, c. 316.

sto comunemente vien reputato per uno de' più bei quadri che mai formasse pennello. E cinquanta scudi fu pagato il maravigliosissimo e terribilissimo S. Giacinto di Lodovico Caracci, che è in S. Domenico di Bologna, per difetto d'intelligenza in chi l'aveva ordinato, come dice lo stesso Malvasia (1). La tavola della Resurrezione tanto stimata d'Annibal Caracci, che in essa sola volle scrivere il suo nome, fu prezzata così poco da chi la fece fare, che per ricompensa non gli diede altro che una soma di grano e una castellata d'uva, per attestato dello stesso autore (2). Al Cigoli pittore tanto stimabile furon messi in mano da un Prelato, di cui il Baldinucci ha voluto tacere il nome (3), quaranta paoli per un quadro superbo che rappresentava una Nunziata. Sentite di grazia quello che accadde a Guido Reni, le cui pitture piacciono a chi intende e a chi non intende. Ma vi voglio leggere le parole medesime del Malvasia nella Vita di Guido (4). *Diede il primo saggio nell'Orfeo ed Euridice, fattagli fare da Agostino, contandogliene egli stesso di proprio pugno venti scudi con tante pause ed atteggiamenti di vita per ciascuno nel porgerglieli in mano, come se fossero stati trecento, che tanto appunto fu col tempo venduto.*

Bel. Compatisco il povero Guido, e più l'arte vostra, che non credo che possa giugnere a un grado più infimo di disprezzo.

(1) Mal. t. II, c. 459.
(2) Mal. ivi, c. 398.
(3) Bald. t. IV, pag. 36.
(4) Mal. t. II, c. 10.

Mar. Giunse anche a maggiore nella persona del medesimo eccellentissimo e sovrano pittore; poichè avendo fatta una tavola in cui si figurava l'adorazione de' Magi con trenta e più figure, *parve rigorosa la domanda* (1) *che insisteva per ultimo prezzo in trenta scudi; sopra di che piatendosi lungo tempo* si venne alla stima, che fu di scudi dieci. Nel che concorse l'ignoranza di chi avea ordinato la tavola, che non ne conobbe il pregio, e l'invidia sfacciata di Lodovico Caracci, che fu quegli che la stimò dieci scudi. Ma forse peggio seguì a Tiziano, al quale fu commessa una tavola che rappresentasse l'Assunzione di Maria Vergine per la chiesa in Venezia de' Frari, e fatta ch' ei l'ebbe, non la vollero per niente, perchè gli Apostoli parvero loro troppo grandi, eccezione che fa rabbia a sentirla dire anche dugento anni dopo; e perchè, come scrive il Dolce (2), *i pittori goffi e sciocco volgo*, *che insino allora non avevano veduto altro che le cose morte e fredde di Gio. Bellino*, *di Gentile e del Vivarino*, *ec.*, *le quali erano senza movimento e senza rilievo*, *dicevano della detta tavola un gran male.*

Bel. Pure mi par d'aver letto che Tiziano trovò l'Ambasciatore Cesareo che la volle, e gliela pagò bene (3).

Mar. Così fu detto da alcuno, ma credo che scambiasse da una Nunziata che non parve

(1) Mal. cap. 12.
(2) Dolce, Dialog. della Pittura, verso la fine.
(3) Ridolf. P. I, a c. 188.

bella a quelli che gliel' avean commessa; onde egli preso dalla collera, e per mostrare ch'egli non se ne vergognava, anzi gli pareva una dell'opere che gli fosse riuscita meglio, vi scrisse il suo nome, e non disse: *Titianus faciebat*, come a imitazione d'un antico fanno molti per far vedere che a quel lavoro si può aggiungere perfezione, ma vi scrisse: *Titianus fecit, fecit.* O pure piuttosto scambiò da un'altra Nunziata molto grande ch'egli aveva fatto per le monache degli Angioli di Murano, che quelle suore non vollero; onde egli la mandò all'Imperatore o all'Imperatrice. Ma ecco come racconta questo fatto della tavola dell'Assunta il cavalier Ridolfi nelle Vite de' Pittori Veneti (*). *Dicesi che Tiziano lavorasse quella tavola nel convento de' Frati medesimi, sicchè veniva molestato dalle frequenti visite loro; e da Fra Germano curatore dell'opera era spesso ripreso che tenesse quegli Apostoli di troppo smisurata grandezza.*

Bel. Veramente ci vuole un grande ardire, oltre una grande ignoranza, a riprendere Tiziano in fatto di pittura.

Mar. Dite anche, far di bisogno d'una inesplicabile pazienza, essendo un Tiziano, cioè un pittore che nel mondo non ha avuto superiore, e sentirsi fare il maestro addosso non una volta per disgrazia, ma tuttodì da un fratoccolo che non sapea dove si avesse il capo. E di non minor sofferenza fu d'uopo a Paolo Veronese, allorchè vide che certe monachelle barattarono

(*) Ridolfi, Vita di Tiz. a c. 146.

con un quadro triviale d'un Fiammingo un suo che rappresentava la gloria de' Beati, come narra il Ridolfi medesimo (1); il qual quadro di Paolo si può ben credere che sarà stato un prodigioso sforzo della nostra arte disgraziata, e un incanto degli occhi, per la. spiritosa invenzione, per la vaghezza ammirabile del colorito, e per mille altri pregi di cui Paolo sapeva arricchire le sue pitture. E se non vogliamo partirci da Tiziano, non fu minore lo smacco che ricevè, quando gli fu barattata la famosa sua tavola del martirio di (2) S. Lorenzo, colorita e inventata altresì di fierissima maniera, che egli aveva fatta per collocare in S. Francesco della Vigna, con un quadro fatto da Dio sa chi e Dio sa come: e vedere che a coloro che fecero questi vituperosi cambi, sarà paruto di far un buon negozio e vantaggioso, e un tratto sottile d' accortezza e d' intelligenza.

Bel. Non vi ha dubbio alcuno che in certi casi si richiede una buona dose di pazienza: ma a Tiziano sarà stato poi facile il capacitare quel Fra Germano e quei religiosi; onde con un poco di flemma e di dolcezza e con due buone parole, le quali sottosopra non costano molto, si sarà sbrigato di tutta questa noja.

Mar. Proseguiamo il racconto del Ridolfi, e sentirete come ella andò. *Durando* (Tiziano) *non poca fatica a correggere il poco loro intendimento, e dargli ad intendere che le figure dovevano esser proporzionate al luogo vastis-*

(1) Ridolf. P. I, a c. 314, e P. II, a c. 44.
(2) Questa tavola fu intagliata in rame egregiamente.

simo ove avevansi a vedere, e che di vantaggio si sarian diminuite . . . . .

Bel. Vedete se è vero quello che io diceva, che con due parole si rimediava a tutto?

Mar. Sì se i Frati fossero rimasi persuasi.

Bel. Poteva finalmente convincergli col por la tavola al suo luogo, e così finir quella musica, e terminare il contrasto con l'esperienza, la quale fa mutare opinione anche agl' ignoranti e a' matti.

Mar. Lasciatemi finir di leggere. *Nondimeno benchè dal buon effetto seguito potessero rimaner soddisfatti, non pienamente si dimostravano contenti, finchè dall'Ambasciator Cesareo non furono tratti d' errore (poichè gli uomini non così facilmente si accomodano alla ragione, se l'autorità non vi si frammette), mentre riputando esso quella pittura maravigliosa, tentò con larghe offerte di farne acquisto per mandarla all' Imperatore; sopradichè que' Padri, fatta la loro ragunanza, convennero nel parere de' più prudenti, di non privarsene a niun partito, conoscendo in effetto, ciò non era mestier per loro, ed esser molto differente la pratica del Breviario dall' intendersi di pittura.* Or che ne dite di questo racconto?

Bel. Io non so che mi vi dire, se non che finalmente i Frati si capacitarono e parlarono da' savi.

Mar. Si capacitarono, perchè erano affatto allo scuro di questa professione, e perchè in ultimo si conobbero e si confessarono per tali: chè se fossero stati di coloro che volgarmente si chiamano dilettanti e di buon gusto, sarebbero incocciati più che mai.

Bel. Basta, la cosa finì bene.

Mar. Sì, ma bisogna esser Tiziano, ed esser giunto ad avere il suo credito, e trovare un signore intelligente, o almeno di giudizio come quell'Ambasciatore. Il Coreggio che non era di minor eccellenza di lui, ma non avea tanta fama, non ebbe la medesima sorte; poichè dopo aver dipinta la cupola di S. Gio. Battista di Parma per li Monaci Benedettini, ella piacque tanto poco, anzi fu stimata tanto cattiva, che stettero per darle di bianco; e per dispetto glie la pagarono un nonnulla, e di più per istrazio gli diedero monetaccia di rame, il che fu cagione della sua morte.

Bel. Di grazia non dite altro, perchè questo solo avvenimento, e non più, servirebbe per far gettare in un canto la tavolozza e i pennelli a chi dipignesse meglio anche del Coreggio, se fosse possibile di dipigner meglio, il che io non credo.

Mar. Nè lo credo pur io. Tuttavia quell'opera immortale rimase in piedi per eterna gloria di quel Principe, della bella e leggiadra pittura, e del vago e grazioso e delicato colorire (*); il che non avvenne al Domenichino, il quale dipinse la cupola della cappella di S. Gennaro in Napoli, che fu poi mandata giù, e ridipinta dal Lanfranco, valentuomo sì, ma inferiore a Domenichino; il qual Domenichino incontrò tante contrarietà in quell'opera della cappella suddetta appellata del Tesoro, di che si è già detto qualcosa poco fa, la quale ornò

(*) In oggi è perita quasi affatto.

da per tutto col suo quasi divino pennello, che non saprei esprimerlo con parole, e se lo sapessi, temerei di non esser creduto; e finalmente per tante persecuzioni anch'egli, come il Coreggio, vi lasciò la vita. Ma perchè veggiate che io non dico cosa la quale non sia certa e manifesta, e che voi stesso non possiate negare, leggerò quello che voi medesimo avete dato alle stampe ne' tempi addietro (1). *Era fatale che questo artefice andasse a morire in Napoli infelicemente, e vi lasciasse in preda dell'avversità l'ingegno e la vita: laddove ritornato s'aggiunse alle solite amarezze l'ultima e la più grave, restando corrotte e congiurate a' suoi danni fin le sue genti, servitori e serve, ec.* Seguitate poi come vi ricorderete, scendendo a' particolari, che tralascio per non annojarvi. E sentite quello che appresso aggiungete (2). *Corruppero sino il muratore della fabbrica, e l'indussero ad incenerire la calce dell'incollatura, acciocchè cadesse subito la pittura, come avvenne; chè volendo egli ritoccare una delle istorie principali, trovò rotto l'arricciatura fatta di materia di cenere e di calcina, che tutta cadeva e andava in pezzi crepata e staccata dal muro.*

Bel. Serrate di grazia il libro; chè tanta è la stima che ho del Domenichino sopra quasi ogn'altro pittore dopo Raffaelle, che non posso rammentarmi tante barbare inumanità sofferte a conto della sua eccellenza in quest'arte, senza

(1) Bell. P. I, c. 344.
(2) Ivi, c. 352.

un sensibilissimo travaglio e sturbo della mente, quale provai fin da quando le scrissi.

Mar. Lasciatemi almeno leggere la fine, che è quello che vi voleva leggere e per cui ho preso il libro (1). *Nelle quali ansietà e angustie consumandosi in lui il vigore e lo spirito, a poco a poco gli mancò la vita il giorno* 15 *d'aprile l'anno* 1641, *d'età sessagenario. Così morì Domenico perseguitato dalla fortuna e dall'invidia; e avendo già tre anni prima cominciato la cupola, subito morto, fu il suo lavoro gittato a terra, e data al Lanfranco, concitate le voci contro quest'opera sotto pretesto che fosse di mano d'un suo discepolo. Vennero costretti gli eredi a restituire i danari che egli aveva ricevuti a buon conto, e appena ottennero di perdervi due mila scudi.* Fine indegnissima d'uno de' maggiori eroi della nostr'arte infelice, la qual fine non avrebbe mai fatta, se non si fosse imbattuto in deputati ignoranti che si lasciarono sedurre e ingannare per la loro imperizia dall'altrui malignità. Or dopo avervi rammemorato quello che voi stesso avete protestato e fatto pubblico con la stampa, spero che non vi opporrete più a' miei lamenti, anzi v'unirete meco a confessare, esser pur troppo vera l'esclamazione del Vasari (2): *Buon per coloro che lodevolmente s'affaticano, se in cambio d'esser lodati e ammirati, non ne riportassero biasimo e molte volte vergogna.*

Bel. Questa vergogna però si converte in al-

(1) Bel. T. I, c. 345.
(2) P. I, pag. 87.

tra e tanta gloria, perchè l'opere rimangono, e sono riguardate poi con ammirazione; poichè questo accidente crudele occorso al Domenichino è veramente singolare, e non so se sene troverà un somigliante.

Mar. Adesso su due piedi non mi sene rammenta il compagno. Ma troppi sono gli esempi, se non eguali, certo molto simili, che io vi potrei raccontare, e che saprete anche voi, se punto punto ci rifletterete. Ma veggo bene che voi vorreste estenuare, per quanto fosse possibile, questo nostro malore, e raddolcirmi quell'amarezza che fin da principio io dicea, che intristisce e attossica la nostra per altro vaghissima e dolcissima professione. Ma con tutte le sottili vostre riflessioni non arriverete a sbattere la grande ed efficace forza che vi fan contro le non interrotte esperienze, ed esperienze tanto più calzanti e per me tanto più di peso, quanto che accadute nella mia persona più e più volte; le quali io non vi racconto, perchè nol posso fare senza dispiacere a molti personaggi d'alto grado, che sel prenderebbero a sdegno, e in vece d'illuminarsi, incoccerebbero quel più ne' loro capricci. Mi servirò dunque d'esempi seguíti a persone mancate di questo mondo da un pezzo, e seguíti ad altre barbe che non è la mia. Uno di questi fra molti fu Annibal Caracci, e gli seguì nella più grande e più eccellente produzione del suo pennello, di cui soleva dirmi il gran Pussino, che Annibale avendo superato gli altri, in essa avea superato sè stesso. Questa è la Galleria Farnese, che a

gara è stata intagliata in rame (1), ed è stata ed è tuttavia una scuola di tutti i pittori sì nostrali e sì forestieri che ogni dì concorrono in buon numero a disegnarla. E scelgo questo esempio, perchè presso di voi troverà intera fede, avendolo registrato nella Vita del medesimo Annibale. Ma perchè veggiate che non siete stato solo a raccontarlo, il narrerò colle parole del Baldinucci, scrittore circospetto, come sapete, e di una gastigata modestia. Dice egli pertanto, dopo aver lungamente descritta questa indescrivibile Galleria, che il cardinal Odoardo Farnese, signore magnifico e splendido e amante delle belle arti, ma, per quello che appare, poco o nulla di esse intendente, chiamato a sè Annibale, gli appoggiò questa impresa, come anche le pitture de' mezzanini contigui: ed avendo Annibale terminato il tutto, quel signore *applicava a trovare i modi di degnamente ricompensare il gran pittore* (2). Da questo preludio voi vedete che si comincia male, perchè, secondo me, a quell'ora ci doveva aver pensato d'un pezzo, e ne avea avuto tutto l'agio, dacchè quell'opera si fece sotto i suoi occhi, e, se non erro, in sette o otto anni. Ma già questo è uno de' soliti cattivi presagi e che sempre s'avvera. Sentite pure come segue lo stesso autore. *Quando mescolatosi in questo affare, forse con industrioso artifizio e con voglia d'aggradire al padrone, l'indiscretezza d'un suo favorito corti-*

(1) Fu intagliata da Carlo Cesio, le Blond, Carlo Remsard e Pietro Aquila.

(2) Bald. t. IV, a c. 78.

giano, fece sì che l'alta rimunerazione dovutasi a taut' uomo non più oltre s' estendesse che a quel poco che oltre al necessario alimento a gran fatica potea esser servito a lui per un abietto vestire di sua persona; oltr' all' essere stato forzato a perder quel più che egli per avventura potea in quell' opera avere speso del proprio.

Bel. Mi sovviene benissimo che la paga fu meschina assai, non essendo stata più che cinquecento scudi d'oro.

Mar. Tanto meschina, che il Baldinucci soggiunge: *Per vergogna che io sento in me stesso in questo racconto, taccio la quantità dell' onorario.* Nè qui finì la sventura, perchè segue a dire: *Tanta era la malinconia e la forza dell' apprensione che predominava il naturale dell' artefice, che poco ne mancò che non lo vedde il mondo a suo gran costo allontanato affatto dall' arte per sempre; se non che l' amore dell' arte stessa riutuzzando in lui sì fatto pensiero, il forzò a tornare a' soliti studi.*

Bel. Cosa veramente compassionevole e descritta molto pateticamente.

Mar. Anzi molto più tristo e funesto doveva dire, essere stato il fine di questa tragedia, e non mostrare in lontananza la minaccia del pericolo che corse il mondo di rimaner privo delle pitture di questo professore; ma doveva dir liberamente che infatti questo accidente tolse la vita ad Annibale, ed a Roma e al mondo tutto una serie innumerabile, essendo egli giovane, d'opere eccellentissime e luminosissime, le quali essendo produzioni miracolose

d'uno che nella pittura si poteva annoverare per un astro di prima grandezza, sarebbero servite di lucidissima scorta a quelli che fossero venuti appresso, e avessero voluto attendere con saldi fondamenti a quest' arte.

Bel. Anch'io non posso soffrire certi inorpellamenti contrarj ai fatti patenti e manifesti in uno istorico che ha per prima legge di dir la verità, e dirla apertamente e con tutta la forza o in bene o in male.

Mar. Tanto più che il Baldinucci medesimo vien pochi versi appresso a raccontare che non molto dopo il povero Annibale (tanto fu l'accoramento che ei si prese di questo fatto) fu sorpreso da un brutto accidente apopletico che gli tolse l'uso della lingua e in parte ancora la cognizione; e quantunque ricuperasse la favella e tornasse alquanto in sè, pure non fu più buono ad altro che a fare de' disegni e de' cartoni, e a ritoccare qualche pittura condotta da' suoi scolari, e questo anche per poco tempo; perchè finalmente, come dice lo stesso autore (*), *giunto che fu questo degnissimo uomo all'età di 49 anni, aggravato dalle sue indisposizioni, e molto più dalla profonda malinconia da cui (colpa de' sostenuti travagli, come dicemmo) incominciò ad esser forte caricato, per consiglio de' medici portatosi all'aria di Napoli, e trattenutovisi per poco tempo, tornatosene a Roma nella più calda stagione, assalito da acuta febbre, nel giorno 15 di luglio 1609, con danno inesplicabile dell'arte, degli artefici e del mondo, diede fine al suo vivere.*

(1) Bald. T. IV, c. 79.

Bel. Questo è ben altro che mancar poco che Annibale non gettasse in un canto i pennelli e abbandonasse la professione, come avea detto da principio; poichè abbandonò la professione e la vita nel fior degli anni, e quando era nel forte e nell'auge dell'eccellenza. È ben vero che ho goduto di sentire questo racconto, il quale per molte ragioni trovo più conforme al vero di quello che a me era stato da altri riportato. La verità è, che la saccenteria di D. Gio. de Castro favorito del Cardinale, che volle far l'intendente di pittura, cagionò ad Annibale questa sciagura, nel che convenghiamo ambedue, il Baldinucci ed io.

Mar. Piuttosto poteva dire che questa non fu la sola sciagura occorsa a questo valentissimo uomo, e che fossero eziandio i guai passati che cominciassero ed avessero parte ad accorciargli la vita, a' quali aggiunto questo, gli facesse dare l'ultimo tracollo.

Bel. Permettetemi, da che non posso compiangere adeguatamente una così atroce disavventura, ch'io faccia una digressione. Io sottosopra vado in qualche modo capace che le pitture del Coreggio e del Domenichino non comparissero quei miracoli dell'arte che elle erano, a chi non era di essa molto intelligente; perchè a gustarne la bellezza, e intendere la profondità del sapere con cui sono condotte, si richiede persona che sia della professione, e non puro dilettante. Or, come dice il Ridolfi (*), *la cognizione di quest'arte non è conceduta ad*

(*) Ridolf. P. I, a c. 20.

ognuno, *ma riservata a coloro che con lungo studio hanno di così difficile e laboriosa materia gli ultimi termini appresi:* considerate dunque che cosa si ha da dire di chi non sa se non i primi principj, e forse nè anche quegli. Ma per rimanere sorpreso e istupidito al solo mirare le pitture d'Annibale, e particolarmente la Galleria Farnese, basta non avere perduto il bene del vedere. Laonde non intendo come quel Cardinale levando gli occhi al nuovo miracolo di sì egregia dipintura, non rimanesse incantato, e non ricompensasse nella più ampia forma che per lui si potesse un così divino artefice.

Mar. Non vi ha dubbio che a prima vista avrà quell'eccellente pittura fatto questo effetto nell'animo di quel signore; ma poi sentendola o estenuare o biasimare da qualche suo favorito a cui sarà stato avvezzo a prestar fede per affetto, o da qualche gran personaggio di cui avrà fatto stima per la sua altezza e dignità, o da qualche debole e malizioso professore al quale non avrà osato di contradire per tema di non apparire ignorante, sarà senza avvedersene venuto a perdere il concetto dell'eccellenza di quella stupendissima dipintura. E perchè voi non crediate che io parli a passione, o che questi sentimenti nascano da qualche mia particolare stravaganza, sappiate che non sono nè miei, nè nuovi, ma vecchi assai, e stati tempo addietro espressi in voce al nominato Cigoli, Dio sa quanti anni sono, esposti in iscritto dal Baldinucci. Ordinò Paolo V al suddetto Cigoli di fare un disegno per la facciata di S. Pietro, ed egli ne fece varj. Sopra tali

disegni (son parole del Baldinucci (*)) *volle il Cigoli anche il parere d'altri bonissimi architetti suoi amici, fra' quali uno ve ne fu che dopo aver veduta ed ammirata la sua bella fatica gli disse: Voi avete fatto un disegno: meglio però sarebbe stato, a mio credere, il fare un modello, perchè da chi è di professione diversa non sarete inteso, e così non colpirete; perchè non son più i tempi de' Leoni Decimi e de' Clementi Settimi, i quali, ove di far cose grandi e magnifiche si trattasse, solo degli uomini grandi nell'arti si richiedeva, ed approvavasi il parere ad esclusione di quello d'ogni altro, che grande e caro fusse al Sovrano, ma di mestiero diverso; perchè nè l'esser altri nobile o ricco, nè l'aver carica eminente basta a gran segno per far cosa che bene stia nell'altrui professione, ed in queste principalmente, in cui chi vi consumò una ben lunga età, appena fa prova tale che lodevol sia. Soggiunse, esser questa la disgrazia e grandissima delle buone arti, il dolore e la querela degli ottimi professori, il danno e la vergogna del pubblico, la sorgente delle goffezze e degli spropositi che tuttavia ne' per altro più ragguardevoli e dispendiosi edifizi si veggiono apparire; cioè che le belle fatiche, i lunghi studi, le prudentissime avvertenze che spiccano ne' disegni e modelli de' valorosi artefici, han per destino di portarsi a far naufragio, o, per usare la parola più volgare e più propria, a rompere il collo nelle scale o nelle anticamere de' grandi fra varj e*

(*) Bald. t. IV, a c. 37.

innumerabili e màle adattati pareri de' cortigiani, da' quali sono per ordinario oppressi e soffogati; e rari eziandio sono i casi ne' quali al povero artefice non bisogni cattivare suo erudito intelletto sotto l'ardita tirannide di sconcertati pensieri, togliendo dall'opera sua il più bello per dar luogo al più deforme; e per non soggettarsi a' carichi de' più potenti e poco intelligenti, soggettare sua stima e suo credito ad una eterna censura d'un mondo intero. Per questo del Borromino si legge che (1) *non fu mai possibile il farlo disegnare a concorrenza d'alcun altro artefice, ed una volta diede una costante negativa ad un Cardinale di gran merito, che il persuadeva a farlo in cosa che doveva servire per le fabbriche del Lovre in Francia; soggiungendo che i disegni erano i suoi proprj figliuoli, e non volere che eglino andasser mendicando la lode per lo mondo con pericolo di non averla, come talora vedeva a quei degli altri addivenire.* E aveva ragione, perchè, come saviamente diceva Agostino Caracci (2), *è più nel mondo l'ignoranza che il sapere;* e benchè ciò si possa dire universalmente, pure è più che vero in questi casi di cui parlava Agostino, poichè per lo più tali disegni sono per le ciarle di chi parla senza fondamento rigettati, ed eletti i più tristi e sregolati. E ciò che diceva il Borromino in genere d'architettura, e quello che fu detto al Cigoli de' disegni e modelli e delle piante, si può dire

(1) Bald. t. IV, a c. 74.
(2) Mal. t. I, c. 376.

anche delle pitture. E mi fanno sul principio ridere certi signori, che dicono di voler prima vedere la bozza di qualche opera che m'avranno commessa, e poi mi fanno venir rabbia, quando non intendendo niente, su quella bozza cominciano a ragionare e darmi precetti ed insegnamenti, ed eccezioni e critiche, e voler ch'io muti e secondo loro corregga qua e là, ma secondo me levi il meglio e storpi il tutto, come faceva colui a Simon da Pesaro. E se con tutta modestia e col debito rispetto ripeto qual cosa, mi sento tosto buttare in faccia: Io ho pur gli occhi anch'io. Bisognerebbe allora poter loro leggere queste parole dell'Albano, che ha qui inserite nella sua Vita il Malvasia (1): *Moltissimi ignoranti della pittura riguardano le pitture (dico i molti sciocchi) come fanno le librerie; e con l'occhio per ordinario son tirati da quei belli libri che hanno lacci e fibbie d'oro, e si pascono con quest' apparenza di fuori; poi partendosi col dire: Ho veduto molti libri bellissimi; giungendovi con questo dire: Oh come son belli! Ma questi non sapendo leggere, non hanno nè anche capacità di conoscerli per entro, come fanno i sapienti che leggono il di dentro, e laudano le bellissime composizioni.* A costoro calzerebbe pur bene la risposta di Salvator Rosa, quando essendogli (2) *fatta vedere un' istoria, abbondante d'assai confuse figure* (3), *da persona di poco*

(1) Mal. P. IV, a c. 246.
(2) Bald. t. IV, c. 583.
(3) Il Zanotti (t. I, a c. 159) parlando de' pittori

buon gusto, a cui però molto piaceva, disse, non essere egli persona atta a darne giudizio, che però meglio sarebbe stato il farla vedere a qualche pasticciere. E diceva bene, perchè sarebbe stato cheto, o avrebbe detto di non se ne intendere, e non tanti spropositi.

Bel. Io ne vado in parte capace; poichè siccome non si trova cosa nè così sconcia nè così mostruosa, che con qualche apparente ragione non si salvi, per lo contrario non se ne trova alcuna così perfetta ed egregia che non si possa o bene o male criticare o biasimare; e che la critica ed il biasimo non si sostenga con varj argomenti, irragionevoli certo e storti, ma che capacitano coloro che hanno il capo così fatto (*). Ora sta a distinguere da ragione a ragionaccia; ed il sapere ed il giudizio è quello che fa questa distinzione, e chi ne ha meno,

cattivi: *I quali perciò difformate e strane cose ci fan vedere, e quello che peggio si è (da che sempre più essi e i loro seguaci perciò si stabiliscono nel loro errore), si è che non senza plauso del più delle genti ignare, e a cui sovr' ogni altra le fantastiche cose belle appariscono e lodevoli.*

(*) Il Bellori riporta nella Vita di Carlo Maratta un suo detto, cioè che egli credeva che la pittura andasse a perdersi, perchè vedeva che le cose buone parevano cattive e che erano tacciate di dure, e che avessero dello statuino e del marmoreo. Ne veniva poi, che il cattivo per lo contrario era applaudito. E Gio. Domenico Ciocchi nella *Pittura in Parnaso*, a c. 48, dice: *Non si sentono forse persone ad ogn' ora che sconcertatamente discorrono, e senz' ordine e regola alcuna molto dicono e parlano? ec. Lo sconcerto è questo, perchè tutti si fanno intelligenti della pittura, e danno certe eccezioni ad essa insussistenti e senza fondamento alcuno.*

credendo sempre di averne più, ne segue che il bello e buono è preso per cattivo; e così per lo contrario le cose più strane sono apprese per rare e pellegrine, particolarmente se vi si mescola un poco di passione o d'affezione o di genio o di condescendenza, o fumo di voler fare il saputo, onde si può aggiungere quello che diceva lo stesso Albani (*). *Abbi per questa volta pazienza, o mio Raffaello, che se tu risuscitassi in questo tempo, daresti per avventura il capo ne' muri in vedere il volgo ignorante dare la lode ai goffi;* e si potrebbe aggiungere: e criticare i valentuomini. Ma per lo contrario, come ha da fare un signore in questi casi? Si ha da mettere a fare tutti quegli studi che sono necessarj per formare un giudizio adeguato, e per discernere le ragioni sode e massicce dalle cavillose. Non è egli meglio ch'egli abbia qualche lume dell'arte del disegno, e abbia formato un buon gusto, che e' sia affatto allo scuro?

Mar. È meglio che e' sia del primo genere che del secondo, purchè sia veramente intendente e buon dilettante, e non presuma estremamente di sè; chè in questo caso è meglio esser del secondo, e non se n'intender punto, ma conoscersi e confessarlo, perchè allora si fa come fece il Granduca di Firenze, quando insorse disputa se si dovesse terminare la sala terrena de' Pitti che Giovanni da S. Giovanni lasciò mezza bianca, o pure se si dovevano scrostare le sue pitture, e farla fare tutta a un altro.

(*) Mal. ivi.

Bel. Parmi d'avere inteso dal già nominato sig. Filippo Baldinucci, mentre era qui in Roma, che molti non solo dilettanti, ma anche professori si messero intorno a quel Principe o per malevolenza o per invidia contro Giovanni, o per avidità di guadagno, e con artifizi e pressure indicibili si sforzarono a far mandar giù quell'opera, dicendo che sarebbe stata cosa mostruosa il vedere una medesima stanza, la più esposta alla vista di tutti, e d'una reggia cotanto magnifica, dipinta di più mani e di più maniere. Che Giovanni non era un pittore così eccellente e di tanto grido, che non mettesse conto il gettare a terra il suo lavoro, e darlo tutto insieme a un valentuomo di maggior fama e di maggior valore, chè molti ve ne erano allora in Firenze.

Mar. Ancorchè quelle pitture non fossero state meglio di quelle ch'egli fece nel palazzo Rospigliosi (*), che pur mi sembra che sieno reputate più belle, servirebbe per assicurarci che in quei tempi non si sarebbe trovato chi avesse fatto cosa più perfetta e più vaga e più spiritosa. E poi se quel nuovo pittore fosse mancato a mezzo l'opera, bisognava nuovamente dar di bianco al fatto, e ricominciare da capo un'altra volta; e così seguitare, finchè non si trovava un pittore che quella grand'opera, che richiedeva molti anni per terminarla, la finisse tutta, per averla colorita d'una sola mano. Le quali considerazioni forse vennero in mente an-

(*) Vedi il Baldinucci, t. V, nella Vita di Giovanni da S. Giovanni, dove racconta distesamente questo fatto.

che al Granduca; ed eziandio non avendo di sè una vana stima di conoscersi sufficiente a discernere ciò con chiarezza, e vedere quali erano le ragioni che preponderavano in questo litigio, chiamò a sè Jacopo Empoli, che era il più vecchio e il più accreditato professore della città, e che aveva dato costanti riprove della sua onoratezza; e narratigli tutti i dubbi e i contrasti insorti circa a quel lavoro, il richiese segretamente del suo sincero parere. Il quale onoratamente gli rispose: *Serenissimo, chi biasima, faccia.* Dal che ben comprese il Granduca qual era il sentimento dell'Empoli, e a qual partito gli conveniva d'appigliarsi, e ad esso s'apprese.

Bel. Questa risposta è bellissima e calzantissima, e degna d'un savio dell'antica Grecia. Oh quante volte e in quante occasioni, fuori anche di queste arti, tornerebbe in acconcio! Ma tornando ad Annibal Caracci, quali altre traversie ebbe egli, accennate da voi, e di cui non mi sovviene che il Baldinucci faccia menzione, nè io le ho scritte per non averne avuta notizia, e perchè mi son preso piuttosto l'assunto di descrivere e spiegare le sue pitture e il loro significato?

Mar. Troppe n'ebbe, e troppa lunga faccenda sarebbe l'annoverarle tutte; ma si possono vedere nella sua Vita ricca di notizie, benchè meschina nello stile, scritta dal conte Malvasia. Solo voglio leggervi ciò che egli narra esser avvenuto a' Caracci dopo ch'ebbero dipinto la sala del conte Filippo Fava, opera cotanto celebre e studiata continovamente da chiunque

in Bologna ha fino al dì d'oggi atteso o attende di presente alla pittura; perchè questo racconto connette esattamente con quello che poco avanti dicevamo, come potesse stare che altri giudichi cattivo quello che è ornato della più eccelsa perfezione. Ecco le sue parole, parlando di questa sala (*). *Ma ancorchè operazione così degna incontrasse il comune applauso, non fu d'intera sodisfazione al sig. Filippo, essendogliene detto poco bene dagli emoli, in particolare dal Cesi, che gli oppose esser buona sì, ma troppo strapazzata. Che Agostino veramente in quei termini di chiaroscuro si era portato, massime in alcuni, egregiamente; ma quel ragazzaccio d'Annibale avea tirato giù con quel suo modo impaziente e poco pulito, onde quelle storie in tal guisa non ben terminate e finite tenessero più dello schizzo e forma di primo sbozzo, che di veri quadri aggiustati e compiuti: esservisi potuto introdurre per entro meno roba, o dare un più di grande alle figure, che per l'altezza di quella sala molto piccole riuscivano.*

Bel. La cosa è tale, quale si ragionava. Sarà per avventura a prima vista piaciuta a quel signore l'opera che egli avea commesso, e se altri non vi si fosse mescolato, forse ne sarebbe stato contento; ma non ne avrebbe però fatta mai la giusta stima, per non essere intendente dell'arte, come si può giustamente argomentare. Ma sentendosela poi biasimare, e in specie dal Cesi pittore di qualche nome, e addurre

(*) Malv. t. I, c. 373.

i motivi della sua critica, il buon uomo, o non sapendo rispondere all'eccezioni che le davano quei pittori, o non volendo parere di non se n'intendere, avrà detto, e di poi creduto lo stesso che dicevano quei maligni e astuti emoli de' Caracci; che abusandosi della semplicità e ignoranza di quel signore, lo ingannavano, e il facevano servire alla loro perversa passione: adulandolo per avventura con dargli a divedere che egli se ne intendesse. Ma questo fu piuttosto effetto dell'invidia, il cui pestifero fiato corrompe tutto; onde non è per questo che voi v'abbiate a rivoltare contra la vostra dilettevolissima professione, quasi che egli non soffiasse da per tutto, e tra gli artefici specialmente, ma avesse ristretto i suoi velenosi effetti tra le sole arti del disegno.

Mar. Pian piano: io non mi lamento dell'invidia, perchè io so bene che questa è una maledizione universale e vecchia quanto il mondo; e come l'ombra sempre segue l'uomo vicino vicino, così ella va sempre rasente alla virtù: ma come parimente l'ombra al nascer del sole è più grande, e nell'alzarsi ch'egli fa di continuo diminuisce, così l'invidia, nel farsi la virtù più adulta, si va dileguando e finalmente sparisce. Per questo non mi stupisco che d'Annibal Caracci, quando cominciò a porre alla luce del mondo le sue prime pitture, fosse detto tanto male, e che, come racconta il Malvasia, il chiamassero il *ragazzaccio*, e fosse detto che *poneva giù di peso senza rispetto, pulizia e decoro* (*) *facchinacci vestiti, poveracci nudati*,

(*) Malvas. Fels. Pitt. t. I, pag. 375.

fuori de' quali non sapeva poi egli nè Agostino tampoco far un profilo, contornar due muscoli. Ad ogni uomo, quantunque eccellentissimo in qualsivoglia dottrina o professione, è convenuto fare il noviziato, e passar per questa trafila, onde ben l'aveva avvertito lo stesso Malvasia (*) dicendo: *Stavano però bassi i poveri Caracci sperando ed aspettando che il tempo, padre della verità, scoprisse l'inganno ed isvelasse queste apparenze tanto al loro noviziato pregiudiciali.* Gli esempi sono senza numero di letterati, medici, giuristi, e altri professori agitati e sconvolti sul principio da calunnie, da critiche, da biasimi, e che so io. Ma poi col proceder del tempo, stabilita la loro riputazione, spariscono e si dileguano le male voci, ed essi godono d'una fama costante. Il che non mi pare che segua nelle nostre arti a conto di questi pretesi intelligenti: il che provò il medesimo Annibale, quando venne a Roma, chiamato dal cardinale Farnese, allorchè aveva già stabilito il suo credito; e lo stesso dico del Domenichino, quando andò a Napoli. E ciò perchè quel gran Cardinale non sostenne il primo, e il Vicerè il secondo, ed amendue avevano forza, autorità e coraggio da farlo, e fatto l'avrebbono se si fossero reputati insufficienti a giudicar da per sè dell'opere di quei valentuomini, che allora si sarebbero quietati ciecamente sul gran nome e sulla gran reputazione ch'eglino s'erano acquistata universalmente, che è lo stesso che acquietarsi al giudizio di

(*) Malvas. t. I, p. 364.

tutti i periti; o se avessero avuto tanto sicuro fondamento da giudicarne perfettamente da per loro, che allora l'invidia poteva ben roder dentro sè con la sua rabbia, ma non già nuocer loro. Guido non fu per questo conto anche egli vicino a dare un calcio alla tavolozza e alle tele? Udite i suoi lamenti nel Malvasia, che gli riporta distesamente (*). *Che vogl' io, diceva, tutto il giorno rompermi il capo co' grandi e contrastar co' ministri; e quando dovrei operare con allegria e quietezza d'animo, amareggiarmi più ne' torti fattimi, che consolarmi ne' pensieri pittorici? Che strilli ognora delle mie lunghezze, dell' esorbitanza ne' prezzi? Si ha così presto e così facilmente una mezza figura dal Caravaggio? Si paga ella meno d'una mia, quando bene il doppio ne vuole?*

Bel. E pure il Caravaggio era inferiore di Guido, il quale circa a questo avea ragione in lagnarsi di vederselo anteposto.

Mar. E ciò non era per astio, ma perchè a questi signori, che si dicono dilettanti, piaceva più quella maniera di chiari e scuri risentiti, essendo privi della vera intelligenza. Ma seguitiamo pure a leggere. *Del S. Pietro crocifisso alle tre fontane, che ho fatto per settanta scudi fecciosi, non ne dava a lui centocinquanta il cardinale Scipione?*

Bel. In verità aveva cattivo giusto, e faceva un brutto scambio. Non che il Caravaggio non abbia il suo merito, ma ci vuol ben poco a vedere che non può stare in confronto di Guido.

(*) Malvas. P. II, a c. 21.

Mar. Sentite pure come egli séguita a parlare. *In una Francia solo, in una Spagna puon far acquisto di titoli e di Stati i nostri Primaticci, i nostri Tibaldi, non già fra noi, dove piuttosto vedremo morirsi un Raffaello creditore di tanti mila scudi, che più facil cosa si giudicasse il dargli un cappello, che il soddisfarlo del debito. Ove al Mantegna* (*), *chiamatovi con tanta istanza e adoperatovi con sì gran contento, negasi un' infelice pensione per un figlio: ove un Prospero Fontana, un Sabatini, pittori palatini, ne cacciano appena tanto che vivano; e dove un infelice Annibale a' tempi nostri così malamente venga trattato, che disperato si senta forzato a lasciarvi col cervello la vita.*

Bel. In questa lunga lamentazione male ha fatto Guido a incastrarvi Raffaello, che ricevè onori e trattamenti confacenti alla sua virtù.

Mar. Sì quanto alla apparenza, ma in sostanza poi me ne rimetto a voi, che narrate come Tommaso Laureti, che fu chiamato da Palermo sua patria a finire per ordine di Gregorio XIII la sala di Costantino, fu trattato meglio di Raffaello e di Giulio Romano. Ma perchè ho detto accadere ciò non solo ai pittori, ma anche agli scultori, vi rammenterò quello che avvenne al famoso Pietro Tacca, quantunque fosse tanto ben visto da' padroni e onorato da' primi monarchi del mondo, e il farò per la stessa ragione con le parole del medesimo Baldinucci. Primieramente egli rac-

(*) Ridolf. P. I, c.*71, Vita del Mantegna.

conta come d'ordine del Granduca fece due belle fontane di bronzo per situare nella darsena di Livorno, le quali, oltre al comodo che avrebbero fatto alle navi che abbisognavano di far acqua, avrebbero mirabilmente accompagnato la statua di Ferdinando I posta nello stesso luogo, e adornata dal Tacca medesimo di bei trofei e de' quattro colossi pur di bronzo. Le quali fonti (1), quantunque riuscissero bellissime, non vi si poterono dal Tacca collocare in alcun modo, perchè non riuscirono di gusto d'un certo Andrea Arrighetti provveditore delle fortezze e soprintendente delle fabbriche, *per ragioni*, dice il Baldinucci, *che a noi non son note;* ma sarà addivenuto, perchè questo Cavaliere avrà stimato d'esser perito di sì fatte cose, e non sarà stato. Dico questo, perchè tale è la causa comune di questi avvenimenti; e il pensare a un'altra sarebbe peggio. Di poi viene a dire come egli fece due putti di marmo, i quali riuscirono così belli, che non potendo essere attaccati dal dente mordace degli invidiosi, come malfatti, sentite come lo attaccarono. *Riuscirono così teneri* (son parole dello stesso autore) (2), *che diedero occasione a certi maligni di perseguitare il Tacca appresso il Granduca Ferdinando, accusandolo d'aver egli formato un proprio figliuolo in quelle attitudini; e poi sopra il getto della forma, e non sopra un proprio modello, aver fatte lavorare quelle figure, e così non poter dirsi le*

(1) Bald. t. IV, c. 360.
(2) Ivi, c. 362.

medesime esser opera dell'arte, ma un semplice parto della natura: cosa che a principio lo avrebbe molto accorato, se egli non avesse potuto far vedere allo stesso padrone, ad onta de' malevoli, un vero testimonio della verità negli stessi modelli che egli avea fatti di cera e poi di terra. E buon pel Tacca che avea da fare con un Principe di casa Medici, dalla quale le nostre arti riconoscono la vita, la conservazione, la perfezione, la difesa e il patrocinio.

Bel. Anche ogn' altro personaggio a un riscontro così evidente si sarebbe persuaso della verità, e conosciuta la calunnia.

Mar. Può esser di sì, e può esser di no; ma non so se avesse fatto quello che fece quel Principe.

Bel. Che cosa fece egli?

Mar. Lo dice il medesimo scrittore. *Il Granduca avendo conosciuta la malvagità de' perfidi detrattori, volle che i medesimi si portassero alla casa del Tacca, dove, oltre all'accusar sè stessi in sua presenza di menzogna e falsità, gli dovessero anche dare altre satisfazioni per l'ingiuria.*

Bel. Beato lui che trovò chi fece giustizia al suo merito, e lo difese così bene e diede un sì esemplar gastigo a' maligni; poichè de' calunniatori e delle calunnie, ed anche enormi, se ne sentono e se ne provano tutto dì, ma non si sentono mai nè anche tenuemente gastigate; colpa e vergogna de' Principi cristiani, che in ciò vengono coperti di confusione dagli stessi Gentili. Dopo un giudizio tanto strepitoso avrà quel valentuomo menato in pace i suoi

giorni, e potuto attendere a' suoi studi con tutta quiete.

Mar. Così parrebbe, ma così non fu; cotanta è l'infelicità delle nostre arti; poichè dovendo dopo alcun tempo fare una statua equestre di metallo che rappresentasse Filippo IV, finitala, *finì anche nello stesso tempo la vita del nostro artefice* (*) (osservate ch'io séguito a leggere), *e l'opera stessa ne fu occasione, non già la causa, perchè questa derivò dal poco affetto d'alcun ministro, da cui ebbe il Tacca tanto da sopportare e da patire, che alla fine fu forza all'oppressa natura il darsi per vinta sotto il peso d'una tormentosa indisposizione, che facendosi ogni dì più molesta e più grave, finalmente gli tolse la vita. Lunga cosa sarebbe poi il raccontare ad uno per uno i sinistri incontri e le male ordinate congiunture che s'offersero al povero Pietro per tirare avanti con allegro cuore il suo nobile lavoro; cosa pure tanto necessaria a chi in genere di sì fatte cose affaticasi per guadagnare a sè ed accrescere sempre più al proprio Principe capitale di gloria.* Soggiunge poi come nel decorso dell'opera ebbe mille rimproveri e male parole, e in fine fu angariato anche nel pagamento, cosa (conclude lo stesso autore) *che al nostro Pietro, come sopra accennammo, tolse per soverchio d'afflizione la sanità e finalmente la stessa vita.*

Bel. Cappita! il giuoco piglia vizio, perchè non si tratta d'un caso solo e singolare, ma di molti. Seguitate pure a lagnarvi dell'arte vo-

(*) Bald. t. IV, a c. 365.

stra, e della dolorosa necessità che avete di dover trattare con persone ignoranti della professione, o in essa alcun poco e male a proposito infarinati, o d'aver sempre a combattere con la malignità e con l'invidia, poichè questi contrasti non finiscono in pure parole, ma in fatti atroci e funesti, che hanno tolta la vita a tanti bravi artefici. E contentatevi che io qui tronchi il nostro ragionare, perchè non mi dà l'animo di sentirne più; e a rivederci un'altra volta.

DIALOGO QUINTO

Bellori e Maratta.

Bel. Crederei, sig. Carlo, di dovervi trovare oggi di meglio umore, avendo ne' giorni passati evacuate tutte l'amarezze che avevate in corpo, e finito di lagnarvi e di annoverare tutti gl' incomodi che si tira dietro la vostr' arte, per sè medesima piacevolissima e sommamente dilettevole.

Mar. V' ingannate forte in credere che io abbia finito di raccontarvi tutti i guai che vanno congiunti con la nostra professione. Anzi a tutti questi malanni aggiungete una circostanza più terribile, ed è che, come avete udito, queste compassionevoli disavventure seguono non a' cattivi o mediocri, ma agli artefici più eccellenti, e qui si verifica il proverbio, che non si falsificano i mezzi bajocchi, ma le doppie di Spagna.

Bel. Ancor io potrei confermare questa ve-

rità con altri esempi e con alcuni casi succeduti a mio tempo; ma non voglio parlarne, perchè, oltre che si scoprirebbono molti intrighi e cabale di persone particolari, non sono nè meno da mettersi in confronto con quelli che mi avete letti, e che son pubblici e notorj per le stampe, e di maggior importanza, e che hanno avute maggiori conseguenze e più terribili.

Mar. Per la stessa ragione ho lasciato di rammentare i tanti rigiri che furono fatti da una donna per levar di S. Pietro la tavola singolare di Bernardo Castello, rappresentante il Principe degli Apostoli, quando camminò sopra l'onde del mare, dando ad intendere a chi bisognava, che ella avea patito, come racconta il Soprani (1). E che a Domenico Fontana, dopo avere renduto immortale il suo nome, se non altro con la strepitosa e fino allora stimata impossibile operazione del trasporto e dell'erezione dell'Obelisco Vaticano, fu levata la carica d'architetto del Papa sotto Clemente VIII per una gran tempesta che se gli suscitò contra, e per cui gli convenne eziandio abbandonare Roma e portarsi a Napoli (2), dove con le braccia aperte fu ricevuto dal conte Miranda vicerè, e dichiarato regio architetto; il che non potè seguire con molto onore di chi l'avea cacciato. Ho tralasciato pure di leggervi, quando si è parlato del Domenichino, le seguenti parole del Baldinucci: *Ei si trovava ben chiarito*

(1) Vit. Pitt. Ligur. a c. 125.
(2) Bald. t. IV, c. 109.

della sua poca fortuna in Roma, che aveva fatto sì che la più parte delle degnissime sue fatiche poco altro più o meglio avessergli fruttato, che l' impiego di gran tempo e 'l travaglio dell' operazione; e che in cambio d' aggiungersi al merito della medesima alcuna degna ricompensa, quale sarebbe stata la carica d' architetto della Vaticana Basilica, quella gli fusse tolta eziandio del Palazzo Apostolico. Già voi restate capace che il Baldinucci, dando di ciò la colpa alla fortuna, nome ideale, vuol dire la poca intelligenza e la presunzione di chi presedeva alla fabbrica.

Bel. Si può bene tralasciare questa disavventura del Domenichino, e le altre da voi rammentate, che furono come una baja rispetto agli altri maggiori travagli già da voi descritti. Veggo bensì esser pur troppo vero il sentimento del Vasari (1), *che non basta il far bene, poichè la prosunzione e l'ardire di chi gli pare di sapere, s' egli è creduto più alle parole che ai fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascere di molti inconvenienti.*

Mar. Pur troppo così va la bisogna, e per questa ragione di quante belle fabbriche e di quante belle opere di scultura e di pittura siamo restati privi, e invece di esse ci troviamo le fabbriche pubbliche, tanto sacre che profane, deturpate da mille aborti dell'arte? *Or le sconce imagini* (come ben avverte il Ridolfi altrove rammentato) (2) *cagionano il deriso e lo scher-*

(1) P. III, pag. 752.
(2) Ridolf. P. I, c. 141.

no, cadendosi spesso in tali errori per la poca cognizione di coloro a' quali si aspettano simili cure, mossi per lo più da particolar affetto, e molte fiate riteruti dall' avarizia e guidati dal poco intendimento. Se Sisto V, quando volle far dipignere la Libreria Vaticana, avesse avuta qualche cognizione della pittura, o non avesse avuto tanto affetto per i suoi Marchigiani, o si fosse consigliato con chi se n' intendeva da vero, non avrebbe appoggiata quell' impresa a tanti goffi pittori, ma avrebbe fatto venire da Bologna Lodovico e Agostino Caracci e tanti suoi scolari, o da Urbino il Baroccio, o da Firenze il Cigoli e il Passignano, e forse qualche altro maestro eccellente, che non mi sovviene, e da Siena il Vanni, e avremmo allora avuto una scuola maravigliosa di pittura, tanto superiore al così celebre chiostro di S. Michele in Bosco e alla Galleria Farnese, quanto quest' opera sarebbe stata più vasta, più conservata e più sotto l' occhio, in piano, e non di sotto in su, e a portata di disegnarsi e copiarsi; e quella libreria non so se fosse stata più famosa per gli tanti antichi codici di cui è ripiena, o per le belle storie, delle quali sarebbero state adorne le sue muraglie.

Bel. Io non sono entrato in quell' immenso vaso di libreria, che non mi sia venuto una grande stizza contro chi imposturò quel gran Pontefice, con fargli buttar via tanto danaro in ischiccherare quelle mura di meschine pitture, vaghe in vero agli occhi di chi non comprende, ma dolorose a quelli di coloro che capiscono qualcosa. Il peggio è, che anche Paolo V

seguitò quegli ornati sullo stesso cattivo gusto, quando poi il mondo era pieno di ottimi pittori, essendosi propagata la scuola Caraccesca; ed essendoci il Domenichino, Guido, il Lanfranco, l'Albano, il Tiarino, il Garbieri, il Guercino, Lionello Spada ed altri, senza escire da' sudditi del Papa, anzi dalla sola città di Bologna; e di più essendo questi pittori stati lungo tempo in Roma; e chi avesse dato un'occhiata al rimanente dell'Italia, avrebbe trovato da per tutto professori insigni. Talchè non riesce vero, per quanto veggo, nelle sole vostre arti quel celebre detto di Tacito nel principio della Vita d'Agricola, che *virtutes iisdem temporibus optime aestimantur, quibus facillime gignuntur.* E quante sculture furono fatte a tempo del Fiammingo da artefici deboli, che con le lore meschinità sparse pel pubblico hanno svergognato questa metropoli del mondo, che egli avrebbe notabilmente arricchita co' suoi eccellenti lavori e con le sue statue, delle quali in tutto e per tutto in Roma non ce ne sono al pubblico altro che due? E che non credete che al tempo di Simon Vovet e del Pussino, pittori così valenti, non fossero fatte fare altro che due tavole? Quante e quante se ne imbrattarono da' pittori che non erano degni d' esser loro scolari, anzi nè meno di macinar loro i colori; e pure perchè questi seppero fare la lor corte a chi bisognava con le loro imposture o con le loro ciarle e adulazioni, o per via di raccomandazioni potenti, tirarono a sè il più de' lavori, e fecero che quei due valenti uomini fossero lasciati in un canto-

ne, talchè di essi non abbiamo in tutta Roma al pubblico altro che una tavola di Vovet in S. Pietro nella cappella del Coro, e del Pussino in una delle più piccole dell'un braccio laterale; ed io spirito di non vederle un giorno o l'altro tolte via (1), come è seguíto a quella di Bernardo Castello, e anche ad alcune altre, per dar luogo a qualche sconciatura d'un di questi professori canonizzati per eccellenti a voce, o piuttosto a furia del popolo ignaro, e di certi che senza sapere il perchè si credono periti dell'arte.

Mar. Tale fu la maniera con la quale si acquistò credito quel Gio. Luigi Valesio che dopo aver tenuto scuola di scherma e di ballo, e poi messosi a fare il maestro di scrivere, di trenta e più anni cominciò a imparare a fare gli occhi, e datosi all'intagliare e toccare in penna, in ultimo poi volle anche imbrattare le tele, e riuscì un mediocrissimo pittore. Ma perchè, come scrive il Malvasia in principio della sua Vita (2), *maggiore talora fu il grido di quegli artefici che più protetti dalla fortuna, che portati dal merito, si videro più del dovere stimati ec.* (3) *con l'energia di un ben aggiustato discorso faceva apparire le sue cose*

(1) La tavola del Pussino è stata fatta eccellentemente di musaico, e l'originale messo nel Palazzo Apostolico di monte Cavallo. Quella di Vovet, essendo sulla lavagna, è perita tutta affatto miseramente nel levarla per mettervene una di musaico fatto non su la tavola di Vovet, ma sopra una d'un certo Bianchi non finita.

(2) Malvas. t. II, a c. 139.

(3) Ivi, a c. 140.

quelle che per sè stesse non erano, e col guadagnarsi l'affetto di tutti, con buoni tratti e con doni acchetava la censura, e si comprava la lode e si procacciava protettori che per forza o per amore gli trovavano lavori. Siccome fece il Vicelegato di Bologna, che costrinse i PP. di S. Domenico a dare a lui la tribuna della cappella dove è il corpo di S. Domenico, e torla al Tiarini tanto bravo pittore, a cui l'avevan già data a dipignere quei Religiosi; e così per questo verso avremmo perduta un'opera d'un così gran maestro; ma per buona sorte è stata poi ridipinta mirabilmente da Guido Reni, perche il Valesio la dipinse così male, che (come segue il Malvasia) *venne ella una notte cancellata con la calce bianca da que' Padri con mortificazione di quel Prelato, vergogna e danno del pittore, che conforme l'accordo, che niente averne dovesse quando piaciuta non fosse, nulla ottenne, da tutti comunemente irrisa e biasimata.*

Bel. Doveva il Malvasia aggiungere alla mortificazione del Prelato e alla vergogna del pittore, l'essersi ambedue illuminati del loro cattivo gusto, il primo nel proteggere. e il secondo nel dipingere.

Mar. Non lo poteva aggiungere senza dire una cosa aliena dalla verità, perchè questa miracolosa illuminazione, che così mi giova chiamarla perchè non segue mai, non seguì neppur allora.

Bel. Come mai? perchè contro un fatto così strepitoso non avevan più luogo le chiacchiere del Valesio. E che cosa poteva egli mai dire?

Che tutta Bologna, e tutti que' grandi uomini che allora vi fiorivano, avessero perduto a un tratto gli occhi e il giudizio?

Mar. Soddisfa alla curiosità vostra lo stesso autore. Sentite. *Scoperta la tribuna, che dicemmo, all' arca di S. Domenico, così debole e malfatta, piuttosto che prendersene disgusto e mostrarne mortificazione, se ne fingea compostissimo ec.; era egli il primo a muoverne discorso: con gl' intelligenti e que' dell' arte addossando tutti gli errori a quel padre Archista, e perciò mostrandone loro un altro disegno fatto di poi ed aggiustato: con gl' ignoranti dando loro a credere le cattive voci sparsene esser tutte provenute da' maligni concorrenti e malevoli: col Vicelegato suo protettore e con gli stessi Padri scusandosi, per essere stato sempre tenuto in tutto il tempo del lavoro così stordito da un fierissimo dolor di testa, che non sapeva egli stesso che cosa si pingesse.*

Bel. Pur queste ciarle con tanto artificio accomodate ai varj generi di persone saranno in un momento andate in fumo, allorchè vide essere stato dato di bianco alla sua pittura.

Mar. Seguitiamo pure a leggere, e resterete pienamente chiarito (*). *Trovandosi poi una mattina all' improvviso cancellata, tanto fu che ne mostrasse disgusto, che anzi incontrando que' Padri diceva loro aver fatto benissimo a venire a quella risoluzione, della quale ei stesso non s' arrischiava supplicargli, anche per sua riputazione, opera non avendo fatto mai con*

(*) Malv. t. II, a c. 149.

maggior avversione e disgrazia. Fu anche il primo a soggiungere agli stessi, sentendone già precorrere la comun voce e l'augurio, non v'essere il meglio per fattura tanto cospicua del sig. Guido pittore veramente piovuto dal cielo per far quaggiù angeli e glorie. E così con dire un poco di bene e un poco di male, e ora con darne la colpa a uno ora a un altro, e adducendo per causa di questo accidente a chi la malattia e a chi la malignità, parte lodando e parte scusando la sua opera, e parte ancora accordandosi a dirne male, impicciava la testa agl'ignoranti e a quelli che credono di saperne, tanto che si manteneva i protettori e gli aderenti, come giusto fanno oggidì con lo stesso felice esito gli artefici tanto scaltri quanto imperiti e da poco. E per lo contrario Domenico Riccio, detto Bruciasorci, pittore rinomato, non incontrò mai fortuna, perchè, come si legge nella sua Vita (*), *visse lontano dalle frodi, e trattò sempre con quel candore che ricerca la condizione d'un uomo virtuoso e civile, con la qual via fu sempre difficile l'ottenere l'ingresso nella grazia di coloro che sono collocati in istato d'eminente fortuna.* E doveva aggiungere, e che non essendo, si credono intelligenti per una perizia piovuta loro in corpo dal cielo, la quale chiamano buon gusto, e io chiamo facoltà di dire e far spropositi in questa materia.

Bel. Basta, il Valesio con queste chiacchiere, che non vagliono un fico nè montano un frul-

(*) Ridolf. P. II, a c. 114.

lo, non m'avrebbe infinocchiato, nè m'infinocchierebbero questi professori che hanno tutto il lor capitale sulla punta non del pennello o dello scarpello, ma della lingua; quantunque io non sapessi distinguere un quadro di Raffaello da uno di Giovannino da Capognano.

Mar. Crediatemi che se non aveste quell'intelligenza che avete, o non l'avendo, se voi non vi giudicaste incapace di giudicarne, sareste rimaso trappolato, e maggiormente se aveste avuto del genio e dell'affezione pel pittore, come l'avea quel Vicelegato. Perche costoro poi sanno trovare ragioni vere e solide a cui non v'è replica, se non che elle s'adattano a' professori cospicui e rari, e non a loro; il che non vede chi ha della propensione per essi, e gli stima assai. Quindi il prefato Valesio appagò anche Cesare Rinaldi, ch'era pure un uomo di lettere, dicendogli (*): *Essere stata questa una malignità del P. Rossi e del P. Locatelli, che volevano che la facesse il Tiarini, e però per dispetto hanno ciò fatto. Son forse elleno cose nuove queste malignità? non ha mai ella inteso, sig Cesare mio, ciò che avvenne a' Dossi portatisi tanto bene a dipingere una stanza nell' Imperiale del Duca d'Urbino che gli avea chiamati a posta, e nulladimeno più per politica di quel Principe, che non volle veder superati i suoi Urbinati dai Ferraresi, che per suggestione e malignità degli altri artefici, fu buttato tutto a basso, e fatto rifare ad altri anche mediocri? ec. E poi che*

(*) Malv. t. II, c. 150.

affronto? (soggiunse) *Fu egli affronto al Zuccheri, quando per farle ridipingere nell' Escuriale in Ispagna al nostro valente Tibaldi, furono scrostate e buttate a terra le sue pitture? Quando l' istesso successe a Fontanablò in Francia di quelle del Rosso, perchè le proseguisse il nostro Primaticcio? Se volessero que' Padri farla rifare ad un minore di me, se anche ad un par mio; avrei ben ragione di dolermene e di rammaricarmene; ma volendola di mano del pittor del Papa, di un Guido, al quale io mi confesso non degno di portar dietro i pennelli, avrei tutti i torti a parlarne.*

Bel. Zoppicano certo queste ragioni, perchè la pittura del Valesio non fu demolita per invidia ed emulazione o malignità, nè c' entrò tanta politica, ma perchè non si poteva vedere. E belli esempi che ei portò! Bisognava provare che egli fosse eguale a' Dossi e al Rosso valentissimi uomini, quando egli non uguagliava nemmeno il Zuccheri. E questa fallacia intanto non si poteva comprendere da' suoi amici e protettori, perchè per un' altra fallacia il giudicavano un grand' uomo, e così portava ragioni che supponevano quello che si doveva provare; che è il solito sofisma che inganna comunemente gl' ignoranti, che volendo mescolarsi in quello che non sanno, come dice il Baldinucci nella Vita scritta a mano di Giovanni da S. Giovanni (*), *danno a conoscere quanto diverso sia il giudizio dell' occhio di perito mae-*

(*) Questa Vita è stata poi stampata dopo la morte del Baldinucci.

stro da quello del popolo, che per lo più senza raziocinio intorno a' precetti dell' arte vuol giudicare. Se avesse saputa e creduta questa verità (*) anche quel Governatore di Loreto che tanto brigò perchè la cupola di quella gran chiesa non fosse dipinta da Guido, ma dal Pomarance, non avrebbe sicuramente privato quel santuario d' un tesoro non men pregiabile di quello che ora gode in oro e argento e gemme preziose.

Mar. Deh perchè state voi a compiangere la perdita delle produzioni de' valentuomini che non fecero mai, e rimangono nel numero innumerabile delle cose possibili? Piangete anzi la dolorosa ed iniqua e barbara destruzione di quelle che realmente fecero, e che abbattutesi in gente poco perita, ma che credeva d' intendersene e aver gusto in queste arti, le ha o in un modo o in un altro distrutte, o con averle trascuratamente lasciate andar male, o le ha sconce e trasfigurate in guisa che si possono dire perdute: laonde è forza confessare che i poco intelligenti, ma che credono d' esserlo, ci perseguitano e quando siamo vivi e quando siamo morti.

Bel. Io non nego che qualche volta accada anche questa disgrazia alle belle arti, ma di rado, secondo che mi pare, e in cose di non molto momento.

Mar. Di rado? Io dico spesso, e in opere celebri e di somma stima. Gli esempi di ciò sono innumerabili, come vi farò vedere scor-

(*) Mal. P. II, c. 15.

rendo in qua e in là il Vasari, dove mi servirà la memoria. E cominciando da Giotto, egli fece in Firenze per una cappella di Santa Croce una Nunziata *la quale è stata* (son parole del suddetto Vasari) *da' pittori moderni, con poco giudizio di chi ciò ha fatto fare, ricolorita:* non solo per averla peggiorata, ma per aver tolto alla storia della pittura un sì illustre monumento. E per altra parte le pitture fatte da lui nel Campo Santo di Pisa *meglio sarebbono* (*) (dice lo stesso autore) *se la trascurataggine di chi ne doveva aver cura, non l'avesse lasciate molto offender dall'umido.* Ma che occorre rammentare le pitture, e le pitture fatte sul muro che tanto agevolmente si guastano, come con tanto rammarico de' professori e de' veri intendenti si veggono danneggiate quelle d'Andrea del Sarto nel chiostro dello Scalzo in Firenze, e molto più quelle de' Caracci e de' suoi migliori scolari in quello di S. Michele in Bosco in Bologna, per poca attenzione di chi vi presedeva, quando tanti modelli di legno cotanto più stabili sono andati in fumo. Da quello del duomo di Firenze e della cupola gran lumi si sarebbero potuti ricavare, se *la poca cura e diligenza* (dice il Vasari) *di chi ha governato l'opera di S. Maria del Fiore negli anni addietro, non avesse lasciato andar male l'istesso modello che fece Arnolfo, e di poi poi quello del Brunellesco e degli altri.* Così ancora si perdè il modello di terra cotta che avea fatto Lorenzo Ghiberti della terza porta

(*) Vas. p. I, 122.

del Battisterio di Firenze, il quale quanto a divina cosa somigliante fosse, basta dire che le altre due porte furono sempre riguardate dal Bonarroti con tale e tanto stupore, che diceva che sarebbero state bene alle porte del Paradiso.

Bel. Più dolorosa per avventura è stata la perdita del modello di Michelagnolo, che avea fatto della chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, perchè non era stato mai messo in esecuzione.

Mar. Ma venendo a ragionare de' luminari magni della pittura, dov' è andato il famoso cartone di Lionardo da Vinci, e quello più maraviglioso del divin Michelangelo, il qual cartone fu la scuola perpetua di tanti valentuomini fino che ve ne fu straccio? E in Bologna nella chiesa di S. Gio. in Monte a cinquantotto *papi, cardinali e vescovi di* Giacomo Francia, *così teneramente dipinti a fresco ne' pilastri di quella chiesa; le bizzarre teste e fisonomie de' quali tutto il dì da' pittori anche moderni e di maggior grido venivano studiate, furono con tanto danno dell' arte, ec., col colore di travertino empiamente cassate per rimodernare quella chiesa,* come racconta il Malvasia? (1) Che più? In Vicenza, per rinuovare una certa sala detta della Ragione, gettarono a terra il giudizio di Salomone fatto da Tiziano, e la storia di Noè di Paris Bordone (2). A Salona, possessione presentemente del capitolo di S. Maria Maggiore, famosa perchè in essa nasce l'acqua vergine che serve di bevanda a tutta Roma,

(1) Mal. t. I, c. 57.
(2) Mal. t. II, c. 112.

erano bellissime pitture di Daniello da Volterra, forse fattevi fare dal cardinal Trivulzio, ch'era padrone di quel luogo, come dice il Vasari, e queste pure sono andate in perdizione. Per sapere che cosa sia e sia per essere de' superbi stucchi e delle famose pitture della vigna di papa Giulio, serva il sapere che quelle stanze ove sono cose sì rare, sono ridotte alle mani di villani che ne hanno fatti tinelli e legnare. E nel Palazzo Vaticano era un salotto dove Raffaello avea dipinto di chiaroscuro i dodici Apostoli grandi quanto il naturale, ed era cosa degna di Raffaello, e il resto della stanza era dipinto da Gio. da Udine. Se volete sapere che cosa ne sia stato, ve lo dirà il medesimo Vasari (*). *Quest' opera ebbe poca vita, perciocchè papa Paolo IV per fare certi suoi stanzini e bugigattoli da ritirarsi guastò quella stanza e privò quel palazzo* (poteva dire il mondo) *di un' opera singolare;* il che non avrebbe fatto quel sant'uomo, se egli avesse avuto gusto nell'arti del disegno. Non è vicino a perdersi la più dotta e maravigliosa pittura che sia al mondo, e che si può dire la maestra di tutti i grand'uomini, io dico il Giudizio stupendissimo di Michelangelo, che quasi non si vede più, tanto è annegrito e in molte parti guasto e ritocco? E i due gran quadri del medesimo ch'erano nella cappella Paolina, uno della crocifissione di S. Pietro, e l'altro della conversione di S. Paolo, non sono tutti malconci e guasti in guisa che non è da farne quasi più

(*) P. III, pag. 579.

conto? Ecco dunque che nè la bellezza, nè la perfezione, nè il nome, quanto si sia glorioso, di nessun artefice salva le sue opere o dall' ignoranza o dalla negligenza o dalla saccenteria di coloro che le posseggono, e per poca cura le lasciano andar male, o le mandan male con pretendere di saperle conservare, o pure le disprezzano e le distruggono per cavarsi qualche matto capriccio, che a loro per altro parrà un bel pensiero e peregrino.

Bel. È vero quello che dite, per quanto risguarda la trascuraggine, e io vi racconterò un fatto accaduto a tempo di chi lo raccontò a me. Fuori d'una porta della città di Firenze, detta la porta a Pinti, un tiro d'archibuso, è un tabernacolo dove Andrea del Sarto dipinse una Madonna intera al naturale con alcuni Santi, ed era per avventura la più bell' opera che facesse Andrea, talchè, per l'assedio che si prevedeva, dovendosi spianare i borghi e le muraglie intorno alla città, Pier Capponi, come racconta il Bocchi (1) e il Doni (2), volle che fosse lasciata in piedi. Ora dipoi questa si dubitava che dovesse andar male per essere esposta all' intemperie del cielo e all' insolenze de' villani e de' ragazzi: perciò fu pensato di segar la muraglia, e traportarla in Firenze. Ma non bastando l'animo agli architetti e a' muratori a far questo trasporto, fu abbandonata l'impresa. Vero è che per devozione vi fu appeso un lanternoncino, che ad ogni po' di vento

(1) Boc. Bellez. di Firenze, c. 481.
(2) Doni, nel Cancelliere, c. 49.

batteva nella parte più vaga della pittura e la disertava. Il resto lo guastavan le piogge, e chi si riparava in esso tabernacolo a dormire, e così si perdè un' opera che poteva stare a fronte di tutte le pitture del mondo; talchè quando leggo nel suddetto Francesco Bocchi l'esatta narrazione di questo fatto e la descrizione di questa pittura, mi par di sentirmi venir meno per la pena, e parte per la stizza contro la melensaggine degli architetti. Onde confermando il vostro pensiero, dico io, se quegli stessi che conoscono il pregio dell'opere, e hanno tutto il pensiero di conservarle, tuttavia le lasciano andare in malora, considerate che cosa sarà di quelle che vengono alle mani degl'ignoranti o de' saccenti. Poichè per salvar quest'opera d'Andrea, da che per dappocaggine non seppero traportarla, ci voleva tanto a far diventar quel tabernacolo una cappella, e serrarla a chiave?

Mar. Mi ricordo d'aver udito dire da un pittore della medesima città, che volendo sotto la loggia esteriore della Nunziata i muratori alzare un ponte, nel fare le buche sfondarono il muro sul quale dalla parte opposta avea Andrea dipinto S. Filippo Benizi che risuscita un fanciullo, e buttarono a terra due teste e le mani d'uno che si stupisce di questo miracolo; e fu gran sorte che vi si abbattesse Domenico Passignano, pittore di grido, il quale con pazienza e accuratezza indicibile messe insieme (*) e riordinò tutti i pezzetti dell'into-

(*) Bal. t. IV, c. 137.

naco, sicchè potette rattaccargli al suo luogo (*), che chi non sa altro, non s'accorge di niente, ma chi lo sa, vede esser vero quello ch'io intesi dire. Questo fatto ho trovato poi esser narrato dal Baldinucci, il quale eziandio racconta che *la più stupenda immagine di Nostra Donna che facesse Andrea del Sarto, per poca cura, non so di chi, veggiamo non senza lacrime di compassione essere stata tanto spesso soggetta a tale disgrazia* (d'esserne portata via qualche parte dagl'imbiancatori) *che se va la bisogna per l'avvenire come ella è ita per lo passato, cioè che ogni volta che s'imbianca il muro di sotto fra una porta e la pittura, se ne ha da coprire tanta parte quanta fin qui n'è stata coperta, sto per dire che quantunque io mi trovi in età di settant'anni, io temo d'avermi a condurre a veder dato di bianco a tutta.* E un Fiorentino mi disse esser questa l'ammirabile Madonna del Sacco, che può stare a fronte delle più belle di Raffaello; e mi soggiunse che a conto del non averla mai spolverata, vi si era sopra appiastrata in guisa la polvere, che n'era quasi sfuggita dalla vista la testa del S. Giuseppe, e il resto tutto adombrato.

Bel. Così erano le pitture di Raffaello delle stanze del Vaticano, quando venni a Roma.

Mar. Anzi erano in peggio stato assai, e le pitture ch'erano sopra i cammini erano per di più inverniciate di nero di fumo, ch'era una maraviglia, e nell'ultima stanza erano state fino

(*) Bald. T. IV, a c. 254.

smorzate le torce in quei bellissimi chiari scuri che rappresentano varie grottesche; e generalmente i maravigliosi imbasamenti di tutte le stanze erano stati sgraffiati con coltelli o punte di ferro, per iscrivervi nomi e cognomi, e mill'altre scioccaggini. E questi danni andavano tutto dì crescendo; e pure essendo io stato fatto dalla S. M. d'Innocenzio XI soprintendente e custode di quelle stanze a fine di ripulirle e spolverarle e ridurle nello stato che sono al presente, non fu possibile mai, per quante premurosissime istanze che io ne facessi, di venire alla conclusione se non dopo molti anni, cioè nel 1702, per l'opposizioni ridicolose che facevano i ministri e i principali della Corte per mostrarsi intelligenti; e perchè erano creduti tali, benchè dal loro ragionare apparisse la loro imperizia, mentre che pensavano di fare vedere la loro intelligenza.

Bel. Saranno stati di quelli de' quali disse Terenzio elegantemente:

Faciunt nae intelligendo, ut nihil intelligant (1).

Mar. E in quel deplorabile stato sarebbero tuttavia, anzi a poco a poco sarebbero perite affatto (2), se non s'incontrava per buona sorte ad esser collocato sul trono di S. Pietro un sommo Pontefice intendentissimo veramente di queste cose, che non dando retta alle chiac-

(1) Prol. *Andr.*

(2) Clemente XI fu quegli che fece pulire le pitture del Palazzo Vaticano, come narra lungamente il Bellori nella Vita di Carlo Maratta.

chiere, volle che io mettessi mano all'opera, e me ne diede tutto il comodo, e poi mi difese e mi sostenne contra i pubblici e universali clamori che si suscitarono per ogni angolo di Roma dall'ignaro volgo; e quando dico volgo, intendo di parlare nella lingua dell'Ariosto, che in questa guisa lo spiegò (*):

Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Che nè papi nè re nè imperatori
Non ne trae scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenza, ma il giudicio buono;
Grazie che dal ciel date a pochi sono.
Questo volgo, per dir quel ch'io vo' dire,
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; è più in questo
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

E crediatemi che l'opera appena cominciata rimaneva sospesa, ed io rovinato e screditato per sempre, se il Papa non veniva in persona a vedere quello che io aveva fatto, nè il vedere da sè serviva a nulla, se egli non fosse stato intelligente, come egli è; e quei veri miracoli della nostra professione perivano miseramente, prima per colpa della somma trascuraggine de' passati, e poi della falsa perizia de' pretesi intelligenti e de' signori di buon gusto.

Bel. Parmi che la colpa in questo fatto fosse maggiore per parte della trascuraggine e del-

(*) Canto XLIV, st. 50.

l'ignoranza, che avea lasciato ridurre a un così infelice grado le più celebri opere che sapesse produrre l'ingegno quasi divino di Raffaello, nè a favor loro si potesse venir fuora con iscusa di sorta alcuna. Dove che gli altri che facevano da intelligenti, nel distogliere il Papa da lasciar mettere le mani su quelle immortali dipinture, potevano addurre per ragione il timore che nel toccarle venissero a perdersi affatto, come è seguito più volte.

Mar. Quanto bene qui si verifica quel bel verso, divenuto detto proverbiale (*):

Dum vitant stulti vitium in contraria currunt!

In somma il volgo non conosce la strada di mezzo, e perciò sempre dà negli estremi che sono sempre viziosi; onde è che o lascerà andar male le pitture, e consumare dall'umidità o dall'intemperie, dal salnitro o da' raggi del sole, o dalla polvere o da' tarli, o da qualche altro malanno; o al contrario le farà lavare con mille segreti perniciosissimi, o ritoccare e anche ridipignere in gran parte da qualche artefice ignorantello, che darà loro ad intendere mille frottole. Ora di questi due chi fa peggio? Io dico certamente i secondi; laonde sempre si torna lì, che sono peggiori degl'ignoranti affatto i mezzo intendenti; perchè non è che eglino non volessero che le pitture di Raffaello fossero tocche, ma non volevano che fossero tocche da me, perchè io non era loro dependente, nè gli andava a corteggiare e ad adu-

(*) Orazio.

largli. Chi l'avesse poi volute dare in mano a uno de' loro che le avesse sciupate, e che fosse ogni dì andato girando per l'anticamere a magnificare le sue fatiche e ad esaltare il proprio operato, allora la cosa sarebbe stata ben fatta.

Bel. La vostra ragione convince e persuade; e se si faranno ben bene i conti, più nocumento hanno fatto quelli che le hanno fatte ritoccare o ripulire in quella forma e da coloro che avete descritti, che non hanno fatto le cause naturali annoverate da voi. E pure io ho veduto spendere di matti danari da alcuni signori per far ritoccare alcune belle pitture a fresco, e parer loro d'averle ravvivate, quando l'avevano guastate affatto.

Mar. Pare loro così, perchè dove prima erano smorte, dopo le veggono d'un colorito più vivo, il quale dando loro negli occhi, facilmente gl'inganna. In questa guisa rimase ingannato Sisto IV, allorchè fece fare la cappella Sistina, dove poi Michelagnolo dipinse il Giudizio universale. Poichè avendo chiamati varj pittori, e distribuito loro diverse istorie del vecchio e nuovo Testamento da rappresentare torno torno a quella gran cappella, promesse un bel premio a chi avesse fatto l'opera più eccellente. Cosimo Rosselli, ch'era il più debole, onde si portò molto inferiormente a tutti gli altri, per render più vaga la sua pittura la lumeggiò d'oro, *facendosi a credere* (*) (come dice il Vasari) *che il Papa, come poco di quell'arte intendente, dovesse dare a lui il premio della*

(*) P. II, pag. 438.

vittoria. E di vero s' appose, perchè il Papa pensando di conoscere il bello e buono di quelle pitture, in vece di consultare un professore onorato, come avrebbe fatto se si fosse conosciuto, volle giudicare da sè, e diede il premio al Rosselli, abbagliato da quella goffaggine di un poco d' oro che vedeva luccicare su quella istoria per altro meschinamente condotta, anzi, in comparizione dell' altre di Pietro Perugino e di Luca Signorelli, cattiva, con cruccio e rammarico di que' valentuomini che s' erano portati tanto bene; e se il rammarico finiva qui, pure era comportabile in qualche modo, poichè in somma furono pagati a dovere; e se non ebbero quel di più, potevan far conto che il Papa non avesse proposto quel premio, e così passarsela senz' esso.

Bel. Intendo: volete dire che oltre il perdere il premio, perderono anche in un certo modo la reputazione, da che per sentenza di un sommo Pontefice furono dichiarati peggiori artefici. Ma se questo è quello che voi reputate che dovesse arrecar loro maggior rammarico, perdonatemi, se vi dico che avete il torto; poichè ciò doveva dar loro meno noja, stantechè il Papa non se n' intendeva, come vedeva ognuno; e se egli gli aveva stimati meno del Rosselli, il mondo tutto e gl' intendenti specialmente nel confronto dell' opere gli avrebbero e allora e ne' secoli avvenire riputati molto di più.

Mar. Voi direste bene, se il Papa avesse lasciato stare le loro dipinture nello stato a cui le avevano con tanto studio condotte. Ma

egli volle che tutte le altre istorie suddette fossero acconciate in quella ridicolosa maniera in cui aveva acconcia, o piuttosto malconcia la sua il Rosselli. *Laonde* (séguita pure il Vasari) *i poveri pittori disperati d'avere a soddisfare alla poca intelligenza del Padre santo, si diedero a guastare quanto avevano fatto di buono;* e questo avvenne, siccome dice lo stesso, perchè il Papa (1) *non molto s'intendeva di simili cose, ancora che se ne dilettasse assai:* che è il solito errore che non si caverà mai di capo, specialmente a' signori grandi, che il dilettarsi di una cosa e l'intendersene non è lo stesso, e con questo errore in testa giudicano dell'opere de' professori magistralmente, e dicono con una franchezza ammirabile: questa opera è buona, e questa è cattiva: questa è fatta bene, e quella è fatta male; delusi in questa maniera dagli artefici goffi e ignóranti, i quali quanto mancano di scienza, tanto abbondano d'astuzia e di furberia. Così fece Bernardino Pinturicchio, il quale per ingannare la gente di questa fatta, o, come dice il Vasari, *per soddisfare alle persone che poco di quell'arte intendevano, acciò avessono maggior lustro e veduta le sue pitture,* sentite che bel ripiego trovò, descritto dal medesimo Vasari (2). *Usò molto di fare alle sue pitture ornamenti di rilievo messi d'oro, di modo che essendo innanzi le figure, e dietro i casamenti, vengono più innanzi le cose che diminuiscono,*

(1) P. II, pag. 438.
(2) Ivi, pag. 500.

che quelle che secondo l'occhio crescono: eresia grandissima nella nostra arte. E per tal guisa son menati pel naso coloro che senza fondamento hanno grande stima di sè, facendo questi pittori meschini scartar loro il buono e appigliarsi al cattivo, con ragioni false e apparenti che ei sanno ben vestire; e coloro se le bevono, perchè sanno assai qual differenza intrinseca corra dall'opere ben fatte alle mal fatte. E perchè non venga mai il caso che questa differenza si scuopra, procurano con mille artifizi e gherminelle di far guastare le prime, perchè trionfino le seconde, come riuscì al Bandinello, che tagliò e tritò in pezzi ciò che trovò di marmi abbozzati da Michelangelo, e fino una statua ridotta quasi a finimento, poichè anche i marmi solamente abbozzati da quel grand'uomo gli davano soggezione, e gli screditavano quella sua maniera dura. Per questo pure il Vandick se n'ebbe a andare di Roma, perchè parendo, come si legge nella sua Vita che scritta a mano mi fece vedere il Baldinucci, *a' professori dell'arte di quella città, che la bella luce del colorito portatovi da questo artefice, posto in confronto dell'opere loro, facessele parere alquanto oscure, insorse contro al Vandick* (*) *una sì fatta persecuzione per opera d'alcuno de' medesimi, che egli ebbe per bene il lasciar Roma.* E per questo ancora io mi credo che cerchino alcuni cattivi pittori di indurre i signori a far pulire, ritoccare e im-

(*) Questa Vita è stampata dopo la morte dell'autore, e queste parole si trovano a c. 281.

piastricciare le tavole e i quadri de' valentuomini, se pur talora non lo fanno per la gola di pochi paoli.

Mar. Io non saprei decidere, o sapendo, non voglio interporre il mio giudizio, lasciando che ognuno ne pensi ciò che gli pare. Quello ch'io posso dire, è che avendo Ciro Ferri lasciata la cupola di S. Agnese non interamente finita, la doveva finir io, come egli me n'avea pregato; ma non avendola potuta terminare io per varj impicci che non me lo permessero, fu la parte ch'era rimasa in pendente, tirata a fine da un altro che non voglio nominare. Vedendo poi costui che troppo enorme era la differenza che passava tra la sua e la pittura di Ciro, che fece? Ripassò anche tutta l'altra parte per ridurle ambedue alla sua maniera, e così guastò malamente l'ultima opera e forse la più bella che facesse a fresco quel valentuomo. E chi ora vede quella cupola, non resta capace nè può mai intendere come un'opera così maravigliosamente inventata e disposta, e che giustamente è stata intagliata in rame, sia poi cotanto meschinamente colorita e contornata. Per lo che dovrebbero pure i signori considerare che coloro che ritoccano tali opere d'uomini grandi, non essendo nemmen capaci, per così dire, di copiarle, non possono far di meno di non istorpiarle. Anzi parlandosi d'opere fatte a buon fresco, non possono ritoccarle nè meno gli autori medesimi senza deteriorarle. Quindi è, che quando Pio IV fece ritoccare a Giovanni da Udine i suoi grotteschi maravigliosi, e quelle tante stupende bizzarrie che avea dipinto nelle

logge Vaticane, fu universalmente biasimato; e il Vasari, che lo racconta, soggiunge (1): *Il che fu errore e cosa poco considerata, perciocchè il ritoccarla a secco, le fece perdere tutti que' colpi maestrevoli che erano stati tirati dal pennello di Giovanni nell'eccellenza della sua miglior età, e perdere quella freschezza e fierezza che la facea nel suo primo essere cosa rarissima.* Parimente quando Guido Reni, come dice il Malvasia (2), volle riparare i danni che avea sofferto la sua maravigliosa storia di S. Benedetto che egli dipinse nel celebre chiostro di S. Michele in Bosco, ch'è forse il più bel parto del suo divino pennello, non fece altro che affrettarne maggiormente la rovina. E pure qui non v'era da oppore niente nè a' possessori di quella egregia dipintura, nè al pittore che vi mise su le mani, sì perchè egli n'era l'autore, e sì perchè era Guido. Ora fate ragione di quello che si dee dire, quando si vede che uomini da nulla mettono le mani temerariamente sopra i lavori de' valentuomini.

Bel. Ma dicono costoro: è meglio aver una pittura racconcia in buono stato, che senza questi ritocchi mezzo perduta.

Mar. Questo è quello che non è vero. Nè crediate che questa sia una mia capricciosa opinione: sentite quel che dice questo libretto.

Bel. Per curiosità lasciatemi vederne l'autore, che dovrebbe esser un compositor di leggende, poichè codesto libricciuolo ad esse s'assomiglia.

(1) P. III, pag. 582.
(2) Mal. t. II, c. 14.

Mar. L'autore non è di gran nome, nè il libro di gran vaglia, ma è ottimo e raro, perchè contiene notizie vere e singolari per lo più. È di Gaspero Celio, ed è una memoria de' nomi degli artefici di pittura che hanno operato in Roma, stampato in Napoli nel 1638.

Bel. Questo poco importa, purchè dica il vero e istruisca altrui con fondamento.

Mar. Sentite e giudicatelo da per voi. Scrive così (1): *Le pitture collaterali attorno la cappella di S. Giacomo, a fresco, di Pellegrino da Modona ec. furono guaste con pretesto di rinnovarle; il che è errore grandissimo* (2). Narra che nel casino del duca Lanti sul Gianicolo era uno stanzino dipinto da Raffaello e da Giulio Romano, *ma che era stato ritocco, che vuol dire guasto* (3): che le vecchie pitture della cappella Sistina *col volerle rinfrescare non son più quelle.* E parlando della chiesa di S. Onofrio dice: *Le pitture di Baldassare da Siena sono state guaste con pretesto di rinfrescarle, cosa perniziosissima.* Ma più singolare è ciò che egli racconta essere avvenuto in S. Salvatore in Lauro circa ad alcune bellissime pitture di Cecchino Salviati. Ecco le sue parole (4): *Un Superiore del luogo avendo fatto dipingere alcune banche ad un povero uomo, ma onorato secondo il seguito; gli disse il Superiore: Voglio che mi rinfre-*

(1) A c. 33.
(2) A c. 126.
(3) A c. 102.
(4) A c. 86.

schi quella pittura là da capo con belli colori. Il povero uomo veramente onoratissimo s'inginocchiò in terra e disse: Prima Dio mi faccia morire, ch' io faccia tal furfanteria. E soggiunse: Io non conosco quest' opera, perchè sono ignorante; ma avendo sentito dire chi fu Cecchino, mi basta di non far tal mancamento. Alla barba di quelli che hanno rinfrescato quelle del Sanzio.

Bel. Dal parlare di questo artista plebeo imparino quei professori che mettono così facilmente le mani sull'opere altrui, quali nomi convengano loro, e con quali si battezzi questa loro egregia impresa di ritoccare le pitture degli altri, o qualunque altra cosa simile delle nostre arti.

Mar. Or passiamo ad autori più classici. Il tante volte citato Vasari l'avea detto molti anni prima che noi nascessimo. Sentite di grazia le sue stesse parole (1). *Nel vero sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti piuttosto mezze guaste, che farle ritoccare a chi sa meno.* Anzi quel portento dell'arte nostra, io dico lo stesso Guido Reni, pare che non consentisse che fossero ritoccate nè anco da chi ne sapeva più, perchè (2) *dava nelle furie* (son parole del Baldinucci) *quando sentiva che alcun pittore avesse ardito di toccar pitture d' antichi maestri, tutto che lacere e guaste, cosa che egli non volle*

(1) P. II, pag. 527.
(2) Bal. t. IV, c. 327, Vit. Guid. Reni; e a c. 140, Vit. Dom. Passign.

mai fare. E l'istessa cosa racconta del Passignano, il quale ebbe in tanta venerazione gli antichi *maestri, che non volle mai* (son parole del medesimo autore) *porre la sua mano sopra d'alcuna lor fattura, nè potea sopportare che altri il facesse* (*); talchè non volle mai far nè pure rinettare un crocifisso di bronzo, gettato da Prospero Bresciano.

Bel. Non vi ha dubbio che dove tutti correvano a vedere le Sibille di Raffaello nella chiesa della Pace, come forse la più bell'opera di quel pennello divino, benchè sbiadite e mezzo stinte, dopo che sono state ritoccate, nessun le guarda: oltre poi il disprezzo e la disistima che mostra chi ritocca l'opere d'altri, di quel professore che le fece da principio, parendo in un certo modo che egli pubblicamente si dichiari di saperne più, il che è un atto di superbia e di millanteria che disdice a ogni galantuomo. Quindi è che niuno si troverà mai, per quanto eccellente e famoso artefice egli sia, che ardisca di por mano sulle fatture eziandio d'un infimo professore, perchè si stima, e giustamente, una solenne ingiuria fatta a quel poveretto, che a ragione se ne potrebbe altamente lagnare e chiederne soddisfazione. Nè questo è mio sentimento, nè uno scrupolo leggiero e ridicolo di qualche particolare, ma è comune di tutti gli uomini, di tutti i secoli e di tutte le nazioni, scrivendo

(*) Il Baldinucci nelle Vite de' Pittori, t. V, c. 235, dice che Mario Balassi volle ritoccare alcune sue pitture, e tutte le peggiorò.

fino dall'Africa non meno di quindici secoli fa S. Cipriano (*): *Si quis pingendi artifex vultum alicuius, et speciem et corporis qualitatem aemulo colore signasset, et signato jam, consummatoque simulacro manus alius inferret, ut jam formata, jam picta quasi peritior reformaret, gravis prioris artificis injuria et justa indignatio videretur.*

Mar. Questo è un bellissimo e puntualissimo luogo, ed ho avuto tutto il piacere di sentirlo, e lo voglio notare per valermene alle congiunture; e mi stupisco che non sia stato avvertito da nessuno, perchè è di sommo peso, essendo d'uomo sì grande e d'un santo Padre, vescovo e martire della primitiva Chiesa; e fa specie che essendo egli affatto lungi dalle nostre arti, tuttavia avesse questo sentimento; contrassegno che è stato sempre naturalmente noto e comune a tutti. E mi dispiace di non l'aver saputo prima, perchè me ne sarei servito, alloraquando per un espresso e inculcato comandamento fattomi con la sua propria bocca dalla S. M. d'Innocenzio XI mio benefattore, ebbi a fare per forza, e quasi dissi per violenza, un poco di velo sul petto della Madonna che cuce, dipinta egregiamente da Guido nella cappella di monte Cavallo; e forse con un'autorità così veneranda avrei fermato il Papa, e indottolo a dispensarmi da far cosa che mi tenne un mese sturbato; benchè senza dirgli niente di come avea pensato di fare, condussi quel poco di velo con pastelli di terra macinati a

(*) *De habitu Virg.*

gomma, sicchè si può tor via ogni volta che un vuole. Ma tornando al proposito nostro, alla cappella di S. Cecilia in S. Luigi, dove è la bellissima copia di Guido della tavola di Raffaello ch' è in Bologna, ho sempre veduto gente a disegnare le due grandi storie laterali del Domenichino. V' avete voi veduto più nessuno dopo che elle sono state rifiorite, per usare i termini di chi le ha guastate? (*)

Bel. È avvenuto lo stesso alle stampe di Marcantonio, che quantunque stracche e sbiancate si vendevano assai care; avendo poi chi avea i rami fattigli ritoccare e tirarne le stampe, benchè ora pajono fresche, tuttavolta nessun più le compra, se non chi non se n' intende, o se si comprano, si pagano tanti bajocchi quanti scudi si vendevan prima.

Mar. Ed ecco quello che io diceva, che gli uomini eccellenti, quantunqne facciano opere degnissime di eterna gloria e di magnifiche ricompense, non ottengono nè l' una nè l' altre tanto in vita quanto dopo morte, per colpa di coloro che, non distinguendo il buono dal

(*) Giacomo Frey, eccellente intagliatore, si era accinto ad intagliarle, ma ne levò il pensiero per questo, e così fece delle pitture di Raffaello che sono nella Pace, mentovate qui addietro. Lo stesso guaio ha ora di fresco sofferto la famosa tavola di Giulio Romano nella chiesa dell'Anima, e la detta celebre ed eccellentissima copia della tavola di S. Cecilia di Raffaello, la qual copia avea fatta Guido Reni in forma che non aveva paura dell' originale. E così insensibilmente si vanno distruggendo tutte le più belle produzioni delle tre belle arti per opera di questi che si chiamano intelligenti e di buon gusto.

cattivo, credono d'essere giudici delle tre belle arti.

Bel. Io torno a dirvi che non vi concedo la prima parte di questa vostra proposizione, benchè vi accordi l'altra circa la ricompensa. Ma quanto all'acquistare onore e gloria, non credo che nessuno possa impedirlo a' bravi artefici. Che credete voi che apporti di danno alla fama de' valentuomini, che qualche lor opera sia stata da' saccenti storpiata? Marcantonio sarà sempre applaudito per un grande intagliatore, e per uno che in genere di disegno non abbia invidia a Raffaello medesimo.

Mar. Che Marcantonio fosse quel valentuomo che voi dite, è più che vero; ma veggiamo se altresì sia vero che egli dalle sue maravigliose opere non riportasse biasimo e vergogna, come dice il Vasari, dalla gente solo infarinata di questi studi, o affatto ignorante, ma che ha gran concetto di sè. Io trovo che quando egli intagliò il martirio di S. Lorenzo, invenzione di Baccio Bandinelli, fu pubblicamente e sfacciatamente detto che glielo aveva storpiato, e non era stato su' contorni, e che in somma non somigliava il disegno. E questo gli accadde in vita. Dopo morte poi v'è chi ha stampato (*) decisivamente che Marcantonio non è corretto, e che perciò non può essere che Raffaello, come si dice, gli segnasse su i rami i contorni.

(*) Non so di chi si parli, ma questo stesso lo dice il Richardson nel Trattato della Pittura, ec., t. III, pag. xxxix.

Bel. Bisogna che chi scrisse ciò, s'intendesse poco o punto di disegno, o che vedesse, come è probabile, le stampe di questo grande uomo ritocche. Benchè io abbia piuttosto sentito dire che Raffaello gli facesse i pensieri e gli schizzi, e poi glieli lasciasse mettere al pulito e ne' contorni; tanto si fidava del suo sapere in questo genere. E questo è più verisimile; altrimenti come mai avrebbe potuto Raffaello aver tempo da operar tanto in pittura, se avesse anche dovuto terminare tanti disegni che, secondo il computo de' pratici di stampe, sono sopra a secento?

Mar. Anch' io non ho inteso dire che Raffaello contornasse sul rame altro che la Strage degli Innocenti, dove è l'abeto in lontananza, che volgarmente da questi venditori di stampe si chiama la felcetta. Ma tornando in chiave, vedete se costoro, de' quali mi lagnava fin da principio, con le loro saccenterie ci faccian perdere la reputazione.

Bel. Voi non avete una ragione, ma cento. Ma lasciando di più lagnarsi del ritoccare, passiamo a quella maladizione del ripulire le pitture e del lavarle.

Mar. Non parlo di questo infortunio inevitabile dell'arte nostra e nostro proprio, dal quale è esente la scultura e l'architettura, perchè non posso parlarne senza sturbo e senza entrare in collera. O questo sì che è un male senza rimedio, perchè o le pitture vengono alle mani di persone affatto ignoranti, e le lasciano andar male per paura di dare in uno che gliele storpii, o alle mani di questi saccentoni, e fanno

quello che fu fatto alla tavola stupenda del Domenichino, che era in S. Lorenzo in Miranda, che chi l'ha voluta rinettare l'ha cotanto malamente lacerata (*), che non se n'è potuto nè meno raccorre una testa. *E così si perdono opere degnissime per troppa confidenza e temerità di chi vi mette le mani, e sciocchezza di chi a costoro le dà in preda*, come dite nella Vita del Domenichino, dove contate questo fatto. Ma le miserie e le burrasche che s'incontrano in questa mia arte non finiscono qui. C'è anche di peggio. Quella stessa maladizione di cui si ragionò l'altro giorno, e si vede avere sempre infestato l'architettura, contamina anche l'altre arti del disegno, e questa è la peggior di tutte, perchè consiste nella lega che fanno insieme due cose pessime.

Bel. Abbiate la pazienza di rammemorarmela, perchè ora non l'ho presente alla memoria.

Mar. Il colmo delle nostre sciagure è quando all'ignoranza o alla stima propria e mal fondata de' signori s'aggiunge la malizia de' ministri o l'invidia de' nostri professori, e la cabala e l'intrigo degli uni e degli altri.

Bel. La pittura mi pare che sia men sottoposta a questa tempesta, poichè non ha che fare con tanti interlocutori come un architetto, che tutto dì è alle mani con tanti ministri e con tanti artigiani. Lo scultore e più il pittore conduce a fine la sua opera da per sè, e non tratta se non con chi gliela commette; o al più, se la dipinge a fresco, se la passa con un semplice muratore che gli fa l'intonaco.

(*) Bel. Vit. Pitt. c. 351.

Mar. Non è mica così, perchè primieramente non sempre si tratta d'un ritratto, o d'una Madonina da tenere a capo a letto. Talora i pittori hanno alle mani imprese grosse, e che richieggono sotto di loro molti operai, e sono ne' medesimi guai e peggiori ancora degli architetti. Allorchè a Lodovico Cigoli fu commesso di costruire e dipignere tre grandi archi trionfali da Ferdinando I Granduca di Toscana, in occasione delle nozze del suo primogenito, vi ricordate voi di quello che gl'intervenne? Sentitelo dal Baldinucci. *È da sapersi* (dice egli) (*) *che quanto era il Cigoli cresciuto di stima e di credito, dopo la chiamata a Roma, appresso al mondo, ed a misura dell'amore che s'era fino allora guadagnato la sua virtù appresso il Granduca, era cresciuta altresì negli uomini livorosi, e di minor sapere che egli non era, una crudele invidia, a cagion della quale non gli mancò da travagliare. Poco è il dire qualmente gli fusse convenuto col proprio danaro mantenere pagato bene spesso gran numero di operanti di pregio, come pittori e scultori, ed anche manuali, come maestri di ferro e legname, e di diverse altre professioni; conciofussecosachè chi lo vedeva correre al posto d'un ottimo gradimento del Sovrano in quell'onorato impiego, ad esclusione di proprie creature e di uomini di minor talento da sè portati, sapesse operar per modo, che coll'esser talora procrastinate le paghe agli uomini, più e più volte si*

(*) Bal. t. IV, Vita del Cigoli, a c. 32.

trovasse il Cigoli in contingenza d'essere da' medesimi abbandonato nel più bello del fare; e finita l'opera, seppero anche gl'invidiosi e suoi nemici sì ben portare la bisogna, or sottraendo dal buono e lodevole, or aggiungendo del non apprezzabile, mentre egli, che impastato per così dire di modestia, e non punto avido o bisognoso di roba, nulla diceva al padrone a propria difesa, che gli toccò a lasciare l'opera finita senza altro riportarne, e anche a gran pena, che lo rifacimento dello speso del proprio danaro.

Bel. Tutto è verissimo; e di questi casi ne seguono, e i poveri professori sono condannati a fare delle viltà, o a comprare a forza di regali la grazia talora d'un maestro di casa, e anche d'un ministro più abietto, pel quieto vivere. Nè tutto il più alto favore del signore serve loro a nulla, anzi, sto per dire, nuoce loro; perchè quanto più veggono che il padrone fa stima d'un professore, e che il professore la merita, tanto più il gettano a terra; poichè meno da esso v'è speranza di ricavarne profitto, essendochè egli affidato sul suo merito, e sulla stima che di lui fa il signore, non crede avere bisogno de' ministri, i quali tutti, come dice il Baldinucci, hanno le loro creature che gli tengono avvinti non so come, e però vogliono in tutte le maniere portarle avanti. E quando non sanno altro che si fare, gettano a terra e screditano gli eccellenti artefici. E se il padrone persiste a volere adoperare uomini valenti, gli angariano, gli strapazzano e gli bistrattano; e poi per ultimo fanno na-

scere sconcerti tali, che il padrone annojato, nè ritrovando la verità de' fatti, finalmente gli abbandona.

Mar. Tutto per altro segue, quando alla malvagità de' ministri s' aggiunge l' ignoranza o il poco coraggio e la pusillanimità del padrone. Noi sappiamo che simili traversie ebbe in Mantova Giulio Romano, contra cui si scatenarono tutti i cortigiani e i ministri di quel Duca, e tutti i professori di quella città; i primi invidiosi della grazia ch' egli godeva di quel Principe, e i secondi, perchè avrebbero voluto aver essi que' lavori che il Duca appoggiava all' eccellenza di quel valentuomo, che egli, come savio e intelligente, apprezzava sopra ogni altro, e giustamente. Ma nè l' invidia nè l' astio nè le calunnie nè le cabale e imposture di tanti nemici sturbarono in niente Giulio, perchè diede in un Principe di gran cognizione che potentemente lo sostenne.

Bel. Gli accidenti da voi narrati occorsero a due pittori, chè tali erano di professione il Cigoli e Giulio Romano, ma gli occorsero per opere di architettura; chè se si fosse trattato solamente di dipingere o di scolpire, non so se si fossero suscitate tante tempeste, poichè un pittore, come ho già detto, non depende tanto da' ministri, nè ha bisogno d' una masnada di manifattori, laonde non gli convien trattare con altri, che con chi gli commette l' opera.

Mar. In primo luogo molte traversie ebbe Giulio per via solamente di puro dipingere, e poi molti strani accidenti, se vi ricordate, vi

ho narrato nel decorso del nostro ragionare accaduti a pittori, come pittori. Ma oltre questo, ve ne voglio soggiungere un altro avvenuto a Gio. da S. Giovanni, quando dipinse nel palazzo Rospigliosi, allorchè n'era possessore il famoso cardinale Guido Bentivoglio. Si offerse Giovanni di dipingere a quel degnissimo Porporato lo sfondo della sala senza pretendere altra ricompensa, che quella cortesia che si fosse compiaciuto d'usargli quel signore; il quale veduta la sua bravura e bizzarriá nell'abbozzo e nella mossa delle sue figure, cominciava a concepire stima e amore verso di lui. Avendo al suo servizio due franzesi pittori di grottesche, questi, per non so quale mal talento, guastavano la notte quello che Giovanni (*) dipigneva il giorno, tanto che fecergli perder la grazia di quel Porporato, che fu per cacciarlo da sè come un temerario, se l'ultimo giorno che con molto stento e molti preghi s'indusse a concedergli, Giovanni non avesse dormito sul ponte e scoperto il tradimento.

Bel. Ma questo accidente tristo, e che io pure ho sentito più volte raccontare, fu ben presto dileguato, avendo quel Cardinale degnissimo colmato d'onori Giovanni, ed essendo provenuto da invidia e malvagità singolare, che non tira a conseguenza e non è totalmente al proposito nostro.

(*) Questo accidente occorso a Gio. da S. Giovanni è raccontato diffusamente dal Baldinucci nel tomo postumo stampato in Firenze nel 1728, a c. 26 della Vita di esso Giovanni.

Mar. Eccovene uno più puntuale, perchè non crediate che ce ne sia scarsezza, perchè ogni dì ne seguono; ma lasciando i moderni, ve ne accennerò uno antico, e riportato e pubblicato già dal Malvasia nella Vita d'Agostino Caracci (*). Questi fu chiamato dal Duca di Parma per dipignere in una sua villa, raccomandatogli anche per di più dal cardinal Farnese fratello di Sua Altezza. Primieramente gli furono assegnati dieci scudi il mese di sette paoli, il che sia detto di passaggio; perchè oltre a un sì miserabile onorario, *qual si fosse la cagione* (dice il Malvasia) *se non forse quella cattiva sorte che voleva accompagnarlo per tutto, trovò incontri e incontrò disgusti da far scoppiare il cuore in un petto di bronzo. Quelli de' concorrenti furono i minori come consueti, e in conseguenza antiveduti.*

Bel. Così è, perchè l'invidia, come si è detto, regna tra gli artefici tutti, e non tra' soli pittori.

Mar. Ma se quel Duca fosse stato intelligente di queste arti da vero, Agostino non avrebbe ingozzati tanti bocconi amari. Ma soggiunge lo stesso autore: *gli fu sempre contrario un certo Moschini, capoingegnere allora del Duca, al quale tutto si deferiva. Portava costui un certo Gaspero Celio, e lo preferiva ad Agostino, supponendo a S. A. esser altro uomo che il Bolognese.* Or questo non sarebbe potuto accadere, se quel Principe avesse saputo alcun poco distinguere il buono dal cattivo: poichè troppo ci

(*) Mal. t. I, c. 404.

correva da Agostino Caracci, uno de' gran pittori che abbia avuto la Lombardia, a quel Celio. E se si fosse creduto totalmente ignaro di queste arti, sarebbe andato dietro alla voce universale de' gran maestri che esaltavano alle stelle Agostino, piuttosto che alle ciarle cavillose del suo Capoingegnere, il quale fece disperare il povero Caracci, fino ad impedirgli di mostrare un suo quadro a quel signore, e fargli dare dal cantiniere il vino fracido. Inoltre *non si trovava mai la via* (come segue il Malvasia) *di aprire quella benedetta camera ch' ei dipingeva; fingendosi ora essersi smarrite le chiavi, ora guaste, ora il custode ito alla città o altrove, e portatele seco; onde fu forzato talora, prendendo la scala dal muratore, entrarvi per le finestre.* Or vedete se vale il dire che i pittori non hanno che spartire con i ministri, o con altri manifattori, o con dipendenti, o altre persone che possano urtargli e fargli tribolare.

Bel. Ma che ne avvenne poi finalmente? Queste sono noje inseparabili, e che s'incontrano da chiunque vive in questo mondo, le quali col tempo e con la pazienza e con il dissimulare si superano.

Mar. Sì per certo. Udite dal medesimo scrittore, come le superò Agostino, e quello che gli avvenne. *Tanto se gli accrebbe la malinconia, che accorandosene in fine e sentendosi mancare, preveduta la sua morte, poco stette a finire i suoi giorni.* Vedete come superò bene i suoi travagli, e sicuramente e per sempre. Ma chi non si dilettasse di superarli in questa

guisa, non può far di meno di non lagnarsi altamente dell'avere a trattare con persone imperite, e che tuttavia debbono o vogliono giudicare l'opere de' professori eccellenti.

Bel. Io non so più che replicarvi. Siete troppo bene a bottega, e troppo ben fornito di notizie e di cognizione delle arti, e avete sulle punte delle dita tutta la storia delle medesime; onde con voi non si può contrastare senza andarne a capo rotto. Avete veramente vôtato il sacco, e cacciatine fuori tutti i malanni che travagliano la vostra professione, e lo avete così bene scosso, che dopo averci ben pensato, veggo che ormai non ce ne son più.

Mar. Piano, e dove lasciate voi quell' altra nojosa sciagura, ed è che coloro che non s'intendono un'acca di pittura, vi danno soggetti spropositatissimi da dipingere, ne' quali non si saprebbe far onore Raffaello, nè il Rubens, nè Pietro da Cortona, nè Carlo le Brun, tanto eccellenti nell'invenzione? E talora poco meno che messer Erminio Grimaldi (*) vi richieggono di dipigner cose che non furono mai nè vedute nè udite nè immaginate, o vi propongono cose tanto mal convenienti e fuor di squadra, e che non si possono per nessuna guisa esprimere co' pennelli, quanto sarebbero i tuoni o gli starnuti che furono per uccellarlo proposti al medesimo messer Erminio? Ovvero si faranno fare i pensieri da uomini dotti in vero ed eruditi, ma che non avendo nè pur fatta una minima riflessione a queste arti, vi mettono fra

(*) Bocc. Gior. 1, nov. 8.

mano cose cotanto di lungi dall' esser pittoresche, quanto è il cielo dalla terra.

Bel. Molte volte è necessario il dare il soggetto, perchè la pittura, fate conto, andrà posta o fatta in un determinato luogo, o dovrà accompagnarne una che vi era di prima, o che per alcun altro motivo bisogna determinarla. In un luogo sacro non si potrà fare una storia di Numa, o in un refettorio di Frati le forze d' Ercole.

Mar. Voi avete per ingenito di dar sempre in piacevolezze. Ma parlando sul serio, questo ve l' accordo e ne son capacissimo; anzi di più eziandio tra le cose o sacre o profane, o storiche o favolose, so bene che si dee scegliere più una che un' altra, e in un convento di Agostiniani non dipingerci i fatti di S. Francesco. So ancora che chi mi commette un quadro, è dovere che dica qual cosa vuole che egli rappresenti, quantunque si troverebbe meglio servito se ne lasciasse l' elezione al pittore; ma questo non lo pretendo, quantunque lo pretendesse Salvator Rosa, che perciò avendogli un Potentato, che si trovava in letto indisposto, mostrato desiderio che egli compiacesse il suo medico che lo richiedeva d' un quadro, ed avendo il Rosa accennato di volerlo servire, si sentì dire dal medico che non lo cominciasse se prima non gli dava la descrizione di quello che vi voleva; stette cheto il Rosa, ed aspettò che il dotto fisico si ponesse a scriver la ricetta per quel Principe, e corsogli addosso gli disse che fermasse e non la scrivesse se prima egli non gli suggeriva come andasse fatta quella

ricetta, e quali ingredienti dovesse mettere in quella medicina. Di che si rise il medico, dicendogli che questo lo doveva sapere chi era medico, e non egli che era pittore; e così (rispose Salvatore) quello che ho da dipingere l'ho da sapere io che son pittore, più di quello che voi siate medico.

Bel. Questa mi pare una delle solite stravaganze di quel fervido cervello.

Mar. Lo dico ancor io; ma non è che molti non si meritassero questa risposta, quando, dopo avervi dato il soggetto, vogliono stare a tempestarvi e rompervi la fantasia con dire: Io ci vorrei la tal cosa e la tale, e una figura qui a giacere, e una qui ritta. Mi avete capito? Non so se abbiate inteso bene, e qua vorrei che si vedesse un poco di campagna con un fiume, e da quest'altra parte una zuffa di soldati, e cose simili. Questi hanno a stare nel tal sito, e questi nell'altro. Avvertite a far che questi stendan le braccia in qua, e gli altri in là; che a sentirgli mi viene propriamente un sudor freddo alle tempie, vedendo che così ignoranti, come mostrano di esser chiaramente con quell'inetto discorso, pretendono di saperne più di me, che qualunque io mi sia, sono dozzine d'anni che professo quest'arte, e se non l'ho imparata, almeno l'ho studiata, che eglino non hanno fatto nè l'uno nè l'altro. Io m'aspetto un giorno che m'abbia succedere come a Giuseppe Salviati (*), a cui da uno di costoro fu ordinato un quadro che rappresentasse

(*) Ridolf. P. I, c. 224.

la Madre di Dio, e sapendo che i colori più nobili e di maggior prezzo erano l'azzurro e il carminio, voleva in tutte le maniere che per sua particolar devozione le facesse un occhio di carminio e uno d'azzurro, costasse quel che mai potesse costare.

Bel. A questo proposito mi sovviene d'aver veduto, pare a me, in Firenze nel refettorio de' PP. Serviti, la cena del Fariseo, soggetto adattato a quel luogo; ma perchè nel campo vi rimaneva del sito vacuo, vollero que' buoni Religiosi che il pittore vi aggiungesse in lontananza la Ss. Vergine che dava l'abito a' sette fondatori di quell' ordine. Sovvienmi ancora che in S. Lorenzo della stessa città in una bellissima tavola del Rosso, rappresentante lo sposalizio della Madonna, il padrone, che la fece fare, vi volle un Padre Domenicano che vi fa uno spicco mirabile. E in S. Maria Novella nella tavola della Resurrezione, dipinta dal Vasari, sono alcuni Santi e alcune persone incognite che vi vollero i padroni della cappella, che è contro il racconto del Vangelo.

Mar. E a me mi sovviene ciò che diceva l'Albano, registrato dal Malvasia. Quel gran pittore, riguardando la tavola ammirabile del gran Raffaello, mandata da lui a Bologna e collocata in S. Gio. in Monte, compiangeva la disavventura di quel divino pittore a cui era stato dato un soggetto cotanto sterile e cotanto meschino, e di più tanto improprio. Poichè in vece di proporgli qualche storia bella e copiosa ed erudita, gli fu ordinato di rappresentare una S. Cecilia con un S. Paolo che non

ci ha che fare cosa del mondo, con altri tre Santi che ci hanno che fare meno di lui. Ma è meglio sentire l'Albano stesso (1). *Questo gran pittore* (intende di Raffaello) *ebbe in quel comando legate le mani, in riguardo al suo bellissimo ingegno, ec. Restano i quattro quasi oziosi Santi, i quali a mio parere non concertano nè hanno relazione insieme, e nè meno con S. Cecilia. Così interviene bene spesso per causa de' padroni che fanno fare le tavole, poichè legano le mani a' pittori.* Che se chi commesse a Raffaello quella tavola gli avesse lasciato dipingere o lo sposalizio della Santa, o quando distribuì i suoi beni a' poveri, o quando fu condotta al tribunale del Tiranno, o il suo martirio, o il ritrovamento del suo corpo, chi può immaginarsi quanto miracolosa cosa sarebbe riuscita quell'opera?

Bel. È difficile ritrovare chi commetta i quadri a' pittori con le condizioni con le quali commesse il Procuratore Benedetto Moro (2) una tavola al Palma giovane, cioè che disponesse le figure a suo modo, e quali e quante, e dove gli piacevano; che prendesse tutto il tempo che gli fosse necessario e comodo, e che ricevesse quel pagamento che avesse egli medesimo giudicato onesto e convenevole.

Mar. Queste a' tempi nostri sono proposizioni dannate, nè si odono più profferire; ma è vero altresì che anche ne' tempi andati non si trova che fossero fatte se non di radissimo; e bisogna

(1) Mal. t. III, P. IV, c. 245.
(2) Ridolf. P. II, c. 195.

dire che quel nobile uomo fosse di profondo giudizio, e veramente intendente e di grand'animo, come il sono comunemente que' senatori che giungono ad essere Procuratori di S. Marco. Ma vedete se io son discreto: delle tre condizioni proposte al Palma mi contenterei d'una sola; e condescendendo che mi fosse prescritto il tempo e il prezzo, mi basterebbe che mi fosse lasciata la libertà circa il pensiero e l'invenzione, cioè circa il soggetto che io dovessi dipignere; o poi finalmente almeno mi fossero lasciate le braccia sciolte circa il disporre il soggetto a mio talento. Io vi dirò anche un'altra cosa, che chi commette i quadri e dà i pensieri ai pittori, dovrebbe conoscere dove consiste individualmente il forte di ciascun pittore, per mettergli tra mano cosa dove si potesse far più onore, e così chi ordina il quadro averlo più eccellente. Per esempio chi avesse commesso a Michelangelo di dipingere il Concilio Niceno, non ne avrebbe ricavato un'opera a un molto gran prezzo stimabile, come se lo avesse richiesto di rappresentare il diluvio universale, o altro soggetto dove avessero luogo molti nudi, nel dipignere i quali era maggiore la sua bravura. In tal guisa Pietro da Cortona non ha mai fatto cosa più sublime nè più eccellente delle stanze de' Pitti, dove ha superato sè stesso, perchè gli furono dati soggetti eroici, ne' quali egli era veramente singolarissimo; e così andate discorrendo d'altri pittori.

Bel. Certo è che chi volesse fare una nota di tutte le sconciature e le mostruosità che s'incontrano nelle pitture, per quel che riguarda

l'invenzione, causate dalle voglie e dai pensieri strani di chi ordinò e commise quell'opere, empirebbe un gran quaderno.

Mar. Ma sentite un'altra malaventura che viene addosso a noi altri poveri pittori senza averci nè colpa nè peccato, e, quel che è peggio, senza averci rimedio. Molti di questi signori ricchi e potenti avendo da noi avuto un quadro, e compiacendosene, e stimandolo un'opera singolare, o perchè ella sia tale in verità, o perchè la sentono per tale decantare da tutti, s'invogliano di farla intagliare in rame. E credendosi d'avere tanta cognizione da potere scegliere un bravo intagliatore, scelgono o il peggiore, o uno che non sa l'arte sua nè poco nè presso, il quale vi sciupa quel bel quadro, non mettendolo ne' segni e ne' contorni giusti, e non dandogli quel chiaroscuro e quell'accordo che con grande avvertenza e sapere gli aveva dato il pittore; sicchè chi vede quella stampa col nome dell'inventore e dell'incisore intagliatovi da piede, e vede insieme tanti spropositi, non sa a chi di que' due debba dare la colpa. E ponghiamo che sia uomo discreto, e che ne dia carico all'intagliatore, sarà difficile che non sospetti che qualcheduno non se ne debba addossare a chi la inventò, o certamente e senza fallo da quella stampa non verrà a formare la giusta stima del pittore, o almeno di quel quadro, che per sè medesimo farebbe risaltare, visto in originale, l'eccellenza dell'artefice.

Bel. Io, che, come sapete, fo raccolta di stampe, non posso se non confermare pienamente il

vostro detto, e aggiungervì molto più, perchè giornalmente me ne sono portate di quelle cavate da tavole eccellentissime, che fanno paura e pietà insieme; veggendo come da quel disgraziato intagliatore è stata malmenata qualche ammirabile produzione o del Bonarroti o del Coreggio o di Tiziano, o d'altro simile eroe delle nostre arti. E di vero quelli che si propongono di fare intagliare qualche pittura, bisognerebbe che fossero intelligenti, o se non sono, si conoscessero per tali, e si accostassero al chi gli ponesse sulla buona strada, per trovare un valentuomo che ne facesse il disegno, e un altro simile che lo riportasse in rame.

Mar. Il peggio è che ora com' ora non basta questa cognizione in chi si accinge a quest'impresa, perchè l'arte dell'intagliare è mezzo estinta, stantechè non si studia come anderebbe studiata. Conciossiachè, dove prima chiunque si voleva applicare a quest'arte, cominciava dal sapere ragionevolmente dipingere, e senza remissione dal sapere eccellentemente disegnare; adesso saltando questi due necessarj fondamenti, dopo avere imparati così così i principj del disegno che s'insegnano a' fanciulli, cominciano ad adoperare il bulino, e a studiare il modo di maneggiarlo, o di dare a dovere l'acqua forte, e tosto si dichiarano professori d'intaglio in rame, e sono creduti tali.

Bel. Anche questo è pur troppo vero, e veggo chiaramente che una tal arte pure si va a perdere miseramente; ed io lo provo tuttodì, perchè facendomi bene spesso di mestieri di fare intagliare varj rami per inserirgli nelle mie opere

che vado giornalmente stampando, non so più dove voltarmi per trovare, non dico un eccellente incisore, ma uno che passi la mediocrità, e che faccia cosa che si possa comportare.

Mar. Dovrebbero pure quelli che si vogliono incamminare per questa professione, considerare che Alberto Duro, Marcantonio, Agostino Caracci, Salvestro da Ravenna, il Bonasone, il Galestruzzi e il nostro Pietro Santi Bartoli sono ascesi a una sì gloriosa rinomanza, e le loro carte sono montate a prezzi così esorbitanti, principalmente per l'accuratezza e la giustezza del loro disegno, e per la perfetta precisione de' contorni, più che per aver saputo maneggiare a maraviglia il bulino; nel che sono stati di gran lunga superati da' Francesi e da' Fiamminghi; e pure si va più in traccia e si fa maggior ricerca e stima delle stampe de' primi, che de' secondi. Quindi è che i poveri pittori sono stati forzati a intagliare da per sè l'opere loro.

Bel. E per questa ragione le loro carte, benchè incise, per quel che riguarda l'intaglio, assai più debolmente, sono tuttavia tenute più care e più braccate, come sono quelle di Raffaello e del Domenichino, che avete intagliate voi. Ma tronchiamo per oggi questi discorsi; perchè non solo sono rimaso persuaso evidentemente dell'infelicità della vostra arte per tutti quei motivi che mi avete addotti, e sono venuto pienamente ne' vostri sentimenti; ma nel ripensarvi in questi giorni mi si è a poco a poco creato nell'animo un disgusto e una noja e un'afflizione, che credo che superi la vostra.

Però vi lascio, e ci rivedremo dopo che avrò alquanto evaporati questi mali umori.

Mar. Sarà bene per voi e per me, e allora parleremo di cose più liete.

RISPOSTA

DI

ALESSANDRO BANDIERA

ALLE IMPUTAZIONI APPOSTE

CONTRO AL SUO

GEROTRICAMERONE

I. Prima di pervenire colà dove di riuscire intendo, mi conviene un' osservazion premettere, che in più luoghi delle nostre opere rammemorato abbiamo ed esposto: cioè che il possedere perfettamente una lingua e l'entrare nel verace gusto di quella non consiste soltanto già nel saperne i grammaticali precetti: d'uopo è il comprenderne l'indole sua nella proprietà delle parole e nella convenevolezza delle metafore, le quali ascoltate appena, l' acconcezza ci mostrino tosto della gentil traslazione da una ad altra cosa: ravvisarne bisogna la soave grazia de' pleonasmi e delle defettive maniere: fa di mestieri por mente alle graziose disgiunzioni delle voci ed alle lor conginnzioni contro a quello ch' e' par che richiedano: posseder deesi l'elegante uso delle particole, la propria forza de' verbi: debbonsi risapere le svariate maniere

del costruir leggiadro ed armonico: richiedesi finalmente il saper praticare la differenza degli stili che a diversi argomenti convengono, la rispettiva scelta delle voci e delle locuzioni che si confanno allo stile intrapreso. In queste ed in altre sì fatte cose riposto è il fare acquisto d'una lingua e l'entrare nel verace gusto di quella. Il che non è sì facile impresa, eziandiochè ragionare si voglia di lingua pur anche viva. Quantunque, a dir vero, la difficoltà assai diminuita ne venga, se altri mettasi per buon sentiero di regolato studio, secondochè abbiam già dimostro in più capi de' Pregiudizj delle Lettere. Ma non voglio io già inferire da questo che ciascuno scrittore debba così alla minuta praticar l'eleganza di quella lingua nella quale a scrivere imprende. Chè il ciò pretendere altro non sarebbe che il volere la umana società impoverir di notizie. Le leggiadre ed eleganti scritture dal pubblico accettansi bene con gradimento: ma niun leggitore discreto rigetta quelle che manchino di cotal pregio. Imperciocchè qual equità sarebbe ella mai il pretendere che coloro i quali consumato hanno i migliori anni v. gr. nelle filosofiche, teologiche o legali cose, per comunicar poi al pubblico le letterarie loro fatiche, entrar dovessero nello spinoso cammino di nuovo studio, per apprendere perfettamente quella lingua per la quale di scrivere intendono? Non vi sarà, cred' io, assennata persona che con questa discrezion non accolga gli scientifici libri degli scrittori. Assai è dunque, dove non possano far più avanti, che usino la più comunal lingua, e la usino scevera dai gram-

maticali errori; e comecchè manchino degli ulteriori pregi di essa, non pertanto raccolte si vogliono con gradimento le materie scientifiche ed erudite che presentano al pubblico.

II. Si dovrà forse per tutto ciò dire l'istesso di quegli scrittori che ne' loro libri professan l'arte oratoria e d'eloquenza? che quasi ergon cattedra di rettorici artifizj in ogni maniera di componimenti latini e volgari? e che, come dal treppiè delfico, vi pronunziano definitive sentenze, o per sostenere chi su di tale facoltà scrive, o per conquidere chi ad altrui ammaestramento propon sue critiche? no certamente. Imperciocchè l'eloquenza dalle parole nascendo, secondochè Giulio Cesare portò parere, non può il magisterio dell' eloquenza, e degli studi che hanno a quella rapporto, arrogarsi chi quel capital non possiede di cognizioni che necessarie sono per poter tessere luminosa ed eloquente orazione, e per distenderla con proprietà di parole e con gentili metafore, e che non può vaga renderla di tutti quegli ornamenti che abbiam dianzi accennato. Altrimenti si potrebbe similmente dire che altri, senz' aver mai saputo che sia disegno, potesse impunemente giudicar di pittura; che dar potesse precetti di marinaresca, chi mai entrato non fosse in mare; ed a chi non avesse giammai preso arme in mano, lecito fosse sulle militari cose dare irrefragabili decisioni. Questo, senza fallo sarebbe un procedere imprudente e malavveduto. E potranno egli forse declinare la taccia d'imprudenza e la nota di poco accorgimento i signori abbati Giuseppe Parini e Pier Domenico Soresi, che

comecchè disforniti affatto di buone toscane lettere e, come ben si vede, di raziocinio e d'arte oratoria, preso abbiano con due Lettere a distender censura sull'opera per noi nel trapassato anno pubblicata sulla condotta che i precettori tengono nelle scuole delle umane lettere? Quest'opera porta cotal titolo in fronte: *I Pregiudizj delle umane lettere per argomenti apertissimi dimostrati, spezialmente a buon indirizzo di chi le insegna*, dove si confutano con argomenti evidenti gli abusi delle scuole, e si surrogano migliori esercizj e più opportuni. Or più letterate persone posson rendermi testimonio con qual gradimento io ne accolga le fondate loro correzioni, le quali poteano migliori fare le nostre opere e più corrette; ma come poss'io apprezzare le male accozzate censure di coloro che parlano in aria e scrivono a caso? Non posso certo farne alcun conto. Non intendo però di dar loro risposta; chè già ne feci sulla prefazione protesta. Ma siccome il Parini alla seconda pagina della sua Lettera al Soresi indiritta dà precipitata sentenza sulla presente opera del Gerotricamerone nostro, e ne forma il più tristo carattere che se ne possa mai fare, mi cade in acconcio il corredarne questa terza edizione della difesa contra le imputazioni apposte. Chiamar voglio a minuto esame il giudizio ch'ei ne propone, giusta le precise sue parole onde lo esprime. Mi lusingo però che egli con più rassegnato animo comporterà che dopo aver io *rifatto il latino* a' solenni scrittori ed a' maestri dell'arte oratoria, abbia coraggio di *rifarlo* ad esso altresì, che non può

certo in questo letterario teatro sostenere altra figura che smontata e sparuta. Confesso per altro che non avrei posto mano a questa risposta, se allettato non m' avesse a comporla il campo che mi s' aprirebbe d' inserirvi qualche non inutile cognizione a chi toscane lettere studia. Ecco adunque che in propria forma distendo il precipitato giudizio che il Parini sul nostro presente libro propone; che sarà tutto l'argomento, per entro a cui la risposta nostra s' aggira.

III. *La terz' opera che io vidi del P. Bandiera, è quella che egli con un nome, per dir così, procelloso e sesquipedale ha chiamato il Gerotricamerone. Le larghe promesse del frontispizio mi allettarono ad aprirne il libro ridendo: nè prima cominciai a leggerlo, che stomacommi l'affettatissima e storta imitazion del Boccaccio, in mezzo a rancide voci ed a grammaticali errori che facean loro un non disconvenevol corteggio. Per la qual cosa io fui costretto di chiuderlo ben tosto: se non che io diedi pur anco un' occhiata alle proposte del frontespizio, compatendo que' valorosi ingegni che sono di sè medesimi così soverchiamente invaghiti.* — Si contenti pertanto il sig. Abate di prestarmi docile orecchio, mentre gli correggo il suo male accozzato volgare, nè più nè meno che il diligente precettor farebbe. Deh persuadasi pure che presterogli opportuna e fruttuosa istruzione, la quale compenseragli il cordoglio che proverà in ravvisare tanti spropositi che all' impazzata in pochi versi ha proferito. Convien però a qualche ordine tener die-

tro, quantunque in esposizione di cosa che ordin non serba nè punto nè poco. Porrem prima dunque le parole ad esame, e vedremo come il Parini male abbia parlato: passerem poi ad esaminarne i sentimenti, e vedremo come abbia peggio pensato. Datevi coraggio, sig. Abbate: perchè in persona di lettere non così bene istrutta, e per altra parte di possederle bramosa, il ravvisare i presi abbagli spezialmente per bocca d'amorevole correttore può essere di gran profitto principio.

IV. Pertanto voi chiamate il titolo della presente opera *nome procelloso*. Avete voi sovente da' precettori nelle scuole ascoltato che la metafora per rapporto al significato della voce è un trasportamento da cosa, dove sostiene suo proprio seggio, ad altra, dove prende nuova stanza come quasi d'acquisto. Ma osservar dovete che tra 'l primiero seggio e l'acquistato non vi dee una distanza passare, quale tra i due poli corre. Essendo la metafora come una similitudine pratica, convien pure che infra le due cose vi sia una certa natural proporzione ovvero analogia. Dimando adunque, qual vi può esser proporzione tra le tempeste del mare ed il titol d'un libro? Non vedete voi chiaro ed aperto che sì fatto coniar di metafore è un introdur nelle scritture un più barbaro secentismo di quello che già fu: e pure voi vi lusingherete per tutto ciò, come d'altri avviene, d'essere in possesso del più fino e del più esatto italian comporre. Ma io non sono pago già d'avervi l'abbaglio accennato: chè anzi di vantaggio additar vi voglio dove l'accennata voce,

da voi sì male allogata, terrebbe acconcio e decoroso luogo. Imperciocchè siccome una persona, attesa la qualità de' suoi talenti, farà in un impiego trista comparsa, la quale riguardevole la farebbe in un altro; si può così lo stesso dir delle voci per riguardo all' acconcia collocazione nelle scritture. Questa voce *procelloso*, che tanto sconciamente comparisce accoppiata con *nome*, applicata per cagion d'esempio in metaforico senso agli antichi romani comizj, deh! quanto nobil metafora formerà: e per qual cagione? per la natural proporzione che passa tra i movimenti delle marine onde e de' popolari comizj che or rivolgonsi a favoreggiare un candidato ed or un altro. Sentite come Cicerone nel sesto capo della Planciana egregiamente descrive questa proprietà de' comizj per allegoria da' marini movimenti tratta: *Sin hoc persaepe accidit ut et factos aliquos, et non factos esse miremur* (cioè i magistrati): *Si campus, atque illae undae comitiorum, ut mare profundum et immensum, sic effervescunt quodam quasi aestu, ut ad alios accedant, ab aliis autem recedant: in tanto nos impetu comitiorum et motu temeritatis modum aliquem, et consilium, et rationem requiramus?* Da questo riflesso Ciceroniano su de' comizj voi tosto conoscerete apertamente che quanto scioccamente avete voi detto *procelloso nome*, altrettanto acconciamente direbbe altri *i romani procellosi comizj*. Sicchè ben vedete che le metafore non si debbono fondere giù a caso nè a capriccio; principalissimo vizio delle guaste lettere nel secolo trapassato, che distendesi ad al-

cuni scrittori ancor del presente. Questi quantunque sforniti al tutto e d'intelligenza di lingua e di pratica de' primarj nostri scrittori, pur nondimeno s'affibbiano la giornea, e si arrogano il magisterio della moderna eloquenza, e tengon ragione di tutt'i parlari e degli stili e d'ogni componimento italiano. Chi può mai leggere senza ridere la esposizion metaforica di quell'immaginario e falso riflesso intorno al Quaresimale del noto scrittore: eccone le precise parole: *Ei volle tesser forti e sode le sue prediche, e sopra spruzzarvi quel po' di cinnamomo del secol guasto, per far prova se in tal modo a lui riuscisse, con pigliar dell'altrui, in altrui rifonder del suo.* — Non andrebbe lungi dal vero chi dicesse paragonarsi quivi il Quaresimale del Segneri ad un piatto di maccheroni conditi col cennamomo. Di metafore sì strampalate se ne raccorrebbono da quel libro lunghissime liste. Voi, sig. Giuseppe, non leggerete per mio consiglio quel libro; perciocchè non potrete giammai altro ritrarne che pregiudizj pel giusto e proprio parlare, e spezialmente, ciò che riguarda il presente proposito, vi avvezzerete a formar quindi metafore strane e simiglianti al *procelloso nome*.

V. Ma io vi ho detto alcuna cosa di quello che far non dovete per iscansare le metafore mal formate. Ora suggerir vi voglio ciò che praticar dovete per formarle giuste e ben concepite. Ascoltate in prima l'avvertimento di Cicerone e di Teofrasto appresso di esso accennato nell'ep. 17 del sedicesimo lib. a' Familiari: *Sit, quomodo Theophrasto placet, verecunda*

translatio. E che vuol dir mai *verecunda*? Viene a dire che accattata non sia troppo da lungi, cosicchè, attesa la natura delle cose, mostrando proporzione con quella alla quale vien trasferita, abbia per certo modo gius d'occupare quel nuovo seggio e che confacciasi ad essa, onde appaja che vi sia naturalmente introdotta senza usurpazion violenta. Ma qual regola tener potrete pel proposto intendimento? Prendete di mira le metafore che nascono dalla medesima lingua, e quasi generate sono dall'indole sua propria. Di queste farete acquisto colla discreta ed accorta lettura de' migliori e più approvati scrittori, il cui più luminoso lustro, per ciò che al parlar s'appartiene, riposto è nell'uso delle metafore più gentili. E per vero dire nel passato secolo, la cui corruzion letteraria il principio dalle scuole riconosce, la necessità di fondere le capricciose metafore in amendue le lingue nacque dal poco uso de' più solenni scrittori, e dalla poca o niuna cura d'imitarli e d'esigerne l'imitazione; di modo che, siccome stato sarebbe altri approvato con Cicerone chiamando v. gr. *forum*, *theatrum ingenii*: *conscientia*, *theatrum virtutis*; simigliantemente sarebbesi senza censura passato *poenarum*, *beneficiorum*, *facinorum* ec. *theatrum*; ed altre sì fatte metafore non punto consultate col regolato parlare de' buoni latini scrittori. Peggiore però era la condizione della nostra lingua: imperciocchè i più colti scrittori negletti giaceansi, nè consultavansi le loro scritture per esser quelle in reputazione d'affettate ed oscure. E non appar forse ciò chiaro dal Galateo solo del Casa?

opera cotanto bella e luminosa, d'onde la gioventù tanto può ritrar di vantaggio e pel toscano scrivere e pel viver civile; ed opportunissima è similmente per mettere la verace idea in un giovane onde formare le giuste metafore: e pure (vedete crassa e supina ignoranza!) da chi presedeva alle scuole, e da' medesimi precettori riputato era il terso trattato sì disacconcio e sì inopportuno alle scuole, che furon di là raccolti i precetti delle buone creanze; in volgar trito e plebeo: quasichè per mezzo di quel pregevolissimo libro più spediente non fosse l'apprendere il civil vivere ed il colto scrivere. E se voi, sig. Abbate, aveste nelle scuole avuto questa istruzione fondata sulla intelligenza e lettura de' primarj toscani autori, alla bella prima comparsa ravvisato avreste la mostruosità di questa sconcia metafora, *procelloso nome*.

VI. Ma siete pur anche in tempo a disingannarvi, e, lasciato il torto sentiero, a mettervi per lo diritto. E questo io vengo additandovi. Prendete adunque in mano le Novelle del Boccaccio, quelle però che ripurgate sono, per non contrarre offesa al buon costume. Leggetele pure con attenzione, e con avvertenza di sceverare ciò che al parlar presente confassi, da quello che al presente parlar repugna. E perciocchè voi nato siete sotto ciel lombardo, e disposto però a prendere granchi grossi come balene, in faccenda di lingua, perchè non istrutto di quello studio onde forniti furono alcuni valenti scrittori lombardi (non siete voi quello che usato avete *marrone* per errore? ed avete commosso quei che leggeano a ridere), vi con-

siglio perciò a legger queste Novelle sotto la scorta d' alcun perito in questo studio, il quale vi venisse a mano a mano le metafore spiegando e le altre bellezze dell' autore; e quali voci e maniere accetti l' uso presente, e quali disdica. Io sarei veramente pronto a cotal servigio prestarvi, ed a rendervi vantaggio in iscambio di quel disvantaggio che avete avuto in animo di procurarmi. Ma veggendo che le distanze de' luoghi, dove abbiam soggiorno, ciò nol patiscono, siate contento che io le Novelle medesime vi proponga colle Lettere dello scrittore istesso, corredate per mio studio di note riguardanti l'uso di nostra lingua. Queste stampate sono in Venezia nell' anno 1754 appresso di Tommaso Bettinelli. Quivi potrete a gran vostro agio distinguere le voci e maniere rancide da quelle che tali non sono: quelle ravvisare, che si confanno a diverse qualità di componimenti e di persone che a parlar s' introducono. Scorgerete altresì la maniera onde in certi speciali luoghi io abbia preso ad imitare il Boccaccio nel Gerotricameron nostro: finalmente col fatto pratico vedrete quivi notate tutte le ricchezze di nostra lingua, giusta quello che vi ho sul principio di questi miei riflessi accennato. Quindi per vantaggiare le cognizioni acquistate, e per sollevarle maggiormente a stile grandioso e nobile, prendete a leggere il Labirinto dell' istesso autore e la Fiammetta, colla cautela però di non contaminarne il buon costume. Poscia di linguaccio Boccaccevole ben istrutto a leggere passerete gli Asolani del Bembo, le Prose del Passavanti e del Casa, dove ravvi-

sando simiglianti proprietà di lingua verrete a stabilir viemeglio le osservazioni già fatte, ed a rendervi più idoneo a scrivere con eleganza in volgar nostro toscano. Fermar vi potrete finalmente sul Gerotricameron nostro, dove procurato abbiamo, secondo nostra debole possa, di raccogliere tutto il più bel fiore del toscanismo, cui, per quanto le narrate cose han sostenuto, studiati ci siamo di trasportare da' mentovati scrittori in questi sacri racconti, sceverato però da tutto quello che d'arcaismo sentisse. Avrete quivi larghissimo campo di considerare la varietà grande delle metafore e delle allegorie formate tutte giusta l'indole di nostra lingua. Or collo studio per questo modo condotto facilmente pervenir potrete a ravvisare le giuste volgari metafore, ed a formarle acconciamente.

VII. *Nome sesquipedale.* — È da sapere che la nostra lingua la latina riconosce per madre; onde qual figliuola quella rassomiglia, ma non sì però che cotal sia la simiglianza. Laonde uguale abbaglio prende chi qualunque s'è latina voce o maniera d'introdur pretende nell'italiana favella, e chi all'incontro vuole escluderle tutte, avvisandosi, come alcuni follemente dicono, allora essere più naturale e più colta la nostra lingua, quanto più dalla latina recede. Su di tale faccenda richiedesi discernimento, ed attender conviene le proprietà diverse delle due lingue ed ancora i diversi tempi. Certi latinismi nel Boccaccio rinvengonsi, che al moderno orecchio, ascoltandoli, metton ribrezzo; ed io gli ho nell'opera mentovata bene osservati, accioc-

chè dallo studioso di nostra lingua si fuggano: dirò lo stesso delle Prose di Pietro Bembo. All'incontro più altri e diversi latinismi si accettano bene da chi toscanamente scrive: e sono come bei fregi e lucenti gemme che adornano la italiana orazione, e la rendono sostenuta e grandiosa. Giusta l'idea proposta procurato abbiam noi altresì, nel traslatare le Ciceroniane Orazioni, di renderle vaghe e decorose colla corrispondenza de' latinismi nella volgar nostra lingua. Ma qual regola si potrà seguire per discernere gli opportuni da quelli che opportuni non sono? Osservo in prima che più sostenute sono e più decorose per lo stile oratorio quelle voci che dalla latina lingua venute sono alla nostra come quasi incorrotte e nella desinenza e nel significato. Per cagion d'esempio in argomento grave scriverassi meglio *infortunio* e *calamità*, che *disgrazia:* direi piuttosto *commemorazione*, che *menzione*; *ammonizione*, *ammonitore*, che *correzione*, *correttore*, in senso italiano diverso dal latino. Si può lo stesso dire di più e diverse altre voci accettate già dal continuato uso de' buoni scrittori. Ma procedo più avanti; e tenendo dietro al sentimento d'Antonmaria Salvini, il quale d'avviso era che le traduzioni però fossero vantaggiose, perchè servivano d'accrescimento alle lingue, dico potersi ottimamente nel volgar nostro quelle voci latine adoperare, che di queste due qualità sieno. La prima si è che corrano per le bocche di chi ragiona, spezialmente di chi più correttamente parla, quali senza fallo sono i Toscani. Sì è la seconda, che ritenga la volgar voce desinenza e

piegamento proporzionato alla latina. Premesse queste due avvertenze, conciossiachè la nostra lingua, siccome viva, soggetta però ad alterazion sia e ad accrescimenti, e per conseguente in vigore dell'uso di chi bene scrive e correttamente parla, altre voci disdica ed altre ne adotti; niun esatto scrittore avrà difficoltà alcuna di dire *rescisso decreto*, *privilegio estorto*, *proceder prepostero*, *incumbenza*, *presidio* ec.; comecchè questi aggiunti registrati non sieno nel Vocabolario della Crusca: ed all'incontro ogni pulito scrittore, per non apparire strano e forestiero nella nostra medesima lingua, si asterrà, quanto ei può, dall'usare *marrone* per *abbaglio*, come avete fatto voi; *cinnamomo* per *cennamomo*, come ha fatto l'autore della moderna eloquenza; *lucidità*, *splendidità*, *floridità*, ed altre simili voci, le quali la più parte registrate sono nel medesimo Vocabolario: ciò che non è sicura regola per chi scrive. Il Vocabolario registrar dee tutte le voci per l'intelligenza degli scrittori d'ogni tempo: ma chi scrive convien che abbia discernimento, quanto all'uso delle voci e delle maniere; il qual discernimento a voi è mancato, adoperando la voce *sesquipedale*. Da *sesqui*, indeclinabil nome che vale misura d'uno e mezzo, si formano i nomi *sesquiora*, *sesquimensis*, *sesquimodius* ec. Or chi sarà mai così poco pratico di nostra lingua che dica o scriva in volgar nostro *sesquiora*, *sesquimese*, *sesquimodio* ec., e pur anche in conseguenza *sesquipedale?* Se io parli a proposito, poco certo vi vuole a intenderlo. Queste sono evidenze alle quali non può contradire se non

chi chiuda gli occhi incontro alla luce del mezzogiorno.

VIII. *Nome.* — E perchè mai non diceste *titolo?* Non vedete voi medesimo che non avete alcuna cura d'usare la proprietà dei vocaboli, cosa che bene sta e conviene a chi scrive in ogni materia? Ed è ciò qui di necessità, dove pretendete di tener censura sul buono e reo italian comporre. Ma che vi posso io questo dire? se non che avete messo giù in carta questo vostro giudizio così alla carlona, che non avete alcuna considerazione avuto nè della maniera di scrivere nè a qual proposito scrivevate.

IX. *Gerotricamerone.* — V' ha di molte imperite persone che le voci ascoltando di lingua che non intendono, provano della pena in ritenerle a memoria, spezialmente se di molte sillabe sieno, e tentando di proferirle, malamente le sconciano. Così di voi al presente interviene. Essendo voi digiuno, come date a vedere, di greche lettere, e però non comprendendo nè la formazion nè la forza di cotal voce (di che ragionasi nella Lettera innanzi all'opera posta su di tale argomento) in presentarvisi col suo fiero suono all'orecchio, v' ha messo paura; alla fantasia v' ha fatto baco baco, ed alla mente mossa procella: onde non è maraviglia che il chiamate *procelloso nome.* E già ben m'avviso che voi tentando talora di proferir cotal voce, or la direte *Gerotrimerone*, ora *Gerimerone*, e quando mettendovi all'impresa di più speditamente proferirla, nel meglio vi verrà meno la memoria e vi si disperderanno l'ultime sillabe giù per la gola. Pro-

curate adunque di studiare la lingua greca, e colle cognizioni di colà tratte, poserà giù la tempesta, e vi si calmerà tosto la mente; e siccome non vi mette apprensione l'esprimere *Decamerone*, *Esamerone*, così neppure ve la metterà *Gerotricamerone*. Imperciocchè di leggieri capirete bene la forza ed il valore della scabrosa voce, e cesseravvi ogni tribolazione del proferirla.

X. *Imitazione in mezzo a rancide voci ed a grammaticali errori, che facean loro un non disconvenevol corteggio.* — È egli possibile che non v'accorgiate dell'inetta maniera ond'esponete i vostri pensieri? A che vuol mai riuscire che l'imitazione sia intorniata dalle rancide voci e da' grammaticali errori? E poi gli errori che rapporto hanno mai di corteggio intorno alle rancide voci? Che proporzione v'è qui mai e che analogia di corteggianti e di corteggiate? Se diceste che per la sovrannatural giustificazione nell'anima introducesi la carità qual sovrana signora intorniata dal convenevol corteggio delle altre infuse virtù, io ed ogn'altro vi approverebbe l'allegoria e la proprietà del traslato. Ma qui dov'è mai convenienza alcuna di principal metaforico personaggio corteggiato e di metaforici corteggianti seguaci? Non procedo più avanti; chè mi rapporto a quello che ragionato ho alla voce *procelloso*, ed a quello che colà ho detto. Credo che ora ben comprendiate l'inettitudine della vostra espressione. Persuadetevi pure che non è l'istesso l'imparare quattro grammaticali precetti, ed il tessere ordinata, propria ed elegante orazione.

XI. *Diedi un'occhiata alle proposte del frontispizio, compatendo que' valorosi ingegni.* — Non v'accorgete voi dell'inetto modo col quale avete espresso il vostro pensiero? E che domin fanno i vostri precettori, che non vi correggono strafalcioni sì grossi? Orsù via imparate adesso quello che non v'è stato nelle scuole insegnato giammai. Quando in iscrittura si esprimono due azioni, delle quali l'una ragione ha di cagione, e di effetto l'altra, niun regolato scrittore verrà esprimendo la seconda per gerundio del presente congiunto col primo verbo; ma la seconda azione esporrà sempre per altro independente ed assoluto verbo. Imperciocchè quale mai colta persona esprimer volendo le due accennate azioni, così parlerebbe: *Considerai bene la proposta pittura, comprandola: mi piacque il servidore proposto, prendendolo al mio servizio?* Ma ciascuno così direbbe: *considerai la pittura, e la comprai: mi piacque il proposto servidore, e lo presi al mio servizio.* — Or in quest' abbaglio pertanto siete voi sì puerilmente caduto. Dite che deste un' occhiata alle proposte del frontispizio, e da questa passaggiera occhiata come da cagione dietro ne venne l'effetto della compassione. Dovevate dir dunque: *Diedi un'occhiata alle proposte del frontispizio, e compatii que' valorosi ingegni* ec.; ed in iscambio inettamente dite: *Diedi pur anco un' occhiata alle proposte del frontispizio, compatendo que' valorosi ingegni* ec. — E questa maniera di parlare non conoscete voi medesimo essere da mal esercitato scolare ed anche da balbettante fanciullo? E voi volete anche vestir

carattere di censore nelle toscane lettere? Se questa non è mai imprudenza, non so quale mai sarà.

XII. *Ingegni che sono di sè medesimi così soverchiamente invaghiti.* — Il reciproco sì primitivo *suo sibi se*, come possessivo *suus sua suum*, nel latin linguaggio egli è comune a due numeri. E disse ugualmente bene Cicerone nel quinto libro delle Tusculane Questioni sugli animali: *Nonne pro suo partu ita propugnant, ut vulnera excipiant?* che nella Miloniana: *Quasi Appius ille Caecus viam munierit, ubi impune sui posteri latrocinarentur.* La nostra lingua rassomiglia ben la madre latina, ma non in tutto. Nel reciproco del minor numero uniformasi perfettamente, e dirittamente dicesi: *Il maestro insegna a' suoi scolari.* Ma nel numero del più dicesi più correttamente: *Gli scolari ubbidiscono al loro maestro.* Non però di modo che più e diversi esempj d' approvati scrittori non cuoprano da grammaticale errore chi, molto scrivendo, talora senza avvedersene metta giù in carta un *suoi* per *loro.* Asserir posso sicuramente che per iscrivere più correttamente adopero sempre d'un tenore medesimo la miglior maniera: ma se poi (quantunque sarà seguito assai rade volte) ma se poi casualmente dalla penna m'esce alcuna volta un *suoi* per *loro*, chi vi sarà mai cotanto dalla discrezion lontano, che in venti tomi che già ho scritto in lingua italiana, non mel condoni? E pur voi, sig. Abbate, non mel condonate, chè anzi alla pagina 27 mi rinfacciate come scorrettamente scritto *le sue repliche* per *le loro repliche.* Voi

sì, voi avete coraggio d'ascrivermi ciò ad errore, dopo aver io dato venti tomi alla luce: voi, dissi, il quale cadete nel medesimo abbaglio alla seconda pagina della vostra Lettera, e scrivete: *Ingegni che sono di sè medesimi soverchiamente invaghiti*, in cambio di *loro medesimi*. Questa operazione non ha bisogno d'ulteriori riflessi. Io mi do a credere che dentro di voi stesso prenderete rossore d'avere così male parlato in sì pochi versi. Ma se siete punto punto ragionevol persona, proverete più cocente vergogna d'avere in iscrittura sì piccola anche peggio pensato. Non vi sgomentate però: sapete bene che finalmente imparasi nelle scuole per via di spropositi, quando vengono da' precettori corretti; ed io qui non mancherò, non dubitate, non mancherò all'intrapreso ufizio. Torniam dunque da capo.

XIII. *Le larghe promesse del frontispizio mi allettarono ad aprirne il libro ridendo.* — Deh perchè mai rideste? Siete pur quello che riputato avete assai buona la versione nostra di Cornelio Nipote? affermate che la traduzion nostra delle Ciceroniane Orazioni la miglior sia di quante ne vanno attorno. Similmente in più e diversi luoghi del libro che prendete a censurare, m'annoverate tra i valorosi ingegni, e mi fate l'onore di nominarmi *valoroso Sanese*. E' pare che tutti questi riflessi potessero mettervi all'animo qualche fondata speranza che io riuscir potessi nella proposta e promessa impresa. Or perchè mai sì tosto alla primiera comparsa del libro vi nacquero alle labbra le risa, come se le proposte e le promesse fos-

sero del piovano Arlotto, di Cacasenno o di F. Stoppino? Mi pare che qui non possiate altro dire, se non che risa fossero simiglianti a quelle di coloro che ridono talora a caso, e non sanno il perchè? già sapete chi costoro sieno: non accade, nè vo' nominarli, pel rispetto che portare vi debbo.

XIV. *Stomacommi l'affettatissima e storta imitazione.*— Prima di precipitare il mal misurato giudizio, certamente voi dovevate fermar l'idea dell'affettazione; quindi esaminare ben bene se alla presente opera convenisse. Sì alla fe che voi giammai non avete sì fatta idea formato, e molto meno chiamato l'opera a circospetto esame, se decidere si potesse per affettata: conciossiachè al dir vostro poche righe lette appena, la riprovaste. Or sentite adunque che sia l'affettazione, per non precipitare un'altra volta all'improvvista ne' vostri giudizj. L'affettazione generalmente considerata è un usare di detti e di fatti in circostanze le quali, secondo il comun giudizio de' savi e discreti uomini, gli dichiarano praticati fuori d'ogn' ordine naturale. Per cagione d'esempio un'accoglienza ossequiosa, da nobil uomo con vil persona e volgar praticata, dirassi affettazione. Similmente procedere affettato di colui riputerassi, che, dopo avere alquanto ripugnato a passar oltre prima d'altro suo pari, tuttavia persiste, e paragonando il suo poco merito cogli altrui meriti più vantaggiati, vuole quasi ingaggiare ancor battaglia per non avere a niun patto la precedenza da chi reputa più di sè stesso. Così ravviserassi affettazione nel ragionar cotidiano usandosi lo

stile da predica, e nella lettera familiare distesa in istile oratorio. Per tanto le Novelle del Boccaccio, per rapporto a tutto quello che confassi allo scriver presente, scritte sono con tutta la proprietà di voci e di toscane maniere, le quali, secondo il giudizio dei dotti e discreti uomini, ottimamente convengono alle ragionate ed esposte cose: nè il Boccaccievol parlare disconviene per verun modo a tutto quello che colà si racconta. Io credo che questo non oserete già di rivocarlo in dubbio; non perchè v' intendiate di tal faccenda, ma perchè conoscete bene che vi suscitereste contro le risa e le derisioni di chi studia toscane lettere. Or che tenore ho io tenuto nello scrivere il Gerotricamerone? Ho cercato di possedere quella medesima lingua, e l'ho maneggiata in racconti sacri co' medesimi vezzi, maniere, costruzioni, particole ec. cui ha praticato il Boccaccio. Questo è stato il giudizio di persone intendentissime su di tale materia, le quali sulla esposizion medesima del lor giudizio dimostrarono la lor perizia. Ed a questo si aggiugne che studiosamente abbiamo e per diligente opera procurato di declinar tutto quello che offender potesse l' orecchio moderno, con isbandirne le disdette voci, il costruire oscuro, il men regolato maneggio d' articoli ec. E da ciò maggiormente apparisce aver voi disteso giù alla balorda un sì strampalato giudizio. Imperciocchè voi, appena letto il principio, decideste tosto l'opera esser piena di rancide voci. Come potevate decidere senz'aver letto almeno la prefazione? Dove avreste letto che dall' opera si

sbandisce ogni rancida voce non pure nella protesta, ma molto più nella esecuzione. E questo non è egli uno scrivere in aria? un parlare a casaccio? ed un proferir parole a vanvera?

XV. Ma qui non voglio io già (ciò a difesa sia del Parini) trapassare che il difetto di dare cotali precipitate censure lo ha egli comune con molti. V'ha tra' semidotti non pochi che volendo venire in comparsa di letterati, facili sono a proferire loro critiche fondate soltanto nell'ignoranza e nella presunzion di sapere. Taluni, per cagion d'esempio, decidono esser oscuri Virgilio, Orazio, e più comunemente Livio, non si accorgendo che il non intenderli da difetto procede d'intelligenza in chi li legge, non da imperfezione di chi compose: conciossiachè questi leggitori non possiedano la lingua latina con fondo, e digiuni sieno di romani riti e di storia; la quale ignoranza in lor partorisce il non capire autori che ottimamente intenderebbono delle opportune cognizioni forniti. Altrettanto interviene in molti che critican per affettato chi toscanamente scrive. Questi, falsamente persuasi d'aver bastevole capitale per iscrivere in italiano con possedere la più comunale e non regolata lingua del popolo, spacciano come infallibil dottrina che, per ben comporre in volgare, nulla richiedasi più avanti che lo scrivere senz'errori: quasichè per comporre lodevolmente, v. gr., in latino o in altra lingua, lo scrivere per entro a questa misura bastevole fosse. Sicchè costoro avendo guasto l'intendimento da sì fatte pregiudicate opinioni, tosto come pervengono loro all'orecchio componimenti vol-

gari d'altro dettato che il loro non è, e che lumeggiati sieno d'eleganze e grazie toscane, siccome non avvezzi a quel puro e ad essi strano linguaggio, non ne comprendono la soavità e la vaghezza: e perciocchè persuasi tuttavia pur sono poter loro su di tale materia ben giudicare, torcono tosto il grifo, e decidono per vizioso e per affettato quel componimento che non intendono e cui non sono d'imitare capaci: simiglianti del tutto a quell'esopica volpe che agognando alla dolce uva della pergola, e raggiugnere non potendola, francamente sprezzolla con accusarla d'agresta. Or sentesi tutto giorno da semidotte persone, od anche affatto ignoranti, le quali tanto sanno di toscane lettere, quanto delle stelle del cielo; sentesi, dissi, proferire su di ciò stoltissime decisioni, e per vizioso riprendersi quel comporre che dagl' intendenti di tale studio inalzasi al cielo come degnissimo d'imitazione. In qual numero da ripor sia il Parini, chiaro argomento ce ne porge il parlar suo ed il suo pensare.

XVI. *Se non che io diedi pur anco un' occhiata alle proposte del frontispizio.* — Voi ciò dite come di cosa nuovamente veduta; e tuttavia seguite a parlare senza considerazione niuna: conciossiachè queste che ora chiamate proposte, sieno quelle medesime che di sopra chiamate larghe promesse. D'onde fate chiaramente vedere che scrivete senza pensare a quel che avete già detto.

XVII. *Compatendo que' valorosi ingegni che sono di sè medesimi così soverchiamente invaghiti.* — Dir si suole che la maraviglia è figliuola

dell'ignoranza. Ma si può questo dire d'ogn' altra disposizione e movimento de' nostri animi. Nè possono essere sol generati dall'ignoranza, ma pur anche da qualunque distorta massima e falsa opinione. Appar ciò manifestissimo dall'esempio. A persona che ravvisare non sappia altro godere che nell' uso delle terrene cose, se gli si pari dinanzi alcuno attenente od amico macerato da' digiuni per ispirito di penitenza, nascerà tosto la compassione generatagli in cuore dalla sua guasta massima. Vegniamo al caso nostro. Voi vi date a credere che l'italiano scrivere altro non sia che un casuale accozzamento di nominativo e di verbo, d'accusativo e di gerundio ec., nè più nè meno che voi avete fatto in queste poche mal distese righe: nè sapete ravvisare quanto vi voglia di studio e d'ingegno per formare leggiadra ed elegante scrittura giusta il minuto divisamento di quello che ho sul principio di questa Risposta tocco, e quindi compatite me ed ogn'altro mio pari che ci andiam ravvolgendo intorno a tante riflessioni di lingua per riuscire a questo studiato lavoro, che fatica richiede ed attenzione. Laonde non è maraviglia che, trovandovi in sì crassa e supina ignoranza ravvolto, mi consideriate come oggetto di compassione, siccome colui che a parer vostro presta diligente opera a quello studio che nulla monta. Questo riflesso dovrebbe di buona ragione farvi conoscere che io tenuto sono di ricambiarvi d'altra compassione ancor più fondata. Ma qui, se mal non m'appongo, viene in più chiara comparsa il poco vostro accorgimento. Imperciocchè ditemi: se un dipintore

da mascheroni, che prezzolato dimori appresso d'alcun vasajo, e nulla sappia di pittura, nulla v. gr. di disegno, non di colorito, non d'ombra ec., e pretenda a pittore di qualche valore far provoca, e pubblicarne su de' suoi lavori censura; chi vi sarà mai di sì poco conoscimento, che nol reputi poco accorto e male intendente della sua misera condizione? Tutte le circostanze della presente faccenda fan vedere abbastanza quanto in voi quadri la similitudine proposta, senza che bisogni d'applicarla più avanti. Che se poi dato avete sì tristo saggio del saper vostro in sì pochi versi, che si dovrà pensare di tutta la Lettera? E che delle 70 pagine, nelle quali comprendesi anche la Lettera del Soresi, compagno ed amico vostro e del tutto a voi simigliantissimo nell'idee? Argomentiam pure *ab ungue leonem;* chè non si sbaglia; nè io mi voglio prender la briga di confutare chi di sì largo spazio travia dal buon sentiero dell'italiano comporre. Pare a voi che a me il conto metta di distornarmi da altre più fruttuose applicazioni per confutare tante vostre spropositate e false asserzioni, con disagio di chi scrive, con dispendio di chi stampa e con noja di chi leggerebbe?

XVIII. Ma perchè pur veggiate da qualche luogo di questa vostra censura sul libro de' Pregiudizj, quanto distortamente pensiate, reco in prima le parole della pag. 3: *Il principal difetto al quale si posson ridurre tutti gli altri che mi sono venuti scoperti in quest'opera, e così in tutte le altre del P. Bandiera, si è la troppa estimazione in che e' mostra di tener*

sè medesimo: il che apertamente si comprende e da' titoli delle sue opere e dal restante di esse: nè solamente dal decidere ch' e' fa troppo liberamente sulle opere degli uomini grandi, ma eziandio dal propor sè medesimo per esemplare altrui. Le quali due cose, quanto debbano esser lontane dalla penna d'uomo savio, siccome egli è, ognun sel vede, che fior di conoscimento abbia della modestia che usar si vuole scrivendo. — Oh! che ha che fare la luna co' granchi, sig. Abbate? Se impugnar doveste le virtù eroiche d'alcun sant'uomo già trapassato, del qual la causa si trattasse per annoverarlo tra' Beati, a proposito parlereste, recando argomento onde provare che non era umile, e per conseguente non fornito di quella virtù che fondamento è delle altre. Ma che mai ha ciò che fare su di chi scrive letterarie materie, dove solo han luogo cognizioni di lingua, di stile, di direzion sugli studi, e che so io? Se prendete che questo sia stato giusto motivo di tesser censura sul mio libro, il ravvisare in me superbia e mancanza d'umiltà, dunque potrà farsi l'istesso contro quegli scrittori che erano disonesti, vendicativi ec. Non riconoscete voi ora chiaramente che il premettere questo motivo alla vostra censura è stata una manifesta sciocchezza? Oltracciò io soggiungo (non già per provare che io non son superbo; chè allora potreste con più fondamento contro di me concludere; ma per mostrare quanto mal discorriate) soggiungo, che il ravvisare in sè stesso alcuna prerogativa non è già prova ed argomento di superbia, ma sibbene il ravvisarla

colle proprie forze acquistata e non coll' ajuto divino; ne fa abuso chi la rivolge a fomento di fasto, chi se ne serve a disprezzo altrui, chi per quella pretenda preminenze, ossequj e special rispetto. Dall' aver io riscosso qualche pubblico gradimento sull'italiano scrivere se in me seguiti sien questi perniciosi effetti, nè debbo nè posso io giudicarlo; chè pur troppo sappiam conoscere gli altrui difetti e non i nostri. Mi par solo di poter dire con verità aver io sinceramente desiderato d' aver censori delle mie opere spogliati d'ogni passione, e ben istrutti di dottrina, per la quale divenisser quelle più corrette e di difetti liberi quanto il più si potesse. Ed in effetto protestai già gradimento sommo ad un ottimo letterato che, avendo lungamente letto il nostro volgarizzamento delle Orazioni Ciceroniane colle note, trovò nella Pisoniana un abbaglio che nella imminente edizione correggerassi. Il medesimo buon grado mostrerei ad ogn'altro che, dovendosi rinnovare le stampe d' altre mie opere, mi facesse amorevolmente avvertito di presi abbaglj. Ma sì fatta disposizion d'animo aver non posso verso i signori abbati Parini, e Soresi, i quali or mi fan dire quello che non ho detto, or piantano proposizioni in aria che richiederebbono gran prova, ed or si mettono in cattedra e decidono sforniti affatto del capital che richiedesi di cognizioni discrete per tener giudizio su delle letterarie materie che preso abbiamo a trattare. Appar ciò manifestissimo dall'esaminato giudizio che il Parini dà del Gerotricamerone: e ripetasi pure *ex ungue leonem.*

XIX. Una sola cosa mi pare di dovere interpretare in bene da lui; e questa si è la buona intenzione e lo zelo che mostra per la mia umiltà. Avendo egli temuto che io non m'invanisca, e però meni baldanza, ha preteso con questa censura di tenermi, come dir si suole, umile e basso: a quella guisa che fa l'amorevole precettore, quando nella scuola sua trovando scolare d'ingegno, ma capace di levarsi in superbia, egli procura d'umiliarlo con deprimere i di lui componimenti e con dimostrarli difettuosi. Il Parini investito si è d'aria di precettore verso di me; ed io, quantunque tal carattere sostenuto abbia in più città d'Italia sul magisterio delle tre lingue, con tutto ciò l'amore che per la verità porto, mi condurrebbe anche a ritornare scolare, dove trovassi chi con fondamento di quel m'istruisse, che ignoro.

XX. Ma come vi salverete voi dalla presunzione fastosa, dirà il sig. Abbate, nel proporvi per esemplare d'italiano comporre? Rispondo: ma premetto in prima, che siccome talora il mal sano occhio non discerne bene gli oggetti, ma con altro color gli travede, così una mente da livore tinta e da cieca passione occupata prende nel peggior senso quello che sanamente dicesi per altrui. Se nel libro de' Pregiudizj secondato avessi le guaste idee de' signori Abbati, e molto più se proposto avessi il Segneri per esemplare dell'italiano scrivere, m'avrebbono innalzato al cielo, e lodatomi tutto quello che in diversa condizione ha prestato loro materia d'acerba e spropositata censura; sì e per tal modo l'infiammato impegno di sostenere il

proprio partito toglie di vista la verità; ed accesamente pretendesi che vero sia ciò che si vuole, non quello che ancor chiaramente apparisce in contrario. Or, al presente caso venendo, la passion livida degli avversarj qui similmente col medesimo tenor procede. Tira al peggio e procura di mettere in maligno prospetto quello di che in ogni letteraria materia niuno, che legge, chiamasene offeso. Ed io appunto ne' frontispizj de' miei libri e nel decorso delle mie opere ho fatto quello che tutto dì costumano gli scrittori: ho messo in graziosa veduta i proprj parti, acciocchè sieno felicemente accolti ed incontrino gradimento: nè ho fin ad ora sentito d'altri che del Parini, che si prenda l'inutile impaccio di mettere in mala vista i libri dal frontispizio, perchè non gli pare distesi sieno con tutt' i carati dell'umiltà: zelo che finalmente ad altro non riesce che a livor farisaico. Per imparare a scrivere con purità toscana vengo insinuando la lettera del Boccaccio, guidata colle opportune e diligenti osservazioni. Chi può mai riprendermi giustamente del proporre io stesso a leggere il Boccaccio colle mie note, mentre a questo intendimento stato è corredato delle insinuate osservazioni? Insegno doversi leggere il Decameron con riserva, sì per riguardo al pericolo di ritrarne mal costume, come per l'uso della medesima lingua in molte cose ora disdetto. Non poss' io forse su questo proposito a' giovani la lettura proporre del Gerotricamerone, dove dagl' intendenti riconosciuta viene l'imitazion del Boccaccio ad argomenti sacri rivolta e sceverata da

ogni arcaismo! Ma che vado io ravvolgendomi dietro agli strafalcioni del Parini, il quale ha scritto la sua Lettera guidato non dalla ragione nè dallo studio, ma dalla fantasia non solamente calda, ma infiammata del suo matto impegno: vedasi ciò chiaramente alla pag. 11, e finisco. Per difendere l'autore del noto Quaresimale, nel principio della narrazione del funesto caso pretende d'innalzar macchine d'artifizj su quella parentesi: *Un Cavaliere (sentite caso terribile, e inorridite) un Cavaliere* ec., che è semplicissima ed ordinaria cosa, la quale ogni mediocre persona il saprebbe dire a piana terra, come dir si suole, senza pensarci. Ed all'incontro per sollevare io il racconto a stile oratorio, il quale pretendo che a predica si convenga, e perciò innalzando la parentesi a stil figurato, scrivo: *Un Cavaliere (ahi tristo e spaventevole caso!) un Cavaliere* ec. Su di questo egli soggiunge che starebbe meglio quella maniera di parlare *in bocca d'una dolente femminella, che con una tal fievole e sottil bocina la lasciasse scappare tra un labbro e l'altro; che ad un evangelico banditore, che con profetica energia dal pulpito fulmini e tuoni.* — A dir vero, prima della stampa letto avendo questo paralello a intendente persona, mi disse conoscer ben egli il gran divario che passava tra l'una maniera di scrivere e l'altra: ma soggiunse che molti fatto non avendo alcuno studio di toscana lingua, non avrebbon discernimento da ravvisarne la differenza. Saggiamente egli parlò: ma nè il prudente letterato nè io avremmo immaginato giammai che esser vi do-

vesse chi censura ne facesse con pensare del tutto al rovescio di quello che il lume medesimo della ragione dovrebbe dettare. Conoscesi apertamente che non sa il Parini distinguere il pan da' sassi: e se questo toscan proverbio di lui non avverasi nel presente proposito, non so quando mai potrà esser vero. Qui voglio por fine alla mia Risposta, lusingandomi che dalle poche righe della Lettera apertamente conoscasi come egli ed il compagno suo e parlino e pensino a caso verso dove li trasporta il cieco impegno, senza circospezione alcuna: e che però sarebbe opera per ogni riflesso vana e perduta il faticarsi di rispondere di vantaggio a sì fatti censori, de' quali nè le lodi mi posson metter superbia, nè i biasimi sbigottimento: conciossiachè discesi sieno in questo letterario campo a combattere d'opportune armi affatto sforniti, cioè di quella dottrina privi, cui può sol partorire in cui studia un' applicazione ordinata ed assidua che alle toscane lettere si comparta. Non mi prometto con tutto ciò che il Parini, sentendosi punto dal tristo e deforme ritratto che ho delineato del suo giudizio sul mio Gerotricamerone, non séguiti per avventura la stolta opinione di chi vuol rispondere a' suoi avversarj, comecchè sia, o a dritto o a torto, o per fas o per nefas, e pretenda pure ingaggiar meco battaglia. Ma io me gli dichiaro apertamente che gli lascerò libero il campo, senza ribatterlo più avanti, ben sicuro che l'universale giudizio de' letterati eziandio in faccia del mio silenzio saprà sempre discernere di che valor barbaro sia in questo letterario arringo.

DELLA

LEGGE NATURALE

RAGIONAMENTO

DI

CARLANTONIO PILATI

Egli mi è avvenuto più volte di sentire semplici e rozzi uomini ragionare di quelle cose che col solo ajuto de' sensi o per mezzo della sola ragione comprendere si possono, con un certo giudizio e con una certa precisione che troppo manca a buona parte di noi altri, i quali le istesse cose abbiamo o da' maestri imparate, o studiate su' libri. La cagione di tale diversità nasce, a mio avviso, da questo, che l'uomo idiota pensa secondo quello che la naturale ragione gl'insegna, e si esprime secondo che la semplice sua natura gli addita; laddove le persone letterate sdegnano per lo più la semplicità e naturalezza, ed amano all'incontro il raffinamento, e vogliono che la natura in ogni cosa ai principj di cui essi sono imbevuti s'accomodi, in luogo di regolare piuttosto eglino stessi i loro giudizj e raziocinj dietro allo stabilimento e la disposizione della natura. Dal che viene che i letterati essendo o troppo su-

perbi, o troppo parziali della loro scuola, o troppo attaccati ai loro proprj sistemi, giungono o a soffocare del tutto co' loro pregiudizj gli stimoli della verità, o ad oscurarla co' loro raffinamenti, o ad invilupparla co' loro intrighi. Questo riflesso mi spinge a riferire qui per disteso il discorso tenuto da un figlio di un mercatante affricano, che in età di trent'anni fu da suo padre condotto a Londra, e poi quivi consegnato a due bravi maestri, perchè quelle scienze che in Europa le più utili venivano reputate, gli andassero a misura del suo talento insegnando pian piano. Io fui presente quando costoro presero a dargli la prima lezione sopra la legge naturale, dalla quale essi giudicarono che il giovane dovesse incominciare il corso de' suoi studi. La lezione ch' essi gli diedero, fu, secondo il gusto comune delle scuole, mirabilmente bella, dotta, erudita ed ingegnosa. Essi con questa miravano ad insinuare nell' animo del loro discepolo un' idea generale della legge di natura, e però prima dell' esistenza di questa legge tolsero a ragionare; e poi passarono a fargli concepire che la naturale ed a tutti gli uomini comune ragione è quel mezzo sicuro per cui tutto il genere umano può agevolmente giugnere a conoscere la sostanza, l'estensione ed i limiti di questa legge. Quindi si misero a spiegargliene i primi principj, e le principali conseguenze che da quelli derivano; ed alla fine terminarono il loro ragionamento col fargli così all' ingrosso vedere come i precetti da essi allora esposti andassero applicati prima alle persone private

di ogni repubblica, e poi alle repubbliche stesse infra di loro.

Come costoro ebbero terminata la loro lezione, il giovane, che attentamente ascoltata l'avea, proruppe così di repente in queste parole: « Adorabile ed increato Producitore del genere umano! o tu non hai dotato me nè i miei compagni di natura umana, o questi Dotti europei sono gran ciurmadori, gran bugiardi, gran dicitori di nulla. — Cari maestri miei, se io sono uomo, voi per certo farneticate, facendo discorsi che niun uomo può tenere per buoni; e se non sono uomo, farete gran senno a non v'impacciare più con un animale che alla vostra spezie non appartiene: che ciance, che fole, che fantasie mi venite voi mai di questa vostra legge naturale narrando? Io ho concepito alcune poche cose che me ne avete detto; ma tutto il resto mi parevano sogni, arzigogoli, frenesie. Voi mi avete ragionato di una legge che, a vostro dire, dee essere comune a tutto il genere umano; eppure esaminando me medesimo io non iscuopro in me se non che pochissime tracce di quella legge che voi andate così ampiamente descrivendo. Io son certo che neppure gli altri miei compagni troverebbero negli animi loro tutti que' vestigj che voi dite venire da questa legge impressi agli uomini tutti. Sicchè, secondo voi, nè io sarò uomo, nè saranno uomini i miei compagni, benchè abbiamo il corpo e l'anima come voi. Ma egli mi sembra piuttosto che voi siate ciarloni e cerretani, che mi volete vendere le vostre filastrocche per tante verità eter-

ne, o che badate ad inorpellare quel poco di vero, che come a caso vi scappa di bocca, con mille vanissime frottole e con dicerie che repugnano all'umana natura. Io ho notato ne' ragionamenti da voi tenutimi che qualche cosa vi era di vero e di naturale; ho osservato che certe vostre proposizioni mi piacevano, e riscuotevano la mia approvazione sì tosto che me le mettevate dinanzi; la verità di quelle si manifestava da sè stessa, e mi davate noja quando per farmele capire e comprendere allargavate i vostri discorsi: quelle cose mi parevano tali che io non ne poteva, volendomi anche far forza, dubitare. E tengo per fermo che niun altro uomo, sentendole solamente proporre, ne abbia dubitato, o ne possa dubitare giammai. E quelli che in queste cose non convenissero con me e con voi, io direi che fossero di una natura tutto differente dalla nostra. Quando mi avete detto che mal fa colui che scanna il suo compagno per torgli il denaio; che ben fa quegli che porge la mano all'altro uomo, benchè ignoto, che sia per cadere, o vicino a soffocarsi nell'acqua; che uno scellerato è da chiamarsi chi rapisce altrui o la sua donna, o la sua caccia, o qualche altra roba sua, e che tutte queste cose vengono insegnate dalla legge di natura, io ho nell'istesso momento compreso che voi dite vero, perciocchè niun uomo dare si può, il quale non riconosca la verità di ciò che voi andavate in questo proposito dicendo. Niun uomo può dubitare della sincerità di queste vostre proposizioni, perchè tostochè sono sentite, attraggono l'ap-

provazione del cuore umano. E sebbene voi mi diceste che intere nazioni, che voi chiamate barbare, rispetto alle cose suddette vanno praticando il contrario, credendo di poterlo giustamente fare, e che anche diversi dotti ed ingegnosi uomini sono stati e sono ancora di contrario sentimento, ciò non ostante io non ho scrupolo veruno di sostenervi in faccia che riguardo alle nazioni voi mentiste di proposito, o raccontaste almeno le altrui menzogne. Io sono viaggiato con mio padre per buona parte non solo dell'Affrica, ma eziandio dell'America, e vi posso assicurare in fede mia che non ho trovato nissun popolo così inumano, presso cui quelle massime, che di poco prima accennai, non fossero tenute per sante ed inviolabili. E così credo che niuna nazione ci fosse giammai, la quale tenesse e di comun consenso praticasse il contrario. Poichè sebbene voi altri Europei dite di avere de' libri dove sta scritto che tanto nella presente come nelle antiche età ci fossero delle genti le quali l'ammazzare l'altro uomo, il rapir la moglie e la roba altrui, il tradire un suo compagno tenessero per azioni lodevoli, od almeno di niun biasimo degne le riputassero; ciò non ostante io sono d'avviso che costoro hanno solennemente mentito, poichè mi sembra che di questo vizio voi altri Europei, e tra voi altri più particolarmente i Dotti, forte vi dilettate.

In quanto poi a quello che narraste, esservi stati ed esservene ancora degli uomini di dottrina e d'ingegno, i quali le suddette cose doversi reputare del tutto indifferenti insegnas-

sero, io non so che rispondervi su di ciò; e vedendo che voi due, che siete riguardati per dotti, mi avete tanto del matto, che io credo oggimai benissimo che ci avessero una volta e ci abbiano ancora de' bizzarri e capricciosi uomini i quali per mattezza sostengano diametralmente il contrario di quelle poche verità che ho udito nell'odierna lezione da voi, e che tutto l'uman genere riconosce. Io ho osservato che voi amendue attribuite tanta forza a quella potenza che voi nominate ragione, e che tanta pompa e tanto chiasso fate di questa ragione, e che così passionatamente vi perdete dietro ad essa, che non badate punto agli stimoli della nostra natura, e niuna dipendenza mostrate di avere per quell'istinto che proprio è di tutto il genere umano, e che in tutti ad evidenza si manifesta. Sicchè non ho difficoltà a prestarvi fede che degli altri pazzi si dieno, i quali coll'ajuto di questa istessa ragione si pongano a distruggere di proposito tutto quello che da voi altri e da quelli della vostra setta viene tanto bene che male piantato. Ma questi sono arzigogoli o baje, o celie o capricci che voi altri Dotti vi mettete ad esporre nelle scuole o ne' vostri libri per far stordire e strabiliare la gente; e credo che poi nelle vostre azioni anderete del pari col resto del mondo, poichè mi figuro che quando avete ad operare, seguirete il vostro comune istinto, e che non istarete là a badare prima se l'azione sia conforme ai vostri raziocinj ed a' vostri detti o scritti. Quindi non mi state a dire che de' popoli intieri ci sieno mai stati, i quali tenessero per cose buone

o lodevoli l'uccidere, l'ingannare a bella posta gravemente, il danneggiare senza motivo il prossimo suo; nè mi venite a narrare che alcun uomo savio abbia mostrato in pratica, e senza essere da alcuna passione contraria sospinto, di porre tutte queste cose perfettamente in non cale, quando anche nissun timore degli altri uomini avesse motivo di avere, che io in ciò nè a voi nè ad altri presterò alcuna fede giammai. Ma la dissensione di molte nazioni e di molti savj caderà bensì sopra quelle cose, o regole, o processi, o massime, o dettami della ragione, come voi le chiamate, che sono invenzioni e bizzarrie del vostro intelletto, e che voi dite essere leggi naturali, benchè l'umana natura non ne sappia nulla, e non meno le riconosca nè punto nè poco. E certo che in questa parte que' popoli e que' sapienti che da voi discordano, fanno gran senno, perchè e' vogliono dare piuttosto ascolto agli stimoli ed allo istinto della natura, che alle vostre sottili sofisticherie che da voi sono nominate massime della ragione e leggi naturali. Le massime universali, ed approvate da tutti i popoli, vengono dalla nostra costituzione naturale, vengono dalla natura medesima, e vengono finalmente da un istinto naturale, il quale siccome opera in tutti gli uomini egualmente, così obbliga e spinge ancora tutto l'uman genere ad essere su di ciò dell'istesso sentimento. All'incontro quegli altri raziocinj che andate facendo voi altri, sono pure chimere della vostra ragione, e però non sono riguardate per vere se non che da chi possede una ragione torniata sull'istesso modello del vostro.

Laonde io lascierò coteste vostre fantasticaggini a voi stessi, poichè voi con migliore esito le potrete spacciare a posta vostra tra la vostra propria gente: ed io mi rimarrò, rispetto almeno a questa materia, nella mia barbarie, giacchè così piace a voi di appellare la schiettezza, la semplicità e la naturalezza. Questa legge che voi pretendete d'insegnarmi, s'essa è naturale e comune a tutti gli uomini, la debbo avere e sapere anche io al pari di voi; e se non è naturale, tenetela per voi stessi, che io mi voglio vivere in libertà più che posso. Se la legge è naturale, il gran Producitore del genere umano la deve avere per altro mezzo palesata e comunicata agli uomini tutti; e se questo mezzo ci è, io non ho bisogno delle ciance e filastrocche di voi due. Se il mezzo di conoscere la legge non è comune a tutti, comune non è neppur la legge stessa, poichè niuno è tenuto di ubbidire a legge niuna, s'egli non ha mai avuto il modo di conoscerla ed impararla; e se il mezzo di riconoscere questa legge è comune a tutti, a che mi posson servire le vostre baje ed i vostri astrusi ed impercettibili ragionamenti? Se voi dite di aver dall'Autore della natura il dono di comprendere la legge, e d'insegnarla all'altr'uomo che non ha l'istesso dono, o mostrate il vostro privilegio e la vostra patente, o andate a predicare a' matti, ed a chi è disposto di lasciarsi gabbare da voi.

Se a voi altri signori Dotti di Europa punto calesse della verità, e non amaste piuttosto il maraviglioso, lo strano e l'astruso, voi, in luogo di andare a caccia di fantasticherie, vi ferme-

reste nella natura istessa, nè andereste pazzamente più oltre; e colà fermandovi, voi osservereste che tutte le differenti spezie di animali sono forniti di un certo istinto che è lor proprio, e che serve per la conservazione di ciascheduno animale, e che al pari degli altri animali anche noi altri uomini di un somigliante istinto particolare per noi, e proprio pel nostro mantenimento, siamo tutti egualmente e per l'istesso modo dotati. Questo istinto è che ci rende umani, giusti, misericordiosi, benevoli ed amici l'uno dell'altro. Questo è che c'ispira odio ed abbominazione contro coloro che sappiamo avere commesso alcuna azione contraria all' umanità ed alla giustizia. Questo è che ci fa amare quelli altri che sono soliti di bene ed onestamente operare verso il prossimo suo. Questo istinto opera egualmente in tutti gli uomini, in tutte le nazioni ed in tutti i tempi. Se poi avviene che ogni uomo bene spesso in vita sua operi differentemente dal suo istinto, la cagione di tal disordine nasce dall'essere in tali casi l'uomo da qualche violenta passione sorpreso, talchè ne resta soffocato l'istinto. Ma questo non è uno stato ordinario dell'uomo, esso è estraordinario; e lo stato naturale, cioè in cui domina l'istinto, solamente è ordinario: lo stato della passione all'incontro è uno stato contro natura, e però straordinario. Ma però anche l'uomo crudele ama l'uomo mansueto; e la ragione di questo si è che quando è crudele, egli lo è per una forte passione; e quando ama in altri la mansuetudine, egli giudica allora non secondo la sua passione, ma secondo

l'istinto. Anche l'ingiusto ama il giusto; e la ragione si è che a far l'ingiustizia, vien sospinto dalla passione; ad amare il giusto, vien mosso dal naturale istinto. E se l'istinto non fosse qualche cosa di reale, nè avesse alcun imperio su l'uomo, l'ingiusto niun motivo avrebbe di amare nell'animo suo l'altrui giustizia, nè il crudele di venerare l'altrui mansuetudine ed umanità. Noi veggiamo che l'amore dell'ingiusto e del crudele si estende anche verso quelle persone giuste ed umane dalle quali non vi è mezzo di sperare bene veruno, o perchè sono morte, o perchè per altra cagione non si possa con esse avere commercio. Noi abbiamo stima e venerazione verso un morto che ci venga descritto per amatore della giustizia, anche in quel medesimo momento che noi fossimo per avventura occupati o a meditare o ad eseguire un atto ingiusto. Noi concepiamo abborrimento verso coloro dei quali ci vengono narrati i fatti inumani e spietati, anche nel tempo istesso che di tale canaglia nulla più abbiamo da temere. Noi odiamo di un odio immenso, e voi pure vi unite con noi a biasimare e maladire quelle bestie e furie spagnuole che così spietatamente hanno incrudelito contro i nostri innocenti e sciagurati maggiori; e tutta la posterità de' futuri secoli gli avrà in eterno orrore, benchè niuno più abbia a temere la lor maladetta ed esecranda rabbia. In somma tutte le nazioni in tutti i tempi hanno sempre generalmente amato la giustizia, la mansuetudine, l'onestà, la pietà ed altre somiglianti virtù; e questo amore lo hanno portato con seco dalla natura, e non

l'hanno nè succhiato dalle nutrici, nè imparato da' maestri, nè appreso da' lor maggiori. Sicchè chiara cosa è che viene dall'istinto naturale, che in tutti gli uomini, siccome in tutti gli animali opera egualmente e colla medesima forza. Che se l'istinto non fosse, niuna nazione s'accorderebbe coll'altra a biasimare certe cose e certe azioni, ed a lodarne certe altre, nè i popoli delle passate età avrebbero potuto tirare ne' lor sentimenti i popoli che son venuti dappoi e che esistono a' nostri giorni, nè il figlio sarebbe in ciò di concerto col padre, nè l'amico coll'altro, se questi giudizj sopra somiglianti azioni altronde che dall'istinto venissero. Siccome noi manifestamente vediamo intervenire di certe altre azioni, lo esercizio o l'omissione delle quali non dipende punto dall'istinto, poichè rispetto a queste sappiamo che non pur le nazioni tra di loro discordano, e che altro si costuma di là che di qua dal mare; ma ho anche inteso a raccontare da altri Dotti pari vostri, che i vostri antenati differentemente da voi pensavano ed agivano; e che voi stessi siete tra voi contrarj, ed altramente insegna una setta, ed altramente un'altra; e che altro sente la plebe, altro i signori, altro i Dotti; e che finalmente voi stessi siete da voi stessi discordi, poichè mi vien detto che le vostre dottrine non s'accordano co' vostri costumi. Il che tutto è di manifesto indizio che la giustizia ed ingiustizia di certe azioni dipende dal capriccio, ed all'opposto quella di certe altre non da altro fonte che dall'istinto deriva. Ora io ben veggo che voi due, che siete destinati

per miei maestri, mi volete insegnare, come io mi accorgo, tanto la giustizia naturale che la capricciosa, e che l'istesso nome volete dare a questa che a quella, anzi l'istessa forza e l'istesso effetto le volete attribuire: il che io non posso assolutamente per nissun conto soffrire; nè mai permetterò, fin tanto che la mente naturale mi regga, che voi possiate gabbarmi a posta vostra, e che io abbia ad essere infinocchiato ed ingannato da voi.

Io ho bensì dai vostri discorsi ricavato che voi da que' principj che sono certi e che sono nell'istessa natura fondati, e come tali vengono riconosciuti in ogni luogo da ogni nazione, pretendete di tirare coll'ajuto della ragione ed a forza di raziocinj delle conseguenze alle quali voi andate attribuendo la medesima certezza che ai principj onde sono dedotte. Ma in ciò o voi siete dalla vostra scuola ingannati, oppur volete a posta fatta ingannare il vostro discepolo, poichè una gran differenza vi passa tra i principj e le conseguenze che ne cavate. Imperciocchè i principj vengono dallo istinto, e le conseguenze dalla ragione. L'istinto è il medesimo in tutto l'uman genere de' passati, de' presenti e de' futuri secoli; ma la ragione ossia l'intelletto è diverso e vario secondo la diversità delle nazioni, de' tempi, de' climi e delle teste degli uomini. Quindi è che in ciò che ci viene dallo istinto, tutti s'accordano, ed all'opposto in quello che viene dalla ragione, pochi convengono. Sicchè i principj possono essere certi, ma non certe le conseguenze, perchè quello che alla vostra ragione parrà certo,

a quella di un altro parrà dubbioso o falso. E sebbene voi siete così superbi e vani che vi lasciaste testè uscire di bocca, che male fanno quelle nazioni e quelli uomini i quali da qualunque delle vostre massime si discostano, e che mostrano con questo di non fare dell'umana ragione il debito uso; nulla però di meno ognuno si riderà del vostro orgoglio e della vostra sciocchezza, la quale vi fa credere che voi abbiate sortito dalla natura una ragione più illuminata e più vasta degli altri che da voi dissentiscono. Pensateci un poco voi, che volete parere cotanto ragionevoli, s'ella non sia una cosa del tutto contro ragione il pretendere che voi soli, e chi sente con voi, abbiate côlto il vero, e che tutti gli altri s'abbiano attrappato l'errore. Chi vi ha insegnato a farvi giustizia da voi medesimi, ed a decidere così francamente in vostro favore? Non è ella questa una pazzia, non è ella una cosa che repugna ad ogni buon raziocinio? E non basta questa mattezza sola per farvi perdere il credito in tutto il resto; poichè chi sarà colui che possa prestar fede a chi ha il cervello sì guasto, che non dubita di farsi sentenza da sè stesso, e non teme di essersi lasciato sedurre dal suo amor proprio e dalle sue passioni a portare una sentenza ingiusta? Chi si mostra ad evidenza sì matto in una cosa di tanto momento, perchè non potrà essere con ogni fondamento tenuto per matto anche nel rimanente delle cose sue?

Ma se la ragione ha il diritto di pronunziare della giustizia ed ingiustizia delle nostre azio-

ni, o ella deve essere uniforme in tutti, o la legge che voi chiamate naturale e comune di tutto il genere umano, non obbliga tutti. Ora i giudizj della ragione non sono uniformi nè in tutti i tempi nè in tutti gli uomini, poichè vediamo che anche in materia di legge naturale l'un popolo non pensa come l'altro, e che fra una nazione istessa diversi ci sono i quali non solo dalla maggior parte della gente, ma anche fra di loro discordano. Sicchè è giuocoforza il dire che la legge non obbliga tutti, perchè è impossibile che obblighi coloro che non la comprendono; e se la lor ragione non arreca loro su di ciò lumi maggiori, perchè possano riconoscere appieno la legge, e liberarsi dall'errore, la colpa non è di chi possiede la ragione, ma di chi loro la diede. Nè mi state a dire che costoro dovrebbero lasciarsi guidare dalla ragione altrui; perchè, a dirvi schiettamente il vero, egli è proprio una intollerabile insolenza che uom pretenda di poter con franchezza asserire ch' egli possegga una più illuminata e più vasta ragione dell' altro. Oltrechè costui, che non si rende schiavo alla ragione altrui, è scusabile, perchè non ha verun modo di venire in cognizione che l'intelletto dell' altro uomo sia più copioso di lumi che il suo, attesochè la sua mente gli fa credere ch' egli stia così bene in capitale, come l'altro che si lusinga di averne di più; nè egli è obbligato di prestare alla cieca fede a colui che dica di possedere una migliore maniera di ragione. Laonde se la ragione ha da essere il giudice delle azioni umane, la legge da voi chiamata

naturale non può obbligare tutti nell' istesso modo, perchè non tutti fanno colla propria ragione gl' istessi giudizj, tenendo bene spesso un popolo per azione giusta quella che l' altro popolo riguarda per ingiusta, e venendo, secondo quello che tanto voi quanto altri mi hanno narrato, riputate da certi dotti e ragionevolissimi uomini giuste quelle tali azioni che da altri pur sublimi ingegni vengono come ingiuste biasimate. Dunque ben chiaro vedete che è uno sproposito il dire che alla ragione tocchi di giudicare della giustizia delle umane azioni, poichè da essa niente altro che una somma ed universale confusione può nascere; laddove l' istinto essendo eguale in tutti, in tutti produce l' istesso effetto. E però se i primi principj della legge naturale vengono dallo istinto, e le conseguenze sono parti della ragione, conserviamo i principj, e diamo all' incontro il bando alle conseguenze; chè così facendo non correremo pericolo di errare noi, nè di tirare altri nel nostro errore.

Se la ragione è quella maestra che ci fa distinguere il giusto dall' ingiusto, come avviene poi che quelli i quali fanno maggiore uso della ragione, sono costantemente più ingiusti di coloro che meno dalla ragione e più dall' istinto vengono retti? I popoli che voi chiamate barbari sono senza verun dubbio più umani, più sinceri, più misericordiosi, e meno ingannatori, meno avari, meno traditori, meno crudeli di voi altri Europei, che della vostra ragione fate tanto uso e tanto schiamazzo. Io ho osservato che le persone idiote che mai furono alla scuola

di qualche maestro, e che meno sono da voi altri Dotti praticate, sono anche in Europa più oneste e più giuste, che non sono que' tali che uomini d'ingegno e di dottrina s'appellano. Io ho udito l'altro giorno uno de' vostri predicatori, il quale in un tempio ed in una grande adunanza di popolo andava raccomandando alla gente la semplicità e la schiettezza, e sosteneva che solo i semplici e gl'idioti sono amatori della giustizia e della rettitudine; e che all'incontro gli astuti, gl'ingegnosi, gli spiritosi e gli addottrinati sono per lo più gran scellerati e gran peccatori. Egli addusse in prova di tal suo detto ben parecchi esempli, e mi ricorda che citò de' popoli antichi da lui chiamati Ateniesi e Romani, dei quali narrò, che fintantochè eglino rimasero nella loro rozza simplicità, ebbero anche in abborrimento le ingiustizie, le oppressioni e le fraudi; ma che poi quando si diedero a coltivare con diverse arti l'ingegno, allora cominciarono a disprezzare la giustizia, e ad amare unicamente la furfanteria e le cose inique. Ecco adunque quanto bene viene eseguito dalla ragione quell'ufficio che voi altri gli attribuite! Se chi usa la ragione fa cattive operazioni, e chi non la usa le fa buone, egli è pure un argomento troppo chiaro che non la ragione, ma qualche altra cosa deve essere la maestra del giusto e dello ingiusto.

Di più, se la ragione c'insegna non solo l'esistenza, ma sippure la natura e l'estensione della legge naturale, perchè quell'istessa ragione ha ella somministrato e va ancora somministrando a tanti uomini dotti tanti argomenti

e cotanto speziosi, come voi testè diceste, per poter impugnare con essi o tutta od almeno parte della legge naturale? Non è ella questa una incostante e stolta direttrice dell'uomo, poichè quel tanto che fa insegnare da certa setta di suoi seguaci, lo fa distruggere da un'altra di suoi non meno appassionati discepoli? Certamente adunque che la ragione non è in fatto di legge naturale la nostra maestra, ma l'è sibbene l'istinto. E se questo è vero, com'è verissimo, che occorre che voi vi mettiate ad insegnare di proposito la legge di natura, e che importa che io la impari da voi, mentre ho il mio maestro dentro di me, che meglio m'illumina e meglio m'istruisce, che non potete fare voi altri? Ogni uomo sente la sua natura, e quel ch'egli non sente non è suo, ma della scuola e de' vanagloriosi maestri. E se altro non mi sapete voi due insegnare, io me ne vado pe' fatti miei. » — E partì.

Il discorso di costui mi ferì mirabilmente la fantasia; e solo compiansi la sua sciagura del non essere egli per tempo stato nella cristiana religione istrutto, poichè da questa avrebbe imparato a regolare alquanto meglio il suo raziocinio. Mentre avrebbe saputo che la ragione di sua natura dovrebbe servirci di guida, di maestra e di direttrice nel conoscere e nell'applicare la legge naturale; ma che avendola l'uomo per sua propria colpa guastata, essa era divenuta impotente e debile, per modo ch'essa non è più di per sè stessa capace di adempiere compiutamente l'officio suo; ma che deve essere soccorsa tanto dallo istinto natu-

rale, o, per meglio dire, da un certo sentimento morale dell'uomo, quanto principalmente dalla Rivelazione. Sicchè la ragione oggimai nulla può operare da sè, ma ella prende i suoi lumi dallo istinto, e ne riceve di maggiori ancora dalla Rivelazione; e fatto ciò, ella riacquista la perduta capacità di giudicare e di servire di guida all'uomo. Ma queste cose non sono note a chi o ignora o empiamente disprezza la legge rivelataci dall' eterno Salvatore.

Per altro l'Affricano ha con verità, a mio giudizio, sostenuto che la ragione non possa in materia di legge naturale servire all'uomo di guida sicura, poichè a troppo abbagli è sottoposta, quando da sè sola si regga, e d'altra parte non venga con chiarezza illuminata. L'Affricano, che non conosceva la Rivelazione, disse però bene che l'istinto naturale è in questo punto il vero e proprio istruttore dell'uomo. Ma per l'istinto non vuolsi già intendere gli stimoli del corpo, chè il corpo non deve in ciò avere parte veruna. Pertanto questo istinto propriamente altro non è che un sentimento morale che dall'animo nasce, e che viene da sè stesso, senza che l'uomo vi faccia riflesso, poichè dalla natural costituzione dell'uomo, e non dal raziocinio, deriva. Dai principj che vengono dall'istinto potrebbonsi ricavare e dedurre molte conseguenze, se la ragione nostra non fosse stata da noi resa incapace di poter fare così certi, sicuri ed evidenti raziocinj che da tutto l'uman genere potessero essere compresi e riconosciuti per veri, e che tutti gli uomini in particolare li potessero da sè medesimi fare;

siccome vediamo che dell'istinto interviene, il quale in tutti gli uomini opera egualmente e con la medesima forza, talchè niuno ha bisogno di essere istrutto dall'altro intorno a quelle operazioni che dall'istinto provengono. Ma tra noi Cristiani la debilezza ed impotenza della ragione viene abbondevolmente compensata dalla forza della Rivelazione. Laonde venendo la ragione di un Cristiano prima dall'istinto e poi dal lume del Vangelo chiarita, non possiamo per rispetto alla legge di natura così agevolmente cadere in qualche errore.

La conchiusione di questo Ragionamento si è, che quando si voglia o si debba prescindere dalla Rivelazione, allora niun altro principio per conoscere e rintracciare la legge naturale rimane, che il solo naturale istinto, ossia sentimento morale, il quale pochissime bensì, ma però sicure ed a tutto l'uman genere comuni idee di certi precetti naturali ci suggerisce.

DISSERTAZIONE

SOPRA IL QUESITO

SE LA POESIA INFLUISCA NEL BENE DELLO STATO E COME POSSA ESSERE OGGETTO DELLA POLITICA

DI

CLEMENTE SIBILIATO (*)

Sic honor et nomen divinis vatibus atque
Carminibus venit.
HOR. *Art. Poet.*

Questo argomento sì nobile e sensato, e, per quel che io ne sappia, in materia sì agitata ed antica del tutto nuovo, ben merta che pongasi mano alla penna da quelli i quali o per professione o per genio amano le belle arti, e spezialmente la divina poesia pur troppo scaduta a' giorni nostri dall'originaria sua elevatezza. Vi ci entra altresì con tacito invito lo spirito nazionale, dovendoci stare a cuore il decoro d'un'Accademia dell'Italia nostra, che sì attenta con lodevolissimo esempio di scuotere dal letargo gl'italiani ingegni, i quali sembrano aver obbliata l'avita loro gloria, senza però aver perduta la nativa lor indole, che sta affidata alla natura immutabile di quel felice clima in cui nacquero. Ci rincora eziandio con

(*) Questa Dissertazione venne premiata dalla R. Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova nel concorso dell'anno 1770.

interno conforto ed eccitamento il propizio nome della Institutrice Sovrana che per consentanea uniformità gratuitamente protegge gli umani studi e le mansuete muse, le quali saranno ognora necessitate dalla giustizia ed invitate dalla riconoscenza ad esaltarla e come meritevole e come benefica. Io mi studierò adunque di stendere con precisione e chiarezza quello che me ne detta internamente la ragione contemplatrice del vero e del verisimile, poichè in siffatte materie non si vuole esigere l'evidenza, ma contentarsi della probabilità; ed attenendomi alla gemina proposizione del saggiamente conceputo e maestrevolmente enunciato problema, mostrerò in primo luogo che la poesia influisce sul bene della società, ed in secondo luogo, com'essa divenir possa oggetto della politica. Dissi con precisione e chiarezza, poichè il programma non è di pompa, ma di dottrina; e se giammai lo fu per l'addietro, certamente il luogo è questo di smentire, se si può, il ricantato motteggio che gli uomini di eloquenza ne' raggirati discorsi loro abbagliano gli occhi altrui con artificiosi colori, ma non convincono le menti con ponderate ragioni.

E quanto alla prima parte, stimerei superfluo, e, presso che nol dissi, ingiurioso il premettere che quando si dice poesia intender debbasi la vera e la perfetta poesia, quale esser dee per natura e per istituzione, e non quale può divenire per altrui prevaricazione ed abuso; altrimenti non più reggerebbe il problema apertamente deciso per la contraria opinione. Ri-

mane quindi esclusa la mediocre, la qual non giova, poichè il vocabolo di mediocre in genere di poesia egli è un sinonimo di scipito e disutile; e quindi proscritta la stemperata e guasta, che nuoce oltremodo alla religione ed al costume. Il che però vale di anticipata prova quanto ridondi a vantaggio della società la salubre e colta poesia, se la scostumata ed irreligiosa è cotanto atta a corrompere i cuori e le menti. E ciò in ragione reciproca del contrario, pessima essendo la corruzione dell'ottimo; ond'ebbe a stabilire Aristotile nel quarto de' Politici, esser la monarchia il miglior de' governi per la ragione che la tirannide, che n'è il rovesciamento e la corruzione, ella è più detestevole degli altri due viziosi governi che allo stato aristocratico e al popolare si contrappongono.

Dirò dunque che la poesia influisce sul bene della società, per esser ella un'arte applicata ad insegnare la verità e la virtù per mezzo de' sensi e dell'immaginazione, eccitando il sorprendimento, promovendo il diletto, e modificandosi in varie forme che tendono per vie diverse ad un medesimo fine.

La poesia adunque si vale del senso e dell'immaginazione, risvegliando immagini anzi che tessere sillogismi, e movendo il cuore anzi che convincere l'intelletto. Essa è arte popolare: la società è quasi tutta popolo, e il popolo non ragiona; non perchè manchigli la ragione, ma perchè questa sen giace ravvolta nel primiero suo ingombro, se non si sviluppa e non si addestra con l'esercizio. Il senso bensì e la

fantasia sono facoltà sempre deste in atto del primo nostro nascere, e di lor natura passive all'esterne impressioni agevolmente si prestano. Ella è osservazione del dotto Vico, che quant'è più debole negli uomini la ragione, tant'è più forte la fantasia, a un di presso, cred'io, come chi è privo del senso degli occhi dicesi essere più raffinato nell'udito, quasi non perdasi, ma si risospinga la facoltà comunicata al senso vicino: perciò non intende il popolo le definizioni, ma solo le descrizioni; non comprende la forza de' sillogismi e degli entimemi, ma degli esempi e delle induzioni; non forma le intere idee delle cose, ma concepisce le sensibili immagini che chiamar si possono gli spettri delle idee: ond'ebbe ad asserire Strabone, non esser possibile con orazione filosofica eccitar la plebe alla religione, ma volervi gli emblemi, le parabole, i simboli che colpiscono il senso, e risalgono all'intelligenza per l'orme segnate dalle visibili cose. Nel che quanto sono da lodarsi gli antichi Saggi egiziani che istruivano i lor popoli con velata dottrina de' geroglifici, altrettanto da compiagnersi sono gl'Iconomachi o nemici delle immagini che tolgono al popolo, per così dire, la scala da rialzarsi alla divinità; troppo rimota essendogli e straniera l'astratta contemplazione. Il perchè Iddio stesso e gl'invisibili spiriti nella sagra storia volendo mostrarsi agli uomini assunsero visibil forma. Nel che rendesi scusabile Omero se introduce i suoi Dei rivestiti d'umane spoglie, poichè in altra guisa non poteano aver commercio co' Trojani e co' Greci. Come dalle mani di Prometeo la

creta molle, tutto dal poeta se n'esce vivo ed organizzato. Prendono al cenno imperioso della creatrice fantasia di lui corpo e figura l'idee e i pensieri, vita ed anima gli elementi, le arti, le passioni, le virtù; adempiendosi il desiderio di Platone, ch'ebbe a dire che se la virtù potesse vedersi con gli occhi corporei, ardentissimo amor di sè stessa risveglierebbe ne' cuori umani. Essi simboleggiano le Muse col loro duce Apollo, i Genj, le Parche, le Grazie; tracciano con vivi colori ora gli ameni Elisi, ora l'oscuro regno d'Acheronte, onde rianimar i buoni colla speranza del premio, raffrenare i malvagi col timor del gastigo nell'altra vita. Chiamar la morte la divisione dell'anima dal corpo non ci farà raccapricciar mai cotanto, quanto se veggasi espressamente la morte istessa qual nudo spolpato scheletro tenente nella sinistra un oriuolo indicante l'incertezza della sfuggevole nostra vita, e nella destra una ben affilata falce sempre pronta a recidere i nostri giorni, e a renderci un carcame simile ad essa. Chi più teme il rimorso di chi si crede aver notte e giorno a tergo le Furie anguicrinite ed armate di duro instancabil flagello? Qual mai sì forte eloquente predica sull'orror della colpa produrrà il sorprendente effetto delle Eumenidi di Eschilo, ove queste che formano il coro stabile, precedute ed attizzate dall'ombra di Clitennestra stillante ancora il sangue dalle ferite rilevate dal figlio Oreste, fanno sopra la scena aspro terribil governo del parricida? onde ebbero a sconciarsi nel teatro pregnanti donne, e a cader morti non che tramortiti fanciulli pel

soprassalto d'una invincibile angoscia. La tragedia esiste ancora, nè tal evento s'ha a spacciare per una greca millanteria; perocchè questa suol essere diretta ad accattar lode, non biasimo; e biasimo n'ebbe Eschilo da' contemporanei, e dallo stesso Aristotile nella Poetica, poichè spinse il terrore a quel grado in cui rendevasi vizioso non per sua natura, ma per l'eccesso. Nel modo adunque che a' sordi parliamo col gesto, altrimenti diverrebbe incomunicabile il nostro consorzio con loro, così col popolo nato sordo alla filosofia si ragioni co' cenni sensibili; e se la persuasione non è che una uniformità reciproca tra chi parla e chi ascolta, chi vive di senso e di fantasia non può restar colpito che dalle sensazioni e dagl'idoli che vanno, per dir così, a combaciarsi nella facoltà loro analoga. Se tutti gli uomini fossero pensanti e contemplativi, men utile renderebbesi alla società la poesia; ma seppe bensì l'avveduta antichità nella verisimiglianza di sue finzioni inventare un secolo d'innocenti, non già un secolo di filosofi. Esclude Aristotile dalle scuole d'Etica i giovani quantunque studiosi, or molto più l'indisciplinata plebaglia. A chi dunque dovrà ricorrer essa, se non se al poeta che se le fa all'incontro, e la guida a mano per le vie segnate da' sensi alle virtù ed alla religione? E questo si è forse quello per cui appo tutte le nazioni i primi autori e scrittori furono sempre i poeti, principiando la coltura delle arti dal senso e dall'immaginazione, come la natura comincia in noi dalla facoltà che sente ed immagina, e progredisce alla razionale. E

Massimo Tirio chiamò la poesia superiore di età alla filosofia, ma però gemella di merito, il che fu concederle assai per un filosofo. Ma pure non le concesse il suo intero per essere la poesia più profittevole alla società, e per conseguenza di merito maggiore, mentre abbraccia gli uomini tutti; laddove l'altra s'estende a pochissimi, chè pochissimi furono e saranno sempre i filosofanti e ragionatori.

Se non che, ancora su questi la poesia esercita la sua illimitata giurisdizione. Sebbene le cose spirituali sieno della stessa natura dell'immateriale nostro spirito, pure non possono presentarsi alla mente, se la fantasia non le veste del proprio manto e non le impronta del suo corporeo suggello. Nessuno, per quanto s'alzi sulle ali della contemplazione, può rivolgere il pensiero a Dio ente incorporeo, senza che ne distrugga la natura nell'atto istesso che lo contempla, non potendo non formarsene un fantasma, e non circoscriverlo ad estensione e figura; il che alla semplicissima idea d'inestesa invisibil sostanza diametralmente s'oppone. Non c'è però idea sì sublime ed astratta che divenir non possa oggetto di poesia, la quale è appunto quella luce che presta il vario colore alle idee, e le fa non solo vedere, ma ancora risplendere. E se nulla perviene all'intelletto che prima non passi pel senso, nulla pure retrocede dall'intelletto che prima non ricalchi le vestigie dianzi tracciate dal senso stesso. Dall'altra parte, per quanto siam noi nell'età avanzati e nella dottrina in rapporto al sentire e all'immaginare, noi restiamo sempre fanciulli, e

le prime impressioni e tracce son quelle che con indiscernibile insinuazione si rimescolano a' nostri pensieri e giudizj, cresciute ed invecchiate con noi, a guisa di lettere incise nella scorza d'un arboscello, che vegetando s'aumentano e restan pur fitte nell' intarlata corteccia. Io conosco moltissimi che, per quanto gli aiti la filosofia e la sperienza, non possono scuotersi di dosso il timore dell' ombre notturne inserito loro dagli smaniosi racconti delle madri e delle balie o per debole superstizione, o per ripiego provido d'ammansar l'indocile l ro ardire. Se però quelle scienze che siedono al governo dell' umana ragione utili si credono alla società, perchè non quell'arte che tiene le redini della facoltà che in noi sente ed immagina? Facoltà per origine e sviluppo primogenita in noi della stessa ragione, più naturale, perchè tiene più della materia di cui siam rimpastati; più pronta, perchè tutta destasi al primier urto senza gli andirivieni del progressivo raziocinio; più universale, mentre agl' idioti insieme ed a' dotti estende il suo potere, avendo in mano di quelli le sole, e di questi le prime chiavi dell' anima.

Ma s' avanza altresì la poesia all' intima sede dello spirito, ed eccitando il sorprendimento produce quel felice entusiasmo, senza di cui restano gli uomini nello stato d' indifferenza che li rende inerti, o se pur operano, in quello della mediocrità che li rende indistinti. Le cose picciole non muovono la mente nostra che si sente da più di loro, e le grandi ci cominciano a sembrar picciole quando divengono usitate;

poichè non ci giungono sole, ma accompagnate dall'altre contigue ed affini idee, che dividendone l'attenzione, ne languidiscono l'urto e il commovimento. Ma la poesia aggiugne alle picciole grandezza, e novità alle comuni, richiamandole a quella primiera situazione in cui risvegliando novella idea, tutto a sè rivolto teneano ed immerso il non distratto pensiero. Ed altresì con l'evidenti vivissime descrizioni ci avvicina, anzi conficca negli occhi le cose lontane, riacquistando con la presenza loro i molti gradi di grandezza e d'impressioni diminuiti o perduti per la distanza. Il poeta poi, spezialmente l'epico, togliendo o emendando le imperfezioni, e riunendo le virtù fra molti divise nel suo eroe, come Zeusi nella sua Giunone la bellezza delle più scelte donzelle Crotonesi, rende più ammirevole e quindi più amabile la virtù, poichè la stima e l'affezione tengono la stessa relazione fra loro, che la causa e l'effetto. Il valore d'Achille e d'Orlando, la pietà d'Enea e di Goffredo è spinta al grado estremo di eccellenza, e perciò diviene un esemplare più utile, perchè più sublimando l'anima, ed affezionandola a sè per la maraviglia, richiede un lancio più forte nell'imitatore. Anzi scadendo sempre la copia dal suo originale, giova che questo sia perfettissimo, riuscendo più lodevole quello che più s'approssima al più perfetto. Per la qual cosa anche i trattatisti di qualche materia volendo istruire, scelgono l'idea dell'ottimo, come di Senofonte si è il Ciro; l'oratore e il morale di Tullio; l'economo d'Aristotile; l'architetto di Vitruvio; il cortigiano del Ca-

stiglione; la donna perfetta di S. Euremont, e l'immaginaria del Magalotti. Il bello adunque e il sublime poetico riempiono il vôto immenso dello spirito umano, alle cui brame nessun Ercole ancora pose i confini. Il che dimostra esser l'uomo alta fattura che spazia per l'infinito, spingendosi con le mosse de' desiderj sempre al di là de' limiti della speranza; nel che viene secondato dalla poesia, che lo solleva da questa bassa terra, e seco lo inalza negli arditi ma pur sicuri suoi voli all'archetipa idea della perfezione, non si staccando dal verisimile nel punto che s'abbandona al maraviglioso; accoppiamento tanto lodevole, quant'è difficile l'aggiugnere insieme due grandi nemiche: la rapida fecondità dell'ingegno, e la posata maturità del giudizio. Se le terrene cose racchiudono in loro stesse qualche orma della divinità, servono di gradini ad essa, quantunque imperfette e manchevoli, quanto più non serviranno le stesse cose elevate a più squisita eccellenza dalla feconda mente de' poeti? per questo forse chiamati furono col titolo di divini sin dall'antichità più rimota, perchè procurano di rendersi in qualche modo somiglievoli a Dio che creò tutte le cose perfette, e sen compiacque dopo d'averle create. Ond'essi rivendicano l'onore di Lui, e riparano la colpa dell'uom primiero, rettificando l'umana natura e nobilitandola, onde in essa vie maggiormente riluca la gloria e la possanza di Colui che in una parte più e meno altrove risplende. Gli eccellenti pittori dipinger sogliono le fisonomie degli uomini e delle donne più regolari ed avvenenti di

quello che vedasi nelle vive reali persone; ma per quanto si tengano fissi gli occhi nostri in un bel volto dipinto, emendar non si può e rabbellire la nostra faccia. Laddove contemplando un'anima virtuosa ed eroica delineataci dal poeta, migliorar possiamo l'animo nostro con emula imitazione. Laonde se la storia, nomata la luce della verità e maestra della vita, influisce sul bene della società, molto più la poesia; poichè quella mostra gli uomini quali sono, questa quali esser dovrebbero; quella ci mortifica narrando per lo più stragi, frodi, misfatti, disavventure, questa ci riconforta ponendoci innanzi agli occhi il bene depurato in tutto o in parte da' mali; quella spesso ci fa vedere gli empj prosperati e i buoni afflitti, questa ha per legge di non lasciar impunite le colpe non solo nel genere drammatico, ma ancora nell'epopea; onde venne ripreso Omero che terminò l'Iliade senza che si miri punito Achille delle dette ingiurie contro d'Apolline, e senza che sia presa vendetta di Diomede che avea osato ferire Venere e Marte. A ragione perciò chiama Aristotile la poesia più grave e più filosofica della storia in contemplazione di tali vantaggi, ma spezialmente di quello che la storia posa con fermo piede sul particolare, descrivendo quello che fece alcuno; la poesia nel particolare raccoglie l'universale, e nell'Enea Virgiliano non cerca quel ch'egli fece, ma quello che far dovea un uomo valoroso e pio, esule dalla patria incendiata, di tale estrazione e carattere, in tali circostanze, diretto a tal fine, cioè di fondarvi un novello predetto impero. Così l'Euclione di

Plauto, il Tartufe di Molière non sono già un vero particolare ritratto d'un qualche avaro ed ipocrita, ma una pittura in genere dell'avarizia e dell'ipocrisia individuata sotto un tal nome; nel modo che un globo perfetto con un punto solo tutto s'appoggia sopra d'un liscio piano. Contemplando il poeta le leggi, le forze della natura, l'idee, i costumi, gli affetti degli uomini, li trasporta e racchiude in una tale persona; onde non essendovi scienza de' particolari, e ingenerando confusione gli universali, possa il popolo esser istruito senza rimaner sopraffatto, ed imparar la virtù e l'opposto vizio senza trattati. Se la storia, torno a ripeterlo, si crede di giovamento non lieve all'umana vita, non lo ha ad esser meno la poesia, che ci erudisce in più nobil maniera e ci scuote con più gagliarda impulsione, supplendo con l'immaginario al reale, e formando della virtù e del valore una statua colossale che, serbando le stesse proporzioni in grande e i medesimi lineamenti, nulla toglie alla verità, e moltissimo aggiugne alla magnificenza.

Alla grandezza delle cose concepute dal poeta va del pari la elevatezza delle parole, che servono come di supposta base a rendere più eminente l'eretta statua. Linguaggio degli Dei venne appellato il poetico stile, o perchè non ve ne ha altro più degno da celebrarne le lodi, o altro non ve n'ha più adatto agli Dei, se parlar dovessero agli uomini. Non senza mistero la poetica teologia a Giove padre di Pallade, cioè della sapienza, non altro messaggiero e adeguato interprete attribuì che Mercurio dio del-

l'eloquenza. Gli animati tropi, le iperboli misteriose, gli epiteti che portano in seno ritratti ed idoli, le dignitose perifrasi, le vive similitudini, le ben disegnate e colorite ipotiposi sono, starei per dire, come addizioni aritmetiche di massa, di forza, di velocità, che formando l'amplificazione producono il grande, e per conseguenza il mirabile. Perciò il pennello poetico si lascia a gran pezza addietro il pittoresco, perchè esprime più cose ad un tratto, colpisce più sensi, spiega la successione de' tempi e de' luoghi, e dipinge all'anima, agli occhi, agli orecchi con parole assai più significanti, più varie, più armoniche de' colori. E or di leggeri intender si può perchè gl'innamorati diventino poeti; onde arrivò alcuno a dire, il verseggiare essere stato un ritrovamento d'un amante, poichè l'accesa fermentata passione non può essere adeguata che dal linguaggio poetico, che con circonlocuzioni, metafore e figurati modi la trae fuor quasi intera dal cupo tumultuoso fondo del cuore. Se adunque una lingua tant'è più inserviente alla società, quant'è più acconcia a significare con articolati suoni i sentimenti e le idee, come potrà più essere problematica l'influenza della poesia sul comun bene, mentre essa ci appresta un idioma sì dovizioso, vivido, forte e paralello alle nostre sensazioni più tenere e a' nostri più robusti pensieri? Ecco dunque come e per le cose e per le parole ci venga destato il sorprendimento padre dell'entusiasmo, come questo lo è delle magnanime azioni, poichè l'anima uscita dall'infinito e tendente allo stesso fine ond'è usci-

ta, va ognor cercando nelle cose il mirabile posto sopra la consuetudine e non sopra la credibilità, e nelle parole il luminoso e vibrato che gli cammini da presso. E per questo l'epica e lirica poesia de' Francesi non arriverà giammai a sopraffare chiunque ha il tatto fino dell' anima, perocchè la lor lingua è la stessa nel verso che nella prosa. Laddove i Greci, i Latini, gl'Italiani e gl'Inglesi ancora ne vantan due, prosaica l'una, l'altra poetica, ed a queste nazioni applicar si può la sentenza di Tullio: *Videntur poëtae alia quadam lingua loquuti;* e non già alla francese, che appena giunge a livellarsi allo stile drammatico e familiare. Come pel contrario ne' drammi e nelle tragedie italiane la sostenutezza del verso endecasillabo animato dalla vital aura della poetica lingua nostra, obbliando il nativo dimesso carattere, tenta sovente, quasi direi, di migliorar condizione e grandeggiar con l'eroico e lirico stile. Nè utile soltanto, ma necessario rendesi agli usi umani il linguaggio poetico; imperocchè avendo noi copia d' idee maggiore che di parole, ed essendoci interdetto da prepotente legislazione il coniar nuovi segni di cose, e non già l'escogitar cose nuove, la favella poetica e figurata, senza accrescer il numero de' vocaboli, ne moltiplica il significato con le analoghe traslazioni. Ed altresì essendo per lo più gli uomini o per atto o per abito mossi dalle passioni che lor fanno veder le cose diverse da quelle che sono, sicchè vengono ad accrescersi, a diminuirsi, ad alterarsi, a cangiar d'aspetto e natura; perciò i termini lisci e naturali, e lo stile

ordinato e semplice non può esserne l' interprete fedele e proporzionato.

Nè solo risveglia la maraviglia, che riempie ed erge le menti, ma promuove eziandio il diletto, che le disacerba e ricrea; e per questo ancora benemerita rendesi la poesia dell' affaticata e misera umana gente. E tanto è lungi che non sia ella un' arte dilettevole quant' altra mai, che anzi alcuni o male affetti o male avveduti scrissero ch' essa non altro fine propongasi che il piacere. Essa ci propone il piacere o piuttosto l' utile per mezzo del piacere, essendo questo un fine secondario ed istrumentale; non potendo essere fine ultimato quello che si riferisce ad un altro, nè cercasi per sè stesso, ma perchè ad altro ci guidi; siccome il fine del medico non è di raddolcire il palato del fanciullo, ma di guarirlo. Essa è quella che con la energia delle sentenze, con la vivacità delle immagini, con la dolcezza dell' armonia, con la diversità de' metri e la varietà del meccanismo de' versi in qualunque metro viene a soccorso della nostra incostanza nemica della uniformità, e rendendo attenta e benevola l' anima v' insinua le massime salutari, delle quali il piacere n' è l' introduttor ben veduto. Il linguaggio poetico viene a noi raccomandato dalla natura, e rendesi indispensabile ad ogni società. La natura medesima, che c' impresse il facile insuperabil amore al canto ed all' armonia, ci porta necessariamente al numero e al metro, il quale si uniforma alle nostre passioni primigenie, le alimenta, le feconda in noi stessi, e ci suggerisce le tempre e i modi d' inspirarle in

altrui; riverberandosi tanto maggiori gradi d'arrendevole persuasione in chi ascolta, quant' è più ammirata e dilettevole l'efficacia di chi ragiona. La stessa poesia, presentandoci i noti oggetti sotto gentili variate forme, ci restituisce la novità perduta con la dimestichezza e con l'uso delle cose, poichè queste tali sono quali ci pajono; nè la mente nostra è unita alle cose poste al di fuori di lei, ma alle idee ed alle immagini di esse cose marcate dentro sè stessa.

Qualunque si ponga a legger più volte da capo a fondo un trattato di Flosofia, o un libro di erudizione, non potrà star sì fermo sull'ali dell'attenzione, che tratto tratto non ricada in grembo alla stanchevolezza e alla noja. Ma se prendi in mano Virgilio, Dante, o altro egregio poeta, ti potrà ben sopprapprendere la stanchezza, ma non mai la sazietà, poichè vi discoprirai sempre nuove bellezze non osservate o sentite, che ti reintegrano la recente dilettazione della primiera lettura. Ma se a chi coltiva la poesia non è d'uopo cercar intervalli di sollievo, poichè essa serve a sè stessa di occupazione e di ricreamento, di fatica e di riposo; essa altresì rifonde l'indivisibile suo piacere in chi l'ode o legge, e sparge di fiori l'aspra e spinosa strada della dottrina e della virtù. Vero è che la natura c'ingenerò lo spirito di curiosità, che ci lancia verso la scienza; ma essa curiosità non è bastevole a vincere la ripugnanza della nostra infingardaggine, che rifugge la gravosa increscevol fatica se non trae seco in alleanza il piacere ch'è più possente della stessa curiosità, mentre pochissimi sen-

tono il vôto dell' ignoranza, e tutti sentono il peso della noja. Buona cosa è dunque il dilettar il popolo, migliore l'erudirlo, ottima l'erudirlo col dilettarlo. E ciò con tanto più di riuscimento, quant' egli è certo che gli uomini tutti non che gl' idioti si accostumarono dal nascer loro a provare le sensazioni del piacere e del dolore molto prima che abbiano concepito l' amore per la virtù e l'abborrimento alla colpa, morali impressioni della addottrinata ragione. Giova per tanto alla società l'arte poetica, quanto le giova l'onesta giocondità, che ci avverte della nostra esistenza, e ce la fa sentir migliorata. La stessa provida natura alla conservazione dell' individuo e alla propagazione della specie; funzioni sì necessarie e da lei sì essenzialmente volute, pose per consigliera e custode la dilettazione; e piacesse al cielo che altrettale inserita ne avesse intrinsecamente all' esercizio della virtù, non dovendo men calere alla natura la moltiplicazione degli uomini, che alla società quella degli uomini buoni. Se non altro il farmaco delle massime che sembrano austere alla ritrosa nostra dilicatezza, resti disacerbato dalla poetica conditura, nè sia a miglior condizione il corpo dell' anima; e se il piacere fu spesso d' inciampo alla virtù, lo stesso vi ci riconduca. Quand' anche non si voglia prender la poesia che per un giocondo intertenimento dello spirito, tant' è la folla delle cure e spiacevolezze della vita, sì scarso e sproporzionato il compenso de' piaceri e sinceri divertimenti, che diverrebbe assai più milensa ed insoave la società senza l'arti liberali, e queste

più insipide e sceme senza la poesia. La quale tiene altresì il vantaggio sopra le altre arti sorelle, che mentr' essa induce dilettazione nel senso, porta dottrina nell' intelletto e mesce l' utile al dolce.

Conciossiacosachè essa si modifica in varie forme tutte tendenti ad uno scopo stesso per vie diverse; e varj essendo e dissimili nella società le condizioni, gli uffizj, i caratteri, le passioni di quelli che la compongono, applica ad essi particolarmente la poesia i moltiplici suoi strumenti; il che non fanno le altre arti e discipline, che seguono costanti l' uniforme loro tenore. Divise Platone in tre classi la repubblica, cioè in soldati, in magistrati, in artefici; e quindi per providenza della facoltà civile nacque la poesia eroica per i soldati, la tragica per i principi e magistrati, la comica per gli artefici o sia per il popolo. Ma l' eroica oltre all' eccitare il valore che veglia alla tutela della libertà e della patria, ella contiene una narrazione per formare i costumi con insegnamenti velati sotto l' allegoria di un' azione; come l' Iliade, quanto sia perniziosa l' ira e la divisione ne' capi dell' esercito; l' Odissea, qual la virtù costante ne' pericoli per l' amor della patria; l' Eneide, qual la pietà ed il coraggio d' un uomo che, obbedendo agli Dei, fra mille inciampi e contraddizioni pianta un impero. Il precetto poi convertito in esempio riesce più efficace e più profittevole; mostrando l' esempio che non solo può farsi, ma che venne altresì fatto quello che ci si propone da farsi, e noi siamo più portati all' imitazione che all' obbedienza; poi-

chè quella seconda il libero nostro genio, e questa ci ricorda la nostra dipendenza e inferiorità.

La tragedia, rappresentandoci casi atroci e compassionevoli, purga in noi il sentimento di terrore e di misericordia, e fa che parli più piano all'anima. Chi è di spirito troppo timido ed abbattuto, soccombe senza resistenza a' colpi della fortuna, spezialmente se riescano improvvisi e non più veduti in noi od in altri, in realità o in immaginazione. Chi è di soverchio compassionevole, di leggeri diviene imbecille ed ingiusto, come i fanciulli e le femmine che compiangono la dovuta esecuzione contro a' colpevoli, e li trarrebbero vivi dal patibolo colle lor mani se venisse loro permesso violando l'esemplare giustizia per una mal intesa pietà. Riduce dunque il poeta tragico entrambe queste sovvertite passioni al mezzano temperamento equidistante dal difetto e dall'eccedenza, e di due perturbazioni sediziose le rende due moderate affezioni. Il veder poi principi e soggetti posti in alto dalla fortuna, ad un rapido volteggiamento della volubil ruota balzati precipitevolmente e ridotti all'estreme calamità, fa che si tema e tremi più giustamente per noi mortali miseri, e che non pongasi mal fida speranza nell'umana instabile felicità. La misericordia poi, che gl'Italiani con più significante vocabolo chiamano compassione, poichè si patisce insieme con gl'infelici, e forse siamo pronti a soccorrerli per liberar essi prestamente dalla sventura e noi dalla tristezza; la misericordia, dissi, è un affetto utilissimo alla società, che

emenda il difetto dell' amor proprio, il quale richiamandoci tutti a noi stessi, fa che ci riguardiamo come centro, e il rimanente degli uomini come circonferenza che s' aggiri dintorno a noi e per noi; laddove la compassione da noi si parte, e sopra gli altri enti ragionevoli e alle bestie ancora per analogia si diffonde. Il che mi sembra di forte prova contro a chi osò negare, esser l' uomo nato socievole, poichè inutile sarebbe stata la providenza della natura, che nulla opera inutilmente, nell' infonderci questo istinto reciproco, se dovevamo vivere o solitarj o nemici. Purga la tragedia ad un tempo stesso l' altre passioni che possono sospingerci nelle stesse calamità, come in Edipo a curiosità imprudente e nociva; il turpe amore in Fedra; lo spirito di vendetta in Oreste; la smodata cupidigia di regnare in Polinice ed Eteocle. A' principi spezialmente, al temuto soglio de' quali non osa appressarsi la vereconda e timida verità, si fa innanzi la tragedia, ed altamente gli ammonisce con le parole e con gli esempi, che come il popolo al loro impero, così essi sono soggetti al poter degli Dei, e che imitar non deggiono la rea condotta di quelli de' quali l' infausto evento li raccapriccia, acciocchè non divengano un giorno essi pure tragico spettacolo, di spettatori che or sono. Il quale ammaestramento de' sovrani si converte altresì a vantaggio della società, che allora è felice quando vive sotto di un principe riverente degli Dei, giusto, moderato, benefico.

La commedia è tutta di dritto del popolo, cui vien aperta una dilettevole scuola, metten-

dogli innanzi agli occhi gli altrui difetti, onde impari a regger sè stesso, e gli esempi ne' trasporti dal teatro alla scena grande del mondo. Sdegnano gli uomini le severe e dirette ammonizioni, e perciò la commedia si vale del ridicolo ch'è più possente dell'invettiva, essendo noi più sensibili al disprezzo che al rimprovero; ed altresì ci corregge indirettamente, mentre si crede vedere l'altrui ritratto, e si vede il proprio, come il bambino che alzato dalla balia in faccia ad uno specchio, non ben conoscendo la propria fisonomia, sorride a quella immagine, e la crede d'altro consimil bambino che sia venuto a tenergli compagnia e pargoleggiare con seco. Maggior profitto poi si ritrae dal rimirar negli altri che in noi medesimi la natura, i gradi, gli effetti delle passioni, per la ragione che noi siamo troppo vicini a noi stessi, e addimesticati talmente con esse che non più ci sorprendono; e in oltre non dorme giammai l'amor di noi stessi che fa velo al giudizio, o con fallace ottico vetro ingrandisce agli occhi delusi le buone, impicciolisce o presso che annienta le viziose nostre abitudini. Se il *nosce te ipsum* è un precetto sì essenziale, che venne attribuito ad un oracolo, in che alto pregio non dovrà tenersi la poesia che c' infonde la cognizione di noi stessi per mezzo degli altri, cognizione tanto più certa ed estesa quant' è maggior il tutto della parte? Ed essendo che il particolare non genera scienza, ma bensì l'universale, dovendo noi viver in sociale commercio, non basta il conoscere solo noi stessi, ma gli altri ancora, pe' molti rapporti e relazioni

con tutti quelli che ne circondano. Gli abiti, i costumi, i caratteri delle persone più agevolmente, cred' io, s' apparano da' poeti che dalla medesima conversazione degli uomini, sì perchè questi sogliono nascondersi ed altro essere e sentire in realità, ed altro mostrare nelle concertate apparenze; laddove il poeta toglie loro dal volto la maschera, e li mostra nel vero lume ed aspetto; ed altresì perchè troppo breve ed occupata è la vita, e troppo ristretto il circolo delle conoscenze, non sociando il soldato col mercatante, nè il patricio col pescivendolo. Ma la poesia comprende tutti i generi, età, condizioni degli uomini, facendoci tenere conversazione co' plebei, co' nobili, e persino co' monarchi sopra la scena. Oltre di che i poemi spezialmente drammatici in brevi ore ci rappresentano i principj, gl' inviluppi, gli scioglimenti che durarono mesi ed anni, come, per tacer d' altri, l' Edipo di Sofocle abbraccia la serie di ben vent' anni nello spazio minore d' una giornata con quell' arte dell' unità ch' è assai più facil cosa il lodarla che l' eseguirla. Bello ed utile il vedere in luogo nobilitato dall' architettura e rallegrato dalla frequenza, tra lumi, concenti, decorazioni, nell' intervallo di circa tre ore, in tre atti o cinque, ordito, tessuto, posto in azione l' affare d' una Corte o d' una famiglia, avente in sè principio, progresso, stato, decadimento e fine, con intreccio e sviluppo del tutto nuovo ma pur naturale, con accidenti inaspettati ma pur probabili, con esito ilare o luttuoso ma pur gradito. Ora siccome chi sta a vedere ed udire apprende

senza fatica la serie degli umani avvenimenti, i consigli, le precauzioni, le opposizioni, i rigiri, ed altresì i temperamenti, i costumi degli uomini e delle nazioni, e ne fa tesoro in sua mente; così non può e non dee avere il poeta perfetta estesa scienza del mondo, peregrinando con l'animo indagatore per tutte le infinite combinazioni de' possibili eventi, e somministrando sensi, pensieri, parole del tutto consone a' caratteri di tanti personaggi dissimili di natura, diversi di nazione, disgiunti d'interesse; ed astraendo sè da sè stesso onninamente, entra con l'anima tutta in loro con pronta e moltiplicata trasmigrazione. La quale maravigliosa conoscenza degli uomini e dell'umane vicende quanto confluisca a renderci accorti e saggi nel commercio della sociabile vita, quand'anche io ne taccia, non v'ha nessuno che non sel vegga. Non tacerò solamente che giudicò a dovere quel magistrato di Atene, il quale rimandò all'amministrazione di sua famiglia il vecchio Sofocle contro le istanze de' mal capitati figliuoli che lo denunziarono per un rimbambito e bisognevole più d'esser retto da loro ch'essi da lui: una tragedia recentemente da lui composta (credesi l'Edipo Coloneo) portata seco e mostrata a giudici, fu l'apologia del di lui senno vegeto, intero ed abile a ben dirigere gli affari veri domestici, quando sapea sì prudentemente maneggiare i verisimili nel teatro. Un libro di Medicina, un sistema di Fisica, una compilazione di Leggi sarebbero state meno incompatibili con la supposta di lui inettitudine per le agibili cose. Nè dicasi che nel

mondo poetico sieno diversi gli uomini da quel che sono nel vero; perocchè quello è ricopiato fedelmente da questo, anzi nulla v'ha di più unisono e costante della poetica imitazione, poichè l'uomo cangia d'umore, di mode, d'opinioni, di favella, e persino di religione; ma le passioni, le inclinazioni e gli affetti sono sempre gli stessi, poichè hanno fitte le lor radici nella medesimità della immutabil natura. Ond'è che le dottrine, i sistemi, i trattati scientifici vanno e vengono. Omero e Sofocle, Virgilio e Terenzio egualmente si pregiano ed assaporano dopo il giro di tanti secoli. Se la Fisica di Aristotile è scaduta dall'antico suo credito, la Poetica di lui, quantunque tronca ed imperfetta, si ammira e seguesi ancora qual sagro vetusto codice delle poetiche leggi. Dal che chiaro apparisce che tal arte, figlia ed emola della natura, non solo cospira al bene della società presente, ma eziandio della posterità; ed è appunto la storia eterna, di cui parla il nostro Vico, sempre invariabile, perchè l'uomo è qual fu e sarà sempre qual è; a differenza dell'altre storie, che in ogni paese, governo e secolo soggiacciono a notabilissimi cangiamenti.

Ma oltre a' poemi sin ora nomati, che sono i primarj per nobiltà e per ampiezza, v'hanno gli apologhi in verso attissimi per la loro semplicità e chiarezza ad erudire il basso popolo, anzi i fanciulli più teneri, ove senza professare l'insegnamento divengono maestri gli animali, le piante e l'altre inanimate cose sotto la corteccia d'una gentil narrazione, da cui spreme il poeta il sugoso estratto di un'opportuna mo-

ralità. Socrate, il quale nulla lasciò di scritto, e che altro in sua vita non ebbe sulla lingua e nel cuore che l'insegnata e professata morale, non isdegnò, al riferir di Laerzio, di ridurre in versi gli apologhi del Frigio Esopo, nobilitando ad un tempo lo studio della poesia coll'esercitarla, e mostrando quanto essi siano conducenti alla sana e facile dottrina de' costumi. Vi ha l'egloga la quale ci descrive la vita pastorale, e ci richiama a memoria lo stato di pura natura da cui siamo dicaduti; e la soave irradiazione di placida contentezza che ci viene ispirata dalla descrizione dell'aureo secolo d'innocenza, sembra un languido avanzo dell'estreme voci della natura ribattute ancora dentro di noi, ed una tacita disapprovazione del secolo in cui viviamo, che i filosofi chiamano il più illuminato, ed i teologhi il più corrotto. Avvi la satira ch'è un rivolo diramato dal fonte della commedia, la quale festevolmente, come Orazio, o agramente, come Giuvenale, punge il vizioso, o per meglio dire il vizio, per risanarlo, e almeno tiene a freno i malvagi che per timore dell'ignominia s'astengono, se non d'esser tali, almeno di comparir quel che sono. La qual esterna dimostrazione se poco è lor utile, giova però alla società, toccandosi gli uomini l'un altro sol nella superficie, e chiudendosi a vicenda l'entrata ed il commercio fra loro le impenetrabili umane menti. Basta ridurre chi è o diventato vizioso, che lo sia soltanto dentro sè stesso, e rimastichi il suo veleno, non già lo vomiti. Aggiugni i poemi didattici che dall'etimologia loro mostrano essere giovevolissimi

alla società, come l'Opere ed i Giorni di Esiodo che sono un aggregato d'insegnamenti rusticali insieme e morali, cui si può mettere appresso la Georgica divinissima del nostro Mantovano; come ad Empedocle e ad Arato corrispondono Lugrezio e Manilio, per tacer tant' altri che anche a' giorni nostri scrissero in versi il Sistema di Cartesio e di Newtono, la confutazione dell'Epicureismo, il Baco da seta, la Coltivazione del riso, del canape, e simili argomenti di teoria insieme e di pratica, ed ottennero d'esser cercati con maggior avidità e letti con più trasporto che se fossero dettati in prosa; accoppiandosi allo splendor dello stile la dolcezza de' numeri, la vibrazione delle sentenze, l'amenità degli episodi, il chiaroscuro dell' allegorie ed altri adatti ornamenti, sicchè talvolta, come nelle squisite manifatture, rimane vinto il valore della materia dal prezzo del lavorio. Non dubito di asserire che se Fracastoro avesse steso in prosa il suo libro *de Morbo Gallico*, non sarebbesi procacciata la milionesima parte de' leggitori ch' ebbe ed avrà la Sifilide. Meritano finalmente il dovuto loro luogo gl' inni, co' quali si cantano le lodi degli Dei per accendere la nostra pietà; le odi, con le quali si esalta il valor degli eroi per destar la nostra emulazione; i ditirambi rallegratori de' conviti e delle parentevoli gozzoviglie ristoratrici degli abbattuti ed affaticati spiriti; le elegie, con le quali si deplorano i proprj o gli altrui disastri per amore o per fortuna; gli epigrammi, che uniscono come le api la dolcezza all' acume, ed altri componimenti di varia struttura e metro, che tutti in-

fluiscono al bene della società descrivendo passioni, formando ritratti, eccitando sentimenti, e storiando, per così dire, a varie figure di vario movimento e grandezza la vastissima tela dell'umana vita. Quindi s'attingono le idee delle quali s'impregna la mente, e i sentimenti co' quali si perfeziona il cuore. Dall'idee e da' sentimenti nascono le azioni; da queste gli eventi da' quali dipende la nostra e comune felicità. Le quali vive pitture se il poeta le traportò dal mondo reale al rappresentato, il leggitore o spettatore le capovolge traducendole dal rappresentato al reale. Or ecco adunque come cooperi al pubblico bene la poesia, parlando al senso e all'immaginazione, scotendo e in certo modo ingrandendo l'anima col mirabile, appiacevolendola col diletto, e assumendo diverse forme e modificazioni che tutte amichevolmente congiurano a farci conoscere la vera natura nell'imitata, ed a prevalercene a vantaggio nostro ed altrui.

Se ogni umana cognizione influisce sul bene della società per la continuata serie e catena armonica dello scibile; se l'eloquenza tiene molta parte d'un tale benefico influsso per li rapporti ed usi moltiplici di essa nella vita sociale, e molto più la poesia che occupa il grado eminente nella stessa eloquenza; chiaro apparisce essere la seconda parte del proposto problema un legittimo corollario della primiera, e quello che se n'è detto lasciare, per dir così, l'addentellato all'edificazione di quello che resta a dir-

si: come la poesia possa essere oggetto della politica; e come politica e poesia, le quali pajono per avventura due facoltà disparate, sieno come due feraci piante, l'una innestata sull'altra, che si prestano scambievolmente le native lor frondi e frutta.

Tutto quello che forma lo spirito e il cuore de' cittadini, è di ragione dello Stato, incorporato essendo nel privato il pubblico bene; non altrimenti che l'opulenza e la forza del principe risiede nella ricchezza e nel valore de' sudditi, non altro essendo il tutto che le riunite parti, non altro le parti che il tutto disgiunto. Ha perciò ad essere intenzione di ben diretta città, che il popolo il quale manca di educazione e di scuola, venga egli pure addottrinato, essendo l'educazione più possente delle stesse leggi a rendere gli uomini buoni. Nè può meglio essere educato che dalla poesia chi non è idoneo a raziocinare, per mezzo d'immagini che fasciano di sottil velo trasparente le cose scientifiche, e le richiamano dall'intelletto al senso, essendo pur questa l'arte degli avveduti cacciatori d'invitar zufolando e di prendere ogni uccello col proprio lor canto. E chi oserà negare, essere il poeta il pubblico precettore del popolo, se non v'ha chi osi porre in dubbio essere il popolo competente giudice dell'opere di eloquenza, e ad esso, come in Roma un tempo il tribuno della plebe, potersi giuridicamente appellare l'oratore e il poeta? Scuota dunque e colpeggi l'arte poetica le ottuse e freddi menti volgari, onde ne sprizzino le sopite scintille e gl'innati lumi del vero eterno,

ed al fecondo loro tepore si dischiudano i preparati semi del giusto e dell'onesto. Tal era la condotta de' Saggi greci, affermando Eschine nella sua famosa orazione contro Ctesifonte, che i loro fanciulli mandarono a memoria i poeti, onde poscia fatti uomini trarne come da taciti precettori opportuni consigli ed avvertimenti. E prima di lui Senofonte nel suo Convito parlando di sè medesimo scrive le precise parole: « Mio padre usando ogni diligenza « perchè io divenissi un uomo dabbene, mi ob« bligò ad imparar tutto Omero. » Quindi i primi filosofi e legislatori scrissero in verso, come Solone, Periandro, Tirteo, le di cui elegie si cantavano dagli Spartani prima d'incontrar la battaglia, traendone più di animosità e di fiducia che dallo squillo delle belliche trombe. Anacarsi agli Sciti, Pittaco a' Mitilenei lasciarono scritte le leggi in verso, e Dracone in tre mila versi stese i precetti della vita; bastando il dire, per tacer d'altri, Ferecide, come ci afferma Strabone, essere stato il primo a scrivere in prosa; ed egli fiorì nella trigesima quinta Olimpiade: onde può dedursi per esatto calcolo che per lo spazio di 1578 anni contando da Ermete, e per 782 numerando da Cadmo, tutte le scritture della Grecia fossero dettate in versi, i quali più agevolmente s'imprimono e più difficilmente s'obbliano; ond'è che i proverbi delle nazioni racchiudenti ottime massime e sagaci prescrizioni sono quasi tutti in verso o in prosa rimata, sebbene in modo l'una rima spesso sta rimirando a sghimbescio l'altra compagna.

Egli è altresì interesse della politica che i cittadini non sieno inetti a concepire sublimi pensieri e nobili sentimenti, onde all'uopo dar non bassi esempi di acceso zelo per la religione, per la patria, per la famiglia; perciò non dee trasandarsi la poesia che addimestica le menti e i cuori col grande e maraviglioso, e riempie l'immensa loro capacità col verisimile incircoscritto, avendo il vero troppo ristretti i confini. Proscrivendo adunque tutti i romanzieri, giacchè tal genere di produzioni, benchè prosaiche, appartengono alla poesia e sono come rigagnoli dell'epopea, o ridicoli per l'incredibilità, o nocevoli per la scostumatezza, si ritengano o se ne scrivano di quelli ove non s'accarezzino o non si giustifichino le nostre imperfezioni, e non s'impregni l'inquieta fermentata curiosità di snaturate chimere che a poco a poco si realizzano, e a guisa della statua di Pigmalione assumono corpo e vita nelle fervide risentite menti de' leggitori.

Ella è pur mira accortissima de' politici che i sudditi sieno intertenuti col piacere, onde loro men graviti addosso il peso della vita e la ricordanza della servitù; chè altro non significa divertirsi, se non rivolgersi altrove. A tale effetto acconcissima è la poesia che arriva persino a render dilettevoli gli oggetti lugubri, e gioconde le lagrime. Nel che furono avveduti gli Ateniesi che impiegarono il denaro del pubblicó erariò perchè il popolo senza spesa si portasse al teatro. Che se Gian-Giacomo Rousseau vuole sbanditi i teatri dalle città, intorno a che diedegli ingegnosa risposta il dottissimo

signore d'Alembert, egli ben mostra nell'assurdità dell'opinione la coerenza del suo sistema sempre nemico alla società.

Nè solo divertiti, ma per segreto ritorno del piacere che si ritorce e ripiega sullo spirito, rende eziandio più miti e piacevoli i popoli la poesia sopra d'ogni altra arte imitatrice, e della musica istessa; la quale mi sembra potersi chiamare la poesia degli orecchi, come la poesia nomar potrebbesi la musica degli animi. So che Platone, gran partigiano e fautore dell'arte musica, fors'anche per l'imbevuta dottrina delle anime preesistenti e dell'innata loro reminiscenza della celeste armonia, affermò talmente andare all'unisono la musica coi costumi d'una città, che l'una non può cangiarsi senza che questi soggiacciano a mutazione. Io già non m'unirò con M. Tullio per aspergere d'ironico sale tal avanzata asserzione, come questi mostrò di fare ne' libri suoi delle Leggi, anche per la ragione che come Romano non potea sentir molto avanti nello spirito vero della greca armonia. Dirò bensì che quella forza e virtù che viene attribuita alla musica da Platone, ascrivere a miglior dritto si dee all'arte divina d'Apollo, la quale con più punti di contatto, per così spiegarmi, si congiunge ed applica all'anima, e accompagnata poi dalla musica, con cui n'ebbe sempre comune l'uffizio ed il nome, non già le fiere e le pietre dietro si trasse al suon della lira, ma gli efferati e petrigni petti degli uomini mansuefece. Nella vita di Pelopida narra Plutarco, e (quasi temesse che i posteri se l'avessero a dimenticare) lo ripete nell'o-

puscolo della Fortezza d'Alessandro Macedone, che il tiranno Alessandro Fereo, il quale di ammazzamenti e carnificine come di natural grato cibo si nutricava, portatosi una volta a veder a rappresentarsi una tragedia d'Euripide intitolata Le Troadi, dovette partir corrucciato prima del fine, per vergogna, com'egli disse, che chi ad occhi asciutti vedea tutto il giorno a spargersi il sangue de' sudditi, non potesse frenare il pianto alla recitazione di finte favole. La qual sorprendente contraddizione io m'adoperei di spiegare dimostrando che sovente l'ingegnosa ornata finzione prevale alla nuda verità disadorna; che se arriva l'arte poetica a dar faccia di vero al finto, varrà molto più nel vero ad aumentarne l'evidenza e l'intensione; che se manca all'oggetto rappresentato la verità storica, non le manca però la verità di natura; che nulla monta esser quello immaginato ed infinto, quando vera pur troppo e certa se ne desta in noi la commozion degli affetti. Ma col troppo dilungarmi temerei di urtar nell'opposto estremo di quel difetto che viene ripreso da Orazio, avendomi proposto in questa Dissertazione di torniare sulla girevol ruota un oriciuolo e farne uscire un'anfora.

Mi rivolgerò piuttosto a ricordare ad un qualche conquistatore, che s'egli ama di ringentilire una nazione se zotica, o ammansarla se selvaggia, non lasci di mandar dopo i soldati colà i poeti, e apprenderà allora che la saggia antichità, dipingendo Ercole in compagnia delle Muse, volle additarci che le popolazioni soggiogate dal valore hanno ad essere di bel nuovo

vinte e dome dall'arti umane. Umani appunto per antonomasia s'addimandano gli studi nostri, come se essi rifondano gli uomini di loto migliore, o accrescono nuova dose di perfezionata umanità, o più di sovente la richiamino all'atto, onde essendo noi guerniti d'organi assai dilicati e flessibli, al modo dell'essere si conformi pur quello dell'operare. A questi studi principalmente dovette Atene il primato che ancor le dura perenne sopra la Grecia stessa, non che sopra l'altre genti tutte da essa chiamate barbare; non perchè vantare non potessero anch'esse degli uomini prodi e de' sublimi ingegni, ma perchè in quella sola e non molto vasta città fiorivano storici, oratori, poeti, in numero più spessi, in eccellenza più rari che appresso qualunque più estesa e popolosa nazione. I Romani medesimi nell'auge di lor grandezza non si recarono ad onta di ritornarsene a quella suddita città come ligi discepoli, d'onde prima n'eran partiti come vincitori orgogliosi. A questi studi dee pure Firenze la sua rinomanza fra le città d'Italia, e non già all'altre discipline che in essa pur v'ebber nido, ma assai lungo tempo dopo i poeti, e spezialmente dopo il Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ch'io lo appellerò pure con questo nome, e perchè dettò egli gentili poesie, e perchè sen compiacque egli medesimo intitolandosi poeta in fronte ancora dell'opere sue prosaiche. Chiami dunque tali studi impertinenti alla politica chiunque crede che nulla a questa partenga la placidezza, l'affabilità, il ripulimento cittadinesco ne' sudditi, e la celebrità della provincia me-

desima che tanto s'innalzi sopra dell'altre emole città per gli ornamenti dello spirito, per le grazie della favella, e per ogni ragione d'eleganza e d'urbanità, prodotta ed innaffiata dall'amena letteratura, quanto questa s'estolle sopra l'altre facoltà sue rivali. Le quali siccome si propongono d'insegnare il vero, così fra l'insegnate loro verità ammetteranno pur questa, che le umane lettere esigono una complessione meglio armonizzata, il fior del sangue più vivido, più elastiche le fibre, più obbediente l'immaginazione, l'ingegno più fecondo, il cuore più sensibile, e soprattutto quello che addimandasi genio, ed è presso che un sesto senso il quale non si sa definire, come non si può procacciare, per ventura acquistandosi e non per arte. Or ecco perchè il poeta sia sì possente nell'instillare negli animi altrui quella squisitezza e sensibilità di cui n'è egli tutto irrorato, e come imprimendo i voluti affetti d'uomo onesto, d'utile cittadino, di valoroso campione, di tenero padre, di fido amico, faccia divenir poi verità nella mente quello che fu da prima mozione nel cuore. Il cuore appassionato trae seco in consenso gli animi altrui più che il dialettico ingegno, anche per la ragione che questo addurre può valide pruove onde persuader gli altri senza esserne persuaso; laddove il cuore non vale a commuovere senza ch'egli stesso ne sia da prima commosso. L'arte poetica non meno che la legislazione contempla l'uman cuore predominato dagli affetti e dalle passioni, non già per reciderle con la falce stoica, convertendo gli uomini in sassi,

a rovescio di Pirra e Deucalione che i poeti finsero d'aver tramutati i sassi in uomini, ma per modificarne il soverchio, proporzionarle fra di loro e dirigerle a scopo migliore con pubblico e privato vantaggio. Esse divengono le ministre della vita e la cote della virtù utilmente maneggiate dal poeta, che dee conoscere quali sieno le proprie a qualunque età, condizione, governo, onde opportunamente destarle all'opera. Non c'è valor senza ardire, nè prudenza senza timore, nè zelo senza iracondia. Tolto l'interesse cessano l'arti e il commercio, spenta l'ambizione rimane diserta la milizia, la letteratura, la Corte. Platone volea tutti gli uomini perfetti nella chimerica sua repubblica; e per questo i poeti ne volle esclusi, che non hanno luogo ove tutte sbandite sieno le umane passioni, come non ce l'avrebbero i medici colà ove giammai non vi regnassero malattie. Ma se nasce gemello con noi il germe delle passioni, inseparabile da ogni essere vegetante e sensibile, perchè riprendere la poesia che le dipinge piuttosto, che la natura che ce le diede? Ma la natura ce le diede a bene; essendo le passioni nella vita somiglievoli ai venti nel mare. Senza di questi la nave immobile rimarrebbesi in mezzo all'onde, da questi sospinta urta talora negli scogli e nelle maremme; ma l'arte nautica si vale del soffio loro per evitare le stesse sirti e giugnere al porto con più felice celerità. Non di rado il pubblico bene esige ne' cittadini delle azioni ardue e grandi, ed allora chiamar si debbono a soccorso le più gagliarde e forti passioni, le quali per poco

che vengano riaccese dall' entusiasmo poetico, cambiano di repente l'uomo in eroe.

La poesia adunque, esatta imitatrice della natura e ministra della sana politica, ricopia fedelmente di quella il vero esemplare, e seconda di questa le provide intenzioni, delineando ad intera effigie i buoni ed i pravi affetti, e dipingendo con amabili lineamenti la virtù, e con sozzi colori il vizio, per indurre l'avversione a questo, l'amore a quella. Imperocchè la poesia chiamasi imitazione degli uomini, e non degli uomini buoni soltanto. La natura è rimpastata di bene e di male, e perciò non si vuol sempre ritrarre la bella e la perfetta natura, ma quale si è in verità, onde si possa, raffrontando, scoprirne la somiglianza per fedeltà di ritratto: tanto più che c' insegnarono i savj non potersi comprendere l' un contrario senza la cognizione dell' altro, anzi vie maggiormente risaltar l' uno posto con l' altro in opposizione. Ma egli è pur troppo da confessarsi, non essere sempre la poesia rivolta ad esaltare la virtù ed a screditare il vizio, anzi il contrario non di rado addivenire. Ma oltrechè, come si è detto da principio, qui si parla della retta poesia, questa stessa ricantata accusa è una forte prova essere oggetto della politica il dirigere quest' arte, che docile si presta a qualunque argomento buono o reo che vogliasi imitare. Che però essendo libero l' artefice nella scelta, e necessaria l' arte nell' uso, dee vegliare il politico affinchè non si scrivano o certamente non si promulghino versi contenenti miscredenza ed oscenità. Lo scriverli nuoce

solo all'autore, ma il divulgarli è di pubblico scandalo, e a questo si vuol provedere; abrogando la riversa massima de' poeti: *Lasciva est nobis pagina vita proba;* che anzi ha ad essere il poeta pio e casto ne' libri suoi piuttosto che ne' costumi, perocchè è più nocevole alla repubblica la corruzione di moltissimi che d'un solo. Se alcun altro artefice mai, certamente il poeta brulica di pizzicore di far leggere i suoi parti, poichè gli sono usciti della penna, non v'essendo alcuno che studii la poesia onde poscia scrivere un poema per leggerlo a sè medesimo, nè che componga un'orazione eloquente affine di persuadere sè stesso. Bensì la fisica, la storia, la morale si coltivano per istruire noi medesimi, ed è per accidente che si comunichino altrui a voce o in iscritto. Se dunque il sentire e l'operare virtuosamente de' cittadini è il primario interesse del governo, chi non vede non poter non essere necessario scopo della politica la poesia, la quale è di sua natura comunicabile e perciò dipendentissima dalla facoltà direttiva di chi siede al governo? Ad esso s'aspetta dunque l'abolire le commedie dissolute, le satire sanguinose, gl'inverecondi epigrammi, i romanzi ingiuriosi al buon costume, gli amorosi canzonieri che fanno una perpetua apoteosi degli occhi, delle chiome e di tutt'altro fuorchè della virtù delle lor donne bestialmente divinizzate, i drammi orditi soltanto d'intrecci d'amore e tessuti di tenere idolatrie e sfinimenti, che vengono poscia tradotti dalla scena alla vita: ad esso s'aspetta di star in occhio che alcuno non si metta

a scriver poemi senza ingegno o senza virtù, poichè l'uno disonora il genio, e l'altro il costume d'una nazione; ed altresì che ogni poema sia indiritto a quel fine che prescrive l'arte, poichè egli è il medesimo fine voluto pure dalla civil disciplina, nel qual senso Poetica e Politica sono due vocaboli ed uno stesso significato. Quindi gli apologhi contengono semi di vere ed utili istruzioni per la vita, stesi con quell'elegante chiarezza che non solo s'intendano da' fanciulli, ma non si possano non intendere, poichè egli è anche troppo prestar alle bestie e alle piante l'uso della favella, senza donar anche loro il raffinamento e la profondità. Per questo pure si converrebbe che delle fiere, degli alberi interlocutori o d'altro che sia, incognita non ne fosse l'occulta natura e l'esterna forma; altrimenti diviene fantastica e non icastica la poesia, e mancando la cognizione de' rapporti manca altresì l'apprestata nicchia su cui assestarvi l'applicazione. L'egloghe, gl'idillj e gli altri trattati georgici s'impieghino per richiamare alla vita primiera gli uomini troppo attaccati all'arti consacrate al molle lusso ambizioso e riguardanti per il più vile e misero de' mortali il guardiano delle mandre e il coltivatore de' campi. Non si possono leggere le opere di Esiodo, di Virgilio, dell'Alamanni e d'altri che trattano di tal mestiere, senza innamorarsene e concepir alto pregio d'una professione la prima in utilità, e per falso giudizio degli uomini l'ultima in estimazione. Se non che in questi ultimi anni sembra rinato il prisco onore di essa; e come moltissimi libri

ne sono usciti e molte accademie istituite, così potrebbe pur divenire opportuno argomento di poesia, la quale essendo nata per comune opinione fra campagnuoli e pastori, non dee obbliare la propria riconoscenza a chi le diede i natali. Anche la satira può entrare nelle mire politiche, facendola come succedere all'antico magistrato de' censori, permettendosi a qualche ingegnosa non meno che cauta penna lo sferzarsi non il vizioso ma il vizio, così che vengasi a presentare in faccia a chi ne va macchiato quel terso adamantino scudo che Ubaldo affacciò all'effeminato Rinaldo, onde vi miri e riconosca sè stesso, e per timore della vergogna inseparabile dal nostro amor proprio se ne spogli, come fece Rinaldo de' vani lascivi fregi ed arnesi. Gl'inni, le odi e gli altri lirici componimenti sieno impiegati a cantar le lodi del Creatore per eccitare sensi di affetto, di riconoscenza, di adorazione a Chi ci diede l'essere e cel conserva, e per celebrare i pregi degli uomini meritevoli per loro ricompensa ed eccitamento altrui. Tanto più che la politica assegnò pene alle colpe e non ricompensa alla virtù, come se l'uomo fosse così naturalmente tratto ad esercitar la virtù, che divenissero inutili gli esterni inviti, o bastasse alla perfezione de' cittadini che non sian eglino pubblici malfattori. Potrebbe dunque la politica valersi della poesia onde premiar quelli che si segnalarono con qualche virtuosa azione, pagandoli d'una mercede di cui non sì facilmente s'esaurisce l'erario, e che pure agli uomini amanti dell'onore è as-

sai più cara dell' oro. Siccome dunque l'antichità avea i suoi poeti destinati ad encomiare i vincitori de' solenni giuochi, così potrebbesi molto più impiegare qualche distinto poeta ad esaltare e tramandare alla posterità chi si lascia addietro gli altri nella carriera della virtù; ed in vece di veder composizioni magnificamente stampate in elogio di chi assume l'invilito titolo di Dottore, o d'un castrato che strilla sopra d'una scena, si dovrebbe comporre in lode di qualche tratto eroico di amicizia o di liberalità, d'amor di famiglia, di perdono d'ingiuria non meritata, di compassione a persona altre volte trovata sconoscente, e simili soggetti, che renderebbero più elevata la poesia, più amabile la virtù, la società più felice; chè felice esser non può se non dove la virtù alligna, e questa alligna ove trovasi in celebrità, nè meglio può essere celebrata che dalle penne degl'immortali poeti. Aristotile per un'ode o sia peane composto in lode d'un certo Ermia eunuco (rapportato dallo Scaligero nel primo di sua Poetica) venne accusato al magistrato detto in Atene de' Correttori, il quale vorrebbesi istituire anche a' giorni nostri, perchè si chiamassero a sindicato gli scrittori delle raccolte e d'altre poesie, i quali sublimano chi non è degno con abbietta bugia, o più di quello ch'ei ne sia degno con adulazione sfacciata: ond'è che maraviglia e dolore si prende nel vedere in questo secolo tante lodi e sì poche virtù.

Il poema epico pure contenga qualche massima politica, e questa adattata a' tempi e alle

circostanze nelle quali trovasi la nazione. Nel che si distinsero fra gli altri i nostri due d'Italia Virgilio e Tasso: quegli proponendo un esemplare di pietà singolare verso gli uomini e di religione esimia verso gli Dei in Enea buon figlio, buon padre, buon amico, buon principe, e tutto per motivi superiori e divini nel secolo di Roma il più stemperato e indivoto, annoverando il celebre Montesquieu fra le principali cause della decadenza del romano impero l'ateismo presso che universale; l'altro, cioè il Tasso, essendosi adoperato a svegliare la pietà e il valore de' principi cristiani nel tempo appunto che il sultano Selim minacciava tutta Cristianità, proponendo nella sua Gerusalemme l'illustre esempio degli antichi eroi che abbandonate aveano le loro terre e cimentate le vite loro per liberare il sepolcro di Cristo. E perchè nulla v'è di sì leggero e tenue negli Stati che meriti d'essere trasandato, perocchè le cose grandi per lo più nascono dalle picciole, perciò ancora si dovrebbe por mente a quelle canzoni che, come per tradizione, vanno per le bocche degli uomini in lingua del paese, e a quelle che cantano per le strade e per le piazze i ciurmadori e montanbanco, che sono d'ordinario un'infilzatura di superstiziosi racconti disfavorevoli alla verità, o di laidi argomenti i quali istillano il sottil loro veleno ed inviziano la gioventù che pur troppo da sè s'abbandona allo sdrucciolevole pendio della guasta natura, senza ch' altri con forte mano ve la sospinga. Non v'è scandaglio che toccar possa il fondo alla forza della poesia, prendasi

essa in buona o in cattiva parte, e di Parigi ebbe spezialmente a dirsi che colà più talora valse un *rondeau* che un esercito a tranquillare gli animi messi in rivolta, e cambiar di repente l'ira in ischerzo. Ma soprattutto il teatro tragico e comico può e dee essere un grande oggetto della politica. Le tragedie anche cospiravano a mantenere la religione additando la forza del destino invariabilmente adempiuto, le predizioni degli oracoli e de' sogni avverate, facendo che fossero puniti i colpevoli, il che mostra la providenza; che comparissero sul palco l'ombre de' trapassati, il che accenna l'immortalità, e introducendo portenti e miracoli per magic' arte, ond'ebbe il nostro Maffei a chiamare i poeti fonti ed autori della magia; la quale per altro, che che ei ne dica, favoreggia la divinità, nè può regnare fra gli Atei e gli Epicurei. Il popolo è inclinato a credere alle cose soprannaturali, perchè si pareggia co' dotti, che nè pur essi le intendono, e ad ammettere un'altra vita, poichè ella è una ben giusta consolazioue a chi in questa vita non è o nón si crede felice, lo sperarne un'altra perpetuamente migliore. Quindi la religiosa delicatezza del popolo d'Atene in non voler sofferire nella tragedia d'Issione che questi sparlasse di Giove, e in quella di Bellerofonte che si pronunciasse da costui la sentenza riferita pure da Seneca, epist. cxv:

Sine me vocari pessimum, ut dives vocer,
An dives omnes quaerimus, nemo an bonus, etc.

onde dovette uscir l'una volta e l'altra il poeta a dir che avessero un po' di sofferenza, che

calata non sarebbesi la cortina senza che soggiacessero entrambi al meritato castigo. Potrebbe pertanto il principe valersi del teatro per tentare gli animi de' sudditi, e da ciò che approvano o biasimano esplorar la tempra de' loro giudizj ed inclinazioni; e per questo pure sarebbe opportuno il coro che ajuta ad intender bene il soggetto e ribadirne i sentimenti e le massime, facendo le parti di consigliere e d'interprete. Che se la religione è la base della felicità degli Stati, cosa confessata persino dagl'irreligionarj, i quali sostengono essere quella un ritrovamento de' politici per tener i popoli e i principi stessi a freno; sia principal mira che la tragedia confluisca a fomentare lo spirito di religione: spezialmente a questi tempi, ne' quali una falsa e pigra filosofia ha introdotta per comodo l'incredulità non meno al sacerdozio perniciosa che all'impero; dovendo star a cuore a' sovrani che si riconosca ed adori un Ente Supremo, poichè il rispetto e l'obbedienza de' lor vassalli è riverberata in gran parte dal crederli visibili immagini della invisibile Divinità. Per questo punto utilissima è la tragedia del rinomato Voltaire intitolata la Semiramide, che mostra punirsi da Dio i delitti quantunque occultissimi, ed in cui parlar odesi dal fondo del sepolcro l'ombra di Nino, facendo non meno raccapricciare la moglie che gli uditori: così la Zaira, ch'è l'amor in contrasto con la religione, con la vittima di questa sopra di quello; e l'Alzira altresì ch'è il trionfo della divina grazia sopra di chi vivea dimentico delle santissime leggi di nostra Fede.

Egli sarebbe poi agevole il formare con tragedie un intero corso di religione, di morale, di politica.

E quanto alla religione, tanto egli è vero che questa sta abbarbicata alla poesia, qual edera alla parete, che vive e spira, ancora fra noi che professiamo la vera Fede, la religione degli Etnici abolita fin da' tempi di Costantino, non per altro, cred' io, se non perchè essa e tutta la sua mitologia è raccomandata a' poeti che ne furono i depositarj forse anche troppo fedeli. La politica adunque, come tutrice della religione, si tenga cara tal arte, che senza l'intervento degli Dei e degli spiriti, fonti inesausti del prodigioso, non può riuscire grande e perfetta, avendo pur dovuto incominciare da Venere e da Marte Lucrezio il suo poema distruggitor degli Dei. Lo stesso celtico poeta Ossian, benchè non riconosca divinità, ammette però gli spiriti e l'anime umane, le quali morto il corpo non muojono, ma volando all'alto si spaziano libere e leggiere per la regione de' venti e delle meteore, serbando memore cura e comunicazione co' viventi. Senza di che men vária, men sublime, men dilettevole riuscirebbe la poesia di lui. Sen va talmente indivisa l'arte poetica dalla confessata divinità, che si credette ognora non potervi essere alcun poeta se non se divinamente inspirato. S'introdussero persino sulle scene visibilmente gli Dei, come Venere e Diana nell' Ippolito, Minerva nell' Ifigenia in Tauri, e nel Rheso d'Euripide; essendo pure secondo l'arte, che quando il nodo della favola non può essere sviluppato dall'umano ac-

corgimento, vi si possa intromettere la presenza d'un qualche Nume, come lo eseguì Sofocle nel Filottete, facendo comparir il dio Ercole sopra una nuvola. La qual tragedia mi è sempre paruta un'imitazione del Libro di Giobbe, ove fra l'altre rassomiglianze discende Dio stesso cinto da un turbine a disciorne l'ordito intreccio. L'ateismo dunque e la poesia non possono combinarsi; ma ove questa regna, conviene che quello rimanga escluso. E quantunque esser debba vigile providenza di ben regolato governo che la vera religione soltanto alligni, pure egli è minor male che v'abbia una qualche religione anzichè nessuna, e piuttosto la superstizione v'annidi che la miscredenza; poichè quella è contraria alla religione, e questa è contraddittoria; quella un offuscamento della luce, e questa n'è la privazione. Si lasci per tanto la religione de' Gentili alla poesia come suo antico retaggio, o vero s'adotti la nostra cristiana religione, ch'essa pure somministrar può una inesausta vena di mirabile poetico. Ma si divieti la sconcia mescolanza dell'una con l'altra, difetto ingiustamente rinfacciato agl'Italiani, quand'è comune a tutti i poeti delle cristiane nazioni, spezialmente della spagnuola.

In quello che partiene alla morale, sia gelosa inspezione de' magistrati che nulla v'abbia di opposto ai dettami dell'onestà e della rettitudine; che veggasi combattuta la virtù, ma non oppressa, felicitato per poco il vizio, ma poi punito; e s'accertino che farà maggior breccia la buona Etica nel teatro che nelle scuole, per-

chè insegnata con più di chiarezza e meno di ostentamento, e perchè accompagnata dal momento di situazione, proferite essendo le sentenze a tempo, a luogo e dalla persona che ritrovasi nell'attual congiuntura. Se un filosofo generalmente ci avverta che chi fu misero dee ricordarsi di chi lo è, non ci desterà certamente la patetica commozione, quanto se odasi Didone vedova dell'amato Sicheo, perseguitata da Pigmalione e costretta a cercare ed a fabbricarsi un nuovo asilo, dire ad Enea ed a' Trojani fuggiaschi dall'incendiata lor patria:

Non ignara mali miseris succurrere disco:

il sacrilego Flegia il quale giacente nell'inferno al di sotto d'un sasso enorme che minaccia di ruinargli addosso e di sfracellarlo, e che va gridando in alto spaventevol tuono eternamente fra l'ombre:

Discite justitiam moniti, et non temnere divos:

fa ben altra impressione che se il sedente maestro a mente serena e fuori del caso dica al discepolo: Pon mente che tu sii giusto e riverente agli Dei. Si vantino pure i filosofi di non esser divenuti in alcun tempo promulgatori di sette o capi di fazioni, chè ciò non tanto derivò da mitezza di animo ben consigliato, quanto da mancanza di entusiasmo e di genio, di cui ben può l'uomo come di tutte le cose buone abusarsene, ma senza di esso non potrà accingersi ad alcuna impresa lodevole e rilevante. L'immaginazione si è quella la quale previene, muove ed accende la parte irascibile in noi,

che rifugge dal danno appreso, e la concupiscibile che si vibra verso del bene con quella reazione di determinata veemenza che adegua la forza impressa della viva rappresentazione degli oggetti dipinti. L'immagine e impronta d'essi quanto è concepita più in grande dall'anima, tanto diviene miniera più fertile d'invasato amor per la patria, di sitibonda brama degli apprezzati titoli d'onori, d'inquieta cura e di attiva providenza per la vagheggiata posterità, e di altri contemplati idoli del sapere, della gloria, della virtù, del valore. Che se l'indolente cavillatore raziocinio tenta d'estrarne da essi con severa analisi sol nudi nomi e sfumanti evaporazioni di fantasia lusinghiera, non potrà però dileguarne l'appariscente loro sembianza senza che svaniscano a un tempo istesso le possenti cause motrici dello spirito d'eroismo ne' principi e ne' vassalli. Le dottrine de' moralisti intorno ai vizi e alle virtù salgono all'intelletto e ristagnano per lo più in teoriche cognizioni; quelle de' poeti scendendo al cuore risvegliano gli affetti, i quali tirano dal lor partito la volontà, potenza non già specolativa ma operatrice. Io non addurrò passi di drammatica poesia, come quella che tutta messa in azione fa che ogni detto, ogni massima venga pronunciata nel punto vero di circostanza opportuna, e perciò tanto riesca più efficace quanto più giugne a proposito l'avvertimento. Aggiugnerò piuttosto che il poeta può dir tutto senza riguardose ritenutezze, poichè ascondendo egli sè stesso presta i suoi sentimenti e parole alla persona rappresentata; e non è egli, ma Catone

che sotto l'ombra di favellar co' Romani rinfacciar può la mollezza, la codardia, il poco amor della patria e della libertà a' nostri concittadini. Non è egli, ma il padre della romana Virginia, che mentre sta uccidendo la figliuola con le sue mani perchè non divenga impudica preda del prepotente Decemviro, può rinfacciare col fatto e con la voce a' genitori ed alle donzelle dell'età nostra il mal talento di anteporre non solo la vita, ma i comodi e le vanità della vita al fior della pudicizia ed all'onore della famiglia. Non è egli, ma Attilio Regôlo che insegnar può con la lingua e con l'esempio agli spettatori e uditori insieme a serbare con esattezza maggiore nelle pubbliche e private convenzioni la mutua fede.

Circa alla politica poi porrei pegno non avervi alcun consiglio od azione che non sia stata felicemente preoccupata e dimostra da' poeti tragici ed eroici. Fra questi Omero, il primo di tempo e di merito, nel solo piano della sua Iliade ne raccoglie un buondato; poichè cantando l'ira di Achille contro di Agamennone che gli aveva tolta per forza Briseida sua giusta preda di guerra, ond'egli il più forte de' Greci cessando di guerreggiare mise a repentaglio l'armata e la gloria argiva; ci ammaestra non solo, come sopra accennai, quanto sia nocevole la disunione fra' capi d'una città o d'un esercito, ma altresì quanto mal si consigli quel principe che offende quelli da' quali ne può trar utile o temer danno; che per un privato puntiglio non si ha ad avventurare il pubblico bene; che non s'hanno a rapire le

donne altrui, e come per cagione di femmine si rovini uno Stato; poichè la causa dell'intrapresa guerra fu il rapimento d'Elena, e quello di Briseida ne fu l'altra che prolungò e presso che n'ebbe a sovvertire l'impresa. L'Eneide non può non essere ombreggiata per ogni dove d'accennamenti e viste politiche, quand'essa altro non è, a giudizio de' più avveduti commentatori, che una comparazione perpetua ed un panegirico allegorico delle direzioni ed azioni di Augusto simboleggiato in Enea. Taccio degli altri epici, e di Lucano accennerò solamente, che lo spirito politico e filosofico si rimescola e spazia per la Farsaglia di lui come l'anima motrice ed universale degli Stoici (qual egli si fu) tutta informa ed agita la vasta mole del mondo, e che la di lui doviziosa dottrina chiede talora ed impetra grazia per la sfiorita poesia. Dall'altro canto i tragici non introducendo sulle scene se non se persone d'alta sfera, e facendone per lo più protagonisti monarchi e reine, non possono questi certamente favellare delle cose loro senza che s'aggiri il loro ragionamento sugli affari di Stato. I tragici greci tutti ateniesi in uno stato libero e popolare ne fanno pompa, essendo Euripide persino arrivato nella scena prima dell'atto secondo delle Supplicanti ad innestarvi un non breve episodio fra un araldo di Creonte re di Tebe e Teseo signor d'Atene: qual sia miglior condizione, se quella d'un popolo che si regge a comune, o di quello che vive soggetto ad un sovrano. Anche i moderni tragici ricalcarono in questa strada le pedate degli antichi, e fra i nostri Italiani

avanzò gli altri di cammino l'abbate Antonio Conti, il quale architettò il progetto d'istituire un teatro romano, ed in quattro tragedie s'avea preso ad illustrare le principali epoche di Roma: l'abolimento del regno che diede principio alla repubblica, e la decadenza della repubblica che ridonò lo stabilimento alla monarchia. Degl'Inglesi più regolati su questo punto mi sembrano i Francesi, tra' quali il sublime Cornelio sovrasta agli altri, ed a Cornelio il Voltaire, cui non mancò mai l'ingegno e la libertà di spacciare ricordi ed aforismi politici ovunque gli cada in taglio, ed ha egli composte pure alcune tragedie le quali tutte intorno ad un politico cardine si raggirano: nel Cesare l'amor della patria preferito alla famiglia ed al sangue; nel Triumvirato i doveri dell'uomo onesto sagrificati agl'interessati raggiri dell'uomo politico; nel Tancredi il furore ed il fanatismo dello Stato repubblicano. Al quale proposito mi si risveglia la riflessione, che siccome le tragedie de' Greci, quasi presaghi del lor futuro destino, erano per lo più dirette ad indurre i repubblicani ad avere in abborrimento il despotismo, così si ha ad usare ogni guardinga precauzione che il tragico poeta non si dimentichi giammai del genere di governo sotto cui nacque o sen vive; nè esalti in uno Stato democratico Pisistrato o Cesare, nel monarchico Timoleonte o i due Bruti, nell'aristocratico Mario e i Gracchi. Tale consenso perciò e quasi confederazione regnar dee tra le massime dello Stato e le teatrali rappresentazioni, che io m'avanzerei ad asserire che nel breve

tempo in cui durarono le leggi di Solone, il quale lor sopravvisse, ei non dovrebbe aver permesso che si recitasse l'Alcmeone o l'Oreste interfettori entrambi delle proprie madri, per la ragione ch'egli non volle nel suo codice proporre legge alcuna di pene contro del parricidio, temendo che più servisse di mal esempio il ricordarlo che di freno il proibirlo. Sarebbe poi utile provedimento politico che gli argomenti, per quanto si può, fossero presi dalle storie della propria nazione; perchè quello è più appropriato a toccarci che ci sta più vicino, e l'amor della patria altro non è che un amor proprio un po' più rarefatto e diffuso. Chi assegnasse una gran parte dell'intenso piacere e della veemente perturbazione sperimentata da' Greci nelle tragedie all'intrinseco rapporto di veder sulla scena personaggi de' quali erano essi discendenti e nepoti, egli mostrerebbe di ben conoscere le occulte molle atte a commuovere il cuore umano. Vie maggiormente cresceva in loro la preparazione agli affetti quanto men rimota n'era la relazione; poichè si mettevano loro dinanzi recenti fatti o non molti antichi, il che non accade a noi qualora si propongono argomenti tolti a prestito dalla più rancida antichità. La distanza del tempo agli occhi dell'animo è a un di presso come la lontananza del luogo agli occhi corporei. L'una e l'altra minorando la grandezza degli oggetti scemane l'impressione. La scema altresì quel veder personaggi di nazioni tanto da noi divise per mari e terre frapposte, quanto per diversità d'idiomi e di costumi, condotti

dallo scrittore per sì lungo viaggio e fatti ospiti del nostro teatro: capitani sciti, persiane spose, mandarini cinesi, i quali c'involano altresì il segreto piacere del confronto, interdetto essendoci di far giudizio se sieno bene imitati, non conoscendosi gli esemplari co' quali si riscontri l'imitazione. Giacchè poi la tragedia conduce sulla scena uomini e donne reali, generali, ministri, cortigiani, può il principe tacendo dar saggi tempestivi ammaestramenti alla Corte e al ministro per mezzo del suo poeta, e questi per bocca de' suoi interlocutori: col qual destro ripiego si dice la verità e si sfugge l'odio di cui essa suol essere produttrice. Lo Scoliaste d'Aristofane nota che eziandio nella commedia si parlava della guerra e della pace, e si davano consigli di Stato; e ciò, senza ch'egli sel dicesse, chiaro apparisce dalle commedie che ancor ci rimangono dello stesso Aristofane; come eziandio pochi ignorano che la commedia antica de' Greci ne fu sbandita per la soverchia arditezza di processar nominatamente i capi della città, e le deliberazioni loro militari e civili. Il che siccome soffrire non si dee in qualunque città per quanto libera ella siasi, così dubitar non si può che le comiche rappresentazioni entrar non debbano nella ragione politica in modo particolare. Imperciocchè esse suppliscono alla legislazione, screditando col dileggio que' vizj, o vogliamo piuttosto dire que' difetti che le scritte leggi non vietano e non puniscono, come la misantropia, la tenacità, la civetteria, l'affettata nobiltà, la falsa letteratura, ed ogni altro mal vezzo per cui

tutto giorno intristisce la società. E queste tali imperfezioni, ridevoli essendo in loro stesse, non hanno già ad essere combattute dalla seria cipigliosa ragione, ma bensì dallo stesso ridicolo, come col diamante lavorar sogliono i giojellieri il diamante medesimo. A tal oggetto, a mio credere, s'ha a dare la preferenza alle commedie festevoli e di lieto evento, per non toglier al popolo ancor questa consolazione, qual è di creder la privata sua vita più sicura e tranquilla di quella de' principi. Poichè le comiche favole vanno a terminare in allegro cangiamento, le tragiche in calamitosa catastrofe. Due essendo poi le indicazioni dell'umana sensibilità, il riso e il pianto, non si ha a defraudare nè l'uno nè l'altro del naturale alimento; ma l'uno e l'altro alternando, or piangasi con Eraclito nelle tragedie, ora nelle commedie ridasi con Democrito sopra gli umani eventi, non so se degni più di rattristamento o di scherno. Se non che il comico lagrimoso, come i Francesi lo appellano, tiene questo di pubblica utilità, che rende o mantiene sensibile e compassionevole il rozzo popolo, il quale non umanizzato dalla cultura pende naturalmente ad una turbolenta ferocia. La quale se in qualche incontro può divenir madre d'un indocil valore, giova però più universalmente alla tranquillità degli Stati, che il popolo, il qual regge sè stesso più per i moti del cuore che per i lumi dell'intelletto, abbia il cuore ben fatto, mite, pietoso, germe vitale di molte sociali virtù. Certamente non è sì di leggeri iracondo, ingrato, avaro, crudele, ingiusto chi ha sortito

dalla natura e nutricato con l'abito il passibile istinto d'una tenera compassione. Ma se fia libero il poeta nella scelta del genere, nol dovrà essere nel rimanente; anzi s'addice alla ragione di Stato di non perder d'occhio la comica scena sbarbicandone ogni malnato e peggio cresciuto seme di seduzione e di rilassatezza nelle massime e nelle parole, ed in ispezieltà facendo trattare degli argomenti relativi al bisogno de' tempi e della città, con profitto degli ascoltanti, inseparabile dall'interesse e dalla gloria dello scrittore. Alla nostra età non più come nelle passate varrebbe lo sferzare non la taccagna sordida spilorceria, ma il trascendente sfoggiato lusso spezialmente di estere cose; non le donne superstiziosamente divote, ma irreligiose di professione; non i mariti di soverchio gelosi, ma troppo conniventi, per non dir ciechi. E così a mano a mano prender di mira le sconce mode e le ree costumanze, che punte e trafitte da valorosa penna non osarebbero alzar più cotanto l'ardita fronte; ricordandomi di aver letto che in Parigi dopo che furono poste in iscena le Donne saccenti di Molière, per alcuni lustri non si ebbe a veder donna alcuna coi libri in mano; non altrimenti che per l'addietro l'ingegnoso Romanzo dello spagnuolo Cervantes avea guarita la nazione da' capogiri dell'errante cavalleria.

A ragione adunque venne dagli antichi tenuta l'arte poetica per un nobil tralcio della civil disciplina; ed Aristotile, a detta del dottissimo Mazzoni (lib. III, c. 5 della Difesa di Dante), dopo il settimo libro della Politica ag-

giunse l'ottavo partenente alla musica e a' principj della poesia, acciocchè gli si agevolasse la strada al nono libro della Politica, che noi crediamo che sia il libro della Poetica; e Proclo nel suo Commentario alla Repubblica di Platone, parlando allegoricamente di Giove e di Apolline, chiama Giove il gran politico e Apolline il gran ministro di Giove. Fuori di allegoria. Ottimo ministro e consigliere fu quegli che dispose o raffermò l'animo egregio del Reale Duca di Parma a destare i sopiti ingegni d'Italia e rivolgerli alla drammatica poesia, proponendo decoroso premio a quelli che nel coturno o nel socco riporteranno i primi e i secondi onori, onde non solo la coltura degl'ingegni, ma ancor quella degli animi alla prisca semplicità e candore si richiami, e rifiorisca ad un punto il buon gusto ed il buon costume; non abbisognando meno la scena d'applaudite rappresentazioni, che la vita di salutevoli documenti. Risorga dunque per noi il valor prisco della greca poesia, siccome per questo Principe l'antico esempio d'Atene si rinnovella, la quale, al riferir di Plutarco nella Vita di Licurgo, tant'oltre estese la munificenza verso de' vittoriosi poeti, che il diritto di cittadinanza lor compartiva, dritto che in una repubblica democratica nulla men racchiudea che una diramata porzione della comune sovranità. Nè di ciò paga, con decreto solenne ordinò che riposte fossero le tragedie d'Eschilo, Sofocle, Euripide nell'archivio della repubblica ove le leggi e le pubbliche scritture si conservavano,

insegnando a' posteri col linguaggio delle opere, più efficace delle parole, che la poesia e la politica hanno fra loro comune l'oggetto ed indivisi i confini.

DELLE

CONTRADDIZIONI MORALI

DI

PIETRO SECCHI (*)

Il signor de Voltaire ci ha dato ne' suoi opuscoli un saggio sulle contraddizioni ed inconseguenze che s'incontrano ad ogni passo nella sempre bizzarra condotta degli uomini; ma il campo è sì vasto e sì fecondo, che ha lasciato molto che fare a chi voglia seguire le sue tracce, e non sarà a me per conseguenza molto difficile di riempirne delle più ovvie un mezzo foglio, sebbene io mi sia prescritti necessariamente limiti molto più ristretti de' suoi.

Il destino, per esempio, delle più grandi verità e delle più utili scoperte è stato in ogni tempo d'incontrare le maggiori opposizioni ed i più forti ed ostinati ostacoli, di modo che si può dire con ragione che siasi sempre dovuto fare il bene agli uomini per forza e contro lor voglia. Pareva veramente che questo dovess'essere soltanto in que' secoli ne' quali la barbarie, l'ignoranza e la superstizione non avevano ancor fatto luogo ai lumi ed alle cognizioni che ha in seguito sparse a' giorni nostri la buona

(*) Discorso inserito nell'opera intitolata *Il Caffè*. Milano, 1764, 1765.

filosofia: ma la gran questione (*) che tuttora si agita per determinare finalmente se l'innesto del vajuolo debba dirsi utile o pernicioso, da adottarsi o da proscriversi, parmi che sola possa bastare per provarci che siamo poco avanzati da questa banda, e che il maggior numero degli uomini ed è e sarà in ogni tempo lo stesso.

Fu sempre mai egualmente universale il sentire per una banda deplorare amaramente i disordini e le critiche circostanze de' tempi; i difetti della legislazione, la cattiva distribuzione de' carichi e la rovinosa maniera di esigerli; la decadenza dell'arti, dell'agricoltura e del commercio; il corso in sostanza ed il sistema intiero attuale degli affari: e dall'altra il vedere come si procuri poi al tempo stesso di screditare chiunque da buon cittadino, ed a solo oggetto del pubblico bene scostandosi dalla strada battuta e scuotendo il giogo delle massime ricevute e consacrate dall'autorità e dall'uso, cerchi di rimontare alle cagioni de' mali che si deplorano, d'analizzarne la natura, e di

(*) Saremo noi sempre gli ultimi ad abbracciare le sane opinioni dell'altre nazioni? Elleno si son corrette; quando ci correggeremo noi? Vi fu bisogno di sessant'anni per farci adottare ciò che Newton avea dimostrato. Noi cominciamo appena ad osar salvare la vita a' nostri figliuoli per mezzo dell'inoculazione: noi non pratichiamo che da poco tempo i veri principj dell'agricoltura; quando cominceremo noi a praticare i veri principj delle umanità, ec. Si potrebbe aggiugnere ch'ebbero lo stesso destino anche la circolazione del sangue dimostrata da Harveo, l'uso della china e del mercurio, ec.

proporne i confacenti rimedj. Egli è un bel sentirli gridar tosto al riformatore, al politicastro, al progettista, e Dio la mandi buona all'autore di questo foglio.

Ma d'onde mai la pubblica quasi universale prevenzione contro questa sorta di scrittori, che a prima vista sembra tutto all'opposto che meritar piuttosto si dovessero dall'umanità, a pro della quale impiegano i loro studi, tutta la gratitudine e la maggiore riconoscenza?

La questione è affatto fuori del mio soggetto; ma siccome il più de' miei lettori non l'avrà forse prima d'ora esaminata a fondo, così mi lusingo che in favore della propria curiosità mi perdoneranno facilmente questa piccola digressione.

Procede ella dunque, a mio dire, primieramente dai pregiudizj di alcuni pochi che senz'esame, perchè non troppo avvezzi a servirsi della lor testa, credono veramente e di buona fede utile ciò che sia antico e fu loro tramandato da' suoi maggiori, e cattivo per conseguenza tutto ciò che porti l'aria di novità e di riforma: secondariamente dalla mala fede e dal mal talento di quelli che o trovano il proprio interesse ne' disordini, o sogliono detestare tutto ciò che non furono eglino i primi a pensare ed a proporre: in terzo luogo dal panico timore che spargono nel pubblico alcuni falsi e poco illuminati zelatori, per quella indiretta connessione ed influenza che possono talvolta avere alcuni politici provvedimenti sui costumi e sulle opinioni degli uomini, ma sopra tutto su i privilegj e su gl'interessi il più delle volte mal in-

tesi di qualche corpo: e finalmente dall' abuso che fece in altri tempi de' progetti gente che non essendo occupata che dal sentimento di fare una rapida fortuna, ed in luogo de' necessarj talenti non possedendo che una sfrenata arditezza, dotata più che di giudizio, d'una vivida e fertile immaginazione (attributi che sgraziatamente si vedono pur troppo molto difficilmente uniti nello stesso soggetto), poco si curò poi della convenienza, utilità, riuscita e conseguenza di quanto proponeva.

Ma ad onta di tutto ciò un abile facitor de' progetti sarà sempre un uomo stimabile agli occhi di chi sappia distinguere il vero merito. So che non è di tutti il ben giudicare della bontà d'un progetto, come non è di tutti il formarlo, richiedendovisi egualmente sì per giudicare che per formarlo non solo una favorevole disposizione sortita dalla natura, ma una profonda cognizione delle passioni e de' costumi, delle opinioni e della costituzione d'una nazione, de' diversi suoi rapporti, circostanze, ec. Ciò non ostante non è gran fatto difficile il distinguere generalmente i buoni da' cattivi progetti. *Ogni gran progetto*, dice un moderno autore, *deve aver di mira il ben pubblico; s' egli non porta questo carattere divino, sarà un temporale che scaricando l' aria di alcuni vapori nocivi, va desolando le provincie per le quali ei passa. Uno spirito superiore non profonde le sue vigilie a fondar la grandezza equivoca d' un sol uomo sulla miseria di più milioni; egli saprà giugnere allo stesso termine per strade molto più nobili; la potenza del sovrano va sempre*

di conserva colla felicità de' suoi sudditi, e l'umanità è d'accordo colla vera politica. Le opere dell'abate S. Pierre, che alcuni chiamarono vaneggiamenti d'un buon cittadino, hanno fatto più bene alla Francia, che non gliene fecero quegli immensi in foglio che trattano di questioni quanto più sublimi, altrettanto al ben essere degli uomini inutili affatto e forestiere.

(1) Un'altra non meno considerabile e non meno universale contraddizione, e che, se riguardiamo ai fatti, pare che più di tutte tenga alla natura stessa dell'uomo, io scorgo in vederlo quanto proclive ed inclinato a rigettare ed a sprezzare tutto ciò che sia semplice, naturale ed evidente, altrettanto poi facile e disposto a credere, adottare e sostenere le cose le più inverosimili ed assurde (2), purchè sieno o involte da una sempre dal volgo rispettata oscurità, o corredate dallo straordinario, dal portentoso e dal mistero; cosa, a mio dire, che più d'ogn'altra s'oppone ai progressi dello spirito e delle cognizioni umane, sviando la maggior parte da quelle strade piane e dritte che condurrebbono alle più grandi scoperte che questa falsa opinione ci persuade lontane e astruse,

(1) Tuttociò che si contiene in questo paragrafo e in tutto questo scritto è diretto contro le false religioni e i legislatori d'esse, e non mai contra la vera religione e il nostro Divin Legislatore.

(2) S'agitò fra i Musulmani se l'Alcorano fosse eterno, o se creato per dettarlo a Maometto: i dottori decisero che egli era eterno. Essi avevan ragione; questa eternità è molto più bella dell'altra opinione. Col popolo bisogna sempre appigliarsi al partito più incredibile. Voltaire, *Mélanges*, tom. V, p. 229.

quando sono vicine ed a portata d'ogni mediocre intelletto. Di fatti e qual fu mai, se noi eccettuiamo il solo Confucio (*), quel legislatore che possa gloriarsi d'aver persuasi o commossi gli uomini colla sola e nuda verità, d'averli ritratti da' più grossolani pregiudizj colla sola forza della ragione, e non abbia tutt'all'opposto dovuto servirsi dell'impostura ed interessare a suo favore l'umana imbecillità? Rivolgiamo per un momento indietro un'occhiata, e vedremo ogni popolo, ogni nazione pretendere e vantare un'origine prodigiosa; vedremo il mondo intero condotto dagli oracoli, dagli augurj, dalla magia e dall'astrologia; vedremo tutto pieno di Spiriti, di Genj, di Silfi, di Gnomi e di professori delle chimere di Tessaglia; e vedremo finalmente autorizzate le idee le più stravaganti e ridicole, le pratiche le più bizzarre e spesse volte le più crudeli. So che la stampa, il moto della terra, le leggi invariabili della natura, i microscopj, i telescopj hanno dato una grande scossa a questo incantato edificio: ma ce ne rimangono tuttora de' gran resti, ciò che ci fa bastantemente comprendere ch'egli non era già fondato, come alcuni pretendono, sulla sola ignoranza, ma in buona parte sull'ambi-

(*) Quanto è da preferirsi un Confucio, il primo legislatore fra mortali che non usò d'impostura! Egli impiega la ragione, e non la spada e la bugia; vicerè d'una gran provincia, egli vi fa fiorire la morale e le leggi; disgraziato e povero le insegna; egli le pratica nella grandezza e nella depressione; rende la virtù amabile, ed ha per discepolo il più antico ed il più saggio de' popoli. Voltaire, *Mêlanges*, p. 432.

zione dell'uomo, che tutto a sè rapporta e si fa centro dell'universo. Non è credibile a qual folla d'errori e d'inconseguenze apra la porta questa sciocca prosonzione. Ella introduce in noi una falsa idea di perfezione e di superiorità che non ci lascia nè apprezzare il giusto, nè conoscere a fondo la nostra essenza. Strascinati così fuori di strada, tutto allora diventa illusione, e noi restiamo poi attoniti e non sappiamo comprendere come mai troviamo all'occorrenza e gli altri e noi stessi sì diversi da quel che ci eravam figurati, e sì lontani dalla meta che ci eravamo proposti.

Lagnavasi l'altro giorno Filone dell'ingratitudine di certo tale che sì male corrispondeva a' beneficj ch'aveva da lui ricevuti. Deplorava un Sofista la corruttela del secolo, perchè non ostante le continue declamazioni contro le passioni degli uomini, eglino proseguissero più che mai ad essere avari, ambiziosi e dediti al piacere. E l'uno e l'altro avete torto, io gli dissi allora. Voi, o Filone, non soffrite che la pena d'un vostro errore. Convien disingannarsi: l'uomo opera da uomo, e secondo i principj ch'egli ha, non secondo quelli che voi gratuitamente gli attribuite. *Che meraviglia*, dice pur bene un certo autore, *che meraviglia che la talpa non voli, ed il cocomero non produca le rose! Chi benefica gli uomini perchè la religione lo comanda, opera da saggio, poichè si procura il massimo fra tutti i beni. Chi benefica gli uomini pel piacere che prova facendolo, opera da saggio, finchè la somma del piacere attuale non sia sorpassata dalla somma del dispiacere*

futuro. Chi benefica gli uomini aspettando la loro gratitudine, getta per lo più il seme in un fondo sterile e sabbioso, e si procura la tristezza al tempo della raccolta. Gli uomini insignemente beneficati sentono la propria umiliazione, e da questo sentimento per gradi passano all'odio, se non vi si contrappone la speranza di nuovi beneficj, movimento dell'animo dolce e piacevole, che corregge quello della dipendenza da un creditore impagabile. E rivolto al Sofista, Finchè cercherete, io dissi, di distruggere le passioni degli uomini, e finchè non declamerete che contro il male attuale, cioè contro gli effetti, voi vi sfiaterete inutilmente senza render gli uomini migliori. Volete un buon consiglio: piuttosto che di distruggerle, cercate di bene ed utilmente dirigerle; lasciate da banda gli effetti, ed ascendete alle cagioni: succede nel morale appunto ciò che succede nel fisico. Se voi opponete di fronte un argine ad un torrente, eccovelo tosto rovesciato; se voi v'opponete direttamente alle direzioni delle passioni, esse vi caccieranno sconciamente da una banda ciò che non li permetterete di deporre regolarmente dall'altra: chi applica un rimedio locale ad un male che dipenda dal vizio universale degli umori, o perde le sue cure, od al più non ottiene che un sollievo momentaneo e passeggiero. Sovvengavi sopra tutto che una società d'uomini senza passioni, un aggregato di uomini perfettamente saggi e virtuosi è una vera chimera che bisogna cercare fuori di qua. E ben lo sa il povero Memnone, il quale dopo d'aver formato la mattina l'insensato progetto

di voler esser tale, rinunziando alle donne, al giuoco, alla crapola, ai litigi, e sopra tutto alla Corte, prima di notte poi si vide ingannato da una donna, s'ubbriacò, giuocò, attaccò briga, perdè un occhio e dovette presentarsi alla Corte, dove molto si burlarono di lui e della sua figura.

Non è poi meno strano il vedere come d'ordinario, in tutte anche le più interessanti questioni, non si ascenda giammai preliminarmente all'esame e verificazion de' principj; dal che ne siegue che se, come non rade volte succede, questi sieno falsi, quanto più giusto si ragioni, altrettanto più divergenti sieno le conseguenze che se ne traggono, e mostruóse a segno di dovere o rinunziare a' principj stessi, cosa molto difficile e rara, o di rimanere dubbj ed incerti e bene spesso in positiva contraddizione entro noi stessi. La storia del dente d'oro è notoria abbastanza, ed ognun sa quante belle ed erudite cose si sieno in quella occasione scritte da valentuomini per provare e far vedere come ciò potesse essere naturalmente, finchè un uomo cauto esaminata la cosa un po' più da vicino, scoprì la frode e l'impostura. E guai a chi voglia farneli risovvenire! Parlavasi un giorno nella bottega del nostro Demetrio d'una singolare avventura d'una pecora che aveva parlato a un pastore pochi giorni prima ne' contorni della nostra città. Era riscaldata assai la disputa, e pretendevano alcuni che dovesse avere la lingua assai più grossa che non hanno comunemente le pecore; altri sostenevano che bastava che avesse i muscoli più vigorosi delle altre, e che anche colla lin-

gua sottile si parlava; e la disputa s'era riscaldata a segno, che la cosa andava facendosi seria, quando un certo tale che stava ascoltando in disparte, si fece per rappacificarli modestamente avanti; e, Di grazia, disse, è egli ben sicuro che questa pecora abbia parlato? — Bastarono queste poche parole, perchè fatta per quel momento tregua fra loro, tutti d'accordo contro di lui si rivolgessero. E come voi ne dubitate? gridò il più violento della compagnia; voi siete un Pirronista, un cattivo cittadino: forse che non vi furono in altri tempi dei buoi c'hanno parlato? Lo dice Livio, e il negarlo è voler togliere ogni fede umana. — So benissimo, rispose l'altro, che Livio lo ha scritto; ma perchè una cosa sia scritta e stampata, e in latino e antica e d'un classico antore, non perciò, s'ella ripugna al buon senso apertamente, dobbiamo bevercela, nè perciò io credo di meritare d'essere caratterizzato per Pirronista o per cattivo cittadino. — Sì signore, un cattivo cittadino, un Pirronista, replicò il primo; e questo è un prendersi giuoco e beffarsi amaramente di noi: — e sa il cielo dove andava a finir la faccenda, se il buon uomo non avesse stimato d'andarvi al riparo con una pronta ritirata, borbottando nel partire fra denti, che non sapeva che bastasse d'offendere l'amor proprio delle persone per meritarsi la taccia di cattivo cittadino e di Pirronista: eppure questa è pur troppo di certuni la solita maniera di ragionare.

Dal non rimontare a' principj ne vengono per necessaria conseguenza l'abuso delle parole e le arrabbiate dispute sul diverso significato ed

interpretazione delle medesime (1); dispute interminabili, poichè non cercasi già di trovare in esse il vero sentimento, ma quello che serva a sostenere le opinioni ed il partito al quale sia ciascuno preventivamente attaccato.

Cosa strana veramente che il bene od il male, il vero od il falso, il torto o la ragione debban dipendere dall'interpretazione d'una parola, d'una frase di lingue molte volte mal conosciute e meno intese. Sarebbe dunque desiderabile che i commentatori (2) e gl'interpreti si persuadessero alla fine, tra l'altre cose, che non son le parole che debbono decidere della verità e de' fatti, ma bensì i fatti e la verità che devono

(1) *Nimirum et hic et alibi, ut Cicero, Galenus, atque alii notarunt, magna pars Stoicarum quaestionum circa voces consummitur, quod Philosopho apprime cavendum est; nam, ut verissime dixit scriptor ad Herennium, vitiosum est controversiam intendere propter nominum mutationem.* Grot. de Jur. bel. et pac. lib. 2, cap. 23. Ubi etiam refert divi Augustini dictum contra Academicos: *Turpe disputationibus in verborum quaestione immorari, cum certamen nullum de rebus remanserit.*

(2) Per verità egli è un bel viaggio; ma non è da paragonarsi con quello ch'egli (Maometto) fece quella stessa notte di pianeta in pianeta, e delle belle cose che vide ivi. Pretendeva che vi fossero cent'anni di cammino da un pianeta all'altro, e che egli dividesse la luna in due. I suoi discepoli, che unirono solennemente dopo la sua morte i versetti dell'Alcorano, stimarono di troncarne questo viaggio del cielo: si lasciarono spaventare, si vede, da' motteggiatori e da' filosofi. Quest'era aver troppa delicatezza, e potevan ben fidarsene ai commentatori, ch'avrebbono saputo spiegare l'itinerario . . . Ma troncando l'itinerario de' pianeti, lasciarono alcune parole sull'avventura della luna: non è possibile badare a tutto. *Voltaire.*

decidere delle parole; regola che non so poi, per quanto triviale ed inutile ella sembri, se finora siasi da loro scrupolosamente osservata.

Dal fin qui detto si potrebbe dunque conchiudere quanto sia necessario, anzi indispensabile per chi cerchi di buona fede il vero, prima di determinarsi e decidere sugli oggetti sottoposti alla ragione, d'adoperar la ragione istessa, e colla maggiore imparzialità esaminarle e metterle al più rigoroso sindicato.

I PIACERI DELL'IMMAGINAZIONE

DISCORSO

DI

CESARE BECCARIA (*)

Sono grandissimi i beni e i mali che agli uomini derivano dalla loro immaginazione. Siami permesso ora di considerarne solamente i vantaggi e la maniera di procurarseli. Forse scoprirò a molti ricchezze che ignoravano di possedere; forse potranno alcuni fare un uso migliore di una facoltà che loro era funesta. I piaceri che immediatamente ci sono forniti dagli oggetti esteriori, sono pochi in numero, nè colla varietà loro suppliscono per sè stessi al pronto passaggio che fa l'essere sensibile dal conseguimento al disprezzo. Aggiungasi che l'uso di essi, o sia diritto di procurarsegli, è per l'infelicità degli umani stabilimenti con sì grande disuguaglianza distribuito, che il numero de' piaceri somministrati dagli oggetti esterni è per lo più in ragione inversa dello sforzo che si fa per ottenerli: chi più travaglia, minor numero ne ottiene. Qual obbligazione non hanno dunque gli uomini, in questo stato di cose, all'immaginazione che sup-

(*) Tratto dalla citata opera, *Il Caffè*, ec.

plisce in parte, per chi sa farne uso, a questa estrema disuguaglianza! Ella semina di fiori e rende piano e facile il sovente lungo e disastroso intervallo che passa tra un piacer fisico e l'altro. Gli uomini vorrebbono annientar questo intervallo; sforzati a correrlo, lo fanno con troppo precipizio, e perciò con pericolo, se l'immaginazione non gli arresta per via, divertendoli co' suoi grati fantasmi, ed incantandoli coll'infinita varietà dei piaceri dell'opinione, che sono meno reali, perchè cominciano e finiscono nella sede delle nostre sensazioni. Egli è dato a pochi il gustar veramente e in tutta la loro estensione questi piaceri, poichè la maggior parte degli uomini hanno bisogno delle scosse attuali degli oggetti presenti per sentir voluttà, e questa tracannano a grandi sorsi, anzi che la assaporino: ma l'uomo saggio, che conosce quanto scarsi e brevi siano i piaceri che le fuggitive occasioni ci presentano, sa della piccola porzione che gli è toccata in sorte, per mezzo della incantatrice immaginazione prolungarne la durata, abbellirla ed ampliarla (*). L'immaginazione chiama dal tempo predatore i passati diletti, e spingendosi nell'oscuro avvenire ne invola qualche particella per mezzo della dolce ingannatrice speranza per trasportarla sul presente momento, che senz'essa sarebbe languido ed insipido. Così l'immaginazione stende su tutti i momenti della vita di un uomo quei

(*) L'autore, che si spiega bastantemente nel progresso, vuole che si sappia ch'egli in questo suo scritto intende di parlare de' soli onesti piaceri.

piaceri che furono a salti e disugualmente distribuiti. I piaceri dell'immaginazione sono meno vivi, ma più variati dei fisici. Anzi ogni piacer fisico come monarca ha sotto di sè un immenso popolo subordinato di piaceri d'immaginazione che gli fan corteggio, che ne aumentano il lustro, e lo rendon potente nell'animo umano; anzi egli è questo popolo solo che gli apre una comunicazione ed un commercio coi piaceri fisici d'un altro senso.

Gli uomini corrono ansanti, si urtano, si sterminano tra di loro per rubarsi scambievolmente i pochi fisici piaceri sparsi qua e là nel deserto dell'umana vita; ma i piaceri d'immaginazione si acquistano senza pericolo: tutti nostri, poco invidiati dal maggior numero che non li conosce nè li pregia, se non rendono un'anima estremamente felice, la rendono almeno tranquilla. — Oh innocenti delirj, parte migliore di nostra vita, parte intatta dagli artigli della iniquità, se il vostro fine non è brillante, se non riscuote l'ammirazione, se non produce un'ubbriachezza di gioja che poco dura nell'animo, almeno la vostra carriera non è circondata di precipizj, nè le spine dell'invidia, nè gl'inciampi della malizia slanciano chi vi possiede dalla speranza al timore, e dal timore alla speranza. Mirate la faccia dell'ambizioso anche fortunato nelle sue mire, mirate il pallore steso dall'inquietudine su i loro volti, paragonateli coll'aria tranquilla ed indolente, col quasi invisibile sorriso che appena scorre sul volto di uno de' miei deliranti, e ditemi chi è stato più saggio. Egli scorre su una moltitudine di oggetti tutti

aggradevoli, gli guarda in tutti gli aspetti, ne fa tante diverse combinazioni, tanti quadri ridenti e graziosi, che la somma volubilità loro e varietà supplisce a quella vivacità ed a quella forza di cui mancano, la quale pare che gli uomini considerino per dato principale nei calcoli che fanno sulla loro felicità.

Quest' uomo, che è felice senza parer di esserlo, non è che di tanto in tanto vi rifiuti qualche onesto piacer fisico. No, egli ne ha di bisogno per non desiderarli troppo, ne ha di bisogno per rimontare gli organi della immaginazione, e per fornirsi quasi di materia prima per travagliarla poi a suo modo, e tingerla di tutti quei colori che sono forniti da quelle tante piccole pazzie, che ha l'arte di saper celare e farne un uso qualche volta men funesto d'un freddo ragionamento.

Ma per esser così saggiamente pazzo fa di bisogno un poco d' industria, e forse delle riflessioni anche più fine che per esser pazzamente savio. In primo luogo è mestieri avere una copiosa raccolta di oggetti versatili e maneggievoli che si lascino combinare, paragonare, volgere e rivolgere per tutti i versi, come repubbliche immaginarie, tesori nascosti e fino palazzi incantati, e cose simili, se siete un po' credulo. Qualche assurdo, qualche contraddizione può scappare, perchè in fatto di pazzia non bisogna esser così difficile come in fatto di sapienza. Raccomando lettura di poesie, drammi, poemi epici e romanzi principalmente, ma non di quelli che vanno nojosamente al suo fine, nè di quelli che si strascinano la sen-

sibilità verso un solo oggetto; ma di quegli altri che te la dividono e te la sminuzzano in tante parti differenti, ed ora ti fanno imperadore, or Caloandro, ed or ti conducono a viver solo in isole deserte, ed or ti trasportano nel fracasso di una capitale. Fa di mestieri render agile l'immaginazione, e rispettare la ragione sovrana nostra senza esserle cortigiano troppo assiduo; altrimenti ella t'impiomberà l'immaginazione, e ti sforzerà a scavare, mentre tu hai bisogno di scorrere. Non si tratta di analizzare, ma di comporre. Sii avaro degli errori aggradevoli, e per carità non ti lasciare sfuggire dalle mani una bella chimera di Platone per un freddo ragionamento di Locke. Una cosa molto confacente al tuo scopo è di acquistarti nelle cose umane un poco d'indolenza filosofica sì negli affari che nella ricerca della verità, della quale tu non sarai nè infedele nè ribelle suddito, ma solo oscuro ed inoperoso coltivatore. Vi sono dei libri che sono ottimi magazzini di simil mercanzia: Montaigne, il Trattato dell' Opinione di M. le Gendre, ed altri che non devi ignorare, ti si presenteranno all' occasioni. Essi ti rintuzzano la sensibilità, non perchè la estinguino, ma perchè la rendono estremamente volubile, e la tengono sempre in equilibrio.

La massima politica *dividi e comanda* può essere adattata al tuo caso. Dividi la tua sensibilità, dividi la forza delle tue passioni in tanti piccoli desiderj, e che gli uni succedendosi agli altri, niuno possa imperiosamente occupare il posto e soprastare a tutti. Gli oggetti quando entrano nella nostra mente hanno una forza

espansiva che se tu non ristringi e metti in equilibrio con altri oggetti che producono altri desiderj, essi s'impadroniscono del tuo cervello, di tutte le facoltà, da cui nascono le passioni perturbatrici del riposo, e qualche volta la pazzia grande e fuori d'uso, che è la sola condannata alle catene ed allo spedale. Se le tue passioni son vive, se i tuoi bisogni troppo pressanti, l'incertezza ti amareggia ogni momento, e l'immaginazione diventa tua tiranna in vece di esser tua amica. Non tracanna le sensazioni, non abbi fretta di vivere; ricórdati che ciò che accumuli troppo per un istante è infallibilmente tolto ad un altro; spettatore degli uomini che ciechi corrono e si confondono tra di loro, ritírati destramente da lato, sminuendo per quanto sia possibile le relazioni che hai con essi, e fa loro del bene in quella giusta lontananza che non possino arrivare a sconvolgerti e strascinarti nel loro vortice. Poche anime felici ed elevate sopra il comune livello possono all'immensa turba opporsi, e svolgendone e riordinandone il corso trarla all'ara del comun bene, ara quasi inaccessibile e quasi subito demolita che edificata. Ma tu beato contemplativo tacito godi i brevi istanti che corron tra il tuo nascere e sparire. Che importa che il verme lasci una traccia di sè nella polvere, e l'universo ascolti forse il susurrar d'una farfalla? Volgi gli occhi agli innumerabili ed immensi globi gettati dal Grand'Essere nella immensità dello spazio, a quei torrenti di luce, a quello spirito di vita che circola nell'universo; e trovandoti or colosso, or atomo, ti ride-

rai egualmente di chi sopra tutto e di chi nulla s' apprezza. Lascia gli uomini combattere, sperare e morire; tu nella serena ragione de' pazzi tuoi simili ridi di loro, ridi di te stesso, e riposa mollemente su quella illuminata indifferenza delle umane cose, che non ti tolga il piacere vivissimo di essere giusto e benefico, ma ti risparmi gl' inutili affanni e le tormentose vicende di bene e di male che sbalzano continuamente gli uomini inavveduti, cioè la maggior parte.

Ma perchè gli uomini ti lascino in pace, bisogna che tu sia in pace con te stesso. Non macchiati di verun delitto; sia giusto con tutti gli esseri che ti circondano. Fino gli animali calpestati dall' uomo superbo e crudele godino la tua giustizia; ricórdati che un raggio di vita brevissimo e limitata scorre ne' loro membri. Se sarai ingiusto e cattivo, il rimorso e l' inquietudine circoleranno col sangue nelle tue vene; il timore e l' incertezza della tua sorte ti spingerà tuo malgrado nel tumulto degli affari umani.

Ma sopra tutto non abbi la chimera di esser perfetto (*); desiderio inquieto ed inutile che ti renderà sprezzabile a te medesimo e inimico degli altri uomini; sentimento che porta seco la pena della sua ingiustizia. Non fórmati un modello ideale di perfezione, a cui rapportare tutta la varietà dei fenomeni morali; per-

(*) Tutti i discreti lettori avranno già inteso che qui non si parla d' altra perfezione che della terrena; cioè d' un uomo che volesse essere perfettamente grazioso, perfettamente eloquente, perfettamente dotto, ec.

chè troverai in ogni evento un disinganno, in ogni azione un vizio, in ogni cosa un' imperfezione.

Sii amico della beata solitudine, togliti spesso dalle chiuse città. Va nei soggiorni della libera natura, nel più antico tempio della Divinità. Le montagne ripetano le tue canzoni, e i flutti romoreggianti del mare accompagnino i tuoi inni. Ivi meditando vedrai qualche anello principale dell' eterna catena; ivi sentirai la piccolezza de' nostri affari e de' nostri sistemi. Se da per tutto troverai le tracce distruttrici dell' uomo, da per tutto vedrai la saggia natura che ripara alle sue rovine; perchè l' uomo modifica, ma non può diminuire quel fondo inestinguibile di vita che accogliesi nel di lei seno.

OSSERVAZIONI

SULLA QUESTIONE

SE IL COMMERCIO CORROMPA I COSTUMI E LA MORALE

DI

SEBASTIANO FRANCI (1)

Non v' è, per avventura, disparere più grande fra noi ed i nostri antichi come nel giudicare del commercio. Quanto mai non gli è favorevole il nostro secolo! Infiniti libri lo esaltano; tutt'i fogli pubblici ne parlano: egli serve di agente principale alla politica; porta la popolazione e la ricchezza agli Stati, ed è il più fedele nunzio della loro felicità. Gli antichi per lo contrario lo risguardavano come la corruzione istessa. Osserva Tacito (2) che bandisce l'ospitalità, e testifica Cesare che indebolisce il coraggio; onde esso attribuì la debolezza dei Galli alla vicinanza dei commercianti marsigliani. Infinite sono le querele fatte contro del commercio: esso occupa i pensieri d'una nazione intorno a piccioli oggetti, e non lascia che essa prenda di mira i sublimi. È vero che anche il commercio ha la proprietà di rendere dolci questi stessi costumi, ma non lascia

(1) Tratte dalla già citata opera, *Il Caffè*, ec.
(2) Tacit. *de moribus Germanor.*

di guastarli, poichè in contraccambio ecclissa quei luminosi ed elevati caratteri scortati da un non so che di fiero e di generoso che lascia in ógni tempo travedere al di dentro la copia di quel fuoco celeste fatto per animare le belle anime, e li trasforma in modo di renderli abietti e vili, simili ad un cadavere in cui più non si scorge nè calore nè moto nè risorgimento alcuno alla vita. Ci acquista, egli è vero, molta copia d'oro e d'argento; ma siccome questi metalli non sono che rappresentazioni delle vere ricchezze, così la loro abbondanza o scarsezza resta indifferente a beneficare uno Stato, come a rappresentare la fisonomia d'un uomo nulla giova o pregiudica la grandezza o piccolezza del ritratto. Ma non sono egualmente indifferenti i vizj morali che da questa copia di metalli ne derivano, copia che genera la mollezza ed il lusso, che esalta la superbia, che indurisce i cuori alla crudeltà, e che presta origine a due effetti tra di loro contrarj, come sono l'avarizia e la prodigalità. L'autore dello Spirito delle Leggi (1) e Michele Montaigne (2) seguirono in ciò le opinioni degli antichi. Sì grandi autorità meritano delle obbiezioni.

Non credo io già che debbano attribuirsi al commercio le riferite male influenze nella morale. Allontaniamo in primo luogo gli autorevoli detti degli scrittori dalle materie di raziocinio; nel trattarle bisogna usare della ragion nostra

(1) Esprit des Loix, lib. XX, cap. 2.
(2) Essais, T. II, pag. 372.

e non di quella degli altri: nulla ha da concedere alla nuda autorità chi non vuole servire alla cieca opinione. La ragione altresì prima d'essere adottata dee passare sotto l'approvazione dell'interno nostro sentimento, ed allora diventa ragione propria. Dell'autorità conviene ricercarne i fondamenti, affine di scoprire o una verità che ci consoli, o un errore che dia impulso a ricercarla.

Sono talmente distribuite le cose mondane, che in tanto numero di soggetti nulla vi è di perfettamente simile. Negli oggetti sensibili, benchè d'un genere medesimo, si vede chiaramente la loro diversità, di modo che di tante pietre delle quali è sparsa la terra difficilmente se ne troveranno alcune uniformi. Negli uomini, grandi sono le varietà di forze, di spirito, di corpo e di condizione; varietà tutte che pongono l'uomo sociabile in istato di avvedersi della sua debolezza e de' suoi bisogni qualora si trova solo, e della sua perfezione qualora venga dagli altri soccorso ed ajutato. Da questo conoscimento nasce l'amore al commercio, che ne somministra nel cambio delle merci e nell'acquisto del danaro l'opportuna materia. Se dunque alla società umana il commercio è indispensabile, come quello che la sostiene, ed è profittevole, come quello che la perfeziona, con qual fondamento diremo noi che egli corrompa la purità dei costumi? Platone, che le ricchezze considera un bene principale dell'uomo (*), come può giustamente lagnarsi del commercio che le pro-

(*) Platone nel Gorgia.

cura, com'ei fa tante volte? Non è il necessario commercio, rispondono i sostenitori della contraria opinione, che si condanna, ma bensì quello delle cose superflue e di lusso. Il male dunque, anche secondo essi, non sta nelle merci, ma bensì nelle passioni umane, le quali sempre precedono alla ricerca delle cose atte ad appagarle. Ma perchè mai da un commercio innocente si pretende che derivi il vizioso? Questi due commercj sono d'una spezie diversa: nessun legame gli unisce, nessuno necessario rapporto li fa dipendenti l'uno dall'altro; e non hanno essi di comune che la sola denominazione. Mutiamo i termini di parlare, nei quali consiste l'errore, e vi troveremo evidentemente la diversità e l'indipendenza. Diomede vive del prodotto delle sue terre, ed è un giudice avaro ed ingiusto. Che ha di comune il soggetto del suo vitto coll'iniquità delle sue opere? quale unione, quale dipendenza vi troveremo noi? Vi saranno esse per avventura perchè possiamo dire che Diomede vende i frutti de' suoi fondi e vende egualmente la giustizia? Perchè l'una e l'altra operazione si chiama *vendita*, le crederemo ambedue necessariamente legate insieme, e supporremo che l'ingiusta sia prodotta dalla giusta? La strage che l'uomo fa per suo sostentamento degli animali irragionevoli, non potrà mai dirsi che abbia cagionata l'uccisione degli animali ragionevoli. La prima nasce dal bisogno, la seconda dal vizio fra di loro affatto disgiunti ed indipendenti, quando non volessimo sostenere che l'uomo può essere vizioso per necessità.

Nulla dico della supposta avversione dei trafficanti all'ospitalità attribuita da Tacito al commercio. Essa altro non prova se non se che anche i grandi uomini servono tal volta alle più strane opinioni comuni de' lor tempi. Egli era grande uomo di Stato perchè era di una nazione nella quale ragionavasi profondamente sulla politica; egli era mediocre economo perchè visse in una nazione la quale non conobbe mai tal sorta di scienza. Quanto sono grandi i di lei scrittori nelle lettere e nella storia, altrettanto sono fanciulli nel balbettare le scienze economiche. Le più ospitali ed umane nazioni sono le commercianti. La mercatura fa diventar l'uomo cittadino del mondo. Lungi che il commercio indebolisca il coraggio d'una nazione, lo risveglia anzi e lo aumenta. E se l'utile è capace di formare dei grandi uomini, qual cosa fuori del commercio potrà recarne un maggiore ad una nazione? E chi più di lui potrà spingere le belle anime alle grandi opere? Bandisce la povertà, che la confusione impedisce di comparire al pubblico, che il bisogno non permette che stia ritirata in segreto; che se tace per vergogna, sente mille necessità; che se chiede mendica, come vile non è creduta; che tanto più sente il peso de' suoi mali, quanto altri meno la compatisce, e fra di essi n'è forse il maggiore la derisione ed il disprezzo, da cui riceve il colpo mortale il valore ed il coraggio. Tolti d'intorno gl'incomodi d'una vergognosa povertà, non ha lo spirito umano ostacoli ad avere nobili sentimenti della gloria. A questa corre animosamente, e cogli esempj degli uo-

mini illustri che si propone d'imitare si solleva a nobili imprese; quindi va in cerca del nemico, affronta pericoli, trionfa nella tenzone. Si scorrino le storie, e si troverà che i popoli più commercianti hanno fatto fronte più valorosamente ai gran capitani; i cittadini di Tiro ad Alessandro; i Siracusani a Marcello; gli Ateniesi a Silla; i Sagontini ad Annibale. Un popoló afflitto dalla povertà, e con essa da tutt' i mali, non ha tanto impegno d'allontanare da sè la morte ch'è il fine dei tormenti; ma il ricco che piacevolmente vive, e che dalla copia del danaro coglie le vaghe ghirlande di fiori per distenderle sopra le orride catene di ferro delle quali lo ha gravato l'umana società, è più animato a difendersi da colei che gli toglie le delizie ed i comodi della vita. Cesare si è ingannato nell'attribuire la debolezza dei Galli al commercio dei Marsigliani. Spesse volte avviene che la viltà della condizione tinge di nera vernice le azioni lodevoli, ed all'incontro non di rado la nobiltà della condizione medesima rende luminose quelle azioni che non meritano elogio. L'una e l'altra cagionano alla mente sensazioni capacissime di alterare l'imaginazione e di mutare i sentimenti al cuore. Per la viltà dell'esecutore dell'alta giustizia, fatta maggiore dalla gravezza de' suoi precedenti delitti, se ne risguarda con abbominio ed orrore l'esecuzione, con tutto che venga essa ordinata dalle leggi, voluta dal buon governo e necessaria alla pubblica felicità. Le battaglie crudeli ed alcune volte ingiuste ordinate da un condottiere d'eserciti sono sempre gloriose ed ammirate, perchè procedono

da chi è carico d'onori e di ricompense. Il commercio fra' Romani era commesso agli schiavi, gente vile e disprezzata; ed è credibile che Cesare sopraffatto dal comune nazionale pregiudizio abbia inconsideratamente attribuita al commercio la viltà de' suoi commercianti, e che per lo stesso errore abbia imputato al traffico di Marsiglia la mancanza di coraggio dei Galli, con tutto che non vi sia stato popolo che più ostinatamente dei Marsigliani abbia contrastato col suo valore la vittoria ai Romani. Io voglio supporre col signor di Montesquieu che gli oggetti presentati ad una nazione dal commercio siano piccoli e di poca importanza; con tutto che io non sia di tal parere, non posso però concedere ch'egli impedisca l'aspirare ai più grandi. Frattanto che una parte del popolo travaglia alle manifatture, fa conti e contratta, l'altra parte può apprendere la disciplina militare, far piani di campagne, rovesciare argini e battere valorosamente il nemico. Chi mai potrà dimostrarmi che il traffico del cittadino commerciante abbia danneggiato al valore del cittadino guerriero, e che lo spirito quieto del primo abbia rintuzzati i nobili impeti del secondo? Allorchè un primogenito toscano siede pacificamente in una manifattura di seta tutt'occupato a farsi ricco, il secondogenito trascorre i mari sulle navi maltesi, ed avido di gloria va a combattere coi Barbari dell'Africa. Montesquieu disse (*) che lo spirito di guerra e lo spirito

(*) Montesquieu, Esprit des Loix, T. II, lib. XX, cap. 4.

di commercio non possono supporsi in uno stesso individuo; ma non pronunciò giammai che siano incompatibili in un' intera nazione. Non troverassi, se pur si voglia alcun poco esaminare l'umana natura, che la dolcezza dei costumi abbia giammai estinto il nobile calore marziale che risiede in un cuore ben fatto ed a suo tempo amante della tranquillità e della quiete. Richiamando alla memoria i secoli passati, comprenderassi che la durevole felicità degli Stati è nata nella pace e nella moderazione. La maggiore poi o la minore copia di danaro sarebbe indifferente ad uno Stato, se la di lui circolazione dovesse restringersi all' interno del medesimo; ma siccome mille circostanze esigono ch' esso venga mandato fuori, così è necessario l' averne in abbondanza per i contratti coi forestieri, e l'averne più di essi per essere ricco. In oltre son ben facili i mezzi per diminuir le ricchezze, quanto son difficili quelli per aumentarle. Non temiamo l' abbondanza, ma la povertà.

Io non comprendo come dalle ricchezze derivino la mollezza, il lusso, la superbia, la crudeltà, l'avarizia e la prodigalità: hanno esse un'origine ben diversa da questa. Lo stato d'una torpida indolenza e d' una inopportuna tranquillità, in cui propriamente consiste la mollezza, viene formato da una voluttà raffinata che di tutto vuol farsene un piacere. Il lusso che, moralmente parlando, altro non è che l'amore del fasto e della magnificenza, procede dalla superbia nata dal sentimento d'una ingiusta preferenza che alcuno fa di sè stesso agli altri. La

crudeltà è promossa dall'avarizia, che nulla vuol dare perchè tutto crede a sè necessario, e l'avarizia viene dall'interminabile bisogno ch'essa sempre tiene presente. La prodigalità è l'effetto d'un ardente desiderio di procacciarsi o i piaceri o la superiorità, desiderio che ci chiude gli occhi sopra il prezzo ch'essa ci costa. La stessa raffinata voluttà, l'ingiusta preferenza, l'interminabile bisogno che danno i principj alle sovraccennate viziose inclinazioni dell'animo, traggono anch'essi la loro origine dall'umana società. Questa ci presenta maggiori relazioni e dipendenze, che non avevamo in solitudine. La sensibilità, che forma le nostre passioni, si fa maggiore a misura ch'ella parte da maggior numero d'oggetti. L'imaginazione, la quale scorrendo su di questi oggetti ricerca i beni dell'uomo, e nei beni la di lui assoluta felicità, senza mai poterla ritrovare, accresce di molto la sensibilità medesima, ne determina la pendenza e ci fa credere falsamente che tale felicità sta fra le cose naturali nella squisitezza dei piaceri, fra le comparazioni nella propria preferenza, e fra i bisogni reali o fantastici nella lor piena soddisfazione. La copia del danaro serve di puro istromento alla produzione e conservazione di questi vizj, nella maniera che l'esca non è la cagione del fuoco, ma l'alimento; la voce umana non è la sorgente dell'eloquenza, ma il di lei organo. Le declamazioni degli antichi non sono di molto peso, perchè seco portano una manifesta contraddizione che le degrada. Le immense ricchezze accumulate da Seneca, quel gran nemico delle ricchezze ne' suoi

scritti; la deliziosa villeggiatura di Lucretillo acquistata con tanto studio da Orazio, anch'egli gran declamatore contro il lusso, ed il vino prezioso di Lesbo che tanto saporitamente egli bevea colla sua Tindari, tutti frutti della liberalità di Mecenate, abbastanza ci persuadono qual differenza vi fosse fra i loro sentimenti e le loro espressioni. La vita degli autori quanto per lo più è diversa da' loro libri!

Concludiamo adunque che il commercio nè corrompe i costumi, nè genera colle ricchezze la superbia, la crudeltà, l'avarizia, la prodigalità, nè per conseguenza si può ragionevolmente dire ch'egli abbia una pessima influenza nella morale.



FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE
DEL VOLUME PRIMO

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	25	l.	6	esse	essa
»	56	»	21	Esidio	Esiodo
»	131	»	16	carozza	carrozza
»	144	»	8	tanta	tanto
»	198	»	18	lore	loro
»	216	»	8	comparizione	comparazione
»	229	»	2	Madonina	Madonnina
»	303	»	12	impressioni	impressione
»	352	»	32	delle umanità	della umanità





